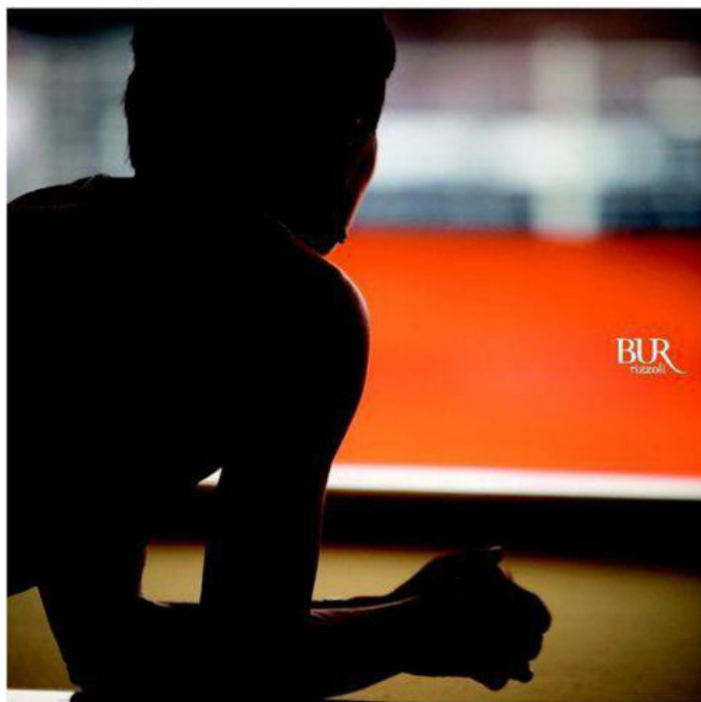


CHARLES PÉGUY

Lui è qui

Pagine scelte. A cura di Davide Rondoni e Flora Crescini



BIBLIOTECA DELLO SPIRITO CRISTIANO

Ladri di Biblioteche



Pagine scelte.

A cura di Davide Rondoni e Flora Crescini

E vi era anche il cattivo tempo sotto i Romani. Ma Gesù non si tirò affatto dietro. Egli non si rifugiò affatto dietro la disgrazia dei tempi. Egli tagliò (corto). Oh, in un modo molto semplice. Facendo il cristianesimo. Egli non incriminò, egli non accusò nessuno. Egli salvò. Egli non incriminò il mondo. Egli salvò il mondo.

Con il passar degli anni è cresciuta negli studiosi e in chi si è accostato all'opera di Péguy la certezza di trovarsi di fronte a un gigante del nostro secolo, affiancabile per importanza a nomi come Heidegger, Benjamin, Rilke ed Eliot. La sua polemica contro il "mondo moderno" rivela sempre più il suo carattere profetico e la sua ira contro i dogmatismi di ogni specie risuona con persuasività. L'affermazione strenua del valore del "carnale", del "temporale" e la centralità della categoria di "avvenimento" come chiave di comprensione del fenomeno umano (e del cristianesimo), la difesa contro ogni riduzione spiritualistica o politica dell'azione ideale, fanno di Péguy una voce carica di attualità. Un'antologia che offre un prezioso strumento per conoscere un autore fondamentale per comprendere il nostro presente

Charles Péguy(1873-1914), dopo un corso di studi brillante ma irregolare, aderì nel 1895 al partito socialista e collaborò sotto pseudonimo alla “Revue socialiste” e firmando con il proprio nome alla “Revue blanche”. Dopo varie iniziative editoriali, nel 1900 fondò i “Cahiers de la Quinzaine”, nei quali pubblicò quasi tutte le sue opere più importanti.

Charles Péguy

Lui è qui

Pagine scelte

a cura di DAVIDE RONDONI e FLORA CRESCINI

Biblioteca Universale Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

Prima edizione digitale 2012 dalla terza edizione BUR Biblioteca dello
spirito cristiano gennaio 2010

Copertina:
foto© Millenium Images
Progetto grafico di Giona Lodigiani per Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

BIBLIOTECA DELLO SPIRITO CRISTIANO

Una nota dominante del metodo educativo di don Luigi Giussani (1922-2005) e della sua passione perché tutti potessero fare un cammino umano è stata l'invito a leggere libri che erano stati decisivi per la sua formazione personale. Le sue indicazioni dettero origine nel 1993 alla collana *I libri dello spirito cristiano*, da lui diretta fino al 2005 e proseguita fino al 2009 sotto la direzione di don Julián Carrón, all'interno della quale questo testo è stato pubblicato per la prima volta nel 1997.

La *Biblioteca dello spirito cristiano*. intende far sì che questo patrimonio di letture sia mantenuto vivo come strumento di educazione per lettori sempre nuovi. Si tratta di romanzi, saggi, testi di poesia che hanno lasciato il segno in chi li ha accostati. Perché in essi si mostra, con varia genialità e secondo diverse prospettive storiche e psicologiche, uno spirito cristiano impegnato a scoprire e verificare la ragionevolezza delle fede dentro le circostanze della vita. Una umanità, cioè, che realizza la sua passione per l'esistenza e la sua adesione al dramma della vita con un realismo e una profondità altrimenti impossibili. Dal momento in cui Dio si è fatto uomo, l'imprevedibile è diventato un avvenimento reale. Dio si è fatto compagno agli uomini, così che la vita possa non essere vana. Nell'incontro con questo fatto storico la ragione, la volontà e l'affettività umane sono provocate a realizzarsi, a compiersi secondo tutta l'ampiezza del loro desiderio di giustizia, di bontà e di felicità. *Lo spirito cristiano* è l'umanità di persone stupite e commosse da questo avvenimento.

I testi della collana fondata da don Giussani, che vengono ora riproposti nella *Biblioteca dello spirito cristiano*, ne sono una documentazione particolare, specie dove le parole scavano nei fatti e nei cuori con tutta l'energia della grande arte.

COS'HA COMBINATO PÉGUY

«Non s'è mai parlato così cristiano»
(H.U. Von Balthasar)

Il gesto che si intende compiere proponendo questa antologia di Péguy è rischioso. Doppia­mente rischioso, perché da un lato l'autore in questione è, appunto, oggi *molto in questione*, dall'altro perché una scelta antologica da un'opera vasta come quella di Péguy, lungi dal poterne dare un'immagine completa, presuppone un taglio interpretativo che accetti di offrirsi e di mettersi in discussione.

Oggi è in corso, in Francia ma anche in Italia, un riesame della figura e dell'opera di Péguy che giunge in certi casi, come negli scritti di Alain Finkielkraut, a porre il poeta e pensatore dei «Cahiers» a fianco, come importanza, di alcuni già consacrati colossi del pensiero contemporaneo come Nietzsche, Benjamin, Heidegger. Occorre, tuttavia, non dimenticare, onde evitare di considerare un «caso» l'attuale discussione intorno a Péguy, le intense pagine che gli dedicarono, tra gli altri, già poco dopo la morte Albert Béguin e Daniel-Rops, nonché il debito che verso di lui riconosceva Emmanuel Mounier. Nell'ambito di tale riesame di Péguy, il quale in vita godette di mutevole fama e di poco successo (vendette *una copia una* di quel che considerava il suo poema più importante!), va considerata anche la valorizzazione in sede teologica autorevolmente rilanciata da H.U. von Balthasar, su cui torneremo più avanti.

Le grandi polemiche contro l'essenza del mondo moderno, la passione con cui egli legava ma distingueva mistica e politica, l'anticlericalismo di vario segno, la sua stessa storia personale segnata da prove e da contraddizioni, hanno fatto di Péguy un particolare oggetto di riflessione e di contesa nella cultura contemporanea. Egli, come tutti gli uomini e gli artisti che avvertono con particolare acume il senso della propria epoca, risulta crocevia irrinunciabile per coloro che, venuti dopo, intendono comprendere a loro volta la natura del proprio tempo. Non c'è da stupirsi, dunque, che la saggistica, a volte erudita e profonda, a volte banalotta, e la pubblicistica su Péguy abbondino, e da esperienze anche lontane ogni tanto si ritorni a guardare alla sua opera.

Per avere un'idea di cosa abbia significato Péguy nella cultura italiana di questo secolo rimandiamo al volume curato da Pia I. Vergine presso le edizioni Milella, oltre che agli attenti contributi di

Giuliano Vignini (traduttore e studioso) e al volume degli atti del grande convegno internazionale del 1977 «Péguy vivant», tenuto all'Università di Lecce per iniziativa del generoso e acuto péguysta Angelo Prontera.

Il rapporto con Péguy può essere assunto come uno dei criteri guida per comprendere in buona parte la storia della cultura italiana del secolo, e non solo di quella cattolica (basti pensare al rapporto dialettico tra Gramsci e le influenze péguiane certamente presenti nella sua formazione).

Tra la visita, a dire il vero un po' impacciata e freddina, di Croce e Prezzolini alla sede dei suoi «Cahiers» nel 1910 e la considerazione di Bo, secondo cui «c'è dentro la sua voce tanto di quell'esplosivo che da solo sarebbe sufficiente a buttare all'aria gli edifici della nostra tranquillità», c'è tutto il tragitto di una presa di coscienza: Péguy resta alieno a qualsiasi ipotesi di cultura intesa come *sistemazione* del mondo, come *tranquillante* del mondo, vesta essa i panni di un idealismo storicista o quelli di uno spiritualismo religioso. La sua vicenda di *borderline* della cristianità (per questioni non solo biografiche e dottrinali) pretende un atteggiamento di apertura attiva, di capacità di immedesimazione caratteristico di chi non si pone dinanzi ad un autore volendo difendersene. Di lui occorre fare quella «buona lettura» che egli stesso auspica come compimento dell'opera da parte del lettore.

Non a caso lo stesso Bo, parlando del rapporto della cultura italiana con Péguy, dovrà ammettere che «lo abbiamo letto e, alla fine, perduto» e, rivolgendosi ai giovani che lo hanno riscoperto, conclude: «A chi viene dopo di noi, a questa enorme famiglia senza volto di giovani, diciamo che non siamo stati in grado di capirlo veramente ma che dalla sua parte sta il vero e il santo della vita».

Tutto quel che di lui è stato chiamato «controsocialismo» (La Puma), «primo catechismo» (Béguin), «primitività ebraica» (Cardarelli), «durezza» (Pampaloni), «prodigiosa freschezza» (Bernanos), «opera assurda» (Borgese), «respiro» (Picon), «divina inquietudine» (Mazzolari), o tutto quello per cui un lettore acuto come il nostro Tomasi di Lampedusa lo definì «quasi un angelo», si radica potentemente in quel che possiamo chiamare *scoperta della umanità della fede*.

Del resto lo stesso Paul Claudel, che pur affermava di non amare né il suo stile né «i suoi gusti», riconosceva a Péguy di essere stato una «specie di eroe» e di aver combattuto una buona «battaglia». «Si può non avere gli stessi gusti — diceva Claudel — e tuttavia comprendere molto bene i gusti di un altro.» «Non abbiamo abbordato la montagna dallo stesso versante» dice con franchezza ancora Claudel. «Le nostre vie sono state talmente diverse, le nostre formazioni anche, che non

possiamo incontrarci se non al vertice.» È significativo che mentre Maritain rimprovera a Péguy di parlare della Santa Vergine come se fosse «un'impagliatrice di sedie» (il mestiere della propria madre), Charles Moeller, nello studio dedicato a Péguy tra le pagine di *Letteratura moderna e cristianesimo* (opera di cui una scelta antologica è edita in questa stessa collana), riconosce che egli «non poteva convertirsi se non a un Dio incarnato». Convertirsi cioè per la scoperta di un avvenimento in cui si attua quel che egli stesso chiamava la «meccanica» dell'eterno che entra nel temporale, quella «meccanica» che rivela che Dio «non è un teorema astratto e impersonale smarrito nei ghiacciai dell'assoluto», bensì fecondità, paternità, familiarità. Un Dio a cui si dà del «voi» e che si avverte dentro ogni evento, familiare con tutti, toccabile in tutto.

Tale «meccanica» dell'avvenimento cristiano porta con sé l'esaltante e drammatica scoperta della esperienza e del valore della libertà umana: l'eterno, entrando nel temporale, ne ha accettato il condizionamento, Dio ha iniziato a sperare negli uomini.

Péguy, intellettuale e uomo, è nel nostro secolo colui che ha dato voce più alta e bella (usiamolo questo aggettivo, stavolta!) alla scoperta di quel che sembrava perduto, o, che è lo stesso, già saputo. A far di lui, della sua opera e, misteriosamente, anche della sua vita su cui la morte tragica in guerra rilancia una luce di presagio, un canto della *grande scoperta* sono concorsi molti fattori storici e individuali che qui possiamo solo sommariamente ricordare.

Innanzitutto l'educazione alla libertà e al valore del lavoro ricevuta dalla famiglia, in cui la madre impagliatrice di sedie avrà sempre un ruolo determinante; un periodo di passaggio sociale e politico denso e gravido di conseguenze sulla vita e sul costume del suo popolo; un senso di appartenenza a tale popolo *immediatamente* tradotta in impegno culturale e civile, fino alla dedizione; una storia affettiva complicata ma *seriamente* vissuta. Rispetto a tutto ciò, la fede cattolica, che nel settembre del 1908 confessa al fido Lotte di aver ritrovato, non è un approdo, ma, come egli stesso più volte afferma, un approfondimento.

Eppure tutto questo non basterebbe a fare di Charles Péguy il *nostro* Péguy. Come ricorda Leopardi in un passo dello *Zibaldone*, il *vero* non basta intenderlo, occorre *sentirne* la qualità di verità. È che Péguy ha avuto un dono, come una grazia che ha moltiplicato la grazia, che l'ha resa, attraverso di lui, più eloquente ai nostri orecchi moderni. Egli ha avuto un dono supremo d'artista oltre che una ammirevole tempra d'intellettuale. Lo diciamo senza mezzi termini, perché la sua poesia è una grande poesia. Non si tratta di una valutazione quantitativa: non tutta la sua opera è di grande poesia, ma *nella* sua opera c'è grande

poesia. E ora che questa opera, con le sue zone di ombra e i suoi pinnacoli, con gli sprofondamenti e le fughe di luce, ci appare quasi tutta intera, la riconosciamo per quella che è: una grande cattedrale piantata nel mondo moderno. Piantata, allo stesso modo delle cattedrali antiche, non per vanagloria o per clericale beozia: ma per la vita del popolo, dimora per la vita, per la memoria e la speranza di tutto il popolo, di tutto questo nostro popolo moderno. Ecco cos'ha combinato Péguy. Ha dato una dimora, una casa di parole cristiane in un'epoca in cui ogni discorso e ogni canto prescinde o si allontana da Cristo.

E poiché il nostro secolo più che di grandi filosofi è stato soprattutto un secolo di grandi poeti, oltre che ai Nietzsche, agli Heidegger e ai Benjamin come fa Finkelkraut, noi lo avviciniamo a Eliot, a Rilke, a Montale, a Whitman, a Lorca, a Ibsen, a Ungaretti, a Lagerkvist... Ai loro grandi edifici di poesia e di pensiero, ai loro grandi sforzi di passione e di canto, Péguy ha affiancato la sua cattedrale. L'ha costruita e tirata su quasi senza che nessuno se ne avvedesse, mentre coloro che lo vedevano affacciarsi si fermavano a dire: «è un uomo di destra; no, è di sinistra; è un reazionario; no, è un mistico come tutti i rivoluzionari». E non capivano cosa stesse combinando.

Lui intanto tirava su la sua cattedrale, esattamente lavorando e lottando con tutti i materiali del suo (e nostro) tempo, procedendo nella sua scoperta che al momento stesso era già un canto. Combinando, infine, una cosa inaudita, un'opera inaspettata. Grandiosa e discreta come sanno esserlo solo certe cattedrali.

Questa antologia tocca solo alcuni dei punti nevralgici della riflessione e della voce di Péguy.

Egli ha dato l'immagine più compiuta di quel che Guardini, qualche decennio più tardi, intendeva allorché indicava nel cristianesimo la «religione più materialista» che ci sia.

Péguy, infatti, ponendo a cardine del suo metodo di conoscenza l'affermazione della categoria di «avvenimento», pone la base razionale di una riflessione adeguata intorno alla *storia* e, dunque, *anche* al cristianesimo come fenomeno storicamente rilevabile.

L'affermazione di von Balthasar secondo cui leggendo Péguy si ha l'impressione che «non si è mai parlato così cristiano», e la successiva importante ammissione dell'autorevole teologo secondo cui il poeta francese ha posto le basi di una teologia inedita, «della speranza», si fondano sul valore dell'impianto fortemente razionale del pensiero di Péguy. Impianto «laico» proprio in quanto «cattolico», secondo l'etimo del termine, in un momento di razionalità parziali, parcellizzate e, dunque, spesso schizofreniche.

In Péguy mai l'argomento religioso è penetrato con una «logica a

parte», con un metodo di conoscenza e di coscienza dell'esperienza che non sia il medesimo con cui egli affronta i mille e mille altri argomenti e le più diverse questioni.

Ciò non implica, evidentemente, una esattezza delle conclusioni particolari a cui Péguy giunge nel corso delle varie riflessioni di ordine sociale, morale e politico. Ciò che gli permette di parlare così cristiano non è una infallibilità delle opinioni, né tantomeno una irreprensibilità in campo morale: ma è la adeguatezza del metodo con cui egli tenta di affrontare le questioni del suo tempo e, in particolare, la questione massima della fede, della ragionevolezza dell'esser cristiani nel mondo moderno. Non a caso, è su questo argomento che implicitamente si svolse uno scambio polemico con Maritain, al quale Péguy «rinfacciava» d'esser stato uno degli sponsor principali della messa all'Indice dell'opera a lui cara di Bergson.

Tra i due il problema non fu, però, «appena» Bergson. Infatti, di quella stessa opera dei *Misteri* — su cui von Balthasar pronuncia quelle chiare parole sul parlar cristiano — Maritain scriveva a Péguy nel 1910: «...Dopo aver letto, sono desolato. Vedo chiaramente che lei è ancora lontano dal vero cristianesimo, con l'illusione di esserci arrivato, e che dichiara al pubblico un'illusione, una falsa devozione come se fosse la vera fede... Quando delle anime cristiane parlano dei misteri della fede... non è affatto così che parlano». Alcuni decenni più tardi, Maritain, oltre a rivedere in generale molte sue posizioni, scriverà di aver errato ad usare toni così gravi con Péguy e che essi erano in parte dovuti all'exasperazione in cui lo stesso Péguy, con le sue «esitazioni», teneva i suoi amici cattolici.

Il punto in questione però resta: Péguy fa discutere, non è accettato da quei cattolici che, presi dall'esame delle sue «esitazioni» di ordine morale e politico, non colgono la reale forza cattolica, la natura ontologica del suo richiamo e della sua opera. La riduzione del cristianesimo a dottrina sull'esistenza sovrannaturale e a osservanza morale non permette di cogliere ciò di cui parla Péguy, o meglio, il valore di *come* ne parla. Parlare cristiano, per dirla con von Balthasar, non significa dire cose perfette (così è solo il Verbo e ci sarebbe bisogno d'esser Dio) ma *dire* impiegando l'assetto della ragione che la fede compie ed esalta.

Porre al centro della riflessione poetica e teologica la categoria di *avvenimento* per comprendere il fenomeno del cristianesimo (la sua «meccanica», vale a dire il suo metodo) fu il colpo di genio con cui egli porta il problema del cristianesimo fuori dalle secche dello spiritualismo e del moralismo e lo ripropone, nei termini della tradizione di sempre, alla mentalità del mondo moderno. Tale *genialità* gli veniva certo dallo studio e dalla riflessione intorno alla filosofia bergsoniana, ma in misura uguale dalla appartenenza criticamente

vissuta alla tradizione cattolica del suo popolo.

Peraltro, una corretta impostazione della ragione fu per Péguy oggetto diretto di indagine e criterio implicito della sua forte polemica contro il mondo moderno. L'ira di Péguy contro l'avvenuta rivoluzione di tutti i valori (preconizzata in ben altro senso da Nietzsche) grazie all'avvento dell'unica legge del denaro (*L'argent*) è di forte segno morale proprio in quanto non moralistica: egli contesta il valore e la tenuta razionali di tale sovvertimento di valori, accusando una sostituzione del fine con il mezzo. Identicamente, l'accusa allo storicismo contenuta in *Véronique* (e in *Ève*, l'opera che volle concepire come una *Divina Commedia* francese) suona come accusa all'estrema espressione della riduzione umanistica del concetto di ragione: la Storia assunta a tribunale delle azioni umane è il fantoccio ingigantito dell'uomo, tribunale e misura ultimi della realtà, così come venne codificato dal ramo più forte della tradizione umanistica.

Naturalmente, in un artista e in un pensatore magmatico come Péguy non si tratta di concetti o di linee di pensiero espressi sempre con coerenza e senza contraddizioni o agglutinamenti.

Ma è fuori di dubbio che certe riflessioni intorno al grave rischio dello spiritualismo, alla natura e al valore della libertà, e soprattutto alla connessione profonda tra necessità della speranza naturale degli uomini e azione della grazia nella esperienza della speranza cristiana (connessione fissata nella prossimità e nella sostanziale differenza tra il «rinnovare» caratteristico di ogni tentativo morale e il «salvare» proprio dell'avvenimento di Cristo), risultano anticipatrici e chiaroveggenti di fenomeni e di problemi vivi oggi.

Resta il fatto, di là da tutto, che a oggi è raro trovare nella letteratura moderna pagine cristiane che siano al modo di Péguy, il *non-cristiano* (per usare un titolo provocatorio di J. Bastaire, uno dei suoi massimi conoscitori), così prive di stucchevolezza e così animate dalla passione e dalla trovata, talvolta anche ironica, capace di coinvolgere il lettore. Anche per questo motivo Papini lo definì «uno dei quattro evangelisti del Novecento».

Lo stile di Péguy, in prosa e in versi, ci offre sempre un testo che cresce su se stesso, in una tensione di perfezionamento che va in direzione della larghezza e della profondità, quasi bramando e acquistando forza di persuasione. Scriveva di lui G. Picon, uno dei più autorevoli storici della letteratura francese: «Il poeta non cerca più di dissimulare quel che ha da dirci, ma di dircelo in tal maniera che noi non si possa non intenderlo».

Dal punto di vista letterario egli non fece *direttamente* scuola, anche se sue influenze si sorprendono in autori anche lontanissimi tra loro, come un certo primo Cardarelli o in certe prose del Boine, o, più

recentemente, nel poeta africano di lingua francese, il premio Nobel L. Senghor.

Leo Spitzer, nel suo importante saggio sullo stile di Péguy, riconosce che per lui «le parole sono dunque cariche, sature di significato ed egli non fa che sviluppare verbalmente questa pienezza [...]. Ma oltre ad accrescere, approfondisce». E se Curtius non riconosceva qualità di poesia alle pagine péguyane, Gide notava non senza ammirazione che i suoi modi della scrittura ricordano le pietre del deserto, simili ma diseguali. Lo stesso Gide richiama un aspetto semitico nell'uso della paronomasia in Péguy, in quell'accostare termini che scartano nel significato ma restano vicini nel suono, e il lettore dei salmi non può non riconoscere in certe ripetizioni, che amplificano e approfondiscono il senso, un uso tipico anche dei grandi poeti biblici.

E se Spitzer come altri segnala la contiguità tra lo stile di Péguy e la filosofia di Bergson, impegnata a valorizzare l'eventuale, il nascente, forse si può tentare a questo livello un accostamento tra il poeta di *Ève* e uno scrittore che per itinerario e temperamento appare agli antipodi. Ci riferiamo ancora a Paul Claudel, la cui opera più grande, *L'Annonce fait à Marie* è dello stesso anno (1912) in cui Péguy con la pubblicazione del *Mistero dei santi innocenti* conclude il ciclo dei suoi Misteri. I due sostanzialmente si sono ignorati. Ma noi troviamo Claudel che, con uno dei giochi di parole che amava, insisteva sulla *co-naissance*, cioè sulla virtù della conoscenza come conoscenza, nascita insieme. Ecco, nello stile di Péguy ci pare di vedere una particolare applicazione di tale *connaissance*: la parola e lo sguardo si chiamano l'un l'altro, la presa di coscienza di una certa realtà (spirituale o carnale, temporale o eterna) nasce insieme alle parole che tendono a indicarla. La categoria di avvenimento (di fatto presente anche nel Claudel più memorabile, quello della storia di Violaine) informa lo stile stesso di Péguy, tanto da farne, secondo la definizione di uno psicologo della scrittura, il Vossler, uno scrittore «motore».

Molto si è detto intorno alla pesantezza e alla farraginosità di parti o addirittura di opere intere di Péguy. In più punti esse sono innegabili; ma allo stesso modo è innegabile il disinteresse di Péguy a tener come definitivo un criterio di valore puramente letterario per la propria opera. L'aspetto «militante» di tutta la storia dei suoi «Cahiers» lo attesta. Per lui non si trattava di far solo della letteratura, o della filosofia. Il suo carattere oltre che la sua formazione glielo impedivano. Il suo stile sembra dettato dalla necessità della scrittura e della composizione di partire sempre da un fatto, da un evento in cui occorre entrare, mai saltandone la materia (grave o anche venata d'ironia) ma procedendo per progressivi approfondimenti, facendo cedere, ma senza violenza, quasi *convertendo*, le ostruzioni e le deviazioni che non permettono di cogliere il nocciolo della questione.

Per questo, pur in una sostanziale uniformità stilistica, troviamo in Péguy una sorprendente varietà di toni e di registri, compreso il comico.

Scrivendo, recensendo, polemizzando, cantando, lottando si trattava per lui di procedere sempre in una scoperta, e precisamente nella scoperta di ciò per cui vale la vita di un uomo e del suo popolo. Fu tale caratteristica ad avvicinare il gruppo dei giovani della «Voce», l'importante rivista fiorentina di Prezzolini, pur se si trattò di una sintonia di temperamenti, più che di ideali e di fede.

In altri casi, l'opera di Péguy ha compiuto, segretamente e anche dopo molto tempo, un proprio speciale apostolato.

Ha scritto Albert Béguin, l'importante critico del romanticismo e del simbolismo a cui si è rifatto anche il nostro Luzi, studioso e traduttore dei simbolisti: «Proprio per aver conosciuto lo sterile capogiro di una poesia di disincarnazione, sono entrato nella fede cristiana: e proprio perché una volta avevo tanto amato Péguy senza acconsentire ancora al suo catechismo, ho allora raggiunto le vie sulle quali, ignoravo, mi avrebbe condotto...». E altrove: «Non ho mai trovato libro spirituale, opera teologica che mi rivelasse con tale evidenza i misteri cristiani».

Nel nome e sulle tracce di Péguy si svolge ogni anno un pellegrinaggio a Chartres e in Francia l'opera di studio è fervida. Anche in Italia, richiamandosi alla sua opera sono nati, specie negli anni Cinquanta-Sessanta, molti centri culturali; una casa editrice ha preso nome da una sua opera, *La città armoniosa*, i suoi testi di meditazione sui misteri cristiani e sulle figure evangeliche sono entrati a far parte di liturgie del triduo pasquale; una Università gli ha dedicato un attivo e benemerito centro di ricerca: insomma, pochi scrittori come Péguy hanno suscitato e continuano a suscitare curiosità e approfondimento. Di certo, grande merito per la conoscenza, l'amore e per lo studio di Péguy molti — e tra questi chi scrive — devono riconoscere al direttore di questa collana. Egli si può dire che abbia dato un contributo originale affinché certe intuizioni di Péguy divenissero storia, amicizia di popolo entro l'esperienza umana della Chiesa. Eppure Péguy non è ancora pienamente accettato nella cittadella della cultura, resta sempre un *out-sider*, qualcuno con cui non si ha fretta di fare i conti.

Speriamo che questa antologia, parziale e discutibile, concorra a richiamare più lettori al cuore della sua opera. E che resti come omaggio a un intellettuale e a un poeta che ha svolto il suo lavoro per amore di tutto il popolo.

Passando tra queste pagine, infatti, si vedrà che il materiale concettuale, ideologico e linguistico con cui Péguy opera per edificare la sua cattedrale è un materiale spesso greve, duro, a volte rozzo: gli è

occorso molto lavoro, molto sacrificio, molta tenacia per farlo divenire, a uno sguardo d'insieme, movimento di arcate, altezza di guglia, stabilità e corsa di colonnato, cavità ricca e ombrosa di navata, segno tangibile del Mistero.

DAVIDE RONDONI

NOTA DEL CURATORE

Salvo alcuni brani tradotti *ex novo*, tra cui quelli tratti dai *Misteri*, e poche lievi revisioni, ho impiegato traduzioni già esistenti dell'opera di Péguy, i cui autori sono indicati nella nota bibliografica finale.

Ciò non solo come omaggio a chi ha dedicato il proprio lavoro all'opera dello scrittore francese, ma anche per fornire al lettore una serie di rimandi prossimi e concreti a cui rivolgersi per gli approfondimenti e per le verifiche che un'antologia come questa, lungi dal presumersi esauriente, intende promuovere e favorire.

I titoli dei brani tratti dalle opere sono invenzione del curatore e servono come mero strumento di identificazione per un lavoro antologico.

Per una conoscenza approfondita e organica delle opere di Charles Péguy rimandiamo alla edizione delle *Œuvres complètes* (Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade).

Un doveroso ringraziamento all'ottima Clara Chelan per la collaborazione alle traduzioni dei *Misteri* e a Flora Crescini e a Manuel Palmeri, senza il cui apporto questo lavoro sarebbe stato per me impossibile.

Un grazie anche ad Andrea Gibellini, prezioso suggeritore.

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1873, 7 gennaio Charles Pierre Péguy nasce a Orléans, figlio unico di Désiré Péguy e di Cécile Queré. Il padre, che morirà nel novembre dello stesso anno, fa il falegname; la madre è impagliatrice di sedie.

1879-1884 Frequenta le elementari.

1884, ottobre Si iscrive alla scuola professionale.

1885 (Pasqua) Entra al liceo di Orléans con una borsa di studio del comune.

1885-1891 Studi superiori regolari, con brillanti risultati.

1891, 24 luglio Maturità classica.

ottobre Usufruendo di una borsa di studio statale, entra al liceo Lakanal a Sceaux (Seine) per frequentare il primo anno di preparazione all'École normale supérieure. Nel corso dello stesso anno cessa le pratiche religiose.

1892, luglio Fallisce la prova di concorso per l'ammissione all'École normale supérieure.

novembre Torna a Orléans e si arruola nel 131° reggimento di fanteria.

1893, luglio Secondo insuccesso alla prova di concorso.

settembre Fine del servizio militare.

ottobre Secondo anno di preparazione all'École, al collegio Sainte-Barbe. Segue i corsi di retorica al liceo Louis-le-Grand.

1894, agosto È ammesso all'École.

novembre Inizia il primo anno all'École.

1895, maggio Aderisce ufficialmente al partito socialista.

novembre Chiede un anno di congedo dall'École e torna a Orléans. Impara il mestiere di tipografo; fonda il «Groupe d'études sociales d'Orléans» d'ispirazione socialista; inizia *Jeanne d'Arc*.

1896, novembre Riprende i corsi all'École.

1897, febbraio Comincia una serie di articoli per la «Revue socialiste», firmati con vari pseudonimi.

agosto Sotto lo pseudonimo di Pierre Deloire, pubblica *De la cité socialiste*, primo manifesto socialista suo.

1897, 28 ottobre Sposa a Parigi Charlotte-Françoise Baudouin, sorella dell'amico Marcel.

novembre Lascia l'École, ma ottiene il permesso di seguire, come uditore esterno, i corsi di Georges Lyon e, a partire dal febbraio 1898,

di Henri Bergson.

dicembre Pubblica, sotto lo pseudonimo di Marcel e Pierre Baudouin, il dramma in tre atti *Jeanne d'Arc*.

1898, febbraio Partecipa attivamente alla campagna in favore di Dreyfus, firmando tra l'altro le petizioni per la revisione del processo.

maggio Fonda la Librairie socialiste Georges Bellais.

giugno Pubblica, con lo pseudonimo di Pierre Baudouin, *Marcel, premier dialogue de la cité harmonieuse*.

agosto Abbandona definitivamente l'università.

settembre Nascita di Marcel Péguy

1898-1899 Firma col proprio nome numerosi articoli per la «Revue blanche».

1900, 5 gennaio Esce il primo numero dei «Cahiers de la Quinzaine».

1901, settembre Nasce Germaine Péguy

1902, novembre *De Jean Coste* (quarta serie dei «Cahiers»).

1903, giugno Nascita di Pierre Péguy

1905, ottobre *Notre patrie* (settima serie dei «Cahiers»).

1908, gennaio Si stabilisce a Lozère.

settembre Confida all'amico Lotte di esser tornato ad abbracciare la fede cattolica.

1909, giugno *A nos amis, à nos abonnés* (decima serie dei «Cahiers»).

luglio-agosto Comincia i dialoghi della storia *Clio e Véronique*. *1910, gennaio* *Le mystère de la charité de Jeanne d'Arc* (undicesima serie dei «Cahiers»), ripresa in chiave cattolica del dramma del 1897.

1910 luglio *Notre jeunesse* (undicesima serie dei «Cahiers»). Il 30 luglio si sposa Blanche Raphaël, per la quale Péguy nutre un amore impossibile e che gli ispira *La ballade du coeur qui a tant battu*.

ottobre *Victor-Marie, comte Hugo* (dodicesima serie dei «Cahiers»).

1911, settembre *Un nouveau théologien, M. Fernand Laudet* (tredicesima serie dei «Cahiers»).

ottobre *Le porche du mystère de la deuxième vertu* (tredicesima serie dei «Cahiers»).

1912, marzo *Le mystère des saints Innocents* (tredicesima serie dei «Cahiers»).

14-17 giugno Pellegrinaggio a Chartres.

dicembre *La tapisserie de sainte Geneviève et de Jeanne d'Arc* (quattordicesima serie dei «Cahiers»).

1913, febbraio-aprile *L'argent e L'argent suite* (quattordicesima serie dei «Cahiers»).

maggio *La Tapisserie de Notre-Dame* (quattordicesima serie dei «Cahiers»).

25-27 luglio Secondo pellegrinaggio a Chartres.

agosto Si stabilisce a Bourg-la-Reine.

dicembre *Ève* (quindicesima serie dei «Cahiers»).

1914, aprile *Note sur M. Bergson et la philosophie bergsonienne* (quindicesima serie dei «Cahiers»).

maggio-luglio Lavora alla *Note conjointe sur M. Descartes et la philosophie cartesienne*, che resterà interrotta dalla guerra.

agosto Il 2 lascia Bourg-la-Reine e il 4 raggiunge il Corpo (la 19^a Compagnia del 276° Reggimento di fanteria), impegnato nella campagna di Lorena (11-28 agosto). Ritirata su Parigi (29 agosto-4 settembre).

5 settembre È ucciso con una palla in fronte nella battaglia della Marna, nei pressi di Villeroy.

da SULLA RAGIONE

Il saggio La ragione comparve come premessa agli Studi Socialisti di Jean Jaurès, pubblicati sul quarto «Cahier» della terza serie, nel dicembre del 1901. Le pagine di Péguy superavano, come accadeva spesso, il valore puramente occasionale, costituendo un saggio a sé.

Lo scritto si sofferma a identificare ciò che la ragione non è, contestando innanzitutto l'idea di ragione come unico metro dell'esperienza e come Dea a cui sacrificare ogni altro tipo di esperienza conoscitiva.

A tale ragione «razionalisticamente» intesa, Péguy contesta di essere origine di totalitarismo e dei regimi del sospetto. Infatti, non attraverso l'imposizione, bensì attraverso il servizio e la libertà la ragione si impone.

In queste pagine Péguy, da socialista libertario, arriva a rivolgere domande scomode ai propugnatori del regime democratico parlamentare.

Sugli stessi temi, con maggior approfondimento di carattere politico, torna nei saggi intitolati a L'anarchismo politico che raccolgono tre lezioni tenute da Péguy alla École des Hautes Études Sociales nel 1904.

LA RAGIONE (E I GIORNALISTI)

Il gioco ordinario dei giornalisti è quello di riunire tutte le libertà, tutte le licenze, tutte le rivolte, e infine tutte le autorità, spesso contraddittorie, contro le autorità governative ufficiali. Noi, semplici cittadini, vanno ripetendo. Essi vogliono così accumulare tutti i privilegi dell'autorità con tutti i diritti della libertà. Ma il vero amante della libertà sa scorgere l'autorità ovunque essa infierisce con durezza; e in nessuna parte non è così pericolosa come dove essa assume gli aspetti della libertà. Il vero libertario sa che vi è veramente un governo dei giornali e dei convegni, un'autorità dei giornalisti e degli oratori popolari come vi è un governo degli uffici e delle assemblee, un'autorità dei ministri e degli oratori parlamentari. Il vero libertario evita le autorità governative ufficiose quanto quelle ufficiali. Poiché anche la popolarità è una forma di dominio, e non delle meno pericolose. La ragione non si fa delle clientele. Un giornalista che è a suo agio nei ministeri e che prende a pretesto il semplice cittadino non

è sopportabile. Anche ciò è duplice, e questo è troppo comodo.

Quando un giornalista esercita un governo di fatto nel suo ambito, quando ha un esercito di lettori fedeli, quando trascina i suoi lettori con la veemenza, l'audacia, l'ascendente, mezzi militari, con il talento, mezzo volgare, con la menzogna, mezzo politico, e così quando un giornalista è veramente diventato una potenza dello Stato, quando egli ha dei lettori allo stesso modo che un deputato ha i suoi elettori, quando un giornalista ha la sua circoscrizione lettorale, spesso molto più vasta e molto più solida, non può venir poi a fare il doppio gioco; non può venire a piagnucolare. Nella grande battaglia delle potenze di questo mondo, non può dare colpi temibili nel nome della sua forza e quando le forze contrarie gli restituiscono i suoi colpi, in quel momento non può pretendere di essere un semplice cittadino. Chi rinuncia alla ragione per l'offensiva non può appellarsi alla ragione per la difensiva. Vi sarebbe in ciò un'insopportabile slealtà, ed anche della doppiezza.

La ragione non procede dal terrore che è la forma acuta della forza. La ragione non deriva dal sospetto che è la forma dissimulata del terrore. Il regime del terrore, sia esso del terrore governativo o del terrore popolare non meno governativo, quand'anche questo regime alzasse altari alla ragione, e soprattutto se questo regime erigesse degli altari alla ragione, non sarebbe un regime della ragione. Il regime dei sospetti, nel quale l'esercizio della forza esercitata è misteriosamente aumentato dalla paura della forza esercitabile, quand'anche i sospetti fossero i nemici della ragione, e soprattutto se i sospetti fossero nemici della ragione, il regime dei sospetti sarebbe il più contrario alla ragione.

Ma non vi è soltanto da temere per la ragione un regime ufficiale dei sospetti, che aumenta qualche terrore ufficiale. Da temere ancora di più, più odioso, più nemico della ragione, più obbrobrioso ancora è un regime ufficioso dei sospetti, come quello cui ci sottomette il dominio della stampa. Né le denunce calunniose, né le citazioni senza prove sono proprie della ragione. La ragione non è poliziesca. Essa non è polizia della stampa più di quanto non sia polizia di Stato.

La ragione non procede nemmeno da quella popolarità più fine e più aerea che si ottiene nelle regioni della cultura. Né le decorazioni di Stato, né le onorificenze corporative, né le cooptazioni, né i gradi professionali, né le accademie, né le celebrazioni scientifiche, né i cinquantenari, né i centenari, né le statue, né i busti, né i nomi scritti sulle targhe delle vie, né i banchetti, quand'anche li si chiamasse colazioni di lavoro, né la fama, né la gloria sono propriamente caratteristici della ragione. Tutto ciò infatti presuppone emulazione. Ora la ragione non procede attraverso l'emulazione. Tutto ciò presuppone l'applicazione ai lavori della ragione di grandezze che non

sono dello stesso ordine. La ragione non ammette la rivalità, ma soltanto la cooperazione e la collaborazione. Ogni idea di ricompensa o di punizione, di sanzioni, fossero anche eleganti, spirituali o psicologiche, è estranea alla ragione. Nelle stesse scienze è difficile proporzionare le cerimonie ai lavori di cui esse sono la consacrazione. Nelle lettere, nelle arti e nella filosofia, ciò è letteralmente impossibile. Anzi le opere più profonde e più grandi sono le più attese, le meno ammirate ed aiutate o le più ostacolate e le più invidiate. Infine le cerimonie laiche somigliano sempre a delle cerimonie religiose.

La ragione non procede dall'autorità storica. Le maggioranze contemporanee più delle maggioranze storiche delle generazioni morte non possono comandare alla ragione. La ragione non è sempre e propriamente rivoluzionaria più di quanto essa non sia sempre e propriamente conservatrice. È propriamente razionale e ragionevole. È misconoscerla l'assimilarla o identificarla con la rivoluzione; come è misconoscerla l'assimilarla o identificarla con la tradizione. È la ragione.

da
LA CANZONE DEL RE DAGOBERTO

La canzone del Re Dagoberto, composta nel 1903, rappresentò per Péguy una sorta di divertimento, su un motivetto ancora oggi molto popolare in Francia, in 80 strofe, segnate dall'ironico e rimato scambio tra il Re e il santo Eligio, che hanno come oggetto satirico il regime parlamentare. Fu pubblicata nel marzo di quello stesso anno nella quarta serie dei «Cahiers».

Il primo giorno di ogni anno, Péguy organizzava per i suoi figli uno spettacolo di ombre cinesi. Questa canzone dovette essere utilizzata in una di quelle occasioni e fu lasciata da parte in attesa di uno sviluppo e di una riscrittura che non avvennero.

Sul frontespizio dell'opera, al titolo si aggiungeva la dizione «Prima canzonata» ed era indicata come destinazione il Cahier pour le premier avril 1903, con evidente intento giocoso.

Péguy, infatti, non mancò di ironia e combinò veri e propri scherzi, anche agli abbonati dei suoi «Cahiers».

DICE IL RE, NESSUN MORIRE

(36)

Il buon Re Dagoberto
adorava il sole d'inverno;

il grande santo Eligio
gli dice: o Signor regio,
vogliate adorare
solo il Creatore,
e tutto riferire
solo al primo autore;

se Dio freddo l'avesse voluto,
sole, di spavento diverreste gelato.

(60)

Dice il Re Dagoberto:
tu lo sai chi mi terrà senza erba verde;

il gran santo Eligio
gli dice: o Signor regio,
la morte capitale,
a ogni corpo la fatale,
nei viventi la vitale,

un giorno vi rapirà;

la morte prevostale;

la sperimentale,
la fondamentale;

sempre lei vi impugnerà;

la monumentale
vostra morte che vi avrà;

la nostra morte che è dotale
le nozze lei farà;

la morte sacerdotale
la messa lei dirà;

nel dito, lei digitale,
come anello s'infilerà;

questa morte che è frontale,
sulla fronte ci toccherà;

questa morte parietale,
sul cranio brillerà;

questa morte che è dentale,
sui denti batterà;

la morte palatale,
amara lei sarà;

la morte connaturale,
con noi lei nascerà;

la morte veramente natale,
ci sarà, lei nascerà;

una morte non totale
l'anima strapperà;

una morte non mentale,
lo spirito salverà;

una morte non sentimentale
l'amore rifinirà;

quando lei che si stende
ti stenderà;

e la morte come un decreto
ti disciplinerà;

lei transcontinentale
che ovunque va

da est ad occidente
lei traverserà;

da ovest ad oriente
lei ritornerà;

questa morte così brutale
dunque voi si prenderà;

vi prenderà senza il verdeggiare
dell'erba e del bosco;

— ma, dice il re, nessun morire
ci prende se Iddio non lo fa arrivare.

da
PER IL RIENTRO A SCUOLA

Per il rientro a scuola (Pour la rentrée) è un articolo scritto da Péguy in occasione della riapertura delle scuole, l'11 ottobre 1904. Il testo è raccolto da Jean Bastaire nell'antologia Péguy tel qu'on l'ignore (1973).

LE CRISI DELL'INSEGNAMENTO SONO CRISI DI CIVILTÀ

La crisi dell'insegnamento non è una crisi dell'insegnamento; non c'è crisi dell'insegnamento; non c'è mai stata crisi dell'insegnamento; le crisi di insegnamento non sono crisi di insegnamento; sono crisi di vita; denunciano, rappresentano crisi di vita e sono crisi di vita esse stesse; sono crisi di vita parziali, eminenti, che annunciano e accusano crisi della vita generale; o, se si vuole, le crisi di vita generali, le crisi di vita sociali si aggravano, si radunano, culminano in crisi dell'insegnamento, che sembrano particolari o parziali, ma che in realtà sono totali, perché rappresentano il tutto della vita sociale; è infatti all'insegnamento che le prove eterne attendono, per così dire, la cambievole umanità; il resto di una società può passare, truccato, mascherato; l'insegnamento non passa; quando una società non può insegnare, non è che manca accidentalmente di un apparato o d'una industria; quando una società non può insegnare, è che questa società non può insegnarsi; è che ha vergogna, è che ha paura lei stessa d'insegnarsi; per ogni umanità, insegnare, in fondo, è insegnarsi; una società che non insegna è una società che non si ama; che non si stima; e questo è precisamente il caso della società moderna.

I parassiti politici parlamentari di ogni lavoro umano, i politici della politica e dell'insegnamento hanno un bel celebrare la scienza e il mondo moderno e la società contemporanea in gozzoviglie cerimoniali; né il calore comunicativo dei banchetti, né le manifestazioni e i discorsi programmatici e i toasts e le manifestazioni e le distribuzioni di acqua benedetta laica fanno un'umanità, un insegnamento, una cultura; come insegnare quando tutto il mondo mente; io so che si mente molto nell'insegnamento; ma ugualmente

l'insegnamento ripugna più alla menzogna che le altre operazioni sociali; l'infanzia e la giovinezza hanno, nelle società più danneggiate, una certa forza di innocenza propria che resiste alle invasioni della frode; è per questo che la pedagogia ha meno successo delle altre forme di demagogia; ed è per questo che le malattie sociali venute dalla menzogna appaiono anzitutto sotto forma di sintomi pedagogici.

Le stesse esagerazioni dei nuovi predicatori malcelano una sorda inquietudine; un autentico sapiente che lavora nel suo laboratorio, non scrive Scienza con la S maiuscola; un autentico artista, che lavora nel suo atelier, non scrive Arte con l'A maiuscola; e un vero filosofo, che lavora nella sua testa, non scrive Filosofia; il più delle volte non pronunciano e non scrivono queste parole: scienza, arte, filosofia; si può affermare che usano queste parole il meno possibile e per così dire a difesa del loro corpo; colui che dice Scienza, Arte, Filosofia e Società moderna ai barlumi di illuminazioni civiche è uno che non sa quel che è un laboratorio, un atelier, un pensiero personale, un'umanità; e quando un demagogo scienziista pone una S maiuscola a Scienza, non lasciamoci ingannare; è che questa S maiuscola, nei rimorsi della sua tardiva coscienza, fa una sostituzione; sostituisce tutto quello che nello spirito del demagogo, o del pedagogo, è tutt'uno, viene meno alla scienza per esercitare la funzione sociale di mistica laica a essa attribuita dai politici; come se questa mancanza stessa non ci fosse, questa pretesa insufficienza che garantisce la scienza allo sguardo del vero sapiente, come se questa impotenza impolitica della scienza non fosse, agli occhi del sapiente vero, il suo marchio stesso, la causa della sua eminente grandezza, la condizione della sua dignità.

Quando un demagogo pone una S maiuscola a Scienza e quando tenta di costituire un culto rituale della Scienza ricalcato sugli antichi culti religiosi, è che anzitutto non comprende nulla della vera scienza, della sua vera grandezza, e secondariamente che, non comprendendo nulla di questa autentica grandezza, vi mette stupidamente una prolunga; prolunga di grandezza uguale a quella che, nello spirito di un demagogo, può separare una S maiuscola capitale da una s minuscola di cassa.

Trovano che la scienza non è dunque come è, per quel che ne vogliono fare, e poiché sono incapaci di ingrandirla nella realtà, fanno professione di ingrandirla nella tipografia.

Traggo argomento di questo sentimento che hanno di questa insufficienza; e mentre si vuole fare della Società moderna un nuovo Dio, come non riconoscere in questo idolo nuovo delle tare peggiori delle tare degli dèi antichi; come insegnare l'infanzia e la giovinezza quando tutto il mondo mente, quando tutti i grandi personaggi mentono, quando tutti gli Stati Maggiori, di tutti i partiti, mentono,

quando tutto il mondo politico parlamentare mente, quando i maestri, che dovrebbero insegnare a non mentire, mentono, quando l'appiattimento delle coscienze appiattisce le coscienze universitarie stesse, quando il favoritismo, il nepotismo, quando l'arrivismo invade il personale universitario stesso, quando i figli, i nipoti, i generi e i cugini di secondo grado dei grandi maestri salgono i gradi della gerarchia a una velocità uniformemente accelerata, quando infine tutti i giovani professori provano simultaneamente lo stesso colpo di fulmine automatico per tutte le ragazze di tutti gli ispettori generali.

Come insegnare l'infanzia e la giovinezza quando tutto quel che non è più bambino e che non è più giovane mente; qualche anno fa, al tempo del mio apprendistato e delle esperienze inevitabili, avrei scritto, come tutti, che il mondo moderno si cerca; oggi, nel disordine delle coscienze, siamo malauguratamente in grado di scrivere che il mondo moderno si è trovato, e che si è trovato malvagio; le conseguenze delle menzogne politiche parlamentari ricadono per sempre sugli autori che sono contabili e responsabili di queste menzogne; ricadono sempre sulla stessa umanità; come insegnare quando tutta la società è marcia di menzogna; in Francia anche il grande movimento democratico, così pieno di promesse, formulate, tradite dal suo Stato Maggiore politico parlamentare, venduto, rivolto in usurpazione demagogica; l'immenso movimento socialista, così pieno di promesse, quasi realizzate, tradito dal suo Stato Maggiore politico parlamentare, venduto al capitalista, ritorto in usurpazioni capitaliste [...].

Che la scienza, che l'arte, che la filosofia si sbarazzi dei politici, che il socialismo, che il mondo operaio si sbarazzi dei politici, che l'insegnamento si sbarazzi dei politici [...]: a questo punto forse degli uomini che non mentiranno avranno qualche diritto di parlare della giovinezza; e non avendo più questa crisi di vita, forse a questo punto non ci sarà più crisi dell'insegnamento.

da
ZANGWILL

Il saggio comparve come premessa al «Cahier» XIII della sesta serie (27 ottobre 1904) che conteneva la novella dal titolo Chad Gadya! (Tutto è finito) dell'ebreo Israel Zangwill.

Il testo della premessa di Péguy era non solo molto più lungo, ma anche più denso e importante della novella stessa, la quale si soffermava sull'inesausto desiderio di verità e di giustizia, in una parola di Dio, rintracciabile nell'animo ebraico, pur incarnato nelle figure di poeti, politici, rivoluzionari. A tale fame, non basta la risposta del dubbio moderno. Meglio lasciare la vita.

Péguy trae spunto da questa novella di un autore pressoché sconosciuto per un saggio filosofico dove, assumendo a bersaglio polemico Taine e Renan, attacca le pretese intellettuali del mondo moderno.

L'INTELLETTUALE MODERNO È DIO

[...] Ora l'idea moderna, il metodo moderno consiste esattamente in ciò: essendo data un'opera, essendo dato un testo, come lo conosciamo? Cominciamo col non toccare affatto il testo: soprattutto guardiamoci dal mettere mano al testo; e di gettarvi uno sguardo; ciò, è la fine; se ci si potrà mai arrivare; cominciamo con l'inizio, o piuttosto, poiché bisogna essere completo, cominciamo con l'inizio dell'inizio; l'inizio dell'inizio, è nell'immensa, nella mobile, nell'universale, esattamente nella totale realtà, il punto di conoscenza che ha qualche rapporto col testo e che è il più lontano dal testo; che se anche si può cominciare con un punto di conoscenza totalmente estraneo al testo, assolutamente incomunicabile, e per questo modo passare per la strada più lunga possibile al punto di conoscenza che ha qualche rapporto col testo che è il più lontano dal testo, allora noi otteniamo il coronamento stesso del metodo scientifico, noi fabbrichiamo un capolavoro dello spirito moderno; e tanto più il punto di partenza dell'inizio dell'inizio del lavoro sarà lontano, se possibile estraneo, tanto più l'avviamento sarà venuto da lontano, e bizzarro: — tanto più saremo scientifici, storici, insomma degli

intellettuali moderni. [...]

Tutto ciò sarebbe una gran bella cosa se fossimo dèi, o, per parlare esattamente, tutto ciò sarebbe una gran bella cosa se fossimo Dio; perché se vogliamo valutare le qualità, le capacità, le ampiezze che tali metodi ci chiedono per condurci all'acquisizione di qualche conoscenza, noi riconosciamo immediatamente che le qualità, capacità, ampiezze attribuite agli antichi dèi dai popoli mitologici sarebbero assolutamente insufficienti oggi per costituire il vero storico, l'uomo scientifico *vir scientificus* —, l'intellettuale moderno; non basta che l'intellettuale moderno sia un dio; bisogna proprio che egli sia Dio; poiché si vuol cominciare dalla serie indefinita, infinita del dettaglio; poiché si vuol partire da un punto indefinitamente, infinitamente lontano, estraneo, poiché prima di arrivare allo tesso testo si vuole percorrere un cammino indefinito, infinito, per esaurire tutto questo indefinito, tutto questo infinito, è richiesta l'infinità stessa di Dio, di un Dio personale o impersonale, di un Dio panteistico, teistico o deistico, ma assolutamente di un Dio infinito; e qui incontriamo proprio una delle interiori contrarietà fra le più acute della mentalità moderna. [...]

Per una contrarietà interna impreveduta, e nuova nella storia dell'umanità, bisognava proprio arrivare al mondo moderno, allo spirito moderno, ai metodi moderni, perché lo storico cessasse realmente di considerarsi come un uomo.

Il mondo moderno, lo spirito moderno, laico, positivista ed ateo, democratico, politico e parlamentare, i metodi moderni, la scienza moderna, l'uomo moderno, credono di essersi sbarazzati di Dio; ed in realtà, per chi guarda un poco al di là delle apparenze, per chi vuole oltrepassare le formule, mai l'uomo è stato così imbarazzato di Dio.

Quando l'uomo si trovava in presenza di dèi confessati, qualificati, riconosciuti, e per così dire notificati, egli poteva nettamente restare un uomo; proprio perché Dio si chiamava Dio, l'uomo poteva chiamarsi uomo; sia che fossero dèi umani o sovrumani, un Dio Tutto o un Dio personale, Dio essendo situato al suo posto di Dio, il nostro uomo poteva rimanere nel suo posto di uomo; per una ironia veramente nuova, è proprio nell'età nella quale l'uomo crede di essersi emancipato, nell'età nella quale l'uomo crede di essersi sbarazzato di tutti gli dèi che egli stesso non si tiene più al suo posto di uomo e che al contrario si imbarazza di tutti gli antichi Dei; *mangiatori di buon Dio*, è la formula popolare dei nostri demagoghi anticattolici; essi hanno essi stessi assorbito molto di più di buoni Dei, e di cattivi Dei, di quanto non credano.

Di fronte agli dèi dell'Olimpo, di fronte ad un Dio Tutto, di fronte ad un Dio cristiano, lo storico era un uomo, restava un uomo; di fronte a niente, di fronte ad uno zero Dio, il vecchio orgoglio ha svolto il suo

compito; lo spirito umano ha perduto il suo punto di equilibrio; la bussola è impazzita; lo storico moderno è diventato un Dio; egli si è fatto, semi-incoscientemente, semi-compiacentemente, lui stesso un Dio; e non dico un dio come i nostri frivoli dèi, insensibili e sordi, impotenti, mutilati; egli si è fatto Dio, semplicemente, Dio eterno, Dio assoluto, Dio onnipotente, tutto giusto ed onnisciente. [...]

Esaurire l'immensità, l'indefinità, l'infinità del dettaglio per ottenere la conoscenza di tutto il reale, questa è la sovrumana ambizione del metodo discorsivo; partire dal più lontano possibile, aprirsi una strada attraverso la più lunga serie possibile; pervenire il più tardi possibile; appena arrivati ripartire per un viaggio interno il più lungo possibile; ma se dal punto di partenza il più lontano possibile all'arrivo il più ritardato possibile ed in questo stesso punto di arrivo una serie indefinita, infinita di dettaglio si interpone immensa, come esaurire questo dettaglio? Solo un Dio ci riuscirebbe, e nello stesso tempo nel quale i professori di storia e gli storici rinunciavano a divenire dei re e degli imperatori, e che se ne felicitavano, non si accorgevano che nello stesso momento questo stesso nuovo metodo, questo metodo scientifico, questo metodo storico moderno esigeva che essi diventassero degli Dei.

Questa è proprio l'ambizione inaudita del mondo moderno; ambizione non ancora provata; l'intellettuale che scaccia Dio da ogni parte, inconsideratamente, ciecamente, insieme dalla scienza, dove in effetti forse non ha niente da fare, e dalla metafisica, nella quale forse gli si potrebbe trovare qualche occupazione; Dio cacciato dalla storia; e per una singolare ironia, per un nuovo ritorno, Dio che si ritrova nel dotto storico, Dio non cacciato dal dotto storico, cioè, letteralmente, poiché lo storico ha concepito la sua scienza secondo un metodo che richiede da lui esattamente le qualità di un Dio.

Questa è proprio l'intenzione nascosta di tutti coloro che hanno fondato la scienza storica moderna, introdotto i metodi storici moderni, cioè di tutti coloro che hanno trasportato in blocco nell'ambito della storia i metodi scientifici presi in prestito alle scienze che non sono affatto scienze della storia: un'umanità tutta padrona di tutta la sua storia; un'umanità che ha esaurito tutto il dettaglio di tutta la sua storia, che ha dunque percorso tutta una indefinità, tutta una infinità di sentieri indefiniti, infiniti, che ha dunque letteralmente esaurito tutto un universo indefinito, infinito, di dettaglio; una umanità Dio, che ha acquisito, inglobato ogni conoscenza nell'universo della sua totale memoria. [...]

Una umanità Dio, così perfettamente riempita della sua memoria totale tanto da non aver più nulla da conoscere; una umanità Dio, ferma come un Dio nella contemplazione della sua totale conoscenza, che ha così completamente, così perfettamente esaurito il dettaglio del

reale da essere arrivata alla fine, e che essa vi si tiene ferma. [...]

da
LO SPIRITO DI SISTEMA
 e
SITUATION I

Il titolo Lo spirito di sistema è quello che fu dato nel 1953 dall'editore Gallimard a un volume comprendente, oltre al saggio omonimo, anche altri scritti: Situation I (da cui è tratto il secondo brano che troverete qui di seguito), Situation II, Situation III, Brunetière e alcuni saggi brevi.

Il saggio principale è una satira feroce, scritta nell'autunno del 1905, nei confronti di certa scienza sociologica. Bersaglio, mai citato, della polemica è Emile Durkheim, che in quegli anni insegnava alla Sorbona.

Allo studio della società possibile secondo il metodo scientifico, proposto dalla scuola di Durkheim, Péguy contrappone il riconoscimento al tessuto sociale di una libertà e di un'autonomia non sempre prevedibili.

A «una creazione sporca di linfa e di vino, ansimante, vibrante, piena di latte e di sangue» si vorrebbe sostituire «la signorina creazione dei sociologi [...] eliminando l'umano dall'umanità». L'accusa a tali nuovi scienziati «sociomatematici terapeuti» si allarga in una serie di riflessioni che abbracciano la tragicità delle rivoluzioni, fino alla raffigurazione plastica dei vari tipi di filosofo, dal cartesiano al kantiano.

I saggi dal titolo Situations raccolgono scritti e appunti d'argomento eterogeneo, ma connessi alla riflessione intorno alla storia e al metodo d'indagine ad essa adeguato.

Nel primo scritto l'obiettivo è la modernità non in quanto tale, ma in quanto pretende imporre come unici metodi di conoscenza solo alcuni: in questo caso il cosiddetto metodo storico e la demagogia che in esso si fa largo allorché si presume che l'umanità proceda per «ricambi», senza memoria.

In Situation II, Péguy volge la sua critica a Renan, considerato padre e iniziatore del mondo moderno per la pretesa di mostrare come unica metafisica possibile quella propria, che s'appella alla Scienza. Péguy accusa Renan non in quanto propugnatore di un metodo scientifico, ma per la pretesa che la sua Scienza sia l'unico metodo di conoscenza in grado di fondare una metafisica.

In Situation III è affrontato il tema del linguaggio. La classicità non

poteva usare «parecchi sistemi contemporaneamente».

In questo scritto Péguy mostra di non obiettare nulla all'opera di Renan e al suo scopo di rendere «accertabile» il fatto di Cristo, quanto invece obietta ai suoi epigoni, e cioè di parificare ogni avvenimento, di non cogliere l'importanza dell'avvenimento di Cristo rispetto a ogni altro.

In Brunetière, Péguy polemizza con il famoso critico letterario, accusando la sua teoria della evoluzione dei generi letterari di essere una applicazione schematica di darwinismo a un campo ove talento e genio hanno il loro corso.

Negli altri scritti minori, Péguy, con sagacia anche filologica, torna spesso sul tema dello schematismo come accaparramento arbitrario della potestà che sta solo dalla parte della realtà.

REALISTI E SISTEMATICI

Quando il teorico, quando il ragionatore si trova in presenza di una realtà complessa, non soltanto piena di complicazioni, ma di complessità, particolarmente quando si trova in presenza di una realtà duplice, il primo istinto cui si attiene, perché si tratta di quello cattivo, è di prendere in considerazione solo una parte di questa realtà complessa, particolarmente una delle due parti nelle realtà doppie; egli elimina istintivamente, automaticamente, tutto il resto, ciò che lo disturba, in particolar modo l'altra parte di due parti, senza nessuna preoccupazione; al contrario, egli se ne ritiene soddisfatto, se ne compiace abbastanza, si cimenta con ciò, si sente molto forte. Al contrario, sarebbe preoccupato se conservasse molta realtà, se la rispettasse, sarebbe ansioso se conservasse tutta la realtà; non si riconoscerebbe: così nascono i sistemi.

Data la realtà, complessa, duplice, si può definire un sistema: ciò che resta quando un sistematico è passato di là: data una realtà immensa naturalmente, un sistema è ciò che un sistematico ha potuto vedere, ha potuto ricordare con la sua vista miope, oppure, e al di fuori di tutto ciò, ciò che ha potuto costruire con la sua corta immaginazione.

Impegnatevi a seguire, finché potete e come dovete, in tutta la sua complessità la realtà stessa; rispettate finché potete, come dovete, fedelmente, piamente, la realtà: siete un uomo disprezzabile e il vostro stesso nome soccombe prima di voi. Perché ricordarvi, dal momento che vi siete conformato alla realtà? Dal momento che avete detto la stessa cosa della realtà, ciò che avete detto, si è di per sé sicuri che la realtà lo ha detto meglio di voi. Avete fatto una ripetizione, un secondo esemplare, una imitazione pallida, una contraffazione, un secondo esemplare imitato da un primo esemplare inimitabile: che vi si dimentichi presto e che la memoria comune si liberi di voi.

Chiunque abbia bisogno della realtà è nella realtà stessa che andrà a cercarla, è alla realtà stessa che andrà a chiederla, non nella vostra imitazione, per quanto voi l'abbiate fatta pia e completamente fedele; al contrario, quel signore che non ha né abbracciato né cercato di abbracciare tutta la realtà, che non ha né seguito né rispettato la realtà bisogna davvero che sia ricordato dalla memoria comune, poiché questa stessa alterazione è un elemento nuovo introdotto nella realtà delle alterazioni che la realtà ha subito.

Un sistema è una realtà monca; voi che siete fedele a tutta la realtà, non ne sarete mai, non potrete esserne che l'interprete; e dopo di voi ogni amante della realtà non andrà affatto a cercare la vostra interpretazione, il vostro linguaggio, bensì il linguaggio della realtà stessa.

Al contrario, quel signore che deliberatamente o velatamente ha troncato, alterato la realtà, ha fatto un sistema; questo è un sistema; c'è poco da dire: questo è un sistema; la sua fortuna è fatta; il suo nome è immortale: chiunque voglia, chiunque sia e in qualsiasi momento per intraprendere una storia dei sistemi, bisognerà proprio che vi metta quel sistema con la sua data, al suo posto, col suo nome.

I realisti non sono dei ragazzi che si spingono nella gloria né nella celebrità stessa, poiché in ogni istante si rifanno, si riferiscono alla realtà; e siccome essi riferiscono alla realtà tutto il loro lavoro, sono costretti anche a riferire ad essa, lo vogliano o meno, tutto il loro valore.

Se non lo facessero, se dimenticassero più o meno consapevolmente di farlo, i posteri non mancherebbero di farlo al loro posto. Siccome tutto viene loro dalla realtà, tutto ciò che essi fanno ritorna anche alla realtà, alla realtà ritorna tutto il valore, tutto il merito. Quando hanno ragione non sono essi ad aver ragione, ma quando hanno torto sono essi ad aver torto; quando hanno ragione nessuno glielo accredita perché è la realtà ad aver ragione ed essa non si identifica con loro ma è in loro. Ma quando hanno torto tutti glielo addebitano, ed essi stessi come tutti devono metterlo in conto dare, perché la realtà, non può avere che ragione e, se essi hanno torto, è che essi si sono allontanati dalla realtà, sono venuti meno alla realtà, sono stati infedeli alla realtà. Ora, poiché il loro solo valore, il loro solo merito, la loro sola esistenza era di conformarsi alla realtà, di essere esatti con la realtà, fedeli, non appena essi si discostano dalla realtà, non hanno alcuna scusa. Quando aderiscono alla realtà non hanno valore, alcuna ragione, alcun merito, alcuna gloria, alcuna celebrità, poiché tutta la loro esistenza è la realtà stessa; non appena sono in minima parte irreali essi diventano piccoli, grotteschi, disprezzabili.

Felici, al contrario, i sistematici; essi stessi hanno preso la buona decisione di disprezzare la realtà; colui che disprezza per primo, colui

che comincia lui stesso col disprezzare, non è disprezzato; tutto è gloria per il sistematico che non si ferma affatto alle semplici celebrità; in ogni momento egli si rifà, si riferisce tutto a se stesso; fa il suo lavoro, costruisce il suo valore; e se lo volesse, se dimenticasse più o meno consapevolmente di farlo, vi sarebbe costretto, i posteri non mancherebbero di farlo al suo posto; siccome tutto proviene da lui, tutto ciò che egli fa ritorna a lui; a lui ritorna tutto il valore, tutto il merito. Quando ha ragione, è lui che ha ragione; e quando ha torto, ha ragione di aver torto; ed è la realtà, che avendo ragione contro di lui, ha torto di avere questa ragione. [...]

I realisti non sono affatto dei buoni ragazzi che reciprocamente si spingono verso il consumo della gloria. Al contrario essi si fanno reciprocamente torto, si cancellano reciprocamente nella memoria dell'umanità, si cancellano automaticamente. In effetti i realisti non formano affatto gruppi, famiglie, sistemi. Essi non hanno affatto ramificazioni e ciascuno di essi, procedendo dalla realtà stessa, è così appeso, riattaccato direttamente, immediatamente a questo asse interno della realtà. Essi sono come un immenso, infinito rosario, la cui realtà sarebbe il filo e di cui essi sono tutti i grani, e i grani non si ricollegano ai grani, ma tutti i grani sono legati ugualmente al filo comune di una corda immediata e diretta. Così i realisti non sono legati gli uni agli altri, non sono legati reciprocamente, ma tutti ugualmente sono legati a questo filo comune della realtà da una corda che hanno fatto, per quanto potevano, immediata e diretta. Così nella memoria dell'umanità i grani scompaiono e il rosario appare solo, seguendo la direzione del filo assiale. Questi realisti hanno tutti un elemento in comune: la realtà che è il loro modello comune. Essi hanno tutti un elemento proprio, un elemento non comune: l'errore proprio, la quantità propria, la deviazione propria, per cui non hanno imitato la realtà, loro modello comune. Quando nella memoria dell'umanità si opera la sovrapposizione delle immagini, gli elementi comuni si sovrappongono esattamente, poiché sono la realtà stessa. Tutti questi elementi comuni si rafforzano, si ingrandiscono, si ispessiscono attraverso la ripetizione, appaiono, restano. Al contrario, tutti questi vari elementi personali, senza importanza, essendo degli errori, si cancellano per il loro gran numero senza alcuna ripetizione, si combattono, si annullano, si attenuano, si indeboliscono reciprocamente, diminuiscono, scompaiono, muoiono. I grani spariscono, solo il rosario resta. Sono come un rosario di girini, legati per la testa. Solo le teste grosse, tutte uguali, appaiono, formando la linea del rosario; le code divergenti e varie scompaiono. Supponiamo, per non affliggere questi infelici con paragoni assurdi, che essi siano come un rosario di comete infilate per la testa; la linea dei nuclei delle comete di testa dà un allineamento perfettamente marcato, tutto

splendente di luce chiara e distinta. Le code fluttuanti a tutti i venti del cielo, sparse in tutte le direzioni, vaghe ed in contrasto fra loro, confuse ed arbitrarie, non danno più che una pallida zona di luce diffusa. [...]

Nella memoria dell'umanità, i realisti non si distinguono più perché, essendo asserviti alla stessa realtà, restano tutti nella stessa regione, che è la regione della realtà e nelle regioni immediatamente e direttamente vicine; i sistematici, al contrario, poiché la loro gloria consiste nell'allontanarsi arbitrariamente il più possibile dalla realtà, sono certi di avere, per iscriversi liberamente, tutta l'immensa lastra di marmo dell'immaginazione e della memoria immaginaria. I realisti sono come un grandissimo numero di saggi, come un grandissimo numero di tratti, reciprocamente cancellati, reciprocamente affaticati intorno al tratto assiale, il solo importante, il solo esistente della realtà stessa; essi si attenuano, si cancellano da ambo le parti. I sistematici, al contrario, non corrono il rischio di confondersi e di insistere reciprocamente sullo stesso tratto; essi, hanno il dominio immenso della fantasia e del capriccio immaginario. Più si allontanano dalla realtà, più sono cattivi, forti, ammirevoli, gloriosi, originali; più si allontanano gli uni dagli altri, il che non è molto più difficile, più sono originali, gloriosi, ammirevoli, cattivi e forti. Così i tratti che essi hanno iscritto nella memoria dell'umanità, non essendo affatto dei tratti incessantemente mascherati, corretti, cancellati, rifatti, non si alterano e restano incisi con lettere eterne.

Ciascuno di questi tratti resta inciso nella sua regione, con un'incisione eternamente cava, con gli angoli e i bordi eternamente taglienti e appuntiti, con le linee della parte cava sempre nette e decise. E queste iscrizioni, non solo dominano e comandano ciascuna nella regione dove il sistematico autore ha avuto l'idea di genio, ha fatto il colpo di genio di tracciarla, ma le regioni non ancora lavorate sembrano chiedere qualche ingegnosa iscrizione. Affinché il campo immenso della memoria immaginaria non presenti allo sguardo queste latitudini desolate, occorre ancora un sistematico e il campo immenso invoca umilmente il sistematico di degnarsi di disegnare questa acuta iscrizione. C'è così, nell'immenso campo del capriccio immaginario, una quantità di terreni che attendono il loro signore e padrone. È necessario che certe regioni siano occupate; il primo che le occupa ne riceve un diritto di primo occupante eterno; il suo nome vi resta iscritto e migliaia di generazioni di maestri lo faranno leggere, con profondo rispetto, a migliaia di generazioni di alunni.

C'è così nei manuali e nei corsi di filosofia un certo numero di personaggi che appaiono estremamente importanti agli allievi e di conseguenza ai maestri. Si imparano e si ricordano i loro nomi, il nome delle loro opere. Si conosce tutto ciò, poi, quando si è lasciata la

scuola — ma quanti alunni e quanti maestri lasciano mai la scuola, — quando si cerca di pensare un po', di guardare un po' da soli, ci si accorge d'un tratto che questi galantuomini non ci sono, non esistono o, se esistono, sono stelle della trentacinquesima grandezza. Perché dunque avevano tanta importanza a scuola? Perché occupavano certe regioni e perché era necessario che queste regioni fossero occupate. Avete davanti a voi il vostro calamaio; è di legno; chiunque dica che è di ferro farà immediatamente un sistema e questo sistema sarà eternamente iscritto nella storia dei sistemi. [...]

Migliaia e migliaia di milioni di imbecilli avevano detto e ripetuto che i calamai di legno sono di legno e si pretendeva anche che fosse per questo motivo che questi calamai si chiamassero calamai di legno. Chi conoscerà mai i nomi di queste migliaia di migliaia? Tali moltitudini si perdono nella celebre notte dei tempi, notte essenzialmente immemorabile. Si cancellano reciprocamente e la sovrana ed unica realtà li elimina tutti insieme. Ma colui il quale ha detto che essi sono di ferro è solo dalla sua parte; nessuno lo cancella; egli cancella tutti gli altri. La stessa realtà, per quanto sovrana, unica e padrona sia, non ci può fare niente, poiché ha messo giustamente fra sé e lui una distanza prudente. Egli resta unico, indelebile nella memoria degli uomini; egli fa un proposito duraturo della parola eterna.

Tanto più duraturo e vittorioso in quanto essendo sistematico egli troverà immediatamente fra gli altri sistematici, suoi colleghi e suoi complici, tutto ciò che gli mancava ancora per raggiungere la vera gloria: (troverà cioè) degli allievi e dei contraddittori.

Gli allievi si divideranno molto rapidamente in due categorie: quella di coloro che conserveranno puro ed intatto, come un tesoro sacro, il pensiero del maestro e quella di coloro i quali, facendo essi stessi prova di iniziativa e di originalità, svilupperanno il pensiero del maestro nel senso di questa iniziativa e di questa originalità. È un eterno dibattito sapere se i migliori allievi sono i primi o i secondi. La perfetta, la totale fedeltà degli allievi è o non è il migliore segno della scuola? O non c'è maggiore fedeltà in una certa indipendenza? È restare fedele al pensiero del maestro ripeterlo servilmente nei secoli dei secoli? O non si rimane più fedele ad esso continuandolo nel suo senso, portandolo avanti come il maestro lo avrebbe portato se fosse vissuto? Quanto ciò farebbe giustizia ai maestri e a parecchie epoche umane! Sarebbe giusto che i maestri vivessero molto più di noi altri semplici uomini, ma la natura ingrata è impietosamente sorda. Ma forse persino la più fedele di tutte le fedeltà consisterebbe nel trasportare il pensiero del maestro, nel trasferirlo, nel tradurlo, nel trascriverlo, in un altro linguaggio man mano che i tempi si succedono e che i linguaggi si perfezionano. [...]

Perché tutta la disgrazia di questa povera e comune umanità deriva proprio dal fatto che essa è deludente, instabile, precaria, in quanto viva. — Ma dal giorno in cui noi altri, scienziati sociomatematici terapeuti, la terremo immobile e fredda, stesa nella tomba dei nostri calcoli eterni, allora non temete più: questa miserabile umanità non prenderà più congestioni polmonari, non avrà più disfunzioni cardiache e congestioni cerebrali, perché il suo cuore non batterà mai più e il suo cervello non sarà più lo strumento materiale di sogni eternamente deludenti; sicuro della sua importanza primordiale e divina, autore di una imminente beatitudine, creatore di tutto un mondo ghiacciato, il maestro era magro e alto, tutto ossa, e la sua colonna vertebrale era dritta; avrebbe rifatto la creazione del Creatore, perché bisogna sempre ritornare ad essa e la sua Creazione sarebbe stata cento volte più bella, perché infinitamente più regolare e più presa dalle matematiche eterne di quanto non lo fosse la Creazione del semplice Creatore; la vecchia Creazione era tutta piena di difetti, piena delle irregolarità più apparenti; le si sarebbe perdonato di essere piena di disgrazie e di lutti se queste disgrazie fossero state regolari, questi lutti uniformi, questi dolori matematici; ma gioie e dolori, morti e nascite, malattie e salute, assenze e presenze, esili e domini, magrezze sterili e fecondità, tutto questo vecchio primo mondo, questa vecchia e prima Creazione era un universo di disordini, un mondo brulicante di incertezze, il rifugio delle inquietudini, il palazzo delle illusioni, l'asilo e come il covo di non si sa quali irregolarità volute; un mondo essenzialmente incomprensibile al matematico, poco comprensibile al fisico, sempre più deludente a ogni nuova avanzata delle celebri conquiste scientifiche, poco comprensibile al chimico, al biologo, profondamente ribelle a tutta l'indagine scientifica; ribelle soprattutto alla previsione scientifica, non appena si voleva scendere a previsioni un po' meno grossolane di quelle che risultavano dai calcoli astronomici; un mondo in cui si poteva prevedere fin nei più piccoli dettagli di tempo e di luogo, fino ai centoquindicesimi decimali, una eclisse di sole anulare o totale, ma dove nessuno poteva rispondere della fedeltà e del tradimento di un amico; un mondo dove tutto il personale scientifico, mortificato quanto il povero mondo ordinario, restava disarmato davanti a queste capitali eventualità, davanti a queste semplici e gravi imminenze, la guerra o la pace; un mondo dove si poteva sapere se si sarebbero visti i cinque noni della luna o la ventitrecentosessantasettesima parte del sole il ventotto luglio del duemilaventiquattro alle undici e ventitré minuti cinquantasette secondi e ventuno centesimi del mattino, ma dove nessuno sa, popolo o uomo, se nella prossima notte, durante questa stessa notte, la vecchia morte verrà a bussare alla sua porta; un mondo in cui si può sapere tutto, tranne ciò che è essenziale sapere, un mondo dove si può

prevedere tutto, tranne ciò che è essenziale sapere, un mondo in cui i laboratori sanno tutto, ma dove gli arsenali non fanno niente; un mondo in cui la fabbricazione artificiale di un genio è infinitamente impossibile quanto quella artificiale di un cuore; un mondo che si lascia conoscere dagli scienziati quel tanto che basta per dare quella indelebile impressione che esso si prende eternamente gioco di loro; un mondo in cui gli improvvisi ritorni alle fonti del maestro genio e del cuore palpitante appariranno sempre dove e quando ci si aspettava di meno, giocando ad apparire con il più grande scandalo di coloro che per professione conoscevano tutto; un mondo dove una crosta superficiale di conoscenze quadrettate non serviva che a mascherare meglio ignoranze infinite; un mondo che era una sfida perpetua e vivente alle tranquillità, alle banalità, alle certezze, alle sepolture scientifiche.

Era questa creazione sbilenca e subdola,

Allorquando dal Mezzogiorno al Settentrione
Ogni vigore rumoreggiava in piena eruzione,
L'albero, la roccia, il fiore, l'uomo e la bestia immonda,
E allorquando Dio ansimava nella sua creazione,

era questa creazione di inquietudine e di inconoscibile, questa creazione di feccia e di gorgoglio, questa creazione sciocca e padrona, questa creazione di fermento e di fango, ordinata male, irregolare e disobbediente, questa serva-padrone, vergognosa e inaccessibile, più padrona che serva, più inconoscibile, in un certo senso, di Dio stesso, era questa vecchia creazione del grande Dio, sporca di linfa e di vino, ansimante, vibrante, piena di latte e di sangue, che si trattava di sostituire con la signorina creazione dei sociologi.

Signore e signori, la sostituzione non si fece da sola; la vecchia madre si difese contro la smorfiosa, contro la piccola e gracile smorfiosa; la vecchia madre si difese così com'era, subdolamente, vilmente, vigliaccamente, nobilmente, umile ed altera, gorgogliante e ubriaca, piena e affamata, ubriaca e assetata, fremente e piena dei suoi eterni fermenti, — universalmente trionfante, inesaurevolmente vittoriosa, la prima e la più forte inevitabilmente, perpetuamente e sovraneamente invincibile; e quando non si salvava per le sue sublimità, si salvava per le sue stesse putredini; e la corruzione era per lei ciò che era per lei il riflesso; e la madre matrigna, la madre naturale, potentemente, orgogliosamente, invincibilmente illegittima,

madre Natura non disse una parola di più di quanto avesse mai detto; il mondo che per ventimila anni non aveva detto una parola, il mondo che non aveva detto una parola della vita e della morte, della libertà e della fatalità, dell'uomo e del destino, dell'essere e del nulla, della presenza e dell'assenza, non disse una parola di più di quanto avesse mai detto; la parola che non aveva detto ai mistici, non la disse a questi calcolatori; la parola che non aveva detto agli uomini schiavi dei sensi, non la disse a questi magrolini; la parola che aveva rifiutato ai martiri, non la disse a questi funzionari.

Dio di Dio! che spettacolo spaventoso fu vedere madre natura quando essa si sentì bruscamente ferita da questa magra, fragile e debole sdolcinata; non solo un risentimento di regina oltraggiata, non solo un odio di regina insultata, di sovrana insultata colpita. Molto di più: un odio geloso, un atroce risentimento di gelosia di vera donna contro un'insignificante donnicciola, un odio infinito, di questa eterna Fedra contro un'Aricia di comodo. Voi lo sapete, nobili signori, se questo fu uno spettacolo tragico; noi stessi, che siamo così felicemente lontani da queste miserie, ne avevamo il cuore stretto; e quale cuore, per quanto spietato fosse nato, nato da quale madre barbara, nutrito del latte di quale Amazzone, — pensate che una barbara l'ha portato nel suo seno, — quale cuore per quanto crudele fosse divenuto, quale cuore crudele non sarebbe diventato pietoso con questa ragazza tuttavia crudele! Ragazza che conosceva poco la sociologia. Ma che spettacolo penoso vedere che essa aveva danneggiato la madre che non perdona mai, tanto era la sproporzione, enorme e infinita, tra gli inganni e le grandi risorse della madre gelosa, e i poveri piccoli trucchi duri, innocenti della matematica ingiuriosa.

Si sa quale fu, in un'infinità di castighi, il castigo; castigo non ancora provato, castigo inaudito e che non scomparirà mai più dalla memoria degli uomini; quegli uomini che avevano oltraggiato la vendicativa, sacrificando agli insegnamenti di una piccola magra sciocca pretenziosa, furono colpiti da ciò: mai uomini, a memoria d'uomo, pronunciarono parole così perfettamente prive di senso; mai l'umanità aveva conosciuto formule così totalmente vane, discorsi così vuoti, metodi così assolutamente vani, parole così esattamente vuote e prive di qualsiasi significato, di ogni specie di significato; vanità su insania, follia su incompetenza, nessun uomo mai era stato colpito così impetuosamente dal castigo più terribile che possa cadere sull'uomo e nell'uomo: il farfugliamento, il dono del farfugliamento, il farfugliamento a getto continuo, il farfugliamento costante e l'implacabile sterilità; mai nessun uomo era stato colpito, nemmeno, nei tempi antichi, gli scolastici della decadenza medioevale e gli scolastici della decadenza bizantina.

Impotenti, col cuore stretto, abbiamo assistito, assistiamo tutti i

giorni al compimento di questa pena; e quale cuore crudele non sarebbe commosso da un rallentamento penoso assistendo al castigo di questi crudeli, di queste menti crudeli? Abbiamo visto l'inesauribile realtà, l'immensa creazione, l'immonda e purissima creazione attribuire a questi uomini, che le avevano fatto l'ingiuria *massima*, l'ultimo oltraggio, avendo voluto sostituirla con una creazione che fosse fatta da loro, con una invenzione che fosse della loro fatta, abbiamo visto l'immonda e la Creazione purissima, come un tempo le cattive fate attribuivano le tare indelebili, così e con una certezza infinitamente più autentica, con una certezza infinitamente più potente, abbiamo visto l'universale fata, l'eterna e l'infinita, l'onnipotente buona e cattiva, attribuire loro questo dono augusto e prezioso per capi e per uomini scolastici, il dono del farfugliamento e della sterilità; e siccome questi doni venivano dagli stessi dei, essi erano inesauribili come gli dei; essi avevano, come gli infelici principi, omesso l'essenziale; principi della scienza che doveva infine bloccare l'umanità instabile essi avevano dimenticato di invitare al battesimo della loro scienza la purissima e molto oscura, la molto sola reale Creazione; e la molto sola reale, la santissima e molto temibile Realtà aveva semplicemente fatto ciò: che la loro scienza sotto tutti i punti di vista sarebbe stata perfetta, col solo difetto che non sarebbe esistita.

E quegli uomini, che dovevano rinchiudere e immobilizzare l'umanità nella rete, nella carta quadrettata delle loro leggi matematiche, stupivano l'umanità con l'impudente e scandalosa mostra della loro incompetenza; la loro incompetenza totale, assoluta, universale, stupiva gli stessi politici; gli ultimi eletti delle elezioni ipodipartimentali ne sapevano molto di più di loro sulla gestione dei semplici affari; la loro incompetenza era così perfettamente riuscita e così perfettamente compresa che assumeva la forma di una vera scommessa, le dimensioni di una vera sfida; questi uomini avevano preteso di immobilizzare l'umanità mutevole nella rigida armatura delle loro formule geometriche; e questi stessi uomini, la cui presuntuosa ambizione raggiungeva in maniera immaginaria ogni vita e ogni umanità, questi stessi uomini si rivelavano scandalosamente incapaci di fondare e di far vivere, non dico un'umanità, non dico un popolo, una città, ma una famiglia, una semplice famiglia di povera gente, o una povera casa di commercio, una libreria¹ di trentaseiesima categoria.

Noi che abbiamo assistito al loro crollo, come non dovremmo averne il cuore eternamente stretto? Che spettacolo tragico, vedere la realtà, l'enorme e l'uniforme, la stupida e intelligentissima Creazione giocare con loro come un'immensa bestia da preda si prende gioco e pazientemente prende in giro una vittima predestinata! Sterilità atroce: li abbiamo conosciuti quelli che pretendevano di regolarizzare

il mondo intero. Da essi non è venuto fuori niente, niente, nemmeno il più piccolo pezzo del mondo, nemmeno un atomo di creazione vivente, nemmeno il poco che hanno lasciato tutte le scuole e le più sfortunate generazioni che si sono succedute sulla faccia della terra, non una casa, non un ventesimo di razza, non un libro, non una parola di francese, niente.

Abbiamo visto, li abbiamo visti maneggiare, manipolare, tritare dei numeri le cui unità rappresentavano gli elementi più temibili delle realtà spaventose; e da tutte queste operazioni non è venuto fuori niente, nemmeno un libro, nemmeno una pagina, una linea, una parola, una sillaba, nemmeno una lettera che aggiungesse il suo debole incremento agli antichi incrementi della comune e vecchia umanità; di tutti gli altri è rimasto qualche elemento; nessuna traccia è stata completamente cancellata; dei Bizantini è rimasta qualche traccia, degli Scolastici pure, ma da essi non è venuto fuori proprio niente e di essi non resterà niente, assolutamente niente.

Miseria spaventosa, il loro castigo fu anche quello di essere stati i soli, dall'inizio del mondo, che abbiano giustamente cominciato a studiare l'umanità con i metodi più naturalmente estranei, ostili alla natura e al destino dell'umanità.

CONTRO LA SOVRANA INDIFFERENZA

[...] Le umanità che erano padrone della loro parte centrale non parlavano due linguaggi almeno, e spesso più, e qualche volta un numero incalcolabile di linguaggi; esse non ne provavano minimamente il bisogno; proprio perché erano padrone della loro parte centrale e sicure di questa parte, proprio perché erano in possesso del loro centro, in comune, indivisibilmente, dello stesso gesto organico, dello stesso movimento interno, con una conseguenza naturale indissolubile o piuttosto con un'altra forma di manifestazione della stessa realtà profonda, con un solo gesto organico, con la stessa immagine e con la stessa generazione di immagine esse erano decise sul linguaggio, non esitavano affatto, non facevano nessun doppio gioco, né multiplo, esse non sentivano affatto la necessità di cambiare linguaggio, né di dare il cambio. Esse provavano, invece, il bisogno contrario, sentivano la necessità di non cambiare e di dare il cambio e di non darsi il cambio, perché questo linguaggio, lungi dall'essere il loro nemico, come il linguaggio degli altri, lungi dall'essere un maestro odiato e sospetto ed un ingombro, e un testimone di cui esse diffidavano, era al contrario il loro sostegno più valido, uno strumento incrollabile, un servitore fedele e leale, perché automaticamente, spontaneamente, per istinto ed intuizione, con un colpo di genio, con un colpo magistrale avevano con un solo colpo, trovato, scoperto,

ottenuto il linguaggio che era proprio quello della loro parte centrale, essenzialmente quello della loro parte essenziale, infine il linguaggio che era, esattamente, che doveva essere, che era immancabilmente, infine che non poteva non essere il linguaggio di questa umanità. Avendo, possedendo, occupando questo linguaggio e questo livello di linguaggio, essi parlavano sempre, costantemente a questo livello. Essi dicevano ciò che dovevano dire. Essi dicevano ciò che dicevano. Non avevano nessuna idea di cambiare, né di muoversi su più livelli. Contemporaneamente. Per loro sarebbe stato dire una cosa diversa da quella che avevano da dire, sarebbe stato dire una cosa diversa da ciò che dicevano. Sarebbe stato, insomma, rinnegarsi, smentirsi. Ed erano uomini e razze che non si smentivano.

È questa, credo, una caratteristica essenziale dei classici, degli uomini e delle razze classiche.

Per loro, parlare nello stesso tempo e contemporaneamente almeno due sistemi di linguaggio, spesso parecchi sistemi di linguaggio, qualche volta un numero incalcolabile di sistemi, parlare almeno su due livelli di linguaggio, spesso su più livelli di linguaggio, talvolta su un numero incalcolabile di livelli, lungi dall'essere una forza, come per i moderni, e un sintomo di forza, lungi dall'essere una potenza, un segno ed una garanzia di potenza e lungi dal conferire una superiorità qualunque, una superiorità moderna, la superiorità di colui che fa parecchi giochi, che suona parecchi strumenti, la superiorità di quel vecchio cappello cinese che era la gioia dei bambini di un tempo, per gli uomini e per i popoli classici, per quei geni e per quelle razze, per quei geni di uomini e per quei geni di popoli una tale polifonia al contrario, lungi dall'essere un'eleganza ed un segno di padronanza, sarebbe stato incontestabilmente ciò che essa è, un segno di debolezza, un segno di impotenza, una frivolezza, una prova di impotenza, un'odiosa e falsa eleganza di mondanità. Tali epoche, che hanno avuto un significato nella storia dell'umanità, che hanno iscritto, nella conversazione eterna, parole indimenticabili, sapevano che cosa significa dire qualcosa, il che è già difficilissimo. Ed è già molto. Esse non chiedevano affatto di dire tutto contemporaneamente, di meditare tutto insieme, e nemmeno di dire parecchie cose contemporaneamente. Queste umanità classiche abili e precise non si sentivano forti di vivere parecchie vite, di parlare parecchi sistemi, di parlare parecchi linguaggi, di avere più livelli di linguaggio. Esse chiedevano solo di vivere una vita. Si consideravano felici, e sufficientemente ricompensate, di vivere una vita, di parlare un linguaggio, di mantenere un livello. E ciò è stato dato loro.

Queste umanità classiche, simili umanità hanno così lasciato, nel loro tempo, ciascuna al suo posto, una traccia indelebile nella memoria della comune e generale umanità. Ma le altre? Le altre, al

contrario, questo mondo moderno che, dopo Renan, ha la pretesa di vivere parecchie vite, di parlare parecchi sistemi, di parlare parecchi linguaggi, di mantenere parecchi livelli: indice al contrario di debolezza, orgoglio smentito, inutile presunzione. Coloro che vogliono vivere parecchie vite, è perché capiscono più o meno confusamente che non ne hanno una, è perché non hanno alcuna vita interiore, è infine, per stare alle parole stesse, perché la vita non è in loro. Vogliono parlare parecchi sistemi coloro che si rendono conto di non parlarne nemmeno uno. Vogliono parlare parecchi linguaggi, coloro che capiscono bene di non parlare un linguaggio. Vogliono mantenere parecchi livelli coloro che capiscono bene di non averne uno.

Queste stesse parole di situazione centrale e di chiave di volta e tutto ciò che dice Renan della situazione della sua *Vita di Gesù* nella sua opera generale, e, ciò che per noi è molto più importante, tutto ciò che egli dimostra col fatto, con l'attacco e la direzione di tutto l'insieme della sua opera, non significano niente per colui che si pone nel sistema di linguaggio propriamente e puramente storico. Per il puro storico — intendo, ben inteso, nel senso rigorosamente moderno di questa parola — non ci sono né avvenimenti eminenti, né avvenimenti centrali. Ci sono semplicemente degli avvenimenti. Non c'è alcuna gerarchia fra gli avvenimenti. Alcun grado di dignità. Tutti sono ugualmente importanti. Tutti ugualmente degni dello stesso interesse, interesse che si chiamerà ora oggettivista impersonalista, e ora, più elegantemente, impersonalista oggettivista. Per colui che parla propriamente e puramente il linguaggio propriamente e puramente storico, inteso rigorosamente nel senso moderno di questa parola, per colui che si pone rigorosamente e strettamente, come si deve, in questo sistema di linguaggio, la vita di Gesù non è affatto più interessante, più importante, più eminente, più essenziale, non è, infine, affatto più eterna della vita del più miserabile dei moderni.

Se Renan si fosse comportato puramente e propriamente, puramente e semplicemente come il puro e come il semplice storico, se si fosse comportato rigorosamente come un moderno rigoroso, se avesse portato avanti il suo lavoro e la sua opera proprio come un esatto storico moderno fa un lavoro e un'opera esattamente moderna, in primo luogo non avrebbe scelto, per farne la materia della sua storia, di parlare del popolo di Israele e dei primi periodi del popolo cristiano anziché di un qualsiasi altro popolo, in secondo luogo avrebbe considerato questo fatto da un capo all'altro, da cima a fondo, dall'inizio alla fine, l'uno dopo l'altro, in fila indiana, senza preferenza alcuna, e senza scendere in profondità.

Generalmente egli non avrebbe scelto, per preferenza, e come per caso, tra gli avvenimenti di tanti popoli, l'avvenimento di tutta la storia del popolo di Israele e quello dell'inizio del popolo cristiano:

perché per il rigoroso storico moderno i fatti di un popolo non debbono avere alcuna preferenza, alcuna priorità su quelli di nessun altro popolo; non c'è alcuna gerarchia, di dignità, di valore, di importanza tra i differenti popoli e di conseguenza tra gli avvenimenti e di conseguenza tra le storie dei differenti popoli.

In particolar modo egli non avrebbe scelto, per preferenza, e come per caso, per cominciare, per mettersi dentro, tra l'avvenimento del popolo di Israele, tra l'avvenimento dell'inizio del popolo cristiano, come per caso l'avvenimento di Gesù, quell'avvenimento che fu la vita di Gesù, quell'avvenimento che aveva la pretesa di essere centrale: perché per il rigoroso storico moderno non c'è alcun avvenimento centrale, non c'è alcuna preferenza, alcuna prevalenza dell'avvenimento di alcun uomo sull'avvenimento di alcun altro uomo; non c'è alcuna gerarchia, di dignità, di valore, di importanza tra i vari uomini e successivamente tra avvenimenti e di conseguenza tra le storie di vari uomini.

Generalmente egli non avrebbe scelto, fra tante storie di tanti popoli che si offrivano, che si presentavano a lui, con eminenza la storia del popolo di Israele e la storia dell'inizio del popolo cristiano: perché per il rigoroso storico moderno non c'è, non può esserci né popolo né avvenimento centrale, né popolo né avvenimento eminente, nessuna storia è né può essere né centrale né eminente. Tutti i popoli, tutti gli avvenimenti, tutte le storie sono ugualmente degne, indifferentemente uguali, ugualmente indifferenti.

In particolar modo e in questa storia stessa, in questa storia del popolo di Israele e dei primi periodi del popolo cristiano, tra tante storie di tanti uomini che si offrivano, che si presentavano a lui, tutto questo avvenimento che, lui, aveva considerato da cima a fondo, da un'estremità all'altra, dall'inizio alla fine, per eminenza non avrebbe scelto, per cominciare, la storia della vita di Gesù: perché per il rigoroso storico moderno non c'è, non può esserci né uomo, né vita, né avvenimento di uomo centrale, né uomo, né vita, né avvenimento di uomo eminente, nessuna storia né di uomo né di popolo, (e del resto un popolo non è, sotto molti aspetti, un grande uomo, un uomo non è, sotto tanti aspetti, un piccolo uomo?) non è, né può essere né centrale, né eminente. Ogni uomo, ogni avvenimento, di uomini e di popoli, ogni storia, di uomini e di popoli, è ugualmente degna, indifferentemente uguale, ugualmente indifferente.

Questa tesi — o questa ipotesi —, infine questo dogma della sovrana indifferenza, della perfetta e sovrana orizzontalità di tutto il campo della storia sotto lo sguardo dello storico costituisce un'opera capitale, un organo essenziale, un dogma cardinale — a mio avviso un postulato — di questa superstizione moderna della scienza storica.

da
DIALOGO DELLA STORIA CON L'ANIMA CARNALE
(o VÉRONIQUE)

«Non ti ho ancora detto tutto: ho ritrovato la fede. Sono cattolico!» Questa è la confessione che Charles Péguy, segnato da una grave malattia epatica e dalla morte di un caro amico, l'ebreo Eddy Marix, fa al fido Lotte il 10 settembre 1908.

Lotte ricorda l'istante e le parole: «Fu come una forte emozione d'amore e, piangendo a calde lacrime, con il capo tra le mani, gli dissi mio malgrado: — Ah, mio povero vecchio, siamo tutti allo stesso punto! — Siamo tutti allo stesso punto: da dove venivano quelle parole, dal momento che un attimo prima ero ancora incredulo? Di quale lento, oscuro, profondo travaglio esse rivelavano la conclusione? In quel momento compresi di essere cristiano».

Il travaglio di Péguy — che dice di aver ritrovato la fede in un approfondimento costante — è contenuto in Clio, dialogo della storia con l'anima carnale (detto anche Veronica), scritto nel 1909, di getto, e apparso per la prima volta in Francia nel 1955 (in Italia nel 1991, dopo ottantadue anni).

Clio, musa della storia, «povera vecchia donna senza eternità, senza avvenire, tutta intaccata di malinconia», chiacchiera con Péguy, del tempo, infaticabile demolitore, della miseria e della morte. E in tale dialogo, Clio, come del resto Péguy, giunge al culmine dell'ansietà metafisica.

Lo scrittore ha visto la morte da vicino, durante la malattia: forse l'ha segretamente sognata, a causa delle molteplici vicissitudini: sicuramente avverte il sentimento del suo incurabile nulla. Ed è a questo punto che guarda la passione del Giusto, che apre il suo cuore sul cuore infinito di Cristo.

Gesù, Gesù-risorto, è infatti il fondatore della città eterna e temporale (città che è per questa ragione la più grande gloria della storia) che interrompe l'ineluttabile invecchiamento della storia, realizzando la più grande opera nel mondo.

La semplice lettura è l'atto comune, l'operazione comune di colui che legge e di colui che è letto, dell'autore e del lettore, dell'opera e del lettore, del testo e del lettore. Essa è una messa in opera, un compimento dell'operazione, una messa a punto dell'opera, una sanzione singolare, una sanzione di realtà, di realizzazione, una pienezza fatta, un compimento, un riempimento: è un'opera che (finalmente) compie il suo destino. [...]

È un destino meraviglioso, quasi formidabile, che tante grandi opere, tante opere di grandi uomini e di così grandi uomini possano ricevere ancora un compimento, una conclusione, un coronamento da parte nostra, povero amico mio, dalla nostra lettura. Che formidabile responsabilità, per noi. [...]

È il destino comune di tutto il temporale, dell'opera stessa in ciò che essa è temporale. Essa otterrà sempre, di buon grado o malgrado, *volens nolens*, un compimento perpetuo, una conclusione, un coronamento perpetuamente eterno, perpetuamente incompleto esso stesso, perpetuamente incompiuto. [...]

Una cattiva lettura da parte nostra di Omero, insomma di Omero da parte nostra, lo ridecorona. Ed è così, un perpetuo, un temporalmente eterno va e vieni, un compimento che non è mai esso stesso compiuto, e una incompiutezza che è essa stessa la sola che possa forse compiersi perché è proprio questo l'ordine del temporale, ne è la legge, è (qui) il meccanismo stesso del temporale che in quest'ordine, in questo atto comune, in questa operazione comune di colui che legge e di colui che è letto, dell'autore e del lettore, del testo e del lettore, i complimenti, i coronamenti, gli apporti, gli incrementi non sono mai stabili, eternamente acquisiti, irrevocabilmente posti. [...]

[...] Quest'ordine, quello di questa collaborazione, che è un ordine particolare dell'ordine generale della vita, come generalmente l'ordine della vita, in particolare non ammette lo zero, l'indifferente, l'indifferenza, insomma il nullo, il né l'uno né l'altro, il fra i due. Non ammette il neutro. Uno zero di lettura di un'opera è in un senso il decoronamento supremo. In questo senso uno zero di lettura può esserne, ne è sicuramente la peggiore lettura. Al limite. Essa può fare, fa sicuramente all'opera l'offesa più mortale. Perché essa apre la porta all'oblio, alla disuetudine; non soltanto alla disabitudine, ma alla denutrizione. [...]

È qui il più grande mistero forse dell'avvenimento, amico mio, è propriamente qui il mistero e il meccanismo stesso dell'avvenimento, storico, il segreto della mia forza, amico mio, il segreto della forza del tempo, il segreto temporale misterioso, il segreto storico misterioso, il meccanismo stesso temporale. [...]

Le buone letture compiono e non concludono. Non mettono affatto la chiusura. Le cattive letture disgregano. Le letture nulle consumano;

esse fanno il consumo dei tempi; realizzano la disgregazione completa, la disgregazione finale; realizzano come un primo ultimo giudizio, esse realizzano un primo giudizio finale, temporale, esse danno come una (prima) immagine, temporale, del giudizio finale. [...]

Bisogna sperare: per sempre. Perché se si fermasse una volta, sarebbe ancora peggio; sarebbe il peggio. Che rischio, amici miei. E per l'opera e per l'autore: che disgrazia! È comunque la comune sfortuna temporale. È anche la comune sfortuna storica. È ahimè la sola fortuna. Correre questo rischio, essere fra tutte le mani, le più grossolane, correre così, corrervi tutti i rischi; o al contrario, correre quel rischio peggiore, il rischio supremo: non essere più in nessuna mano. Cioè, in fondo, la malattia o la morte.

LA VOSTRA CITTÀ, CRISTIANI

Niente è piccolo nell'ordine della fondazione; perché io sono là, perché io intervengo, perché io presidio e presiedo. [...] Io conferisco incontestabilmente un certo carattere sacro. I nostri antichi, i nostri vecchi, *antiqui, majores nostri*, i nostri saggi antichi, i più intelligenti degli uomini, i più civili anche di tutti gli uomini, i nostri antichi e vecchi saggi, professionalmente, propriamente i saggi l'avevano ben compreso, l'avevano ben reso, l'avevano perfettamente espresso, essi che attribuivano, che mantenevano ai fondatori un culto particolare, un culto iniziale, originario. Liminare. Un culto di punto di partenza. Fondatori di città, e ancora più lontano fondatori di colonie di città, che portavano sulla loro nave una scintilla del fuoco sacro. Sempre fondatori di comunità. Fondatori di città per mezzo della pietra o per mezzo delle leggi. Conduttori di sciame, fondatori chi sul mare sacro, sul mare madreperlaceo, sul mare colore di vino verso quale coloniale Marsiglia trasportavano la filiale scintilla! *Politeia* di Aristotele e quella di Platone. I nostri pagani intelligenti, i più intelligenti dei popoli, principi dell'intelligenza, così l'avevano perfettamente visto. I nostri saggi. Voi cristiani voi non l'avete affatto misconosciuto, anzi devo confessare che voi non l'avete affatto misconosciuto, che voi non avete cessato di vederlo, voi cristiani l'avete mantenuto, trasposto soltanto sul piano dell'eternità, trasferito, trasportato soltanto sul registro dell'eterno, quando voi dite i *Padri* della chiesa greca ed i *Padri* della Chiesa latina; voi cristiani che dite, che credete nella *città di Dio, civitas Dei, civitatem*, la città eterna (di fondazione temporale in un certo senso ed in questo senso amico mio è la mia più grande gloria, la mia sola gloria vera, la mia sola gloria vera, la mia sola gloria realmente *fondata*), voi cristiani che dite, che professate, (che insegnate, che dunque definite), che credete, che *testimoniate*, che adorare Gesù fondatore; a titolo di fondatore; (come) fondatore (nel

tempo e nell'eternità) di questa città di Dio; (come) fondatore di una città nuova; come fondatore (nel tempo e nell'eternità) di questa città eterna, fondatore eterno; fondatore temporale anche, qui è la mia gloria; perché più la vita si glorifica di aver vinto la temporalità, più si delinea, d'altrettanto si iscrive eternamente la forza e il valore e la grandezza e come la dimensione della storia e della temporalità; la grandezza vivace, la dimensione vitale, vivente della morte; la grandezza, la dimensione eterna della storia e della temporalità; voi cristiani, i più civili degli uomini, quando si dice, comunemente, che non siete affatto civili, mentre e piuttosto lo sareste troppo, al contrario, se fosse permesso di parlare così, cristiani civili, pazzi di civismo, il civismo eterno, cristiani civili, eredi degli antichi civili, universalmente, eternamente civili; così la vostra stessa comunione è, voi lo dite, (in un certo senso, come) una città; come l'antica città; come l'antica città antica; come la vecchia, come la molto vecchia e molto venerabile, come l'antica città la vostra città eterna è una città, ed in molti sensi è una *città antica*; (e tutto ciò che è necessario, è che essa non divenga uno Stato moderno, esso è infatti ciò che le è più contrario e più malsano, la cosa peggiore per la sua salute); e voi siete dei cittadini, amici miei, miei cari amici; chi l'avrebbe detto che questa parola di *cittadini*, miei carissimi amici, la più usurata, la più sbiadita, la più spenta delle parole, questa parola la più imbastardita fra le parole, questa parola la più disonorata fra tutte, la parola dei *meetingues* e di altre sale Wagrams pubbliche, così bella nell'antichità, la *cittadini!*, squillante, risuonatrice di tutte le demagogie moderne, così bella nella città antica, la cittadini delle circolari elettorali, dei manifesti elettorali, di tutti i proclami elettorali, ed altri, politici, parlamentari, fosse anche uno dei nomi che vi convenne meglio, che vi (ri)vestì del mantello più giusto, il meglio adattato; voi siete cittadini, amici miei, e non nascondetelo affatto; e che cittadini; *cives mei*; cittadini di chi; e tra voi voi siete concittadini; e che concittadini; perché eminentemente e secondo la pura regola della città antica: per un'applicazione singolarmente eminente di questa regola prima, in principio, originariamente, *ex fundatione*, per causa efficiente e per derivazione di Causa voi siete i cittadini ed i concittadini del vostro Fondatore.

LA DECRISTIANIZZAZIONE

Non è la cristianizzazione che è un problema, storico. Al contrario è il contrario, è l'incristianizzazione, è la decristianizzazione. Che il mondo sia divenuto cristiano, non è di questo che bisogna meravigliarsi. È al contrario del fatto che esso *non lo* è diventato e che esso se ne sia tanto distaccato nel(nei) tempo moderno(tempi

moderni). Che il mondo sia diventato cristiano, essendo (dato, è il caso di dirlo) ciò che era il cristianesimo, tutto ciò che aveva nel ventre, ciò che aveva nel cuore,

*Et ce songe était tel que Booz vit un chêne
Qui sorti de son ventre allait jusqu'au ciel bleu.*

essendo date le promesse eterne, questa promessa, la promessa eterna che esso aveva ricevuto, che esso ha conquistato il mondo, che il mondo sia divenuto cristiano, non c'è da meravigliarsene? non è certo questo che è, che sarebbe da meraviglia, non è certo ciò che pone nessun problema storico. Il problema è diametralmente il (problema) contrario. È l'incristianizzazione che costituisce il problema, l'incompletamento, l'enorme incompletamento della cristianizzazione; e la decristianizzazione, l'attuale, la moderna decristianizzazione; l'incristianizzazione: che così enormi placche dell'umanità non siano mai state raggiunte, ed intaccate anche; che nei pezzi, nelle placche raggiunte, occupate, ci sono tante cose ancora da fare; la decristianizzazione, problema ancora infinitamente più pungente, in qualche modo, perché perdere (così, a questo punto) costituisce inoltre un problema ancora infinitamente più pungente, più segreto, più misterioso, più inquietante di quello del non guadagnare affatto; perdere, temporalmente perdere quel poco che si era acquisito, quel poco di terra, quel piccolo pezzo di terra che si credeva di aver guadagnato, acquisito temporalmente per la sua eternità temporale, per l'eternità eterna; si può anche non chiedersi, se si è tipi leggeri e superficiali, perché non si è guadagnato tutto, tutto acquisito (ed in effetti era ciò che era naturale, che era normale, che era semplice (come un bambino), che era nell'ordine, nel senso, nella natura stessa) (nella regola in un certo senso) (era ciò che andava da sé); ma il più idiota, il meno avvertito degli uomini, il più leggero, il più volubile, il più superficiale, non può non chiedersi perché, come è possibile che il poco che si aveva, se ne sia tanto perduto; quasi tutto; è questo un problema: come di questo popolo che era così profondamente cristiano, che aveva il cristianesimo nel sangue, (per una infusione, per un'operazione per così dire metafisica ed insieme fisiologica unica), di questo popolo che era così profondamente, così interiormente cristiano, cristiano del tredicesimo e del quindicesimo secolo, cristiano nel midollo e nel cuore si è potuto fare (e ciò è un poco forte, ma è proprio ciò che è il problema ed eccone una (bella) riuscita) come è stato necessario impegnarsi, quanto è stato

necessario lavorare, (e che lavoro), per quale meraviglia si è (ben) potuti riuscire a far(ne) ciò che noi vediamo, questo popolo che noi conosciamo, così profondamente (diventato) incristiano, così profondamente, così interiormente decristianizzato; (Io dico *diventato* incristiano, e non *ridiventato*, anche perché ciò non significa la stessa cosa; questa incristianità attuale, questa decristianità è infinitamente più grave, questa decristianità colpevole e come si dice in Corneille *criminale*, è diversa dall'incristianità di prima, dell'*antecristianità* per così dire innocente; tutt'altra cosa; è infatti infinitamente di più il non aver (ancora) guadagnato, e (in seguito) d'aver perduto); come questo popolo il più cristiano, così profondamente, così interiormente, così intimamente cristiano, cristiano non solo nell'anima, se posso dire, ma cristiano nel cuore e nel midollo ci si è potuti così e tanto applicarsi per ottenere, per far(ne) questo popolo che noi conosciamo, che noi vediamo, questo popolo d'oggi infine, questo popolo attuale, questo popolo moderno, così profondamente, così interiormente, così intimamente incristiano, decristianizzato, decristiano, così decristiano nell'anima e nel cuore e nel midollo. Così decristiano nel sangue.

LA COLPA DI MISTICA

Ci si chiede ancora come mai ciò sia potuto avvenire? Se ne potrebbero dare delle spiegazioni, che sarebbero intellettuali, ma che potrebbero anche essere buone; si costruirebbero delle storie; se ne darebbero delle ragioni, anche delle cause, che sarebbero giuste, io voglio dire che si avrebbe ragione di dare; se ne darebbero della cause storiche che sarebbero giuste; se ne darebbero delle cause metastoriche; che sarebbero giuste; se ne darebbero delle cause teoriche e delle cause politiche; e si avrebbe ragione; e si darebbero naturalmente delle cause economiche; e si avrebbe ragione; se ne darebbero delle cause sociali; ed anche pedagogiche; ed anche sociologiche; e si avrebbe anche ragione; e si avrebbe anche ragione; se ne darebbero delle cause di ogni sorta; e si avrebbe (ben) ragione; perché tutto ciò sarebbe (molto) giusto. Tutte queste cause insieme non significherebbero niente. Tutto ciò, tutte queste cause non sarebbero niente. In modo particolare avrebbero il leggero difetto, il più piccolo difetto sarebbe che esse non sono affatto, che esse non sarebbero dello stesso ordine del loro effetto. Per spiegare, io dico razionalmente, bisogna dire la parola un disastro, e non dico un disastro di questa importanza, un disastro così importante, io dico un disastro di quest'ordine, bisogna che sia stata commessa una colpa dello stesso ordine. Per spiegare un tale disastro, un disastro mistico, un disastro di mistica, è *necessario che sia stata commessa una colpa di mistica*. [...]

Questa colpa di tecnica della mistica, questa inversione è consistita essenzialmente, molto esattamente, ed essa non poteva essere che una inconoscenza, un *misconoscimento di me* (come divento grande, come divento grande, amico mio io non mi riconosco più (me stessa), io sono grande grande grande), questa colpa non è potuta consistere che nel misconoscermi e nell'inconoscermi. Qui è esattamente il difetto storico, il difetto razionale ed il difetto mistico, il difetto mistico della tecnica della mistica. L'eterno è stato provvisoriamente mascherato; l'eternità è abortita nel tempo (per quale tempo); l'eterno è abortito temporalmente (temporaneamente); l'eterno è stato temporaneamente sospeso perché gli incaricati, i *legittimi* protagonisti dell'eterno hanno misconosciuto, hanno inconosciuto, hanno dimenticato; hanno disprezzato il temporale. Essi mi hanno misconosciuta, semplicemente, proprio me la secolare e la mondana, ed una grande disgrazia è venuta nel mondo.

Femme je suis pourette et ancienne

L'operazione mistica è stata totalmente rovesciata. Il secolo non ha adempiuto al suo compito, di essere anche temporalmente salvato, perché la regola non ha svolto il suo compito nel secolo. E la regola non ha affatto vinto il secolo, la regola non è affatto penetrata nel secolo, la regola non ha affatto salvato temporalmente il secolo perché la regola ha storicamente misconosciuto, inconosciuto, ignorato il secolo. Io dico storicamente, non affatto originariamente, regolarmente, *fondamentalmente*. Gesù era venuto per fondare, per salvare (tutto) il mondo. Egli non era affatto secolare, né regolare. Io intendo che egli non lo era affatto esclusivamente. Egli non era affatto esclusivamente e propriamente secolare. Egli non era affatto esclusivamente e propriamente regolare. La questione, se mi si permette di dire così, non si poneva. Egli era insieme e realmente secolare e regolare, comunemente, indivisamente, indivisibilmente, cioè insieme, indiviso, indivisibile, ciò che dopo, (dopo la separazione), noi abbiamo chiamato secolare, e ciò che dopo noi abbiamo chiamato regolare. Ma essenzialmente l'operazione mistica allora, l'operazione cristiana originaria era un'operazione che andava verso il secolo e non affatto un'operazione che ne ritornava. Il secolo era incontestabilmente l'oggetto. La regola, ciò che è diventata la regola, era la materia ed il nutrimento, la materia di cui era fatta la materia da cui veniva il nutrimento. Se si vogliono conservare, per mezzo di una anticipazione puramente scolastica, per mezzo di un'anticipazione della storia, per un arretramento storico d'altra parte illegittimo, queste due espressioni antagoniste, il secolo, la regola, questi termini puramente scolastici, è permesso di dire che

originariamente, istituzionalmente, *fondamentalmente*, di *fondazione* la regola non era affatto ciò che andava contro il secolo, né ciò che evitava il secolo, al contrario, in un certo senso, la regola, se è possibile utilizzare già queste espressioni scolastiche, di scuola, scolari, la regola è ciò che va verso il secolo, per nutrirlo. Come la cultura, anzi l'operazione della cultura, intendo della cultura antica, è essenzialmente anche un'operazione di nutrimento, per niente affatto un'operazione di registrazione: un'operazione di nutrimento dell'uomo e del cittadino attraverso i testi e gli altri monumenti dell'antichità. Così l'operazione mistica, l'operazione cristiana è essenzialmente anche un'operazione di nutrimento, mistico, e non affatto un'operazione di registrazione, scientifica, storica; un'operazione di allattamento, di nutrizione, di nutrimento dell'uomo e del cristiano per mezzo della parola e per mezzo del corpo, con la carne e con il sangue. Questa alimentazione fisica, questa alimentazione mistica non era affatto fatta contro il secolo. Al contrario, essa andava verso il secolo. Poiché essa era l'alimentazione, il nutrimento del secolo stesso, per così dire, per mezzo della regola, per così dire, per mezzo di ciò che stava per diventare la regola. Originariamente, primitivamente la vita mistica, l'operazione cristiana si riduceva, consisteva insomma non ad evitare il mondo, ma a salvare il mondo, non nel fuggire il secolo, a separarsi da esso, a ritirarsi staccandosene, a sottrarsi ad esso, a dividersi dal secolo, ma *al contrario* essa era, essa consisteva nel nutrire misticamente il secolo; essa dunque andava al secolo, venendo da ciò che si può chiamare la regola: è proprio in questo senso che marciava, che giocava, che funzionava il meccanismo, la tecnica dell'operazione mistica. Tutto era al centro, tutto era alla sorgente, una dissociazione non si era ancora fatta. Questa dissociazione consistette precisamente in una separazione dei poteri, in una distribuzione delle funzioni, in una divisione del lavoro. Come sempre. Essa era forse inevitabile. Essa fu più che funesta. Essa fu irreparabile. Essa stessa irreversibile essa fece giocare a controsenso, essa fece marciare a rovescio, in senso contrario, essa rovesciò tutta la tecnica, ed invertì tutto il meccanismo della mistica. Ci fu un giorno, si è avuto da allora, ci sono stati ormai il secolare ed il regolare. Una rottura fu fatta, che dopo non si è più cicatrizzata. Ed un certo orgoglio, un orgoglio particolare, un orgoglio caratteristico, un orgoglio professionale impedì di vedere che cosa era la regola e la regolarizzazione. Piuttosto che vedere che cosa era, che era un peggioramento, necessario forse, fatto, reso necessario, forse indispensabile, senza dubbio inevitabile, ma infine che era e che non era altro che il male minore, un *rimedio*, e che di conseguenza ciò stesso rivelava una malattia, uno stato di malattia, *cronico*, (è il caso di dirlo), vi si vide naturalmente, si fu condotti naturalmente a vedervi,

per l'orgoglio cui accennavamo, per venti altri orgogli, per il fatto che ogni classificato, ogni specificato, ogni specializzato, è sempre pieno di orgoglio per la sua specializzazione, della sua specialità, bisogna insomma dire proprio la parola, si finisce per vederci un *perfezionamento*. In origine, in principio, nella *fondazione* il secolare ed il regolare non erano ancora affatto distinti, né teoricamente né praticamente, non erano affatto ancora separati. Non correvano ancora fortune distinte. La vostra città di Dio non era ancora divisa in due funzioni da una fessura, da un taglio longitudinale. La vostra città eterna non era ancora affatto spaccata in due, nel senso della lunghezza, nel tempo e nell'eternità. Il secolo era l'oggetto; quello è ciò che bisognava salvare. La regola, ciò che ulteriormente doveva diventare la regola, dopo la specificazione, dopo fatta la specializzazione, era la materia e la forza, era la sorgente viva. Da questa sorgente un flusso di vita colava inesauribile, invadeva il mondo, inondava il mondo, sommergeva il mondo; nutriva il mondo; nutriva dunque il secolo. Era essenzialmente un'operazione di vita, un'operazione di nutrimento, mistico. Dalla sorgente mistica un flusso di vita mistica inesauribile colava, inondava il secolo, nutriva il secolo. Salvava il secolo. Un solo movimento, andava sempre nello stesso senso, infinitamente fecondo, inesauribile; dalla regola al secolo, insomma da ciò che ulteriormente doveva diventare la regola. Gesù non era venuto affatto per dominare il mondo. Egli era venuto per salvare il mondo. È un tutt'altro oggetto, una tutt'altra operazione. E non era venuto per separarsi, per ritirarsi dal mondo. Egli era venuto per salvare il mondo. È un tutt'altro metodo. Tu capisci, (amico mio), se avesse voluto ritirarsi, essere ritirato dal mondo, aveva solo da non venirci, nel mondo. Era così semplice! In questo modo sarebbe stato ritirato in anticipo. Non l'ha mai avuta così bella. Non aveva mai avuto l'occasione così bella. Se si fosse trattato di separarsi dal mondo, di essere separato dal mondo, non aveva mai avuto un'occasione così bella: quella di restare comodamente seduto alla destra di suo padre! Così sarebbe rimasto tranquillo. Finché sedeva tranquillo alla destra del padre, egli era ritirato dal mondo, in un certo senso, come tu non lo sarai mai, infinitamente più di quanto tu lo possa mai essere. Se avesse voluto ritirarsi dal mondo, se tale fosse stata la sua intenzione, era così semplice, aveva solo da non andare nel mondo. I secoli non erano ancora aperti, la porta della salvezza non era affatto aperta, la grande storia non era ancora cominciata. Se non essere affatto nel secolo fosse stato il suo punto di arrivo e la sua meta, allora aveva solo da non partire, perché questo era proprio il suo punto prima della partenza. Questo corto circuito era inutile. Ma egli è andato nel mondo, al contrario, egli è andato nel secolo, per salvare il mondo. Ed anzi egli ci è andato due volte. O

insomma ci è andato solo una volta, ma una volta doppiamente, una volta in due tempi. Doppiamente segnata. Con un'intenzione doppiamente segnata. Primieramente, primo tempo, primo movimento, facendo un movimento infinito, un'operazione infinita, un avanzamento infinito, come un salto infinito, come Dio egli si è fatto uomo, *et homo factus est*, ciò che, confessalo, amico mio, non era certo precisamente ritirarsi dal mondo. Era forse piuttosto al contrario un modo infinito di entrarvi, a pieno, di esserci, di *incorporarsi* in esso, incarnandovisi. *In corpus; in carnem*. Ed è quindi possibile dire che mai nessuno è mai andato tanto nel mondo. Secondariamente, secondo tempo, continuando il primo, secondo movimento, continuando il primo, accentuandolo, proprio nello stesso senso, nella stessa direzione, nella stessa intenzione, marcando, accentuando la stessa intenzione, raffigurandola, rappresentandola, sottolineandola per così dire temporalmente, una volta uomo, una volta nel mondo, lungi dal ritirarsi dal mondo, al contrario come uomo, come Dio egli andò, continuò ad andare nel mondo, facendo un movimento finito, lo stesso movimento continuato, un'operazione finita, la stessa operazione continuata, un avanzamento finito, lo stesso avanzamento continuato, non un salto, e comunque un'entrata, due, molte entrate ripetute nel secolo. E molto caratterizzate come entrate.

LE DUE BANDE DI CURATI

Così noi navighiamo costantemente tra due curati, noi manovriamo tra due bande di curati: i curati laici ed i curati ecclesiastici; i curati clericali anticlericali, ed i curati clericali clericali; i curati laici che negano l'eterno del temporale, che vogliono disfare, smontare l'eterno del temporale, da dentro al temporale; ed i curati ecclesiastici che negano il temporale dall'eterno, che vogliono disfare, smontare il temporale dall'eterno, da dentro all'eterno. Così gli uni e gli altri non sono affatto cristiani, poiché la tecnica stessa del cristianesimo, la tecnica ed il meccanismo della sua mistica, della mistica cristiana, è ciò; è l'aggancio, di un pezzo, di meccanismo, in un altro; è questo innesto di due pezzi, questo aggancio singolare; mutuo; unico; reciproco, che non si può disfare: insmontabile; dell'uno nell'altro e dell'altro nell'uno; del temporale nell'eterno, e (*ma soprattutto*, ciò che il più spesso viene negato) (ciò che è in effetti la cosa più meravigliosa), dell'eterno nel temporale. Così tutti e due, tutti gli uni e gli altri, non sono affatto cristiani. Sapere quali, che, degli uni e degli altri, lo sono di meno, è un problema molto difficile. È sempre difficile, e quasi impossibile, ahimè, sapere chi è meno cristiano. Io suppongo anche che è un problema che (sor)passa la storia. Comunque del tutto incompetente qual sono tendo purtroppo a

pensare ed a credere che sono i curati che sono ancora i meno cristiani. Quelli che vogliono smontare l'eterno dal temporale non possono mai cadere che in una specie di materialismo, (poiché è convenuto, poiché è convenuto che ci si casca), in un grossolano e come si dice il più basso materialismo. E non è un grande pericolo. Insomma voglio dire che non è una specie straordinaria di pericolo, che non è per così dire infinito. Il materialismo ha una mistica. E anzi, esso, è anzi, di tutti i sistemi filosofici, forse quello che ne ha di più, certamente quello che ne ha più bisogno, che ne *manca* di più. In un certo senso. Ma è una mistica di una specie particolare e che non è affatto (molto) pericolosa. Essa non raggiunge, essa è senza prestigio sulle anime tenere, sulle anime inquiete, (sulle anime molli), sulle anime profonde, essa non esercita nessuna attrazione sulle anime propriamente mistiche, sulle anime propriamente (pre)destinate al cristianesimo, sulle anime cristiane in anticipo, antecristiane. Essa è inoffensiva, incapace di offendere a causa della sua grossolanità, a causa della sua stessa grossezza. Essa non è dunque, relativamente, molto pericolosa. Tutt'altra è al contrario la mistica contraria. La mistica, quella che nega, quella che nega il temporale dell'eterno, quella che vuol disfare, togliere, smontare il temporale dall'eterno è come più propriamente anticristiana, cade in o sale a, monta in, poco importa, giunge a, giunge in, per me è la stessa cosa, in una mistica per così dire più propriamente anticristiana. Ciò ed in quanto è proprio ciò che è al cuore del cristianesimo, della *fondazione*, dell'istituzione cristiana, in quanto è proprio ciò che è il fondamento, il meccanismo, il tecnismo centrale del cristianesimo, in quanto è proprio la caratteristica del cristianesimo, questa specie così particolare di ingaggio, di innesto, questa inserzione, questo impegno, quest'innesto incredibile, incredibilmente profondo del temporale nell'eterno, di me la temporale, di me la storia nella vera e propria eternità. Indisfacibile, insmontabile, insganciabile. Diversamente si cade, contrariamente si cade in delle mistiche particolarmente pericolose, perché esse seducono le anime più nobili, e che si sarebbero credute le più perfettamente (pre)determinate, (pre)destinate, preformate per la vocazione cristiana. Diversamente, contrariamente si cade, si sale, si discende, ci si innalza, si gravita, si arriva insomma ed alla fine a delle mistiche particolarmente pericolose perché esse possono sedurre le anime alte, le anime elevate, le anime nobili, precisamente le anime precristiane antecristiane, le anime inquiete, infine le anime propriamente mistiche. Diversamente, contrariamente si giunge alla fine a quei vaghi spiritualismi, idealismi, immaterialismi, religiosismi, panteismi, filosofismi, così pericolosi, perché non sono grossolani, si cade in quelle vaghe mistiche spiritualiste, idealiste, immaterialiste, religiosiste, panteiste,

filosofiste, così seducenti.

ANCORA UNA VOLTA LA GRAZIA LAVORERÀ

Ancora una volta, nell'insicurezza del mondo moderno, nell'insicurezza, nell'insufficienza delle dottrine moderne, nella vanità, scandalosa, nel vuoto, troppo evidente, troppo apparente dell'intellettualismo moderno, in questa insufficienza, in questa scandalosa irrealtà, in questa intellettualità, in questa sterilità, in questa incurabile sterilità, in questa vanità, in questo vuoto roseo, in questa futilità, in questa fatuità una volta ancora il vecchio tronco darà vita a delle foglie e a dei rami, ancora una volta la vecchia linfa lavorerà il vecchio tronco, ed il vecchio tronco rifiorirà, il vecchio tronco metterà delle gemme, che diverranno dei rami, il vecchio tronco metterà delle gemme e dei fiori, delle foglie e dei frutti. Ancora una volta la grazia lavorerà. Ancora una volta essa lavora, già, amico mio.

DIO SI È SCOMODATO PER ME: ECCO IL CRISTIANESIMO

Egli non aveva affatto bisogno di noi. Ed anche Gesù non aveva che da restare (ben) tranquillo, nel cielo prima di questa parte centrale, assiale, cardiaca della creazione, prima dell'incarnazione, prima della redenzione, prima della sua incarnazione, prima della sua redenzione. Egli era proprio tranquillo nel cielo e non aveva affatto bisogno di noi. Perché egli è venuto? Perché è venuto al mondo? Bisogna credere, amico mio, che io ho una certa importanza, io una donna da niente. Bisogna credere che lo scaglionamento del tempo, lo scaglionamento nel tempo aveva una certa importanza. Bisogna credere che l'uomo e la creazione e la destinazione dell'uomo e la vocazione dell'uomo ed il peccato dell'uomo e la libertà dell'uomo e la salvezza dell'uomo avevano una certa importanza, tutto il mistero, tutti i misteri dell'uomo. Diversamente, contrariamente, era così semplice, e così presto fatto. Era già fatto in anticipo. C'era solo da non creare l'uomo, c'era solo da non creare il mondo. Allora non ci sarebbe stata più la decadenza, non ci sarebbe stata più la caduta, non ci sarebbero state né caduta né redenzione. Non ci sarebbe stata più alcuna storia, non ci sarebbe stata più alcuna seccatura.

Tutto il mondo sarebbe restato a casa propria. Come è possibile che io non sia grande, amico mio, se ho messo fuori posto tante cose, disordinato tante cose, e un (così) gran mondo? Per aver avviato una storia così tragica. Un Dio, amico mio, Dio si è scomodato, Dio si è

sacrificato per me. Ecco del cristianesimo. Ecco il punto di origine, di assemblamento del meccanismo. Tutto il resto non è altro che ciò che Tucidide, nell'intimità, chiamava bazzecola; in greco: meno di niente.

L'UMANITÀ AL PREZZO DI DIO

L'uomo, l'umanità, l'uomo rimane quindi il teatro, la residenza, la sede, il luogo di elezione di una storia singolare, unica, di una storia inverosimile, straordinaria, impossibile: accaduta; dunque una materia unica, una materia di elezione, la sede di un'avventura, di una storia unica. Ecco il cristianesimo, amico mio, il centro ed il nodo, l'asse, l'arpione, l'articolazione portante del cristianesimo. Un uomo Dio, un Dio uomo. [...]

Il cristiano è profondamente umano; esso è anche, assolutamente, tutto ciò che vi è di più umano, di più profondamente umano. Poiché è il solo che abbia messo l'umanità al prezzo di Dio. L'uomo, l'ultimo dei poveri, il più miserabile dei peccatori, al prezzo stesso di Dio. Anche. È dunque così entrato nel cuore stesso di tutta l'umanità. È letteralmente l'accetta al cuore del legno, l'accetta al cuore dell'albero, l'accetta al cuore della quercia.

IL PECCATORE E IL SANTO: DUE ELEMENTI PROPRI DEL CRISTIANESIMO

Il peccato non è estraneo al cristianesimo, ragazzo mio, lungi anzi, al contrario; esso è contrario naturalmente alla santità, ma questa è una tutt'altra cosa; un tutt'altro atto, una tutt'altra operazione, azione. Un tutt'altro atteggiamento, situazione. Ma è rigorosamente, è letteralmente vero, reale, dire al contrario che è il cristianesimo che fa il peccato, (il cristianesimo, il sistema cristiano, il sistema del cristianesimo, il meccanismo, la tecnica del cristianesimo), e che senza il cristianesimo, non ci sarebbe peccato, poiché non ci sarebbe affatto il peccato. Ci sarebbe tutto il resto, tutte le altre specie, l'innumerabile varietà dei crimini umani, tutte (le) specie di colpe e di crimini, di vizi e di errori, di delitti e di crimini, una calca, una cascata, un'inondazione, una sommersione innumerevole, un'enumerazione senza fine. Come anche, dall'altro lato, ci sarebbe senza alcun dubbio l'armata innumerevole delle bontà e delle virtù, della verità e degli eroismi, delle virtù eroiche, delle bontà, delle pietà e delle umanità, un'inversione, un'acquisizione, un acquisto, una conquista innumerevole, un'enumerazione senza fine. Ma da un lato non ci sarebbe affatto., mancherebbe la santità. E dall'altro lato non ci

sarebbe, mancherebbe il peccato. Perché l'uno e l'altra sono egualmente cristiani, egualmente per così dire tecnicamente e professionalmente cristiani. Da un lato, dal lato buono, posso dire così, ci sarebbe tutto, tutte le bellezze e tutte le bontà e tutte le varietà, ci sarebbe tutto il resto, ci sarebbe tutto quello che si vorrà, ci sarebbe tutto quello che ci può essere, ci sarebbe tutto quello che si può immaginare, ci sarebbero tutte le umanità: ma semplicemente non ci sarebbe affatto ciò: la santità. Dal lato cattivo ci sarebbero tutti i crimini e le invenzioni dei crimini: solo mancherebbe ciò: il peccato. La santità ed il suo complemento il peccato, la santità ed il suo contrario e la sua limitazione il peccato il suo contrario complementare, la sua limitazione complementare, è un pezzo essenziale del sistema cristiano, un'invenzione propria, un proprio ed un limitato del cristianesimo. Senza di esso ci sarebbe tutto, tranne ciò. Quando noi dunque parliamo di decristianizzazione, quando noi costatiamo questo disastro della decristianizzazione, bisogna proprio intendersi sui termini, bisogna aver il coraggio e di definire e di precisare e di intendersi e nei riguardi degli uni e nei riguardi degli altri e contro gli uni e contro gli altri. Il peccatore ed il santo sono due elementi propri del cristianesimo, due effetti, due risultati, due cause, finali, efficienti, due *creazioni*, due invenzioni del cristianesimo, del sistema cristiano, della tecnica, del meccanismo, della mistica del cristianesimo. Quando dunque si dice che il mondo si decristianizza, quando si assiste a questo disastro della decristianizzazione del mondo, quando si costata questo disastro, quando si dice, quando si costata che il mondo moderno, che il moderno è tutto ciò che vi è di più contrario al cristiano, nella sua stessa radice, bisogna proprio fare attenzione a ciò che si dice; e non bisogna indietreggiare davanti a ciò che si sta per dire. Non si vuol dire affatto, cosa che sarebbe quasi insignificante, e che sarebbe quasi inoffensiva al paragone, che *nel* sistema cristiano le santità sarebbero ancora una volta sommerse sotto i peccati; quand'anche fosse una volta, quand'anche questa volta fosse più grave, in quantità, in qualità, in gravità, quand'anche fosse infinitamente più grave delle altre volte; di tutte le volte precedenti, di tutte le volte conosciute, (di tutte le volte però simili). Ciò, ragazzo mio, tutto ciò, tu mi capisci bene, tu capisci bene ciò che sto per dirti, tutto ciò non sarebbe niente. Ciò che vogliamo dire, ciò che noi costatiamo è infinitamente più grave. È quasi solo grave, in un certo senso. Ma non bisogna indietreggiare davanti. Ciò che noi vogliamo dire, non è affatto che una delle (due) parti del sistema abbia invaso l'altra, più o meno reinvaso, ed anche molto, ed anche infinitamente reinvaso. Non sarebbe niente. Si era abituati a ciò, ed era generalmente lo stesso che invadeva e reinvaso. Era sempre una delle due parti. Ciò che si vuol dire, è che è a tutto il sistema insieme

che il mondo evidentemente rinuncia, ai due pezzi insieme, all'uno e all'altro, ed al gioco dei due pezzi. Ecco ciò che si vuol dire, ecco ciò che diciamo; ecco ciò che si costata quando si dice che il mondo si decristianizza, quando si costata il disastro della decristianizzazione del mondo moderno. Ecco ciò che tanti cristiani, in particolare tanti cattolici, ben intenzionati, non vogliono confessare a se stessi, non vogliono vedere. E questa vigliaccheria, questa falsità, questa perversione, questo peccato impedisce loro di impegnarsi utilmente, di ritardare qualche cosa, di salvare qualche cosa. Questa incurabile vigliaccheria di diagnosi (loro) causa una incurabile vigliaccheria di trattamento. Una vigliaccheria di preghiera, una vigliaccheria di condotta, una vigliaccheria di carità, una vigliaccheria di fede, una vigliaccheria di speranza, una vigliaccheria di azione, una vigliaccheria di successo, una vigliaccheria di considerazione, una vigliaccheria di governo, una vigliaccheria di mistica. [...] Ciò che si vuol dire, ciò che si dice, ciò che si costata, è che vi è, ormai, un altro mondo, un mondo nuovo, è che vi è un mondo moderno e che questo mondo moderno non è solo un cattivo mondo cristiano, un mondo cattivo cristiano, ciò non sarebbe niente, ma un mondo incristiano, decristianizzato, assolutamente, letteralmente, totalmente incristiano. Ecco ciò che si vuol dire. Ecco ciò che si vuol dire. Ecco ciò che bisogna dire. Ecco ciò che bisogna vedere. Se fosse soltanto l'altra storia, la vecchia storia, se fossero stati solo i peccati che avessero, ancora una volta, reinvaso, non sarebbe proprio niente, mio piccolo amico, non sarebbe proprio niente; noi ci saremmo abituati; si è abituati; il mondo vi è abituato. Potrebbe essere solo un cattivo cristianesimo, una cattiva cristianità, come tante altre, dopo tante altre. Se ne sono viste tante. Ce ne sono state tante. Se si conoscesse bene la storia, come d'altra parte io la so, si saprebbe forse, si troverebbe forse che è sempre stato così, che tutti i secoli, tutti questi venti secoli sono sempre stati, sono tutti stati dei secoli di grande miseria cristiana, di una grande miseria mistica, dei cattivi secoli cristiani, dei secoli cattivi cristiani. Cioè, nel senso che sempre forse il contingente dei santi è stato misero, spesso infimo rispetto ai peccatori, presso i peccatori, a paragone del contingente dei peccatori; e che mentre i santi trionfavano eternamente, rari santi forse, certamente; al contrario delle masse, dei popoli di peccatori esercitavano (il loro mestiere, il loro compito, il peccato), delle masse, dei popoli di peccatori dominavano temporalmente; mentre i santi, i rari santi si salvavano (e forse anche gli altri) eternamente, facevano la loro salvezza eterna, e forse anche quella degli altri, dei peccatori, delle masse incalcolabili di questi altri, di questi peccatori temporalmente si perdevano e rischiavano di perdersi. Era questo, ahimè, purtroppo, il regime stesso. Erano proprio là le miserie

cristiane. Era qui anche la grandezza cristiana. Ma ciò che non è più affatto per niente il regime, più che ahimè e più che purtroppo, ciò che non è più la media, ciò che non è più la normale, ciò che è precisamente il disastro e la decristianizzazione, è che le nostre stesse miserie non sono più cristiane. Ecco la verità. Ecco il nuovo. Finché le miserie, finché la miseria era una miseria cristiana, finché le bassezze erano cristiane, finché i vizi facevano dei peccati, finché i crimini facevano delle perdizioni, per così dire vi era del buono. Tu capisci bene, amico mio, come io lo dico, in quale senso. Vi era del ricorso; c'era qualche cosa; c'era naturalmente materia per la grazia. Mentre oggi tutto è nuovo, tutto è altro. Tutto è moderno. Ecco ciò che bisogna vedere. Ecco ciò che bisogna dire. Ecco ciò che non bisogna negare. Tutto è incristiano, perfettamente decristianizzato. Ahimè, ahimè, disgraziatamente se il tutto non fosse altro che un cattivo cristiano, si potrebbe vedere ancora, se ne potrebbe discutere. Ma quando si parla di (della) decristianizzazione, quando si dice che vi è un mondo moderno e che esso è perfettamente decristianizzato, totalmente incristiano, si vuole esattamente dire che esso ha rinunciato a tutto il sistema, d'insieme, che esso si mette interamente al di fuori del sistema, si vuole non di meno dire la rinuncia di tutti a tutto il cristianesimo. E la costituzione di un altro sistema, infinitamente altro, nuovo, libero, interamente, assolutamente indipendente. Se ci fosse solo del cattivo cristianesimo, ahimè, amico mio, ahimè, ragazzo mio, non sarebbe niente di nuovo, non sarebbe affatto (inoltre), non sarebbe affatto più interessante. Tu capisci bene, mio povero amico, come io lo dico, in quale senso. Ma ciò che è interessante, ciò che è nuovo, è ciò, è che non c'è più cristianesimo del tutto. Tale è esattamente non solo l'estensione, ma la natura e come il tipo di disastro. Quando i cattolici avranno acconsentito a vederlo, a misurarlo solo, a confessarlo, quando essi avranno acconsentito a riconoscerlo, e da dove viene, quando essi avranno, essi, rinunciato a questa vigliaccheria di diagnosi, allora, ma allora soltanto essi potranno forse lavorare utilmente, allora, ma allora soltanto essi non saranno più oziosi, ed essi stessi fuori centro; e noi discuteremo forse, si potrà discutere. Ma ciò che essi non vogliono affatto riconoscere, ciò che è nuovo, ciò che è interessante, ahimè, ahimè, figlio mio, tu sai come io lo dico, è precisamente un mondo moderno, una società moderna (io non dico affatto una *città* moderna e come dice la canzone, amico mio, *e tu mi capisci bene*), ed è che questo mondo, questa società, questo moderno si sia costituito interamente esteriormente, interamente al di fuori del cristianesimo. Perché non si tratta più qui di difficoltà interne, ma di un'esteriorità completa al contrario e non neanche di difficoltà esterna, ciò che costituirebbe ancora delle relazioni, dei legami, delle legature, ma un'assenza

completa di relazioni al contrario, di legami, di legature, ed anche, in realtà, di difficoltà, una assenza dunque, molto singolare ed estremamente inquietante, inquietante all'ultimo grado, un'indipendenza mutua e reciproca, un'estraneità, una estranierezza singolare. Noi abbiamo visto costituirsi sotto i nostri occhi, se non *fondarsi*, noi abbiamo visto istituirsi, vivere, instaurarsi, stabilirsi, funzionare un mondo, una società, io non dico affatto una *città*, perfettamente vivibile ed interamente incristiana. Bisogna confessarlo, bisogna confessarlo. Miserabile chi avesse il coraggio di negarlo. E come il mondo aveva visto, come io avevo visto, io la storia, dei mondi interi, delle umanità intere vivere e prosperare prima di Gesù, così noi abbiamo il dolore di vedere mondi interi, delle umanità intere vivere e prosperare *dopo* Gesù. Senza Gesù gli uni e gli altri.

LO SCOMUNICATO: UN TESTIMONE

Lo scomunicato non è affatto fuori dalla Chiesa, letteralmente, realmente, al contrario, in questo senso, poiché egli porta su di sé il marchio della Chiesa, poiché egli porta, come un testimone, poiché egli mantiene su di sé la traccia, il marchio di una penalità di Chiesa, della più alta, della più forte, della più grave penalità di Chiesa. Egli è al contrario come un testimone perpetuo, come un testimone eterno (temporalmente, eternamente eterno), come un testimone che mantiene se stesso.

La prova, è che egli può ritornare. Egli può rientrare nella città. Basta una sottomissione. Basta una decisione, una sentenza; ma valida questa volta, pronunciata dalla stessa autorità giudiziaria, non neanche da una autorità equivalente, né neanche eguale, ma proprio esattamente dalla stessa autorità continuata, perpetuata. Egli può così, da testimone, come esterno, da estratestimone, ridiventare interno, cittadino.

Né dunque egli è mai uscito dal cristianesimo. Soprattutto il peccatore non è mai uscito evidentemente dal cristianesimo. Quasi al contrario egli è piazzato, lui, il peccatore, come un testimone interno del cristianesimo. A più forte ragione dunque dello scomunicato. Ma anche al limite, anche lui lo scomunicato, egli è ancora, egli è anche piazzato come un testimone, solo come un testimone esterno. Ma non sono affatto (sempre) quelli che testimoniano di meno. Non è più estraneo al cristianesimo, al contrario, questo esiliato non è più estraneo alla vostra città di quanto il vostro Hugo, a Bruxelles, a Jersey, a Guernesey, a Bruxelles, era straniero rispetto al pensiero francese, alla città francese, alla vostra città francese. Che formidabile testimone, al contrario, benché testimone geograficamente esteriore.

Il peccatore è un testimone geograficamente, misticamente interno;

al limite lo scomunicato è un testimone geograficamente misticamente esterno.

EGLI NON INCRIMINÒ IL MONDO. EGLI SALVÒ IL MONDO

Ecco, povero ragazzo mio, ciò che bisogna vedere. Ecco ciò che bisogna confessare. Ecco ciò che basta leggere, ciò che bisogna solo leggere sul libro dell'avvenimento. Ecco dunque ciò che i curati non diranno affatto; ecco ciò che essi negheranno, ciò che i chierici negheranno ostinatamente; ecco ciò che tanti cattolici insieme ad essi sconfesseranno, ciò che tutti i cattolici, con essi, dopo di essi, rinnegheranno, e sconfesseranno. Ostinatamente, non meno ostinatamente di essi.

Che cosa non farebbero, i cattolici ed in mezzo ad essi i chierici, il contingente dei chierici, che cosa non farebbero per mascherare a se stessi, per nascondere la verità, la realtà, per non confessare la verità, la realtà, per non fare il loro *mea culpa*, essi che l'hanno tanto fatto fare agli altri (io so, è vero che era (proprio del) loro ministero, ma alla fine non è affatto detto, in alcun modo, che essi fanno eccezione, che essi siano, che essi facciano uno Stato nello Stato, contro lo Stato, che essi siano, che essi facciano una Chiesa nella Chiesa, contro la Chiesa, che essi sfuggano, che essi siano sottratti al loro (proprio) ministero). Essi farebbero di tutto per non fare, per non dover fare il loro *mea culpa*, come gli altri, come tutti, ciò che essi fanno fare, ciò che essi hanno (sempre) fatto fare agli altri, a tutti gli altri, a tutti. Essi fanno tutto per non battere il loro petto tre volte, come hanno insegnato a farlo a tutti. Essi non confesseranno mai.

Ciò che essi cominciano col fare, ciò che cominciano sempre col fare, è negare ciò che spalanca gli occhi, è di tacere e di mentire, come sempre, è di accecarsi e di cavarsi gli occhi (in senso figurato, diversamente tutto ciò farebbe un poco male), è di mentire, è di negare l'evidenza stessa, è di negare il disastro. Essi hanno (grande) cura nel non misurarlo. E nello stesso tempo, per una singolare contraddizione, che prova quanto in fondo essi si sentano colpevoli, a qual punto essi non hanno affatto la coscienza tranquilla, nello stesso tempo nel quale dichiarano ufficialmente e formalmente, superficialmente e pomposamente, che questo va bene, che tutto va (molto) bene, nello stesso tempo essi non cessano di compiangersi e di parlarsi addosso. Compiangersi e blaterare è proprio il loro forte. Gemere, compiangersi, essi gemono, essi si compiangono, essi maledicono, essi calunniano, si ripiegano su se stessi, borbottano, mormorano, essi si dedicano ad un continuo mormorio, essi sono

insopportabili, essi sono sgradevoli, essi sono disgraziati e sgraziosi, essi sono di cattivo umore e, ciò che è peggio, essi hanno un cattivo umore, essi incriminano il secolo, un poco per abitudine; essi incriminano; essi citano la disgrazia dei tempi. Senza troppa convinzione d'altra parte, come qualcuno, come un corridore che se la prendesse con il cattivo tempo.

Faceva cattivo tempo anche e ci fu anche una tempesta sul lago di Tiberiade; e Pietro sosteneva già che non avrebbe mai potuto prendere dei pesci. Egli sostenne anche che sarebbero morti.

E vi era anche il cattivo tempo sotto il(i) Romano(i), in quel compimento della dominazione romana. Ma Gesù non si tirò affatto dietro. Non dichiarò affatto forfait. Egli non si rifugiò affatto dietro la disgrazia dei tempi.

Vi erano anche delle analogie estremamente notevoli fra il tempo dei Romani ed il nostro; tra il tempo romano ed il tempo che è divenuto il tempo moderno; più che delle semplici somiglianze, più che delle analogie singolari; come uno stesso movimento; una stessa indicazione, una stessa partenza di movimento. Si può dire che tutto era pronto nel mondo romano, che tutto era pronto a partire, che tutto era come apparecchiato, realmente apparecchiato, nel pieno della dominazione romana, ed in questo compimento della pace romana, in questo impero, in questa imperiale calma di tutto il mondo mediterraneo, di tutto il mondo mediterraneo, e delle Gallie, e delle Spagne, e dei Germani, e delle Bretagne; in questa calma, dentro, del mondo greco, e dentro ed alle frontiere e fuori del mondo orientale, almeno in questa calma del semi Oriente, di un semi Oriente, della metà dell'Oriente, della metà occidentale, in questo spezzettamento di tutto l'Oriente, di una buona metà; in questa specie di decadenza del pensiero greco, in questa inintelligenza, in questa misintelligenza, in questa disintelligenza del pensiero greco; o piuttosto in questa triplice decadenza del pensiero greco: esso stesso al centro che si anemizzava, si riduceva ad un filo, si temperava sottile sottile, si sottilizzava, deperiva, si raffinava, si esasperava, si ossificava in dei raffinamenti e nelle sottigliezze della civiltà e della filosofia alessandrina (e); la stessa da un lato, ad un bordo, dal bordo orientale, che si corrompeva di mollezza, delle mollezze e delle corruzioni orientali; la stessa infine all'altro capo, dall'altro lato, all'altro capo, al bordo occidentale, in terzo luogo, terzamente la stessa si induriva al contrario al contatto con le durezza romane, si induriva sotto l'adozione militare, sotto il giogo, anche grossolanamente inghirlandato, sotto questa specie di assunzione militare ed imperiale ed imperialista, sotto questa comune servitù, sotto il duro contatto di questi nuovi padri adottivi, al duro contatto dei padroni, e di padroni la cui intelligenza non era affatto il punto forte, al duro contatto con questi costumi duri, con questi duri

padroni, al contatto con le durezza, e con dei padroni rugosi; (e mai così bene si vide, su un così bel caso, su un così bell'esempio *storico*, mai si conobbe così evidentemente, *storicamente*, evidentemente, che non vi è mai una media, aritmetica, geometrica, delle qualità, che è un linguaggio che bisogna riservare alle quantità, che mai della mollezza da una parte e della durezza dall'altra parte, combinate, mescolate, messe, come si dice in chimica, in presenza, triturate più o meno insieme o separatamente, che esse non danno affatto, che mai esse daranno, che esse non hanno mai dato della fermezza). In questa triplice decadenza, in questa triplice caduta del pensiero antico sembra proprio che tutto fosse apparecchiato, in ordine di partenza, perché il mondo moderno partisse allora, invece di partire oggi; era proprio lo stesso disordine e la stessa specie di disintelligenza. Tutto era preparato. Ma venne Gesù. Egli aveva da fare tre anni. Egli fece i suoi tre anni. Ma egli non perse affatto i suoi tre anni, egli non li impiegò a gemere ed a interpellare il malore e la disgrazia dei tempi. Vi era comunque la disgrazia dei tempi, del suo tempo. Il mondo moderno veniva, era pronto. Egli tagliò (corto). Oh, in un modo molto semplice. Facendo il cristianesimo. Intercalando il mondo cristiano.

Egli non incriminò, egli non accusò nessuno. Egli salvò.

Egli non incriminò il mondo. Egli salvò il mondo.

Questi (altri) essi vituperano, essi raziocinano, essi incriminano. Ingiuriosi medici, che se la prendono con il malato. Essi accusano le sabbie del secolo, ma al tempo di Gesù vi era anche il secolo e vi erano anche le sabbie del secolo. Ma sulla sabbia arida, ma sulla sabbia del secolo una sorgente, una sorgente di grazia, inotturabile colava.

Ah no, essi non *imitano* affatto Gesù.

Essi sentono, essi sanno bene, attraverso i testi più formali, che questo mondo è stato loro affidato, e vedendo lo stato nel quale esso è, e in quale stato essi dovranno renderlo, vedendo ciò che hanno fatto del mondo che era stato loro affidato, e lo stato nel quale avranno da renderlo, sentendosi, sapendosi responsabili rispetto a Dio, davanti a Dio, del mondo, di questo mondo che essi hanno perduto, sentendosi, sapendosi tali da dover rendere conto del mondo a Gesù, di questo mondo che *gli* hanno perduto, e per quale e quanto tempo, se non forse proprio fino alla fine sua temporale; ingiuriosi medici, essi se la prendono col malato; ingiuriosi avvocati, essi se la prendono col cliente; ingiuriosi pastori, che se la prendono con il gregge. Essi faranno di tutto per non confessare. Per non confessare che è stata commessa una colpa di mistica. E che sono proprio essi che l'hanno commessa. Che essa è infinitamente grave. Che essa è proprio al fianco del nodo, (tutta) a fianco alla chiave. Che essa è del tutto vicina al cuore, vicina quanto possibile al cuore. E che questa colpa sono essi,

sono proprio essi che l'hanno commessa, che questa colpa di mistica infinitamente grave, infinitamente vicina, infinitamente quasi centrale e cardiaca, infinitamente vicina al cuore, la più vicina possibile al cuore, infinitamente toccante il cuore, sono proprio essi che l'hanno introdotta, nel cristianesimo, nella storia del cristianesimo, (e) introdotta dove essa ora è, così vicino al cuore, così toccante il cuore. Bisogna sperare che forse un giorno essi non incrimineranno Gesù, che essi non l'accuseranno, che essi vorranno non accusarlo affatto, che non gli rimprovereranno delle colpe di grammatica mistica, che essi non arriveranno ad incolparlo di averla fatta, lui, per primo, lui primo, questa colpa di mistica, e di averla introdotta nel cuore del cristianesimo.

IL MONDO MODERNO È RIUSCITO A FARE A MENO DEL CRISTIANESIMO

Il problema dell'incristianizzazione, della decristianizzazione, di tutta la non-cristianizzazione, di tutta l'incristianità, di tutta la non-cristianità è un tutt'altro problema, infinitamente altro, fa una tutt'altra difficoltà, infinitamente altra, dal problema preliminare, dal problema classico per così dire, dal problema del peccato, (del cattivo cristianesimo), della scomunica, della perdizione stessa. Del problema ahimè ben conosciuto del peccato.

Ecco ciò che i cristiani, in particolare, eminentemente i cattolici non vogliono vedere. E fin quando non lo vedranno e non vorranno confessarlo, (a se stessi), essi lavoreranno invano, essi pregheranno anche vanamente, essi non potranno niente fare utilmente; il loro lavoro sarà vano, il poco di lavoro che essi fanno; la loro preghiera, il poco di preghiera che essi fanno sarà vana.

Perché essi lavorano, essi pregano (ahimè quando lavorano e quando pregano), essi lavorano, essi pregano per questo nuovo problema come per l'antico problema, per il problema antico; confusamente per il nuovo come per il vecchio; per il problema di incristianizzazione come per il problema (interno) di cristianesimo; per il problema incristiano come per il problema cristiano, interiormente cristiano; nella nuova difficoltà, contro la nuova difficoltà confusamente come nell'antica e contro l'antica. Essi credono, essi si figurano che è la stessa cosa, che è uguale; essi vogliono far credere a se stessi, essi lavorano a far credere a se stessi, essi sperano; essi si immaginano che alla fine sarà la stessa cosa perché è già sensibilmente lo stesso problema, perché ciò viene confusamente riportato alla stessa cosa; perché la materia, essi credono, essi vogliono credere, è sensibilmente, confusamente la

stessa; come se la situazione fosse la stessa; lo stato lo stesso; ed essi dicono, ed essi dicono a se stessi, fra di loro ed agli altri, (ma molto più confusamente), che il moderno è un cristiano peccatore, che il mondo moderno è un mondo cristiano in peccato, in stato di peccato; che tutto il mondo moderno e che ogni moderno è del peccato vago, diffuso, confuso, e che è penetrato, come una tintura ben fatta, nella materia stessa, nel legno; che mentre fino ad oggi il mondo era come *dipinto* di peccato, pinto in peccato, dipinto color peccato, oggi al contrario, ed è ciò che costituirebbe propriamente il mondo moderno, esso ne sarebbe *tinto*; la pittura sarebbe penetrata in tintura; essa si sarebbe approfondita in tintura, cambiata in tintura; essa sarebbe entrata dentro, si sarebbe diffusa, diffusa al di dentro; essa sarebbe dappertutto dentro come in una specie di stato latente, dappertutto presente; essa avrebbe penetrato la materia ed il legno, le fibre stesse. Il mondo moderno sarebbe un mondo (cristiano di conseguenza) tinto di peccato; esso ne sarebbe *istologicamente*, tinto, tingeggiato. Cioè le cellule stesse (del mondo moderno) e la materia ne sarebbero tinte. Ci sarebbe nel mondo moderno, anzi ci sarebbe solo questo: una confusione di peccato; una tintura (non più una pittura); una diffusione molecolare, materiale, istologica del peccato. Del peccato. Impregnante il tessuto stesso.

Attenersi a ciò, attenersi a questo punto di vista, è commettere, è voler deliberatamente commettere l'errore più grossolano. L'errore più grossolano per deficienza, per insufficienza. Perché è questo, e non è solo questo. È ciò, e siamo però lungi dal fatto che sia solo questo. È ciò e comunque, e pertanto, ed anche è tutt'altro, infinitamente altro, è un tutt'altro, infinitamente altro problema, una tutt'altra, infinitamente altra difficoltà.

Sì, il mondo moderno è questo, esso è per il cristiano in un certo senso e da un certo punto di vista, da un certo sguardo, da un punto di vista come seguente una storia (cristiana) interna del cristianesimo, da uno sguardo come rassegnato (deciso ad accontentarsi di una spiegazione; di una spiegazione cristiana, di una spiegazione buona; insomma non si tratta mai che di una spiegazione) (di uno sguardo insomma risoluto a soddisfarsi), di uno sguardo un poco indottrinato, un poco docile, un poco sottomesso, un poco di buona volontà; sì per questo sguardo, ed anche per ogni sguardo evidentemente non c'è da dire il contrario; sì è proprio questo; evidentemente il mondo moderno è proprio un mondo nel quale il peccato non è più frammentario, aritmetico numerico circostanziato, uno per uno, dai bordi sensibilmente limitati, a limiti, a frontiere, formante degli isolotti (per quanto considerabili essi possano essere, sempre degli isolotti; quand'anche essi facessero, quand'anche essi formassero un'immensa maggioranza, quasi la quasi totalità, quand'anche essi occupassero,

quand'anche essi prendessero, quand'anche essi facessero la grande, l'immensa maggioranza, quasi la quasi totalità del volume sociale, del volume cristiano; con la loro addizione, con il loro addizionamento, sommandoli; con il loro assemblamento; sempre, di diritto, in fatto organico, in fatto istologico, sempre, comunque, sempre e solo degli isolotti); non più dunque soltanto degli arcipelaghi ed anche dei continenti, delle agglomerazioni, delle contiguità, ed anche e senza dubbio delle saldature di isolotti; ma infinitamente e di più un peccato infuso, un peccato diffuso, un peccato confuso, un peccato fuso, il peccato (allo stato) colloidale sparso dappertutto, presente dappertutto, organicamente sparso in tutta la massa organica e penetrandola tutta intera. Temporalmente, eternamente.

Ma non è solo tutto ciò; non è solo questo nuovo stato del peccato come si inventano oggi dei nuovi stati della materia.

Non è solo un peccato continuo come non vi era fino a questo momento che il peccato discontinuo.

Non è solo un peccato, il peccato (totale, globale, interiore, molecolare) continuo, facente parte del tessuto, che raggiungeva, che tingeva i tessuti stessi, tutto il tessuto. Mentre fino ad oggi si erano inventati solo il peccato discontinuo, dei peccati (individuali, particolari) discontinui, separati, tutt'al più dei peccati separati, messi uno a fianco dell'altro, composti.

Non è solo il fatto che il mondo moderno ha inventato dei nuovi stati, diffusi, di peccato, come esso ha inventato dei nuovi stati, diffusi, della materia.

Con lo stesso gesto, perché questa parentela, questo apparentamento non è affatto fortuito; in alcun modo; al contrario. Essa proviene dallo stesso gesto, le due invenzioni sono l'effetto di uno stesso gesto; esse procedono dalla stessa attitudine mentale, intellettuale, (io non dico intellettualista, al contrario; intellettuale, inintellettuale, volontariamente, decisamente, quasi coscientemente forse antiintellettuale ed anche antiintellettualista); quest'invenzione, questo sfruttamento degli stati diffusi in tutti gli ordini; questa penetrazione molecolare di tutte le masse, di tutta la massa in tutti gli ordini, questa penetrazione materiale diffusa a fondo, in particolare in questi due ordini, l'ordine, materiale, della materia, l'ordine (materiale) del peccato, fa parte integrante, integrale del mondo moderno. È la stessa operazione, la stessa diffusione perseguita su due piani (come su tanti piani, fra tanti piani, su tutti i piani, fra tutti i piani); essa è una caratteristica essenziale, storicamente essa resterà, e filosoficamente, ed anche per così dire fisicamente; sì fisicamente, temporalmente, carnalmente essa resterà un elemento proprio, uno dei primi, uno dei principali elementi propri, uno (dei) proprio(i) essenziale(i), un marchio del mondo moderno, uno dei caratteri, una

delle caratteristiche essenziali del mondo moderno.

Questa specie particolare, propria, di diffusione molecolare, materiale, questa penetrazione in tutta la massa fisica.

È quindi proprio lo stesso mondo che ha fatto l'una cosa e l'altra, lo stesso mondo moderno; ed è proprio lo stesso sia nell'una che nell'altra, facendo sia l'una che l'altra, penetrandosi tutto il peccato diffuso, ed inventando, trovando, scoprendo, riconoscendo, denunciando questi stati diffusi, queste penetrazioni diffuse di tutta, della materia.

In modo notevole, particolarmente queste due qui sono proprio, in due ordini differenti, ma comparabili ed in un certo senso parallele ed almeno analoghe, omettiche, omoiotetiche, in due ambiti, in due *materie* differenti ma comparabili due infusioni comparabili anche, due diffusioni, due penetrazioni diffuse comparabili ed in un certo senso parallele ed almeno analoghe, omettiche, omoiotetiche.

Sono due operazioni dello stesso mondo apparentate.

Ciò è dunque, non vi è niente da dire, ma ciò è comunque incompleto, del tutto insufficiente, deficiente. *Hoc (omnino) deficit*. Ciò manca da tutte le parti. Vi è il problema. Vi è che il mondo moderno è un mondo incristiano *e che è perfettamente riuscito a fare a meno del cristianesimo*.

CON LA FACCIA PER TERRA

I

Nessun uomo, ragazzo mio, è abituato alla morte, a nessuna morte che lo tocca... Vi è nella morte un residuo di mistero tale, una tale rivelazione di mistero che ogni uomo rimane colpito, toccato... Io ho visto morire molti uomini, ragazzo mio, io ho fatto la pelle dura. Io sono abituata. Ci si abitua? No, ragazzo mio, non ci si abitua affatto... Perché la morte carnale, ragazzo, il laceramento del corpo, la separazione dal corpo, è una disgrazia, una miseria... e non vi è alcun uomo al mondo che non ne abbia sentito il colpo. Gli stessi santi, ragazzo, i più grandi santi, i vostri santi... ne hanno sentito il colpo... Perché il corpo, amico mio, il corpo carnale si difende, il corpo si rivolta, non vuole saperne niente della morte. Quando si tratta di perire il corpo comprende molto bene che non c'è più da scherzare. Un istinto profondo lo avverte, un segreto istinto organico, che è cosa seria, che si tratta proprio di morire... Allora si ribella, il corpo. Esso si difende e si rifiuta. Non è giusto. Non è organicamente giusto. Ed il corpo del santo non si rivolta meno del corpo del peccatore. Forse di più, in un certo senso. Il corpo carnale del santo non si rifiuta meno

del corpo carnale del peccatore... Il santo sul suo letto di morte, la santa sul rogo, sul suo rogo di morte; il Cristo al monte degli Ulivi. Come avrebbero essi potuto non sentirlo? Non avevano in effetti un corpo come noi?

II

Dio stesso ha temuto la morte... Allora egli disse loro: — La mia anima è triste fino alla morte: restate qui e vegliate con me. — Ciò che bisogna vedere, amico mio, ciò che è annunciato qui, rispetto al quale tutto è niente, tutto è solo procedura, ciò che è il midollo e il contenuto stesso della passione, ciò che qui è annunciato è la morte stessa... Fu proprio la morte carnale, ragazzo, la semplice morte, che lo mise in questo stato, la sua morte corporea, la sua morte temporale, insomma la morte del corpo... Dio stesso ha temuto la morte... Triste fino alla morte.

III

Ed essendo avanzato solo un poco, cadde sulla sua faccia, pregando e dicendo: — Padre mio, se è possibile, che questo calice passi lungi da me, e comunque non come io voglio, ma come tu vuoi — ... Tutto il cristianesimo era pronto, tutto il cristianesimo era deciso. Ed ecco. Tutto questo aveva persino un principio di esecuzione. Lui stesso aveva personalmente azionato il tragico apparato. Temporalmente, eternamente, tutto era pronto, tutto aveva cominciato a funzionare.

IV

L'incarnazione, preparazione necessaria, antecedenza, battistrada, portatrice di un miracolo infinito, l'incarnazione, miracolo infinito essa stessa... aveva avuto luogo. Tutto era pronto. La vita in famiglia, trent'anni aveva avuto luogo. La vita pubblica, tre anni aveva avuto luogo. Il coronamento stava per iniziare. Tutto era pronto... i secoli temporali e i secoli eterni erano in attesa... Non restava quasi altro se non lasciar fare, lasciar andare; lasciarsi andare, fare; non c'era che da compiere lo scatto finale, un niente.... Tutto era pronto: Lui solo non lo era.

Adamo da Adamo attendeva, il mondo era in attesa dopo Adamo. Il cielo era in attesa dopo Adamo... L'eternità stessa attendeva, figlio mio, essa che non attende mai, che non attende affatto, l'eternità stessa era sospesa. L'eternità stessa era in bilico...

V

È così grande, figlio mio, la distanza che c'è, è così grande lo spazio tra la volontà della morte e la morte, tra la conoscenza della morte e la morte... La Chiesa era fondata. Pietro era investito. Il pane era stato cambiato in corpo e il vino era stato cambiato in sangue, il vino dei grappoli della vigna. Cosa deve essere la morte, figlio mio, Perché in questo momento lui abbia avuto un'esitazione. Perché un'esitazione feroce l'abbia fatto tentennare un istante! Lui stesso l'ultimo dei profeti, il principe dei profeti, il coronamento dei profeti, aveva profetizzato tre o quattro volte la propria morte... Ed ecco che non soltanto stava per smentire tutti gli altri profeti. Ma stava per smentire se stesso profeta. Cosa deve essere la morte, amico mio, figlio mio, Perché il solo avvicinarvisi, Perché la sola attesa, Perché il solo timore della morte l'abbia messo in un tale stato, in questo stato!

VI

La morte è facile da subire, figlio mio, in letteratura e negli eroismi da letterature, è anche facile da subire per chi non vede affatto, per colui che non la misura, per colui che non ha alcun senso della realtà. Ma per colui che l'assume in pieno! Ora Egli vedeva e misurava, era la realtà stessa, e assumeva la sua morte in pieno, assumeva la sua morte frontalmente, assumeva la sua morte in tutta la sua ampiezza, così come aveva assunto tutta la sua vita...

E lui stesso stava per essere dunque garanzia per tutto il genere umano! Cosa deve essere, figlio mio, cosa deve essere questa morte, Perché egli abbia preso precisamente questo tempo, dove immense preparazioni, dove immense promesse si realizzavano, per segnare questo tempo di sospensione, questo tempo di terrore, questo tempo di sgomento, diciamo la parola, questo tempo di vacillamento, questo tempo di arretramento. Questo tempo di scossone. Per fare uscire alla fine questa spaventosa preghiera. Questa atroce preghiera di un'ansia carnale, di un'ansia come eterna, questa atroce preghiera di un'angoscia infinita. Passi da me, Padre mio, se è possibile. Passi da me questo calice.

VII

Tutti i testi vanno nello stesso senso. I profeti e i santi, e lui profeta e santo. Tutti i testi vanno nello stesso senso che è il senso del compimento della salvezza. E un solo testo torna indietro. Un solo testo retrocede. Ed è precisamente il testo del timore della morte. E fu

esattamente il tempo che Egli prese, mentre tutto era in attesa, mentre lui stesso era in attesa, mentre la creazione era sospesa alle labbra del suo Dio, fu esattamente il tempo che Egli prese per darci, per lasciarci questo testo: il testo del timore della morte... Cosa deve essere, figlio mio, cosa deve essere questa morte! Dio stesso ha temuto la morte...

VIII

— Padre mio, se è possibile, che questo calice si allontani da me, comunque, non come voglio io, ma come Tu vuoi. E venne presso i suoi discepoli e li trovò dormienti, e disse a Pietro: così non avete potuto vegliare un'ora con me. Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Perché lo spirito è pronto, ma la carne è debole... Nel momento nel quale insegna a questi poveri disgraziati la tentazione e di vegliare e di pregare per non cadere nella tentazione, e che lo spirito è pronto e che la carne è debole, quale riflessione, quale conversione egli stesso non doveva operare su se stesso, quale ritorno non doveva egli stesso fare su se stesso, sulla sua anima e sulla propria carne? Come è possibile che egli non abbia visto a quale momento si piazzava, si intercalava questo insegnamento, e che non era dunque più un insegnamento ma una confidenza?

IX

Era proprio un uomo che parlava a degli uomini. Era una comunicazione, figlio mio, una rivelazione da uomo a uomo, da un povero essere a un povero essere. Era quindi il contrario stesso, una comunicazione di esperienza personale, di una triste esperienza che era appena stata fatta, una rivelazione di una miseria, umana, una rivelazione da uomo a uomo...

X

Di nuovo per la seconda volta se ne andò, e pregò dicendo: Padre mio, se questo calice non può passare, senza che io lo beva, che la tua volontà sia fatta... Come Egli ritrova qui la preghiera che Egli stesso ha insegnato agli uomini, lui stesso inventato al tempo della sua predicazione, lui stesso concepita, ricevuta, in un colpo di santità, la preghiera che aveva egli stesso decisa, trovata, insegnata alla montagna. Ciò vale a dire che nel culmine della sua disperazione, nel momento stesso nel quale Egli, uomo, aveva più bisogno di preghiera, nel quale Egli aveva bisogno di un maximum di preghiera, un bisogno culminante, lui stesso come uomo, lui stesso uomo ritrova questa preghiera, questa stessa preghiera. Perché a se stesso anche, a se stesso

uomo Egli se l'era anche insegnata...

XI

In questa notte tragica, in questo culmine del suo sconforto ne ha fatto uso lui stesso come noi, lui il primo di noi, come uno qualsiasi di noi, se ne è servito in modo eminente, lui il primo per le sue necessità, per il suo estremo sconforto, per il suo ineguagliabile, il suo tragico sconforto... Perché Egli l'aveva insegnata a se stesso, a lui uomo, come a noi; e in questa notte tragica fu questa preghiera che gli salì sulle labbra, la formula stessa di questa preghiera; ma non più nella continuità della montagna, nella bella continuità del sermone. Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il nome tuo, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà: non più in questo bel ritmo di fiume e questa continuità, ma una preghiera spezzata, a scatti, terribile, in questa notte tragica. La stessa preghiera frammentata, spezzata dalla tragicità di questa notte. *Pater mi, si non potest hic calix transire nisi bibam illum, fiat voluntas tua...*

XII

Fino alla fine egli era stato uomo, aveva avuto un corpo d'uomo. Il corpo che lo aveva portato trenta e tre anni, il corpo che aveva ricevuto lo spirito di Dio. Il corpo che per trenta e tre anni aveva nutrito, portato lo spirito di Dio, il corpo che aveva portato quest'enorme carico, il corpo soprattutto che lo aveva sostenuto, che lo sosteneva durante quei due giorni, il giovedì e il venerdì, il corpo dell'uomo, infine, non volle saperne niente. Come ogni corpo d'uomo esso si rivoltò, esso si sollevò contro la morte del corpo. E lui stesso seguì il suo corpo, in un certo senso, egli seguì come un povero uomo il suo corpo, l'indicazione del suo corpo, l'invocazione del suo corpo, l'evocazione del suo corpo. Compiendo così, con un meraviglioso coronamento, la sua incarnazione nella sua redenzione, perfezionando il mistero della sua incarnazione nella perfezione, stessa, nel compimento, nell'operazione del mistero della redenzione...

XIII

Fiat lux, et lux fuit; lux facta est. Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu. Fiat voluntas tua; et voluntas eius fuit; voluntas facta. A cinquanta secoli di distanza, dopo avanti Adamo, fino al nuovo Adamo, fino a questo nuovo Adamo, secondo lo stesso ritmo segreto, secondo lo stesso ritmo interiore, come un'eco fedele questa stessa parola risuona, questa eco risuona. E ad un intervallo di più di cinquanta secoli di

distanza il grido della seconda creazione risponde alla prima parola della prima creazione, della creazione primaria... Dio a più di cinquanta secoli rispondeva a Dio. Dio sottomesso, Dio fatto uomo rispondeva se così posso dire a un Dio in pieno esercizio, a Dio in tutta la grandezza e la maestà della sua creazione. Un Dio fatto uomo, un Dio nell'angoscia, rispondeva a un Dio, a Dio stesso, allo stesso Dio in tutto lo scossone della sua prima, nella gloria e nella nuova attività, in tutto l'inizio della sua prima creazione... *Lux fiat, voluntas fiat*. All'inizio un Dio in tutto lo splendore, in tutta la piena forza, in tutta la giovane maestà della sua creazione, della sua prima creazione; e più di cinquanta secoli di progresso, di un progresso, del vostro progresso conducono a ciò, a questo secondo inizio: un Dio caduto avanti sulla faccia, un Dio prostrato sulla faccia della terra, un Dio, lo stesso, un Dio umile, un Dio sottomesso, in tutta l'angoscia, e in più che tutta l'umiltà dell'uomo... E come la prima creazione era la creazione dell'universo, questa seconda creazione, questa eco fedele, questa fedeltà non è nondimeno, non sta per essere, nondimeno e propriamente la creazione dello spirituale, sta per essere la creazione attardata di più di cinquanta secoli del mondo spirituale.

XIV

Si è pertanto offerto. Ha vinto la morte. [...] Tuttavia nessuna miseria della vita (a voi cristiani) è stata risparmiata, nessuna miseria umana, ma, sistematicamente, invece, sembra che ne siate stati colmati, che ne siate stati quasi favoriti. [...] Il cristianesimo non è un'operazione pubblica, è un avvenimento che spesso non modifica gli aspetti esteriori, superficiali, spesso non cambia nulla delle apparenze. L'avvenimento cristiano è un'operazione molecolare, interiore, istologica, un avvenimento molecolare. [...] Siete i più infelici tra gli uomini. Voi cristiani. Ne siete anche i più felici. Con voi non si può star mai tranquilli. Avete reso tutto infinito. Avete reso eterno, infinito tutto. [...] Avete completamente messo sottosopra il mercato dei valori. Avete portato tutti i valori al maximum, al limite, all'eterno, all'infinito. Dovunque non si può essere un istante tranquilli. Portate tutto a Dio, avete riportato tutto a Dio. Toccate Dio ovunque. A piene mani, da ogni parte. [...] Legame incredibile, inverosimile; il solo reale, dell'uomo e di Dio, dell'infinito e del finito, dell'eterno e del temporale; incredibile legame dell'anima carnale; con Dio, in Dio, con l'uomo, nell'uomo. Questo incredibile, il solo reale legame, del Creatore e della creatura. [...] Ecco la vostra comunione. Tutto è pieno e nello stesso tempo, insieme, tutto funziona, tutto lavora, è messo in gioco direttamente, personalmente. Tutto è legato a tutto, e a tutti, reciprocamente, mutuamente; ma così tutto è legato direttamente,

personalmente. Tutto è legato a tutto e a tutti, tra sé e insieme, simultaneamente, tutto è legato al corpo di Gesù. Reciprocamente, mutuamente, personalmente.

DOPO GESÙ, SENZA GESÙ

Per la prima volta, per la prima volta dopo Gesù, noi abbiamo visto, sotto i nostri occhi, noi stiamo per vedere un nuovo mondo sorgere, se non una città; una società nuova formarsi, se non una città; la società moderna, il mondo moderno; un mondo, una società costituirsi, o almeno assemblarsi, (nascere e) ingrandirsi, dopo Gesù, senza Gesù. E ciò che è più tremendo, amico mio, non bisogna negarlo, è che ci sono riusciti.

Quello che dà alla nostra generazione, amico mio, alla vostra generazione, e al tempo in cui noi viviamo una importanza capitale: è ciò che pone voi ad una svolta unica nella storia del mondo, nel trascorrere della storia del mondo. È ciò che vi pone in una situazione tragica, unica. Voi siete i primi.

Voi siete i primi dei moderni. Voi siete i primi di fronte ai quali, davanti a cui, sotto i cui occhi si sia fatto e che voi stessi avete fatto, questa singolare opera, questa instaurazione del mondo moderno e questo stabilirsi del governo del partito intellettuale nel mondo moderno.

da DIALOGO DELLA STORIA E DELL'ANIMA PAGANA (o CLIO 2)

Nell'estate del 1912 Péguy scrive il secondo dialogo con Clio. Riprende parte del primo, rimasto incompiuto: tant'è che le prime settanta pagine dei due dialoghi sono le stesse.

In questo secondo dialogo si vede apparire una gioia dolce e serena. E Clio si apre su questa grazia, su questa purezza antica. Esprime l'amore distaccato, fedele e riconoscente di Péguy, divenuto cristiano, per l'antichità che ha così ammirevolmente preparato il cristianesimo; e allo stesso tempo vi è uno sguardo di pietà e quasi di perdono sul mondo moderno: «Tanta ignoranza [...] una metafisica così imbecille, una così rara, così lodevole incompetenza... è già un inizio di innocenza. E in un'infermità tale che, chi prima del Giudice oserebbe giudicare... ». «Questo mondo moderno ha fatto di tutto per eliminare da sé ermeticamente ogni cristianità. Ma ci sono dei riporti. E c'è l'eterna attenzione... Quando l'angoscia appare, amico mio, accade che la cristianità ritorni.»

La speranza scoperta da Péguy rinnova tutto. Più che essere un'«operazione di ritorno e di rimpianto», è «la memoria centrale e assiale dell'avvenimento» che vede nel presente stesso la perennità del passato e l'anticipazione dell'avvenire.

LO SCANDALO DELL'INIZIO

Io credo fortemente, dice la storia, che non solamente le opere in generale ma in particolare le opere teatrali non hanno grandi fortune temporali se non nella misura in cui hanno avuto delle grandi nascite temporali. La fortuna segue la nascita. È l'ordine dell'antico regime. È l'ordine naturale. È il mio ordine. È l'ordine che segue la natura. Generalmente le opere, ma molto particolarmente le opere teatrali hanno delle fortune temporali come hanno delle nascite temporali. Infine come esse hanno avuto delle nascite temporali. Nel senso, nella misura, in proporzione. Bisogna che un'opera esploda affinché la risonanza si prolunghi nei secoli temporali. C'è bisogno di rumore, di un primo rumore, di un rumore di nascita affinché vi sia un'eco.

Occorre uno scandalo affinché vi sia la gloria. Uno scandalo all'inizio, un'esplosione, una specie di scandalo, un vero scandalo. Occorre un'esplosione iniziale.

NON BASTA NASCERE PER VIVERE

Non basta nascere per vivere. Ma, per vivere, è necessario essere nati. C'è una certa china che non si discende sempre, ma che non si risale mai. Colui che è nato non vive sempre. Ma colui che non è nato, sempre non vive. Noi ritroviamo qui ancora la nostra più vecchia legge temporale, la legge stessa dell'avvenimento, la legge stessa del flusso del tempo e per parlare bergsonianamente del flusso della durata, quella vecchia quella totale, quella universale legge dell'irreversibilità a cui niente (di temporale) sfugge, alla quale, dice la storia, io vedo che il mondo moderno stesso infine giunge da tutte le parti per le vie tortuose dell'esplorazione scientifica.

Il Tempo porta la sua falce sempre sulla *stessa* spalla, dice la storia. Egli miete sempre nello stesso senso. E in un certo senso il mietitore non interrompe la mietitura. In questo senso si perde sempre e non si guadagna mai. È una legge unilaterale per eccellenza. È la legge stessa dell'unilateralità. In questo senso tutto si perde e niente si guadagna. In questo senso tutto si perde, e, lo si è detto, *niente si crea*.

Quando si è detto che il tempo passa, dice la storia, si è detto tutto.

IL TRIBUNALE DELLA STORIA

Quando un partito è vittima di un colpo di forza, in particolare di un colpo di forza politica, che sotto il nome di insurrezione è il più sacro dei doveri quando viene dal basso, e sotto il nome di colpo di stato è il più esecrabile degli abusi quando viene dall'alto, il partito dei due che è stato il meno forte, quello che ha perduto la battaglia della strada, fa volentieri appello al giudizio della storia. È proprio un vizio che hanno preso. I vincitori trovano generalmente che io ho meno importanza. Essi hanno per essi le elezioni, il plebiscito, il potere. Queste ratifiche sembrano loro piene di valore. Ma agli occhi dei vinti io assumo subito un'importanza estrema. I vinti fanno appello al giudizio della storia. I vinti, o infine quelli che restano, quelli che hanno avuto la saggezza, quelli che hanno preso la saggia precauzione di non farsi preliminarmente massacrare su delle barricate per venticinque franchi. Quelli che ne restano fanno quindi appello al giudizio della storia. Essi d'altra parte non vi corrono tanti rischi anche perché io non ho mai protestato contro i giudizi che si attribuiscono a me in modo del tutto ufficiale, che vengono a me

prestati nel modo più formale. No è vero, non sto certo a scagliarmi contro tutto ciò che mi si fa dire, dice la storia. Io sono come Waldeck-Rousseau, io non smentisco mai. Allora essi hanno buon gioco.

Così mi si fa dire. Ognuno che ha perduto la battaglia si appella al tribunale della storia, al giudizio della storia. È anche questa una laicizzazione. Altri popoli, altri uomini si appellavano al giudizio di Dio ed i nostri stessi antichi si appellavano qualche volta alla giustizia di Zeus. Oggi essi si appellano al giudizio della storia. È questo l'appello moderno. È questo il giudizio moderno. Poveri amici. Povero tribunale, povero giudizio. Essi mi prendono per un magistrato, quando io sono solo la signorina della registrazione.

Forse però vogliono dire altro quando fanno appello al giudizio della storia, al tribunale della storia. Essi vogliono forse dire più precisamente che essi fanno appello alla posterità ed al suo giudizio, al tribunale della posterità. È sempre la giustificazione filiale, contropartita necessaria e complementare di ciò che noi abbiamo chiamato una decina di anni fa la maledizione ed il rimprovero filiali, la maledizione remontante. Insomma sono dei padri che fanno appello ai giudizi dei loro figli, che hanno solo un pensiero: comparire, citarsi da soli al tribunale dei loro figli. Come negarlo, ella dice, confesso che vi è qui un pensiero molto grave, e molto profondo, e molto pietoso, un pensiero molto povero, molto umile, un pensiero molto misero e molto toccante: che il giorno di oggi, così povero, faccia appello al povero giorno di domani; che l'anno di oggi, così misero, che l'anno di questa volta, che l'anno di ora, così debole, faccia appello al miserabile anno di domani; che queste miserie facciano appello a queste altre miserie; e queste infermità a queste altre infermità; e queste umiltà a queste altre umiltà; e queste umanità a queste altre umanità.

È inoltre un mistero della nostra giovane Speranza, Péguy, ella dice, e certamente uno dei più toccanti e dei più meravigliosi. Se è vero che nessuna carità è meravigliosa come quella che viene da un miserabile e che va verso un altro miserabile, quella che si esercita da un miserabile verso un altro miserabile, che quella che passa da un miserabile ad un altro miserabile, come quella che da un miserabile veglia e plana e discende su un altro miserabile, allo stesso modo, ella dice, io dico, parallelamente io dico che nessuna speranza è così toccante, così grave, così bella; così meravigliosa, così pia; come questa sconcertante speranza che questi infelici si accaniscono a porre in altri disgraziati. Questa fiducia, questa specie di credito, questa speranza che essi si fanno di generazione in generazione. Questa specie di riporto, di credito, di confidenza, di speranza. Io voglio dire di riporto di credito, di riporto di confidenza, di riporto di speranza. Insomma questa ingenuità. E di conseguenza questa innocenza. Che

questi infelici facciano incessantemente appello ad altri non meno infelici, facciano incessantemente credito ad altri non meno infelici, diano incessantemente fiducia ad altri non meno infelici, chiedano incessantemente ad altri non meno infelici e la loro giustificazione e la loro consacrazione, e la loro glorificazione, cioè e la loro assoluzione, unicamente per il fatto che questi altri infelici saranno i loro figli, per il fatto che questi secondi infelici saranno i loro figli, per il fatto che questi secondi infelici verranno dopo di essi nel tempo, saranno delle generazioni seguenti, saranno la posterità, *posterì*; questo accanimento inaudito, infantile, a farsi giudicare, glorificare, consacrare, assolvere da esseri che avranno la stessa natura, gli stessi limiti, la stessa debolezza, la stessa incompetenza, unicamente perché questi altri saranno i loro figli, saranno *dei nuovi*, saranno dei successori e degli eredi; una così perfetta ingenuità; un tale infantilismo; un così perfetto circolo vizioso, se è permesso ancora chiamarlo così, al limite, ad un circolo vizioso perfettamente allungato in una specie di retta indefinita che è la linea stessa del tempo, o piuttosto la linea stessa della durata, se è ancora permesso, ella dice, utilizzare questa parola; questa rabbia di voler fare, di sperare, di contare di fare dell'eterno con del temporale, (chi sa?) mettendovi molto tempo; anche questa frenesia di prendere il cancelliere per il Giudice, e la registrazione dell'atto per l'atto stesso; ed il notaio per il Padre e per il padrone dell'eredità; infine questa mania, nel senso greco della parola, quel furore, nel senso latino della parola, questo doppio fanatismo di fare dell'eterno con il temporale, con del temporaneo, e dell'imperituro con il perituro, chi sa, mettendone molto, ed *a condizione che* il secondo perituro, che il perituro al quale ci si rivolge, al quale si fa appello sia del *nuovo perituro*, del nuovo temporaneo, del nuovo temporale, del perituro seguente, del perituro, del temporale, del temporaneo ulteriore. Questa costanza, (quasi costantemente mal ricompensata), questa invincibile credulità di questi padri di farsi giudicare dai propri figli, di presentarsi al tribunale dei loro figli; una tale tenacia, questo accanimento di questi esseri precari ad appoggiarsi in avanti su una indefinità di esseri non meno precari: o all'indietro, se si vuol contare nell'altro senso; come se una indefinità avesse mai potuto fare un infinito; questi passeggeri che si appoggiano indefinitamente su altri passeggeri; questa costanza e questa stabilità e questa eternità di cappuccini di carte; o di domino; tanta ingenuità in tanta furbizia; tanta umiltà, in fondo, in tanto orgoglio; una così disarmante ingenuità, in fondo, in tanto orgoglio; una così disarmante ingenuità, e, bisogna dirlo, un così disarmante orgoglio, è proprio tutto l'uomo, ella dice. Tanta debolezza in tanta presunzione. Tanto di arretratezza in tanta capacità di anticipazione. Una sorte così miserevole, e così evidentemente miserabile, che gli fa cercare degli

appoggi che non sono più solidi di lui, perché non sono che altri se stesso; una così evidente e scandalosa debilità; una tale maldestrezza nell'orgoglio, e così disarmante; una tale imperizia di tutto: ecco ciò che fa, ella dice, che non si abbia il coraggio di volergliene.

Li vedi questi infelici che avendo paura del Giudice si girano verso il signor cancelliere e gli chiedono una piccola assoluzione. — Signor cancelliere, mettete dunque sul vostro registro solo che ero proprio io ad aver ragione. — O ancora: signor cancelliere, scrivete: che il diritto, l'onore, la giustizia erano per noi. — O più semplicemente: signor cancelliere, mettete dunque che sono io Victor Hugo. Sempre questa religione della carta timbrata, del marchio d'inventario, del foglio annotato, timbrato, numerato, rilegato, firmato, siglato. Esso stesso registrato. Sempre questa superstizione, questo culto dell'iscrizione. Questa idea che l'iscrizione fa l'atto, che essa è l'atto. Che essa esaurisce l'atto. Che essa fa, che essa è la operazione stessa.

È proprio la religione della carta.

IL GIUDIZIO (E LA SPERANZA)

Questa generazione presente si vede, vuole vedersi sotto gli sguardi, sotto le considerazioni, sotto i giudizi di innumerevoli generazioni, indefinitamente crescenti in numero. Di tutte le generazioni ulteriori di secolo in secolo, di generazione in generazione indefinitamente più numerose.

Il cristiano si vede al contrario, ella dice. Egli si vede piuttosto sotto lo sguardo delle numerose ma non innumerevoli generazioni anteriori (almeno dopo Gesù). (Io voglio dire contandole dopo Gesù). Egli si vede sotto lo sguardo, sotto la considerazione, e non tanto sotto il giudizio quanto sotto la protezione di innumerevoli santi anteriori, di innumerevoli patroni. O piuttosto, o esattamente il cristiano si vede nel passato, nel presente, nel futuro. Perché egli si vede in una vera, in una reale eternità. Il cristiano si guarda per così dire, ella dice, sotto lo sguardo, sotto la considerazione, sotto la protezione di tutti i santi passati, insieme, ed insieme di tutti i santi presenti, ed insieme di tutti i santi futuri ed a venire. È anche quello che si chiama la comunione dei santi. Tuttavia noi non ci siamo dentro ella dice. Io, oggi, non mi riferisco alla tua anima cristiana. La comunione dei santi procede da una eternità, dalla reale eternità. Essa può in seguito distribuirsi nel tempo ed in particolare in e tra passato/i, presente e futuro/i. Essa può farlo e lo fa impunemente. Essa è, essa nondimeno rimane non meno eternamente e realmente una e comunione. E in un senso indivisibile e indiviso.

Tuttavia lasciamo tutto ciò, ella dice. Noi non siamo a questo punto. Io oggi non voglio riferirmi alla tua anima cristiana. Io oggi ho da fare

con la tua anima pagana, perché lo voglio, ed alla tua anima moderna, perché non posso fare diversamente. I moderni vogliono vedere un fascio di luce, un fascio di sguardo, un fascio di considerazione, un fascio di giudizio di cui sono nello stesso tempo la punta e l'oggetto e che partirebbe, su di essi, verso di essi, da una base indefinitamente accresciuta.

È bello. È troppo. Generalmente i fasci luminosi non partono affatto da una base indefinitamente accresciuta per concentrarsi meravigliosamente verso un centro, su un punto che sarebbe geometricamente come un punto d'origine. Fisicamente e geometricamente i fasci luminosi partono generalmente da un punto di origine e come una scopa si muovono su delle superfici, su delle aree a volontà indefinitamente crescenti. O ancora come un pennello. E non avviene diversamente per questo fascio luminoso temporale per così dire che è lo sguardo di una generazione verso e su una generazione precedente. La generazione appellante si vede sola come una punta. Ed essa vede tutte le generazioni ulteriori come una immensa base, come una base indefinitamente crescente. Essa vede lo sguardo su di sé di quest'immensa base. Ora è proprio il contrario che si produce.

L'inverso e bisogna anche dire il capovolto.

È il contrario. Questa generazione presente, questa generazione appellante si vede sola come un uomo sotto una linea di fuoco. Essa si vede sola sotto lo sguardo innumerevole, sotto la considerazione, sotto il giudizio di un'indefinità indefinitamente crescente di generazioni ulteriori. È il contrario. È *ciascuna* delle generazioni giudici, delle generazioni ulteriori che è una di fronte, in presenza di *tutte* le generazioni *passate*. Non è un uomo che è il punto di mira di una linea di fuoco indefinitamente crescente. È un uomo successivo che si esaurisce su una linea di mire indefinitamente accresciuta. Non è affatto un fascio luminoso, all'inverso, a rovescio, un cono rovesciato, che partendo sempre dalla stessa base, (ma soltanto sempre indefinitamente accresciuta), illuminerebbe sempre lo stesso punto, cadrebbe sempre sullo stesso punto indefinitamente sempre meglio illuminato, che sarebbe la generazione appellante. Ma è un del tutto diverso gioco di memoria. È un gioco temporale contrario, inverso, e bisogna dire rovesciato. È un meccanismo ottico del tutto contrario, inverso, e bisogna dire di rovesciamento, poiché dà un fascio luminoso dritto e non più all'inverso, un cono di luce dritto e non più a rovescio. Un cono di luce dove la luce viene dalla sommità e si proietta verso la base, non più un cono di luce nel quale la luce venga da una mobile e fuggente base e si concentra su e verso una sommità. È ognuna delle generazioni ulteriori che è giudice a sua volta e che proietta un unico sguardo, un unico fascio verso una base

incessantemente accresciuta. Non è affatto l'appellante che è uno ed il giudice che è indefinitamente numeroso sempre più. Non è affatto l'appellante che è sempre lo stesso ed il giudice che è indefinitamente accresciuto. È il giudice che è indefinitamente cambiato e l'appellante che è indefinitamente accresciuto. Non è affatto un oceano crescente di sguardo che illumina un punto della costa, sempre lo stesso, e che illumina sempre meglio, è un punto di sguardo indefinitamente mobile, sempre alla stessa velocità e nello stesso senso, che illumina come può una costa indefinitamente accresciuta. Questa generazione presente, questa generazione appellante, che vede solo se stessa, e che vuol far vedere solo se stessa, appena morta, subito appena caduta, appena solo cancellata essa entra in concorrenza, come generazione appellante, con tutte le generazioni che hanno lanciato appello prima di essa, e ciò presso *una* generazione giudice successiva, presso *una sola* generazione giudice alla volta. Perché essa non avrà mai che *una sola* di esse alla volta. E questa sola non sarà mai la stessa. E non solo ciò ma ben presto, ma domani. Essa entra in concorrenza, il giorno stesso della sua morte, con tutte le generazioni cancellate, con tutte le generazioni cadute, con tutte le generazioni appellanti: con tutte le generazioni morte. Ma non solo ciò: ben presto, domani essa entra in concorrenza, come generazione appellante, con delle nuove generazioni appellanti ancora, con incessanti nuove generazioni appellanti, cioè quelle stesse generazioni, quelle generazioni a venire che erano ritenute giudici e che domani saranno delle generazioni morte. Cioè esse stesse delle generazioni appellanti. Lunga azione penale temporale, perpetuamente deludente azione penale, sempre a vuoto e singolare giustizia, giustizia della storia, giustizia della posterità, e singolare magistratura e singolare giurisdizione nella quale successivamente il giudice in toga insegue gli incolpati per farsi ammettere egli stesso nel rango degli imputati. Singolare tribunale. E singolare aula di tribunale. Non è più neanche Brid'oison. Il tribunale corre dietro all'aula del tribunale. Il tribunale corre al seguito del banco. Il magistrato prende il volo. Il giudice abbandona la sua toga e salta la barra per farsi ammettere come imputato, per farsi ammettere morto.

Tale è l'infermità. Tale è la vuota e l'intima e l'assiale e la centrale infermità. L'infermità non è solo nella qualità delle generazioni giudici successive. Essa non è solo nel loro più o meno valore proprio e personale e per così dire nominativo e nella loro maggiore o minore mancanza di valore, e nel generale e nella specie e nel tipo e nella qualità di questo valore o di questa mancanza di valore. Essa non è solo nell'identità (individuale) di queste differenti generazioni, in ciò che esse sono. Essa non è solo nella loro comune identità, nella loro identità reciproca, nella loro identità fra loro. Essa non è solo nel loro

tempo libero o nella loro mancanza di tempo libero, nella loro disposizione o nella loro disponibilità. L'infermità profonda è nel meccanismo stesso della rimemorazione alla quale è legata la possibilità stessa del funzionamento di quest'appello.

Chi dice appello dice richiamo e tutto è sempre un gioco di memoria.

Nunc autem, nun dé. Ed ora. Ora questa generazione ulteriore, questa generazione per così dire successiva e trasportata, questa generazione per così dire mobile, questa specie di *Grandi Giorni* che passeggiano in innumerevoli Auvergues, questa generazione giudice e questa generazione magistrato, questa generazione ridotta ad un punto di sguardo, perché volete voi che si faccia vostro giudice e vostro magistrato? Se ha del cuore, essa pensa essa stessa a farsi appellante. Cioè a sottomettere essa stessa un grande avvenimento al giudizio della storia. E se essa non ha del cuore, (se di conseguenza non ha giudizio, se di conseguenza inoltre essa non è competente), se essa è incapace di fare un grande avvenimento e di sottometterlo al giudizio della storia, se essa non ha cuore è proprio allora che essa avrà il tempo di farsi e che voi la farete il vostro giudice ed il vostro magistrato ed ecco il giudice ed il magistrato presso i quali vi siete messi a correre, nelle mani dei quali voi avete rimesso la vostra sorte!

O come è più verosimile queste generazioni stesse si divideranno, si sparpaglieranno in una certa polvere, perché le generazioni non sono mai tutte d'un pezzo, (benché esse siano sempre molto più tutte d'un pezzo di quanto non si creda generalmente), e gli uomini di cuore saranno tutti occupati a fare essi stessi qualche iscrizione, ad operare essi stessi un grande avvenimento che essi possano proporre al giudizio della storia.

Miserabili moderni, ella dice. Quanto è profonda la loro infermità. La loro infermità è molto compiuta. Sopraggiunge loro da tutte le parti. Sopraggiunge loro a piene mani. È anche molto organica, cioè solida, legata per mezzo della memoria e nella rimemorazione all'articolazione stessa del meccanismo organico. È abbastanza ed assai evidente che questi poveri disgraziati hanno voluto laicizzare la comunione. Che essi ne hanno fatto questa miserabile solidarietà storica. Che essi hanno voluto laicizzare il Giudizio e ne hanno fatto questo miserabile giudizio storico. E che essi hanno voluto laicizzare il Giudice, ed hanno preso me, me povera miserabile. Proprio me la più peritura delle creature e la più povera, e la principessa stessa del deperibile. Ora a questo proposito, ed a questo proposito i devoti si ribellano, e gridano all'empietà, e gridano allo scandalo, e gridano al sacrilegio, e gridano alla parodia. Ma io dico: le Teologali sono così eclatanti che le loro luci traspaiono nelle deviazioni che se ne fanno. Le Teologali sono così nutrienti che le loro sostanziali nutriture

appaiono anche nelle stesse deviazioni che se ne fanno. Ed esse sono così buone che la loro bontà appare e vale anche nelle deviazioni che di esse si fanno. La sorgente si ritrova e si riconosce nelle stesse canalizzazioni. Che mi importa, ella dice con una specie di collera, che mi importano tutte queste deviazioni e che esse siano delle laicizzazioni? Dio ama forse di più una Virtù deviata che una assenza di Virtù. Dio ama forse di più una Virtù laicizzata che una totale mancanza di Virtù. Sì questi moderni hanno voluto eliminare da se stessi, dalla loro società, dalla loro famiglia, da tutto il loro essere ogni sostanza di cristianità. Io lo so forse, ella dice, e se qualcuno lo sa sono proprio io. Ma io so anche, ella dice, che la grazia è insidiosa, che la grazia è scaltra e che è inattesa. Ed anche che è imprevedibile come una donna, e come una donna tenace testarda e come una donna tutta d'un pezzo. Quando la si mette alla porta, rientra dalla finestra. Gli uomini che Dio vuole avere, li ha. I popoli che Dio vuole avere, li ha. Le umanità che Gesù ha voluto avere, la grazia di Dio le ha date a Gesù. Quando la grazia non viene direttamente, è che viene di traverso. Quando non viene da destra, è che viene da sinistra. Quando non viene retta è che viene curva, e quando non viene curva è che viene spezzata. Bisogna diffidare della grazia, dice la storia. Quando essa vuole avere un essere, essa lo ha. Quando vuole avere una creatura, essa l'ha. Essa non prende le nostre stesse strade. E non prende mai due volte lo stesso itinerario. Essa è forse libera, dice la storia, essa la sorgente di ogni libertà. Quando non viene dal di sopra, è che viene dal di sotto; e quando non viene dal centro è che viene dalla circonferenza. E quest'acqua di questa sorgente, quando non procede come una fontana zampillante, come l'acqua di una fontana zampillante, essa può, se vuole, procedere come un'acqua che scola scaltramente al di sotto di una diga della Loira. Quando dunque io la vedo che filtra, io la storia e la geografia, e quando io la riconosco devo per caso misconoscerla? Quando la Virtù avanza verso di me truccata, fosse anche laicizzata, devo forse misconoscere la Virtù? Tutti possono misconoscerla, tutti eccetto me. Sì il mondo moderno ha fatto tutto per proscrivere la cristianità, per eliminare da sé ogni sostanza, ogni atomo, ogni traccia di cristianità. Ma se io vedo una invincibile, una inaffondabile, una incompressibile cristianità, risorgere dal basso, risorgere dalle parti più lontane, risorgere dappertutto, la misconoscerò, per il fatto che io inferma non avevo calcolato da dove sarebbe potuta venire? E per punirla forse del fatto che io non avevo previsto da dove sarebbe venuta? Quando l'eterna sorgente viene fuori da una sorda e nascosta infiltrazione, posso io dichiarare che io trovo indegno, io, come una cosa indegna di essa che essa venga fuori proprio di là, come un'acqua perduta? E devo infine felicitarmene, ho io il diritto, ho io la libertà di felicitarmene? O devo

dolermene, per far piacere ad alcuni miserabili devoti, che Dio ritorni per vie che io non mi attendevo affatto? Sì il mondo moderno ha fatto di me un miserabile idolo. Ma chi sa se io non riporto nel loro vero luogo queste vane adorazioni e se io non le faccio seguire affatto? Vi sono forse delle preghiere che sono mal indirizzate e che, comunque, arrivano bene. Vi sono dei movimenti del cuore mal destinati che arrivano forse direttamente dove devono arrivare per mezzo di un sistema di messaggerie particolarmente accelerate. Queste stupide adorazioni che si fanno a me, chi dice che io le conservi? Queste invocazioni bizzarre e questi appelli alla mia giustizia, chi dice che io li conservi? Bisogna diffidare della grazia, ragazzo mio. Bisogna diffidare anche di me! Sono proprio capace di deviare ciò che era stato deviato una prima volta. La grazia fa fare ciò che non si voleva fare, amico mio, ed essa fa arrivare col piede col quale non si era partiti. Io stessa, ragazzo mio oggi, non volevo proprio parlare della grazia con te, ed oggi giovedì 15 agosto giorno dell'Assunzione (perché a forza di parlare siamo arrivati proprio al giorno dell'Assunzione), non era affatto per parlarvi della grazia che ero partita e che mi ero avviata sconsideratamente da Beaumarchais e da Hugo, ed anche da Hetzel. Ma essa è *maligna*, come dicevano le buone donne, e a causa sua la strada che si era intrapresa, non la si finisce mai, e la strada che non si era intrapresa, la si finisce. Sarebbe troppo facile credere, ella dice, per far piacere ad alcuni miserabili devoti che Dio, anche lui forse per far piacere ad alcuni miserabili devoti, sta davvero per abbandonare tutto un popolo, e che popolo, e tutto un mondo, e tutto un secolo delle sue creature perché queste creature, perché questo mondo, perché questo popolo sono nel peccato di non essere affatto nelle forme sacramentali. (Ed un popolo protetto da che patroni!). Dove è stato mai detto che Dio abbandona l'uomo nel peccato? Anzi al contrario lo lavora e lo travaglia. (Si potrebbe quasi dire che proprio quando è in queste condizioni che egli lo abbandona meno). Questo popolo porterà a termine un cammino che non ha cominciato. Questo secolo, questo popolo, questo mondo arriveranno per la strada sulla quale non sono partiti. E molti inoltre e così si rivestiranno, si ritroveranno nelle forme sacramentali. Ed io stessa ella dice eccomi come l'asina di Balaam. E pertanto non ero affatto venuta per profetizzare. Il mio mestiere, il mio compito è quello di parlare *dopo*, ed è proprio per questo che io sono fatta, non certo per parlare *prima*. Sì questo mondo moderno ha fatto di tutto per eliminare da sé ermeticamente ogni cristianità. Ma vi sono dei riporti. Vi è l'eterna attenzione. Tanta ignoranza, quanto quella che abbiamo visto, è già un inizio di innocenza, tanta bizzarria, tanta maldestrezza, una metafisica così imbecille, una così rara, una così lodevole incompetenza! Non è affatto impunemente che Dio rende un secolo

così sciocco.

Sicuramente c'è qualche cosa sotto. Qualche trovata della grazia. E questa infermità che abbiamo avuto, non solo una debolezza, un'imbecillità per così dire ordinaria, ma uno smarrimento, ma un'infermità profonda, essenziale, ma un'infermità intima, ma un'infermità assiale, ma un'infermità centrale, al centro stesso del meccanismo organico, ciò, ragazzo mio, è la sorte stessa della creatura, è la natura stessa dell'uomo, è il gusto profondo della cristianità ed è sempre attraverso tutto ciò che la cristianità rientra. Ed io dicevo che oggi non volevo interessarmi alla vostra anima cristiana! Tanto smarrimento, e questo smarrimento stesso, è già l'inizio della Virtù. Perché è la materia stessa che attende e la Prima, e la giovane Seconda, e la Terza. Dio ama forse di più colui che pratica la virtù che quello che ne parla. Tanta infermità è già disarmante. Tanto smarrimento li fa forse innocenti. Quando lo smarrimento ricompare, amico mio, è che ritorna la cristianità. Ed a questo punto, ed in questo tipo di smarrimento. Quando questa specie di smarrimento compare, è che la cristianità non è affatto lontana. Vi è una confinità, un'affinità, un legame profondo tra lo smarrimento e la cristianità, dallo smarrimento alla cristianità. È come un pegno e l'assunzione di un impegno, una cauzione ed un cauzionamento, un *garante* e l'una è il segreto ostaggio dell'altra:

*Et n'est qui de ses maux l'alege:
Car enfant n'a, frere ne seur;
Qui lors voulust estre son plege.*

La miseria dell'uomo o piuttosto lo smarrimento dell'uomo, e soprattutto una certa specie, un certo gusto di smarrimento, che è proprio questo, che è in particolare e tra tutte queste miserie il segno stesso e la stessa articolazione della cristianità. Quando un certo smarrimento, quando un certo gusto di un certo smarrimento, quando un certo grado o piuttosto quando un certo tono di un certo smarrimento appare, nella storia del mondo, è che la cristianità ritorna. Ora essi hanno ben ragione di fare di me la padrona del loro mondo moderno, me la storia, ed il centro del loro sistema, e la principessa del loro disorientamento perché per ciò stesso e grazie ad un singolare ritorno io sono, eccomi ormai padrona della loro miseria, e della loro più grande miseria, infermiera della loro infermità, principessa del loro smarrimento, e del loro più grande smarrimento, regina del loro irrevocabile ritorno.

Portatrice di una nuova, della stessa cristianità.

Poveri esseri. Essi hanno proprio ragione a mettermi al centro. Perché in effetti io sono al centro. Al centro del loro smarrimento. Al centro ed al capo della loro infermità. Ma chi in un tale smarrimento oserebbe condannarli? (Al centro della loro cristianità). Ed in una tale infermità chi prima del Giudice oserebbe finanche giudicarli?

(Giudicarli, ciò che è peggio, ciò che è peggio di tutto). La storia ha le braccia lunghe, ma non ha braccia. Una tale ignoranza è già, costituisce già un inizio di innocenza. Una tale miseria, è già segno che viene la cristianità. Un tale smarrimento è già un inizio di virtù. Dio ama forse meglio coloro che *subiscono* la virtù che quelli che ne parlano. E non vi è niente forse di più toccante per un cuore cristiano, e niente di così disarmante per Dio di un'infermità così perfetta e quasi così ostentatoria, una debolezza così profonda e così organica, insomma così confessata, una miseria così evidente, uno smarrimento così compiuto. Colui che *subisce* una virtù è forse più di colui che la pratica. Perché quello che la pratica la pratica solo, non fa che praticarla. Ma colui che la subisce è forse di più, fa forse di più. (Ella entrava così, ella entrava in ciò in un punto di vista cristiano, nello stesso spirito cristiano in ciò che esso ha forse di più profondo e di più specificatamente cristiano). Perché colui che pratica la virtù, ella dice, designa se stesso per praticarla. Ma colui che la subisce è forse designato da altrove. E colui che pratica la virtù non ne è che il padre e l'autore; ma colui che la subisce ne è il figlio e l'opera.

Vedi, ella dice, quest'uomo di quaranta anni. Noi forse lo conosciamo, Péguy, il nostro uomo di quaranta anni. Cominciamo forse a sentirne parlare. Egli ha quaranta anni, egli *sa* dunque. La scienza che nessun insegnamento può dare, il segreto che nessun metodo può prematuramente fornire, il sapere che nessuna disciplina conferisce né può conferire, l'insegnamento che nessuna scuola può distribuire, egli *sa*. Avendo quaranta anni egli ha avuto, nel modo più naturale, è il caso di dirlo, comunicazione del segreto che è conosciuto dalla maggior parte degli uomini e che comunque è il più segretamente conservato. Anzitutto egli *sa* chi egli è. Ciò può essere utile. In una carriera. Egli *sa* che cosa è Péguy. Ha anche cominciato a saperlo, e ne ha visto i primi lineamenti, egli ne ha ricevuto le prime indicazioni verso i suoi trentatré trentacinque trentasette anni. Egli *sa* in modo particolare che Péguy è quel ragazzotto di dieci dodici anni che ha da tanto tempo conosciuto mentre passeggiava sugli argini della Loira. Egli *sa* anche che subito dopo è cominciato il periodo si è quasi costretti a dire, anche se si ha tanta ripugnanza per questa parola, in un certo senso il periodo di una certa maschera e di una certa deformazione teatrale *Persona*, la maschera di teatro. Egli *sa* infine che la Sorbona, e la Scuola Normale, ed i partiti politici hanno

potuto togliere a lui la sua giovinezza, ma che non sono riusciti a rubargli il suo cuore. E che essi hanno potuto divorargli la sua gioventù, ma che non sono riusciti a divorargli il suo cuore. Egli sa infine, egli sa anche che tutto il periodo intercalare non conta affatto, non esiste, che è un periodo intercalare e di maschera ed egli sa che il periodo di maschera è finito e che non tornerà più. E che fortunatamente la morte verrà prima. Perché egli sa che da alcuni anni, dopo che ha superato, dopo che è giunto ai suoi trentatré trentacinque trentasette anni e che egli li ha biennalmente passati egli sa che egli ha ritrovato l'essere che è, e che egli ha ritrovato di essere l'essere che è, un buon Francese della specie ordinaria, e verso Dio un fedele ed un peccatore della comune specie. Ma infine e soprattutto egli sa che sa. Perché egli sa il grande segreto, di ogni creatura, il segreto più universalmente conosciuto e che pertanto non è mai filtrato, il segreto di stato fra tutti, il segreto più universalmente confidato, dall'uno all'altro, di mano in mano, a semi voce bassa, lungo le confidenze, nel segreto delle confessioni, negli incontri casuali per strada e malgrado tutto il segreto più ermeticamente segreto. Il vaso di segreto più ermeticamente chiuso. Il segreto che non si è mai scritto. Il segreto più universalmente divulgato e che dagli uomini di quaranta anni non è mai passato, al di sopra dei trentasette anni, al di sopra dei trentacinque anni, al di sopra i trenta tre anni, non è mai disceso agli uomini che erano al di sotto. Egli sa; ed egli sa che egli sa. Egli sa che non si è felici. Egli sa che da quando c'è un uomo nessun uomo è stato mai felice. Ed egli lo sa anche così profondamente, e per una scienza così entrata nel profondo del suo cuore, che è forse, che è sicuramente la sola credenza, la sola scienza alla quale egli tiene, nella quale egli si sente ed egli si sa impegnato con tutto il suo onore, la sola precisamente nella quale non vi è nessun tacito accordo, nessuna maschera, nessuna connivenza. Per dire insomma la parola, nessuna adesione, nessun acquiescimento, nessuna *buona volontà*. Nessuna compiacenza. Nessuna bontà. Ora vedi l'inconsequenza. Lo stesso uomo. Quest'uomo ha naturalmente un figlio di quattordici anni. Ora egli ha solo un pensiero. È che suo figlio sia felice. Ed egli non dice a se stesso che sarebbe proprio la prima volta; che ciò si vedrebbe. Anzi non si dice proprio niente, e ciò è proprio il segno del pensiero più profondo. Quest'uomo è o non è un intellettuale. E o non è filosofo. Egli è o non è affatto blasonato. (Blasonato di pena, è la peggiore dissolutezza). Egli ha un pensiero da stupido. Sono i migliori. Sono i soli. Egli non ha che un pensiero. Ed è un pensiero da bestia. Egli vuole che suo figlio sia felice. Egli pensa solo a questo, che suo figlio sia felice. Egli ha un altro pensiero. Egli si preoccupa unicamente dell'idea che suo figlio ha (già) di lui, è un'idea fissa, un'ossessione, cioè un *assedio*, un blocco, una sorta di scrupolosa

e divorante mania. Egli ha solo una preoccupazione, il giudizio che suo figlio, nel segreto del suo cuore, porterà su di lui. Egli non vuol leggere l'avvenire che negli occhi di questo figlio. Egli cerca il fondo dei suoi occhi. Ciò che non è mai riuscito, ciò che non è mai avvenuto, egli è convinto che questa volta qui arriverà. E non solo ciò; ma che ciò sta per avvenire come naturalmente e pianamente. Per effetto di una sorta di legge naturale. Ora io dico, dice la storia, che niente è così toccante quanto questa perpetua, quanto questa eterna, quanto questa eternamente rinascente inconseguenza; e che niente è così bello; e che niente è così disarmante davanti a Dio; ed è proprio questa la comune meraviglia della vostra giovane Speranza.

O SONO STUPIDA O SONO INFEEDELE

Tutte le mie storie, tutta la mia storia non fa mai altro che cominciare. Ed è così dall'avvento del Partito intellettuale nel mondo moderno, dopo la situazione di governo, dopo la situazione di comando fatta al Partito intellettuale nel mondo moderno.

In questo sistema ciò che è, ella dice, ciò che succede, succede. Ma io non posso mai compiere. Non posso mai fare la storia di ciò che è. Io non posso mai seguire l'avvenimento in corsa. L'avvenimento segue il suo corso. L'avvenimento scorre, se si può utilizzare ancora questa espressione, ed io pesco allo spartiacque. Ciò che succede continua a succedere. Ed io continuo a non essere informata. Urania può ancora precedere l'avvenimento del mondo, coglierlo, l'avvenimento degli astri, l'avvenimento del cielo, perché ella ha per sé un mondo a costanti, degli astri obbedienti, un cielo a ripetizioni. Ma a me è stato dato l'uomo. E non è un uomo a costanti.

Né un uomo a obbedienza. È in un certo senso un uomo a ripetizioni.

È un uomo a fortune.

Allora io, con le mie schede, sono proprio una che corre a piedi dietro una automobile.

Me che si è voluto fare reggente e governante, (*regina dei cieli, reggente terrena*), me nelle cui mani, nelle cui deboli mani si è voluto rimettere non solo il governo di questo mondo, non solo ogni comando temporale ma il governo spirituale stesso e soprattutto il governo spirituale ed il comando di ciò che non è di questo mondo, e tutta l'autorità dell'eterno, me cui si è venuto a chiedere il segreto della stessa salvezza, e non solo il governo delle città, ma il governo dei cuori, nello stesso *tempo*, se si può parlare così, mi si faceva entrare in un tale regime, quale è propriamente il regime moderno, mi si muniva di un apparecchio tale, mi si investiva di un metodo tale che io vi sfido proprio, e che io stessa sfido me stessa non dico a toccare

qualcosa di essenziale, non dico di riuscire a raggiungere niente di straordinario, niente di spirituale, di sostanziale, di eterno, (si tratta proprio di questo), ma che io sfido me stessa a completare l'inizio, di poter arrivare all'inizio della più semplice storia del mondo. Della storia più usuale, della storia più comune: quella che viene tutta da sé, la più ordinaria, la più temporale, la più letteraria infine. La più banale. Ci hanno costruito un apparato, ella dice, noi viviamo in un sistema ove si può fare di tutto, eccetto la storia di questo fatto, ove si può tutto completare, eccetto la storia di questo compimento. Hugo ha potuto completare i *Castighi*. Ma io non riuscirò a completare la storia, mai, dei *Castighi*. Ecco i destini che a noi sono stati riservati. Gesù Cristo ha potuto salvare il mondo. Ma io non completerò mai la storia di Gesù Cristo.[...]

Ho bisogno di una vita per fare la storia di un'ora. Ho bisogno di un'eternità per fare la storia di un giorno. Si può fare di tutto e tutto, eccetto la storia di ciò che si fa. Non posso raccontare una storia, non si vede mai se non l'inizio delle mie storie anzitutto perché ogni storia non è mai limitata, perché ogni storia è tessuta nella storia infinita, in secondo luogo perché, nel loro sistema, ogni storia è essa stessa infinita. Ho bisogno di un'eternità per fare la storia del tempo più piccolo. Ho bisogno dell'eternità per fare la storia del più piccolo avvenimento. Ho bisogno dell'infinito per fare la storia del più piccolo finito. Hai visto quello che ci è successo oggi. Sotto il nome di *Clio* noi non avevamo abbastanza schede per mettere insieme finanche una povera piccola tesi complementare. Non avevamo, penso, che due schede. Ma sotto il nome della *Storia* noi giungevamo a tante schede che per l'altro capo di impossibilità ci diventava impossibile mettere tutto insieme in una grossa tesi. Permettimi, ella dice, che io veda a questo proposito ancora un simbolo, se posso ancora usare questa parola. Sotto il mio nome di *Clio* non ho abbastanza schede per fare della storia. Sotto il mio nome di *la storia* non ho mai abbastanza poche schede per fare della storia. Ne ho sempre di troppe. Quando si tratta di storia antica, non si può fare della storia perché si *manca* di riferimenti. Quando si tratta di storia moderna non si può fare storia perché si *rigurgita* di riferimenti. Ecco dove mi hanno messa, con il loro metodo dell'esaurimento infinito del dettaglio, e con la loro idea di fare un infinito, a forza di prendere un sacco, e di ammassarci dell'indefinito. [...]

Tu non riuscirai a tirarmi affatto fuori da questo dilemma. O sono stupida, o sono infedele. Cioè: o sono stupida, o sono stupida. O voglio come essi vogliono esaurire l'indefinita del dettaglio; ed allora io non posso mai neanche cominciare il mio stesso inizio. Oppure trascuro, fosse anche di un atomo, la totale indefinità del dettaglio; e allora da

una parte io perdo tutto, perché tutto il mio preteso sistema di sicurezza cade; e d'altra parte io non guadagno niente, perché se si tratta d'arte è alle mie sorelle che ci si rivolge, non a me. Se si tratta d'arte, (di scelta di scorciatoia), Tersicore stessa ne sa sempre più di me. Nel senso che essi hanno dato alla parola *scienza* quando essi vogliono che io sia una scienza, o io sono in effetti una scienza, nel senso nel quale essi intendono la parola, e come essi vogliono, ed allora io non posso neanche cominciare l'inizio del mio cominciamento stesso, oppure io tradisco, fosse anche di un atomo, d'essere una scienza, una scienza *loro*, e siccome mi hanno resa incapace di essere un'arte, io non sono più niente del tutto.

IL DIO CHE SA MORDERE

Un'esperienza di venti secoli mi ha mostrato che una volta che il dente della cristianità ha morso in un cuore, essa non molla mai la presa. Parlerò mai più alla tua anima pagana? È un dente come una punta di alabarda, il cui morso è irreversibile. Il dente può entrare, ma non ne può uscire. Il morso è tutto scheggiato dall'esterno verso l'interno. Tutto incurvato dall'esterno verso l'interno, ma dall'interno verso l'esterno si ritorcerebbe, le piaghe, le labbra del morso si ritorcerebbero. È una freccia dentata, che non si può ritirare, e san Sebastiano è il patrono di tutti, tranne che di d'Annunzio. È un morso che non si può risalire. Tu sei spesso, tu sei quasi sempre infedele a Dio. Ma Dio non ti è infedele. Ed il dente e l'infusione della grazia non ti sono infedeli. Coloro che Dio vuole avere, egli li ha. Coloro che la grazia vuole avere, ella li ha. *Servus fugitivus Dei. A quo fugitivum suum non repetit Deus?* L'uomo può dimenticare Dio. Dio non dimentica l'uomo. La grazia di Dio non dimentica l'uomo. I nostri antichi dei non sapevano mordere. Malgrado tutto ciò che se ne è detto. Ma voi avete toccato il Dio che morde, voi avete incontrato il Dio che sa mordere. La nostra Afrodite non era che una ragazza, in confronto a questa. I nostri antichi Dei non divoravano. Ma voi avete incontrato il Dio che non demorde. Voi avete toccato il Dio che divora.

Io non parlo della tua fede, ella dice, né della tua speranza. Ma chi è stato mai fuso come dalla vostra grazia, divorato come dalla vostra carità?

DI UN'ANIMA PAGANA...

Di un'anima pagana si può fare un'anima cristiana. Ma di essi, che non sono niente, né antichi né nuovi, né plastici né musicisti, né spirituali né carnali, né pagani né cristiani, di essi, questi morti viventi, che ne

faremo?

Dell'anima della vigilia si può fare l'anima del giorno. Ma colui che non ha proprio una veglia, come gli si farà un domani? E colui che non ha proprio un'anima della vigilia, come gli si potrà fare un'anima del domani? Dell'anima del mattino si possono fare il mezzogiorno e la sera. Ma questi moderni che non avevano affatto un'anima questa mattina, come si potrà far loro un mezzogiorno ed una sera?

Dopo poi rivestirai la tua anima cristiana. E tu può darsi l'avrai già indossata nel frattempo. Tu l'avrai anche e certamente indossata prima. Vi è stata sull'antichità una grazia segreta, una grazia anteriore. D'un'anima pagana si può fare un'anima cristiana e spesso è forse proprio da un'anima pagana che si fa la migliore anima cristiana. Non è disdicevole aver avuto un passato. Antecedente. Non è male essere venuto al mondo la vigilia. Il giorno è più pieno, per chi ha avuto una vigilia. Bisogna che la casa sia costruita su una cava, su una cantina. Il mezzogiorno è più maturo per chi ha avuto il suo primo mattino.

È spesso da un'anima pagana che si fa la migliore anima cristiana. (Perché resta solo da farla). È proprio necessario che sia così, poiché insomma nei fatti, (*in storia*, ella dice), è dall'anima pagana che fu fatta l'anima cristiana, e non, e per niente affatto da uno zero di anima. È dal mondo pagano che fu fatto il mondo cristiano, e non da uno zero di mondo. È dalla città pagana che fu fatta la città cristiana, è dalla città antica che fu fatta la città di Dio, e non certo, e per niente da uno zero di città. (Restava solo da farli). Questi moderni mancano d'anima. Ma sono i primi che mancano d'anima. Il mondo antico non mancava affatto di anima. Non mancava affatto della sua anima. [...]

Non si tratta affatto di difendere gli dèi. Essi sono indifendibili. Non solo perché siano dei falsi dèi. Ciò forse non sarebbe niente. Ma essi sono cattivi, malvagi, infinitamente meno puri, infinitamente meno pii, bisogna dire la parola infinitamente meno sacri degli uomini. Eccetto Zeus tuttavia, lui solo, quando agisce come *Zeus degli ospiti*. Ma ciò che tu dovrai precisamente esaminare, fra l'altro, è se la religione *olimpica* fu proprio la religione del mondo antico o se essa non fu in effetti solo la religione apparente, (io voglio dire non tanto quella che *pareva* quanto quella che *appariva*, che era apparsa), la religione di superficie e di copertura, la religione di sopra, e se la profonda e se la reale religione antica non sia stata proprio la religione degli ospiti, la religione della supplica antica. Per andare subito al cuore del dibattito e per situarci all'ultima estremità, al punto limite, ciò che dovrai esaminare, al punto limite, ciò che ti dovrai chiedere, al punto stesso dell'estremità del dibattito, è proprio, sarà in modo particolare il *Zeus degli ospiti* è lo stesso essere del Zeus

olimpico?

Letteralmente se è lo stesso Dio. Mettiamo lo stesso dio. Naturalmente, ella dice. Per tutta l'antichità egli è stato lo stesso dio. Ma noi sappiamo anche che questa non è una ragione. Fu storicamente lo stesso dio. Ma chi sa meglio di me che storicamente ciò non è tutto?

Ecco la vera questione, ella dice. Essi non erano *del* loro mondo. Il loro mondo non era affatto *d'essi*.

Questo stesso mondo poteva in seguito non accorgersene. Ma noi sappiamo molto bene che questa non è una ragione.

Tu mi capisci bene, ella dice. Gesù è dello stesso mondo dell'ultimo dei peccatori; e l'ultimo dei peccatori è dello stesso mondo di Gesù. È una comunione. Anzi è proprio questo che è una comunione. È a parlar vero o piuttosto a parlare reale non vi è altra comunione che l'essere dello stesso mondo.

Una piena giornata ancora, ella dice, ci conserverai, io non voglio dire, io non posso dire che tu ci conserverai il tuo cuore, io voglio dire che tu ci conserverai una specie di commemorazione, una rimemorazione pietosa. Questi dèi erano dei falsi dèi, ma il loro mondo, io voglio dire il mondo che essi sovrastavano, non era un falso mondo. Erano malvagi, erano dei cattivi dèi, ed anche delle cattive bestie. Ma il loro mondo, il mondo che essi sovrastavano non era un mondo malvagio, né un cattivo mondo.

L'IMPERFEZIONE DEGLI DEI

Ciò che vi è di più grande in tutta l'antichità, in particolare in Omero, sono gli eroi. Non solo nel senso ampio di eroi umani, gli uomini eroi, ma nel senso proprio di semi-dei. (E gli eroi nati da un uomo e da una dea hanno forse qualcosa di ancora più grande, di più grave, degli eroi nati da un dio e da una donna). Non certo nel senso che sia il loro mezzo-sangue di dèi che li avvantaggia. Ma al contrario se si può dire così è il loro mezzo-sangue di uomini che li avvantaggia come dèi. Essi ne traggono quella profondità, quella gravità, quella conoscenza del destino, quella usata esperienza della sorte. Dal loro mezzo-sangue di uomini essi traggono tutto ciò che è la virtù dell'uomo nel mondo antico. E siccome il loro mezzo-sangue di dèi permette loro solo di promuovere per così dire la virtù umana antica ad un grado superiore, (*Superi*, gli dei di lassù), da questo raddoppiamento, letteralmente da questa (re)duplicazione, (essi sono dei doppi uomini molto più che dei semi-dei), da tutta questa particolare esaltazione consegue che essi sono in effetti i più belli esemplari dell'uomo antico nel mondo antico.

Essi sono degli uomini ingranditi, raddoppiati, esaltati. Essi non sono affatto degli dèi diminutivi, divisi per due. Felicamente per essi,

felicemente per noi; felicemente per gli uomini, felicemente per il mondo antico. Felicemente per gli stessi dèi, tutto il sangue dei quali così non è contaminato. Il loro mezzo-sangue di dèi non conferisce per esempio loro nessuna immortalità né insomma alcuna divinità. È per questo che essi sono così grandi. Essi condividono la sorte dell'uomo, la morte dell'uomo. Ed è ciò che li fa grandi. Tutto ciò che essi hanno, è che hanno un padre, (una madre), e di conseguenza un patrono situato più in alto. Ed inoltre questi padri, questi patroni, (in particolare Zeus), (un poco meno queste madri), sono spesso molto disattenti. Essi stessi gli eroi non sono affatto contaminati dalla loro semi-fortuna, essi non hanno ricevuto alcuna contaminazione dal loro semi-sangue. È per questo che fra tutto ciò che noi abbiamo essi sono rimasti i più perfetti esemplari dell'eroismo antico.

Tu mi capisci molto bene, ella dice. Gesù è *dell'*ultimo dei peccatori e l'ultimo dei peccatori è *di* Gesù. È lo stesso mondo. Essi, i loro dèi non sono di essi, ed essi non sono affatto dei loro dèi.

Credimi, leggi Omero come ti ho detto. Sarai sorpreso. Ci vedrai con tua grande meraviglia, che per i Greci stessi, e già, molto sicuramente forse senza che essi se ne siano accorti, senza anzi che li abbia sfiorati anche il sospetto, l'Olimpo era già una mitologia.

Tu mi capisci molto bene, ella dice. Gesù, non è mai un essere di mitologia. Per i cristiani egli è il Figlio di Dio fatto uomo. Per gli infedeli egli è, insomma mettiamo che egli è un uomo. Ma né nell'uno né nell'altro caso, né per gli uni né per gli altri non è mai un essere mitologico. Per i Greci sembra proprio, già da e in Omero, ed a più forte ragione già da e nei tragici, (e quando io parlo dei tragici io parlo solo di Eschilo e di Sofocle, io non parlo naturalmente di quel disprezzabile Euripide), sembra proprio che l'Olimpo, che gli dèi siano già degli esseri di mitologia. Non nel senso che essi non ci credono. Ma essi ci credono di una fede che è insomma mitologia essa stessa. Essi vi credono soprattutto con una fede di terrore e per i colpi che essi ne ricevono e per quelli che se ne aspettano incessantemente.

Andiamo più in fondo, leggi tranquillamente Omero. (E forse ancor più i tragici). È impossibile non essere colpito da un certo disprezzo tutto particolare che vi è per gli dèi. [...]

Disprezzo di che? Disprezzo in fondo del fatto che gli dèi non sono mortali e che così non sono essi rivestiti della più grande, della più pungente grandezza. Che è proprio quella di essere mortali. Disprezzo del fatto che gli dèi non sono passeggeri. Disprezzo del fatto che non sono affatto transitori. Disprezzo proprio del fatto che essi rimangono e del fatto che non passano affatto. Disprezzo del fatto che essi ricominciano per tutto il tempo e non come l'uomo, che passa solo una volta. Disprezzo del fatto che essi non sono affatto come l'uomo, profondamente, essenzialmente irreversibile. Disprezzo del fatto che

essi hanno del tempo davanti a loro. (E così anche del fatto che essi non ne hanno dietro).

Disprezzo del fatto che essi non sono precari, e temporanei. Disprezzo infine del fatto che essi non presentano affatto quella grandezza unica che conferisce all'uomo il fatto di essere incessantemente *esposto*.

Disprezzo del fatto che essi non hanno affatto la triplice grandezza dell'uomo, la morte, la miseria, il rischio. (Il proprio del cristianesimo non era affatto nell'aver inventato, *de nihilo*, le tre miserie, (le tre grandezze), la morte, la miseria, il rischio, ma di aver trovato loro la loro vera destinazione e di avervi aggiunto la malattia, quella metà dell'uomo moderno).

Ed alle quattro di aver assegnato tutta la loro vera grandezza, d'aver dato loro tutta la vera ampiezza.

Disprezzo del fatto che essi non hanno affatto indossato e rivestito questa triplice grandezza che l'uomo ha ricevuto, che l'uomo ha rivestito, che è stata conferita all'uomo. D'essere un essere che passa e che non torna mai due volte sulla stessa strada, che non rimette mai i suoi passi nelle tracce dei suoi passi. In modo particolare e così ed al limite del fatto di essere un essere che muore. (Ciò fra l'altro, ciò al limite ed alla fine si fa solo una volta). (La morte, questa grande irreversibile). Di non avere tutto il tempo a propria disposizione. Ma di avere solo un tempo, ciascuno uno, una volta ed in un sol senso. Di rischiare infine, ciò che è la suprema, ciò che è la più grande grandezza. Di rischiare precisamente la morte, la miseria, il rischio. Di rischiare perpetuamente nella battaglia, nel festino, nella guerra dell'amore.

È evidente che in Omero la grandezza degli dèi è grande, (non infinita), (e neanche eterna in un certo senso), in quantità, e forse anche in qualità, ma che essa non è grande profondamente in sostanza ed in essenza stessa. È una specie di grandezza umana trasposta, (sviata), meno proprio ciò che fa la grandezza umana, ciò che è proprio della grandezza umana.

Il loro Olimpo non è dunque affatto legato al loro mondo, non è un coronamento nutrito del loro mondo, dello stesso mondo, non è affatto ciò che il re di Francia era nel regno di Francia, e neanche ciò che Ulisse era nel suo regno e nella sua casa di Itaca. Esso è per così dire giustapposto nel senso verticale. Esso è sovrapposto.

Un disprezzo latente per gli dèi, ignorato forse, forse non conosciuto, ma proprio per questo più sicuro di sé, e più irrevocabile. Un'aria di dire costantemente, (e spesso essi lo dicono chiaro e tondo): Essi sono fortunati, ad essere così, d'essere così; di fare questo, di fare quello; d'avere questo, d'avere quello. E tutto ciò in un sordo disprezzo. Proprio il tono col quale, nel mondo moderno, gli operai

parlano dei borghesi. Vorrebbero certamente essere al loro posto. Essi chiedono, essi cercano certamente di diventare dei borghesi. Ma c'è in tutto ciò un sordo disprezzo, (forse anche per se stessi). (Certamente per se stessi). (Perché desiderano profondamente di essere come questi disprezzabili). (Di diventare di questi disprezzabili).

Andiamo quindi fino in fondo ad un pensiero che forse essi stessi non avrebbero mai confessato: un latente, un sordo disprezzo per gli dèi perché essi sono sicuri *di non poter diventare così grandi come Edipo*. È notevole che nel fondo del pensiero antico Edipo è certamente il più grande personaggio di tutti. È lui che ha effettuato, avendola subita, la più grande operazione del mondo. La più grande messa in opera. Perché essendo partito dal culmine, che è l'essere re di Tebe, egli ha effettuato la più grande ascensione spirituale, che è quella di essere disceso, attraverso il più aspro degli itinerari, di essere diventato il più mendicante, il più miserabile, il più errante dei ciechi.

Morire, in Omero, è compiere il proprio destino di mortale, o è ottemperare al destino di un mortale. *Se tu morrai*, dice Agamennone a Menelao, IV, 170; (quando Menelao ha ricevuto a tradimento una freccia, in piena tregua sacra (giurata per il singolare duello fra Menelao e Paride) dalla mano di quell'imbecille di Pandaro, (imbecille, *áfrón*, dice Omero). Per fortuna la freccia lo ha miracolosamente colpito all'incrocio fra il suo cinturone, la sua cinta e la sua benda. O infine è stata fermata dal suo cinturone, (sempre Malbrou), ed al di sotto dalla sua cintura e dalla sua benda), *Se tu muori*, dice Agamennone a Menelao, *e che tu compia il destino della tua vita*. Morire, in Omero, nei tragici, è compiere il destino della propria vita. È in un certo senso ed insomma compiersi. È sempre e comunque un colmarsi, un compiersi, ed il risultato ne è sempre una specie di pienezza. È proprio di questo empimento, di questo compimento, di questa pienezza che gli dèi *mancano*.

Gli dèi mancano di questo coronamento che è alla fine la morte. E di questa consacrazione. Essi mancano di questa consacrazione che è la miseria. (In particolare la miseria dell'ospite, la miseria del supplicante, la miseria dell'errante e del cieco, la miseria di Omero, la miseria di Edipo). Essi mancano di quella consacrazione che è il rischio.

Perché essi non rischiano assolutamente niente di tutto ciò. Sono sicuri di non rischiare la morte, di non rischiare la miseria, di non rischiare il rischio stesso.

Non hanno neanche la possibilità, di poter rischiare, di poter sperare di rischiare la morte, di rischiare la miseria, di rischiare il rischio stesso. Essi sono sicuri ed assicurati di non poter mai pretendere a questa triplice grandezza.

In fondo, per Omero, per i tragici, per tutto il mondo antico essi non

sono finiti. Essi mancano di un empimento, del solo compimento, della sola pienezza. Essi hanno un destino che non si compie.

Insomma per il mondo antico, (ella diceva), per tutto il mondo antico e fino in Platone in un certo senso, sia che se lo siano confessato o meno, gli dèi non sono pieni, e l'uomo è pieno.

Ed io la storia, ella dice, per il fatto che io sono comunque una Musa e la maggiore delle Muse e la figlia di Zeus, e dello Zeus Olimpico, è forse per questo che la mia sorte è anche essa mai piena. Uomo che fa la sua preghiera è pieno. L'uomo che riceve un sacramento è pieno. L'uomo che muore è pieno. Egli è pieno di una vita ed anche di un'eternità. Ma l'uomo che si rimemora non è mai pieno. Ed io sono quella che non fa mai altro che rimemorarsi.

L'uomo che si rimemora, l'uomo che si ricorda, l'uomo che appella, (sono tutti la stessa cosa), resterà sempre con la sua fame. Ed io, che faccio sempre e solo questo, non sarò mai sazia.

STORIA, MEMORIA

La storia è essenzialmente longitudinale, la memoria è essenzialmente verticale. La storia consiste essenzialmente nel *passare lungo* l'avvenimento. La memoria consiste essenzialmente, essendo all'interno dell'avvenimento, prima di tutto nel non uscirne, nel restarvi, nel rimontarlo dall'interno.

La memoria e la storia formano un angolo retto.

La storia è parallela all'avvenimento, la memoria è centrale ed assiale rispetto ad esso.

La storia scivola per così dire su una scanalatura longitudinale lungo l'avvenimento; la storia scivola parallela all'avvenimento.

La memoria è perpendicolare. La memoria si immerge e cala e sonda nell'avvenimento.

La storia è quel generale brillantemente fregiato, leggermente impotente, che passa in rivista delle truppe in grande tenuta di servizio sul campo di manovra in qualche città di residenza della guarnigione. Egli passa *lungo* le linee. E l'iscrizione è qualche sergente maggiore che segue, il capitano, o qualche aiutante di guarnigione che segue il generale, e che iscrive qualcuno sul suo taccuino quando manca una bretella. Ma la memoria, ma l'invecchiamento, ella dice, è il generale sul campo di battaglia, che non passa più lungo le linee, ma (perpendicolarmente) all'interno delle sue linee al contrario, fissato, trincerato dietro le sue linee, che lancia, che spinge le sue linee, che allora sono orizzontali, che sono trasversali davanti a lui. E *dietro un mammellone la guardia era ammassata*.

Nella memoria, nella rimemorazione le linee sono trasverse. Come in geologia se posso dire normale. Sono orizzontali; e di conseguenza

trasverse per colui che sonda e che ispeziona.

Insomma, ella dice, la storia è sempre delle grandi manovre, la memoria è sempre della guerra.

La storia è sempre un amatore, la memoria, l'invecchiamento è sempre un professionista.

La storia si occupa dell'avvenimento ma essa non è mai dentro. La memoria, l'invecchiamento non si occupano sempre dell'avvenimento ma vi sono sempre dentro. [...]

La memoria e l'invecchiamento sono proprio ciò che vi è di grande e di profondo.

E la memoria e l'invecchiamento sono il regno stesso di Dio, che è dato ai violenti, ma che non è dato agli abili.

ESSERE NEL RANGO

Il regime democratico, dice la storia, non regna affatto nella memoria che è ad ogni istante gerarchizzata intorno o venendo da un punto mobile, o andandovi. E sempre seguendo delle direttive. Ma questo orribile regime democratico, ella dice, il solo che resterà nel mondo moderno, il meno popolare, il meno profondamente popolo che vi sia e che si sia mai visto nel mondo, e soprattutto il meno repubblicano, regna senza contestazione nella storia, ella dice, e ciò mostra, fra tante altre prove, il poco di interesse, lo zero di interesse che io presento. Io non so, ella dice, se vi è una certa filosofia di tutti gli anni, o attraverso gli anni, perpetua in anni, (ciò, ella dice, non appartiene al mio dominio), una certa filosofia (temporalmente) eterna, *quaedam perennis philosophia*, che sarebbe necessariamente una certa filosofia comune, *quaedam communis philosophia* ma è certo che si forma giorno per giorno una certa storia e (temporalmente) eterna e *comune quaedam perennis ac communis historia*, quella proprio che non presenta alcun interesse. Quella sulla quale tutti sono d'accordo. Ora è proprio questa, o insomma un pezzo di questa, che ti reciterà sempre il vegliardo se posso dire interrogato. Ed un vegliardo che tu vorresti intrattenere sul tempo della sua gioventù si sentirà sempre interrogato.

Vi è, ella dice, una specie di vago e di diffuso e di altrettanto temibile suffragio universale storico che rende perpetuamente una vaga sentenza e che di conseguenza non sarà mai contestato. Stai certo che è esattamente e che è unicamente a questa sentenza vaga, e quindi altrettanto irrecusabile, certa, decisa e d'altrettanto irrevocabile che pensa il vegliardo che tu hai umilmente consultato. Egli ha solo un'idea; ed ha solo una preoccupazione; ed ha un solo onore: che è quello di conformarsi in anticipo per quanto prudentemente è possibile a quella vaga sentenza certa che egli

conosce molto bene in anticipo, che ogni mediocre conosce in anticipo istintivamente.

Perché essa è la sentenza mediocre e non vi è niente di così sicuro e di così profondo nel mondo, ella dice, che l'istinto col quale i mediocri riconoscono e salutano il mediocre; sia gli altri mediocri; sia l'avvenimento mediocre.

Essere nel rango, essere come tutti, non superare: (non distinguersi, non farsi notare): il più caro istinto dell'uomo ed in particolare della prudenza del vegliardo. (L'istinto democratico, così poco repubblicano, così contrario anche al repubblicano). Essi hanno appreso dal tempo dell'Olimpo, e certamente già da prima, che colui che supera, è proprio su lui che cadono i colpi.

Come questo suffragio universale storico potrà non regnare universalmente, ella dice, se è vero che esso è la traduzione ed il trasporto ed il riporto in storia di un universale suffragio universale psicologico ove trova la sua fonte e la sua origine, se è vero che per la sensazione stessa e dalla sensazione noi sentiamo non come noi sentiamo e ciò che noi sentiamo, ma come abbiamo sentito dire che si sentiva, come è inteso comunemente che si sente (comunemente). Come bisogna che si senta; e che si sia sentito. Come conviene che si senta. Come è d'uso, come è conveniente, come è di tradizione, come è costante, come è di buon gusto, come è di buon tono che si senta. Ma qui non tocchiamo, ella dice, un problema che il Sig. Bergson ha per sempre regolato.

Perché vuoi, ella dice, che questo vegliardo faccia un'eccezione, a tuo favore? Tu la meriti? Tu stesso fai eccezione? Non sei forse storico? Non sei un professionista di storia? Ed in fondo tu non gli chiedi proprio della storia? Alla tua storia egli risponde con della storia. Tu saresti per primo imbarazzato se vi rispondesse con della memoria. Perché in quel caso saresti implicato. E tu sei come lui, è ciò che tu vuoi meno, essere impegnato.

Anzi è la tua più grande paura, d'essere impegnato.

Perché vuoi quindi che questo vegliardo faccia, per te, una rimemorazione? Sappi bene che egli non l'ha mai fatta per se stesso. Ne è proprio incapace. E quand'anche ne fosse capace egli ne ha parecchia paura. È anzi ciò che egli teme di più, di fare una rimemorazione. Discendere in se stesso, è il più grande terrore dell'uomo. Né lui da solo farà mai questa rimemorazione. Né con te farà questa rimemorazione a due o in molti che è propriamente una commemorazione. Perché vuoi che questo vegliardo (ti) faccia un'operazione di memoria, forse un'opera, cioè perché tu vuoi che restando in se stesso, restando situato nel mobile punto della sua durata al quale è pervenuto nella vecchiaia della sua età, egli si immerge, si cali interiormente nella sua memoria, attraverso lo

spessore di tanti anni passati, attraverso tanti strati di anni intercalari, irrevocabilmente sepolti, fino a giungere ed a cogliere quei lontani anni della sua giovinezza? E credi che questo viaggio interiore gli sarebbe ben gradito e piacevole, di *vedere* se interiormente, realmente, oggi a questa distanza dalla sua prima, dalla sua antica giovinezza? No, egli ama di più *saper-ne* esteriormente, geograficamente, topograficamente, cronologicamente, cronograficamente, *storicamente* ad una distanza che egli crede essere la stessa, (che l'altra, che la distanza interiore), e che non è che una distanza esteriore, geografica, topografica, cronologica, cronografica, *storica* longitudinalmente corrispondente. Egli preferisce lavorare sulla carta, piuttosto che sul terreno. È meno faticoso ed egli si convince che poi è lo stesso. Ed anzi che così vale di più. Poiché è più chiaro. E più ben fatto, ed egli si sente più a suo agio. Ed all'occorrenza dirà che è più reale. Allora piuttosto che immergersi nella sua memoria, *egli fa appello ai suoi ricordi*. Ad una rimemorazione organica egli preferisce una ricostruzione storica. Cioè che come tutti bisogna proprio dire la parola, egli preferisce prendere il treno. La storia è questa lunga strada ferrata longitudinale che passa lungo la costa, (ma ad una certa distanza), e che si ferma a tutte le stazioni che vuole. Ma essa non segue affatto la costa stessa, essa non coincide affatto con la costa stessa, perché sulla costa stessa, alla costa vi sono le maree, e l'uomo ed il pesce, e le imboccature dei fiumi e ruscelli, e la doppia vita della terra e del mare.

Uomo, ella dice, amerà sempre di più misurarsi piuttosto che vedersi.

L'AFFARE GESÙ

Quando ci si riconcilia su un affare, ella dice, è che non se ne capisce più niente.

In questo senso vi è solo un affare, ella dice, sul quale siamo sicuri che non ci si riconcilierà mai e sul quale noi siamo sicuri che ci sarà sempre un'eterna divisione: è l'affare Gesù. E nello stesso senso è il solo anche di cui siamo sicuri che non si farà mai *la storia*. La più grande disgrazia che potrebbe arrivare al mondo, e la sola forse che gli sarà certamente evitata, è, sarebbe che il mondo fosse ammesso a farsi *storico* dell'affare Gesù; che questa divisione eterna cessasse su Gesù; che Gesù diventasse materia di storia e di iscrizione; (invece di essere ciò che è essenzialmente, materia di memoria, materia di invecchiamento e di *conseguenza* e soltanto di conseguenza fonte di un ringiovanimento eterno); e che una riconciliazione si facesse su Gesù che fosse diversa dalla riconciliazione stessa del giudizio.

Chi dice riconciliazione in questo senso storico, ella dice, dice

pacificazione e mummificazione.

da
**IL MISTERO DELLA CARITÀ
 DI GIOVANNA D'ARCO**

L'8 maggio 1909, Péguy sfila col suo reggimento davanti alla statua di Giovanna d'Arco a Orléans. È la scintilla. Decide di riscrivere il dramma Giovanna d'Arco; già composto nel 1897, e di farne una serie di Misteri che verranno rappresentati ogni anno per celebrare Giovanna d'Arco a Orléans. Tornato a casa, comincia ad annotare la prima parte della pièce del 1897. Di colpo, in agosto, organizzando la nuova serie dei «Cahiers», scrive Clio, che lascia incompiuta nella libreria. Solo a partire da ottobre ricomincia ad annotare Jeanne d'Arc, aggiungendo sempre, e non cancellando mai una riga. Tale procedimento basta a confermare che il Péguy cristiano non ha rinnegato nulla di quello che ha scritto nel passato. Ma, attraverso dei ritocchi minimi, tutto è modificato. Anzitutto il Dramma diviene Mistero.

Già il titolo è significativo: da una parte evoca gli antichi misteri rappresentati un tempo sulla soglia delle cattedrali, dall'altra è un atto di fede: il dramma universale del Male nel mondo, dramma che fa disperare ogni uomo di buona volontà, è qualcosa che appartiene al Mistero di Dio, e ne riceve la dimensione spirituale, essendo il segno stesso della Carità.

L'opera si apre con la preghiera di Jeannette e i dialoghi stessi fanno parte di una preghiera ininterrotta. Tutto corre nel contrasto tra i personaggi di Hauviette e di Jeannette. Madame Gervaise, che appare come colei che indovina la sofferenza segreta di Jeannette, colei che trova tanti accordi segreti con la sua anima, è ormai una delle voci di Péguy: infatti, sarà la sola a parlare nei due Misteri seguenti. Lei che è la Chiesa, la vera Chiesa.

Rispetto alle precedenti opere è da notare la novità dello stile: la prosa musicale che caratterizza i tre Misteri.

GLI INFELICI...

Gli infelici si stancano dell'infelicità e anche della consolazione; son stanchi d'esser consolati prima che noi di consolarli; come se ci fosse al cuore della consolazione una cavità; come se fosse bacata; e quando

noi siamo ancora pronte a dare, loro non sono più pronti a ricevere, non vogliono più ricevere; non accettano più; non han più fame di ricevere; non vogliono più ricevere niente. [...]

[...]

Gli infelici disperano della loro salvezza, perché disperano della bontà di Dio. E così, da qualsiasi parte ci si volta, da ambedue le parti è un gioco in cui, comunque si giochi, qualsiasi cosa si metta in gioco, è sempre la salvezza che perde, ed è sempre la perdizione che vince. Tutto non è che ingratitudine, non è che disperazione e perdizione.

Un silenzio.

CONTINUEREI A FILARE

Perché il gioco delle creature è gradito a Dio. Il divertimento delle bambine, l'innocenza delle bambine è gradito a Dio. L'innocenza dei bambini è la più grande gloria di Dio. Tutto quel che si fa nella giornata è gradito a Dio, purché naturalmente sia come deve essere. Tutto appartiene a Dio, tutto riguarda Dio, tutto si fa sotto lo sguardo di Dio; tutta la giornata appartiene a Dio. Tutta la preghiera appartiene a Dio, tutto il lavoro è di Dio: anche tutto il gioco appartiene a Dio, quando è ora di giocare. Sono una piccola francese, non ho paura di Dio perché è nostro padre. Mio padre non mi fa paura. La preghiera della mattina e la preghiera della sera, l'Angelus della mattina e l'Angelus della sera, i tre pasti al giorno e la merenda delle quattro e l'appetito per i pasti e il Benedicite prima dei pasti, il lavoro fra i pasti e il gioco quando occorre e il divertimento quando si può, pregare alzandosi perché inizia la giornata, pregare andando a letto perché finisce la giornata e la notte ha inizio, chiedere prima, ringraziare dopo, e sempre di buon umore, è per tutto questo insieme e per ogni cosa l'una dopo l'altra che siamo stati messi sulla terra, è tutto questo insieme, ogni cosa, l'una dopo l'altra, che fa la giornata del buon Dio. Se fra qualche istante qualcuno mi dicesse: Lo sai, Hauviette, succederà fra mezz'ora...

JEANNETTE

— Piccola Hauviette, mia piccola Hauviette.

HAUVIETTE

Continuerei a filare se filassi e a giocare se giocassi. E al mio arrivo direi al buon Dio: Padre nostro, che siete nei cieli, sono la piccola Hauviette, della parrocchia di Domrémy in Lorena; per servirvi; della vostra parrocchia di Domrémy nella vostra Lorena di cristianità. Ci avete richiamato un po' presto, dato che ero solo una bambina. Ma voi siete un buon padre e sapete quel che fate.

Un silenzio.

È QUI COME IL PRIMO GIORNO

MADAME GERVAISE

Lui è qui.

Lui è qui come il primo giorno.

Lui è qui in mezzo a noi come il giorno della sua morte.

Eternamente lui è qui fra noi come il primo giorno.

Eternamente ogni giorno.

È qui fra noi per tutti i giorni della sua eternità.

Il suo corpo, il suo medesimo corpo, pende sulla medesima croce;

I suoi occhi, i suoi medesimi occhi, tremano delle medesime lacrime;

Il suo sangue, il suo medesimo sangue, sanguina dalle medesime piaghe;

Il suo cuore, il suo medesimo cuore, sanguina del medesimo amore.

Lo stesso sacrificio fa scendere il medesimo sangue.

Una parrocchia ha brillato d'un bagliore eterno. Ma tutte le parrocchie risplendono eternamente, perché in tutte le parrocchie c'è il corpo di Gesù Cristo.

Lo stesso sacrificio crocifigge il medesimo corpo, lo stesso sacrificio fa spargere il medesimo sangue.

Lo stesso sacrificio immola la medesima carne, lo stesso sacrificio versa il medesimo sangue.

Lo stesso sacrificio sacrifica la medesima carne e il medesimo sangue.

È la stessa storia, esattamente la stessa, eternamente la stessa, avvenuta in quel tempo e in quel paese e che avviene ogni giorno in ogni giorno di ogni eternità.

In tutte le parrocchie di tutta la cristianità.

Che sia in Lorena e che sia in Francia,

Tutti i borghi splendono di fronte a Dio,
Tutti i borghi sono cristiani sotto lo sguardo di Dio.

Ebrei, non conoscete la vostra felicità; Israele, Israele, nonosci la tua felicità; ma neanche voi, cristiani, neanche voi conoscete la vostra felicità; la vostra felicità presente; che è la medesima felicità. La vostra felicità eterna.

Israele, Israele, nonosci la tua grandezza; ma neanche voi, cristiani, conoscete la vostra grandezza; la vostra grandezza presente; che è la medesima grandezza. La vostra grandezza eterna.

LA DANNAZIONE È COSÌ

MADAME GERVAISE

E io so che la tua anima è addolorata a morte di sapere che è complice del Male universale; complice e artefice, tu lo confessi; complice e artefice del Male universale; complice e artefice del Peccato; complice e artefice di questa universale perdizione, e ti senti disperatamente vile.

Un silenzio.

Ma questo non è ancora niente.
Non è niente.

Un lungo silenzio.

Figlia mia, perdonami le parole che oserò dirti; sono una povera donna; ne ho viste tante, nella mia infanzia, quando ero una bambina. Come te. Come tu sei. Credono di avere detto tutto dicendo: È partita per il convento. Non si parla mai abbastanza. E non si parla mai abbastanza presto. Non si dice mai abbastanza ai propri amici. Né abbastanza presto. A maggior ragione ai propri confidenti. Preferisco offenderti, ma servirti; davanti a Dio; piuttosto che non offenderti ma tradirti. Devo offenderti, se occorre. Perdonami le parole che oserò dirti; dopo, me ne andrò, se vuoi, senza vederti mai più.

Un silenzio breve.

So anche la tua sofferenza nuova; so la sofferenza che ti sembra spaventosa al di là di ogni sofferenza, spaventosa al di là di ogni

immaginazione; so perché m'hai chiamata; e perché sono venuta.

Un silenzio breve.

Disprezzare se stessi, si disprezzerebbe ancora se stessi, ci si adatterebbe, ci si abituerebbe; c'è, ci sono abitudini peggiori: Hai saputo che tutti sono vili, quelli che avevi amato... che tu hai amato...

Un moto di Jeannette.

Che tu ami, che tu ami, che tu ami, figlia mia, mia povera bambina.

Quel moto di ribellione cade.

Hai ragione, figlia mia, povera mia bambina. Bambina mia, bambina mia, si ama sempre. Ma amare quelli che si disprezzano, è un gran bene. Ma disprezzare quelli che si amano, è la più grande sofferenza che c'è.

Quelli che si vorrebbero onorare, che si devono onorare, che si vogliono onorare. Che si onorano. Ugualmente.

È la più grande bassezza e la più grande indegnità.

Hai saputo che tutti quelli sono vili, che avevi amato; hai saputo che tuo padre è vile; che tua madre è vile;

Jeannette abbassa la testa.

Tuo padre, questo grand'uomo forte che non teme nulla, salvo Dio, che è un così buon cristiano; tua madre, che è una così buona cristiana, che ha fatto pellegrinaggi; e i tuoi fratelli, e tua sorella grande, e le tue amiche:

In una invocazione:

Anch'io ho avuto delle amiche. Anch'io avevo delle amiche.

Riprendendo.

Mengette che ho vista stamattina; Hauviette, che non vuole vedermi;

Scuotendo la testa su un gesto di Jeannette.

Lo so, lo so. (*Seccamente, e tristemente nello stesso tempo.*) No, lei non

vuole. Hai saputo che sono tutti vili, e complici del Male universale; complici, artefici del Peccato; complici, artefici di questa universale perdizione; e che ne sono quindi responsabili. Contabili. Responsabili delle anime che si dannano di fronte a queste anime stesse, e responsabili di fronte a Dio, perché le anime sono di lui, e voi le lasciate dannare senza fare niente, e voi stessi vi dannate lasciando dannare così le anime di Dio.

Un silenzio.

Così è anche un elenco e uno svolgimento senza fine di dannazioni, un dispiegarsi di dannazioni senza fine; una concatenazione, una danza orrenda di perdizioni; l'una trascina l'altra, infallibilmente; l'una trascina l'altra in un rondò infernale; l'una tiene l'altra per la mano come una mostruosa sorella; e si tengono con una mano che non si lascerà mai. Luna tiene l'altra, l'altra tiene l'una, l'una si tiene all'altra, e l'una rinforza l'altra. Tutti i giorni invenzioni nuove. Tutti i giorni fantasie sconosciute. Nuove dannazioni, raddoppiamenti di dannazione i gironi dell'inferno scendono in nuovi gironi laggiù.

Un silenzio.

Tu menti.

Da quando hai saputo questo, sei una bugiarda: Bugiarda verso tuo padre, bugiarda verso tua madre, verso i tuoi fratelli, la tua sorella grande, le tue amiche, perché fai finta di amarli, e non puoi amarli. Però li ami lo stesso. Bugiarda verso te stessa, perché vuoi credere che li ami, e non puoi amarli. Però li ami ugualmente. Non li ami e però li ami..

Li ami ugualmente. Di quale amore. Come puoi amarli. Di un amore mentito, di un amore tradito e che tradisce se stesso, che si tradisce perpetuamente, di un amore falsato. Ogni dirittura è ormai deviata, ogni dirittura ora è stata deviata. Menti col suono della tua voce. Menti con lo sguardo dei tuoi occhi. Tutto si è falsato per sempre nella tua anima. E tutto si è per sempre falsato nella tua vita: falsato l'amore filiale e falsato l'amore fraterno; l'amore filiale il primo dei beni; dopo i beni di Dio; nei beni di Dio; l'amore fraterno il primo dei beni; dopo i beni di Dio; nei beni di Dio, l'amicizia, il primo dei beni; dopo i beni di Dio; nei beni di Dio; falsata l'amicizia; falsati i tuoi amori filiali; falsati i tuoi amori amicali; falsate le amicizie; falsati tutti i tuoi sentimenti: La tua vita intera è bugiarda e falsa. E vivi nella tua casa, fra i tuoi, e ti senti più irrimediabilmente sola e infelice di una bambina senza madre.

Un grande silenzio.

Una speranza ti rimaneva. Stavi per compiere i dodici anni. In questo grande sgomento almeno ti aspettavi, ti dicevi che sarebbe finita presto, perché ti avvicinavi alla comunione del corpo del Nostro Signore, ti appressavi alla comunione del corpo del Nostro Signore, e la comunione del corpo di Nostro Signore guarisce tutti i mali.

Un grande silenzio.

L'ora è venuta, l'ora attesa; l'ora attesa, l'ora preparata da ogni eternità.

L'ora che aspettavi da giorni e giorni, l'ora che aspettavi dal tuo battesimo, l'ora che aspettavi da ogni eternità. Dalla tua eternità.

Il giorno è venuto, il grande giorno, e tu hai fatto la comunione del corpo di Nostro Signore.

A tua volta, dopo migliaia e migliaia e centinaia di migliaia di altre, dopo centinaia e migliaia di migliaia di cristiane; a tua volta, cristiana e parrocchiana, come tante e tante cristiane, come tante e tante parrocchiane, e come tante sante, a tua volta hai ricevuto il corpo di Nostro Signore Gesù Cristo, lo stesso corpo di Nostro Signore Gesù Cristo.

Dopo quattordici secoli tocca a te ricevere. Tocca a te avvicinarti.

A tua volta ricevesti per la prima volta il corpo di Nostro Signore Gesù Cristo.

Giorno atteso. Giorno di un lutto infinito, perché la comunione del corpo di Nostro Signore guarisce tutti i mali; e la sera tu ti ritrovasti; ed eri sola; e avevi ricevuto lo stesso corpo, lo stesso che i santi e che le sante hanno ricevuto; e la comunione del corpo di Nostro Signore guarisce tutti i mali; e Dio era venuto; e la sera ti ritrovasti da sola nella stessa situazione; ma non era la stessa, era infinitamente peggiore; ti ritrovasti nella stessa sofferenza; e non era la stessa, era infinitamente peggiore, era diventata infinita; ti ritrovasti nella stessa desolazione; la stessa, la stessa, ahimè; ma non era la stessa; era diventata infinitamente peggiore, era diventata infinita; era diventata altro; perché il più grande medico del mondo era passato, e non ci aveva fatto niente.

La stessa solitudine. Nella stessa solitudine. E non era più la stessa.

Non era più prima. Era dopo. La sera della tua giornata. Prima era una grande desolazione. Ma era solo una desolazione che aspettava il rimedio. Dopo era una grande desolazione che non aspettava più il rimedio. Era una grande desolazione sulla quale il rimedio era passato. Invano. La stessa desolazione: una desolazione altra, infinitamente altra, infinitamente peggiore; infinitamente sofferta, infinitamente

verificata; diventata infinita; poiché l'unico rimedio al mondo era passato sopra; e non ci aveva fatto niente.
Dalla medesima, nascendo dalla medesima, rimanendo la medesima, diventata altra, infinitamente altra. Prima, dopo.
Perché l'ora della sera è infinitamente altra dalla stessa ora della mattina.

Bruscamente, quasi brutalmente:

Alla fine tu avevi mancata la tua prima comunione.

Un silenzio.

Cupa:

È quasi peggio che mancare il giorno del proprio giudizio e il giorno della propria morte.

JEANNETTE

Un lungo silenzio.

— È vero.

È vero che la mia anima è addolorata fino alla morte; sono in un grande sgomento; non avrei mai creduto che la morte della mia anima fosse così dolorosa. Tutti quelli che amavo sono assenti da me.

MADAME GERVAISE

— Anche Dio. È così, tutti.

JEANNETTE

Tutti quelli che amavo sono assenti da me.

MADAME GERVAISE

Questa è la dannazione; è proprio questa la perdizione.

O CLAMORE CULMINANTE

MADAME GERVAISE

— Come tutti i bambini piccoli giocava con le figurine.

Molto bruscamente:

Clamore che risuona ancora in ogni umanità;
Clamore che fece vacillare la Chiesa militante;
In cui la sofferenza conobbe il proprio spavento;
Grazie a cui la trionfante provò il suo trionfo;
Clamore che risuona nel cuore di ogni umanità;
Clamore che risuona nel cuore di ogni cristianità;
O clamore culminante, eterno e valevole.

Grido come se Dio stesso avesse peccato come noi;
Come se anche Dio si fosse disperato;
O clamore culminante, eterno e valevole.

Come se anche Dio avesse peccato come noi.
E del più grande peccato.
Che è disperare.
Il peccato della disperazione.

Più che i due ladroni appesi a fianco;
Che urlavano alla morte come cani magri.
I ladroni non urlavano che un urlo umano;
I ladroni non urlavano che un grido di morte umana;
Loro non sbavavano che una bava umana:
Solo il Giusto alzò il clamore eterno.

Ma perché? Cos'aveva lui?

I ladroni non gridavano che un clamore umano;

Perché non conoscevano che una desolazione umana;
Non avevano provato che una desolazione umana.

Lui solo poteva gridare il clamore sovrumano;
Lui solo conobbe allora questa sovrumana desolazione.

Così i ladroni non gettarono che un grido che si spense nella notte.

E lui gettò il grido che risuonerà sempre, eternamente sempre, il grido
che non si spegnerà eternamente mai. Dentro nessuna notte. In
nessuna notte del tempo e dell'eternità.

Perché il ladrone di sinistra e il ladrone di destra

Non sentivano che i chiodi nel cavo della mano.

Cosa faceva a lui il colpo della lancia romana;
Cosa gli faceva la spinta dei chiodi e il martello;
La perforazione dei chiodi, la perforazione della lancia;
Cosa gli facevano i chiodi nel cavo della mano;
La perforazione dei chiodi nel cavo delle sue due mani;

La gola che gli faceva male.
Che gli ardeva.
Che gli bruciava.
Che gli straziava.
La sua gola secca e che aveva sete.
La sua strozza secca.
La sua strozza che aveva sete.
La sua mano sinistra che gli bruciava.
E la sua mano destra.
Il suo piede sinistro che gli bruciava.
E il suo piede destro.
Perché la sua mano sinistra era perforata.
E la sua mano destra.
E il suo piede sinistro era perforato.
E il suo piede destro.
Tutti i suoi quattro arti.
I suoi quattro poveri arti.
E il suo fianco che gli bruciava.
Il suo fianco perforato.
Il suo cuore perforato.
E il suo cuore che gli bruciava.
Il suo cuore consumato d'amore.
Il suo cuore divorato d'amore.

TUTTO ANDAVA BENE, FINO AL GIORNO IN CUI...

Era stato un buon operaio.
Un buon carpentiere.
Come era stato un buon figlio. Un buon figlio per sua madre Maria.
Un bambino così buono
Così docile.
Così sottomesso.
Così obbediente a suo padre e a sua madre.
Un bambino.
Come tutti i genitori vorrebbero avere.
Un buon figlio per suo padre Giuseppe.

Per suo padre putativo Giuseppe.
Il vecchio carpentiere.
Il maestro carpentiere.

Come era stato un buon figlio anche per suo padre.
Per suo padre che siete nei cieli.

Come era stato un buon compagno per i suoi piccoli compagni.
Un buon compagno di scuola.
Un buon compagno di giochi.
Un buon compagno di gioco.
Un buon compagno d'officina.
Un buon compagno carpentiere.
In mezzo agli altri compagni.
Carpentieri.
Per tutti i compagni.
Carpentieri.
Come era stato un buon povero.
Come era stato un buon cittadino.

Lui era stato un buon figlio per suo padre e sua madre.
Fino al giorno in cui aveva iniziato la sua missione.
La sua predicazione.
Un buon figlio per sua madre Maria.
Fino al giorno in cui aveva iniziato la sua missione.
Un buon figlio per suo padre Giuseppe.
Fino al giorno in cui aveva iniziato la sua missione.
Insomma tutto era andato bene.
Fino al giorno in cui aveva iniziato la sua missione.

Era generalmente amato.
Tutti gli volevano bene.
Fino al giorno in cui aveva iniziato la sua missione.
I colleghi carpentieri, gli amici, i compagni, le autorità,
I cittadini,
Il padre e la madre
Trovavano tutto ciò molto positivo.
Fino al giorno in cui aveva iniziato la sua missione.
I colleghi trovavano che era un buon collega.
Gli amici un buon amico
I compagni un buon compagno.
Mai orgoglioso.
I cittadini trovavano che era un buon cittadino.
Gli eguali un buon eguale.

Fino al giorno in cui aveva iniziato la sua missione.

I cittadini trovavano che era un buon cittadino.

Fino al giorno in cui aveva iniziato la sua missione.

Fino al giorno in cui si era rivelato un diverso cittadino.

Come il fondatore, come il cittadino di un'altra città.

Perché è della Città celeste.

E della Città eterna.

Le autorità trovavano tutto questo molto positivo.

Fino al giorno in cui aveva iniziato la sua missione.

Le autorità trovavano che era un uomo d'ordine.

Un ragazzo posato.

Un ragazzo tranquillo.

Un ragazzo per bene.

Comodo da governare.

E che dava a Cesare quello che è di Cesare.

Fino al giorno in cui aveva iniziato il disordine.

Introdotta il disordine.

Il più grande disordine che ci sia stato nel mondo.

Che ci sia mai stato nel mondo.

Il più grande ordine che ci sia stato nel mondo.

L'unico ordine.

Che ci sia mai stato nel mondo.

Fino al giorno in cui lui si era disturbato.

E disturbandosi aveva disturbato il mondo.

Fino al giorno in cui si rivelò

L'unico Governo del mondo.

Il Maestro del mondo.

L'unico Maestro del mondo.

E in cui lui si rivelò a tutti.

In cui gli eguali videro bene.

Che non aveva nessun eguale.

Allora il mondo iniziò a trovare che lui era troppo grande.

E a fargli dei problemi.

E fino al giorno in cui cominciò a dare a Dio quel che è di Dio.

DICEVANO ADDIRITTURA: LA POVERA DONNA

Era un buon figlio per suo padre e sua madre.

Un buon figlio per sua madre Maria.

E suo padre e sua madre trovavano tutto questo molto positivo.

Sua madre Maria trovava tutto questo molto positivo.
Era felice, era fiera di avere un tale figlio.
Di essere la madre di un simile figlio.
Di un tale figlio.
Se ne glorificava forse dentro di lei e glorificava Dio.
Magnificat anima mea.
Dominum.

Et exultavit spiritus meus.

Magnificat. Magnificat.

Fino al giorno in cui aveva iniziato la sua missione.

Ma da quando aveva iniziato la sua missione.

Lei forse non magnificava più.

Da tre giorni piangeva.

Piangeva, piangeva.

Come nessuna donna ha mai pianto.

Nessuna donna.

Ecco come aveva ricompensato sua madre.

Mai un figlio era costato tante lacrime a sua madre.

Mai un figlio aveva fatto piangere così tanto sua madre.

Ecco come aveva ricompensato sua madre.

Da quando aveva iniziato la sua missione.

Perché aveva iniziato la sua missione.

Da tre giorni lei piangeva.

Da tre giorni vagava, seguiva.

Seguiva il corteo.

Seguiva gli avvenimenti.

Seguiva come a un funerale.

Ma era il funerale di un vivo.

Di un vivo ancora.

Seguiva ciò che accadeva.

Seguiva come se fosse stata del corteo.

Della cerimonia.

Lei seguiva come una che segue.

Come una serva.

Come una prefica dei Romani.

Dei funerali romani.

Come se fosse stato il suo mestiere.

Di piangere.

Seguiva come una povera donna.

Come una habituée del corteo.

Come una che segue il corteo.

Come una serva.

Già come un'habituée.

Seguiva come una poveraccia.
Come una mendicante.
Loro che non avevano mai chiesto niente a nessuno.
Adesso lei chiedeva la carità.

Senza averne l'aria lei chiedeva la carità.
Poiché senza averne l'aria, senza neanche saperlo chiedeva la carità
della pietà.

Di una pietà.

Di una certa pietà.

Pietas.

Ecco quello che aveva fatto di sua madre.

Da quando lui aveva iniziato la sua missione.

Lei seguiva, piangeva.

Piangeva, piangeva.

Le donne non sanno che piangere.

La si vedeva dappertutto.

Nel corteo ma un po' al di fuori dal corteo.

Sotto i portici, sotto le arcate, nelle correnti d'aria.

Nei templi, nei palazzi.

Nelle strade.

Nei cortili e nei cortili interni.

Ed era anche salita sul Calvario.

Anche lei si era inerpicata sul Calvario.

Che è una montagna scoscesa.

E lei neanche s'accorgeva di camminare.

Non sentiva neanche i piedi che la portavano.

Non sentiva le gambe sotto di lei.

Anche lei si era inerpicata al suo Calvario.

Anche lei era salita, salita.

Nella confusione, un po' indietro.

Salita al Golgota.

Sul Golgota.

Sulla cima.

Fino alla cima.

Dove lui adesso era crocifisso.

Inchiodato per i quattro arti.

Come un uccello notturno sulla porta di un granaio.

Lui il Re della Luce.

Nel luogo chiamato Golgota.

Cioè il posto del Cranio.

Ecco quello che aveva fatto di sua madre.

Materna.

Una donna in lacrime.

Una poveraccia.
Una poveraccia di desolazione.
Una poveraccia in desolazione.
Una specie di mendicante di pietà.
Da quando aveva iniziato a compiere la sua missione.
Da tre giorni lei seguiva seguiva.
Accompagnata solo da tre o quattro donne.
Da queste sante donne.
Scortata, circondata solo da queste poche donne.
Da queste poche sante donne.
Dalle sante donne.
Infine.
Poiché eternamente dovevano essere chiamate così.
Che si guadagnavano così.
Che si assicuravano così la loro parte di Paradiso.
E sicuro che avrebbero avuto un buon posto.
Così buono come quello che avevano in questo momento.
Poiché avrebbero avuto lo stesso posto.
Perché sarebbero state così vicine a lui come in questo momento.
Voglio dire che sarebbero state così vicine a lui come in questo
momento.
Come in questo momento stesso.
Eternamente così vicine come in questo momento stesso.
Eternamente così vicine come in questo momento del tempo.
Del tempo di Giudea.
Eternamente così vicine nella sua gloria.
Come nella sua passione.
Nella gloria della sua passione.
E tutte quattro insieme o forse un po' di più o un po' di meno.
Un po' di più e un po' di meno.
Formavano sempre un piccolo gruppo a parte.
Un piccolo corteo un poco dietro al gran corteo.
Un po' indietro.
E le si riconosceva.
Lei piangeva, piangeva sotto un grande velo di lino.
Un grande velo blu.
Un po' sbiadito.
Ecco quello che aveva fatto di sua madre.
Lei piangeva come mai sarà dato;
Come mai sarà chiesto
A una donna di piangere sulla terra.
Eternamente mai.
A nessuna donna.
Ecco quello che aveva fatto di sua madre.

Di una madre materna.
Quel che è curioso è che tutti la rispettavano.
La gente rispetta molto i genitori dei condannati.
Dicevano addirittura: *povera donna*.
E nello stesso tempo picchiavano suo figlio.
Perché l'uomo è così.
L'uomo è così fatto.
Il mondo è così.
Gli uomini sono come sono e non si potrà mai cambiarli.
Lei non sapeva che al contrario lui era venuto a cambiare l'uomo.
Che era venuto a cambiare il mondo.
Lei seguiva, piangeva.
E nello stesso tempo picchiavano suo figlio.
Lei seguiva, seguiva.
Gli uomini sono così.
Non li si cambierà.
Non li si rifarà.
Non li si rifarà mai;
E lui era venuto per cambiarli.
Per rifarli
Per cambiare il mondo.
Per rifarlo.
Lei seguiva, piangeva.
Tutti la rispettavano.
Tutti la compiangevano.
Si diceva *povera donna*.
È che tutta questa gente non era forse cattiva.
Non erano cattivi in fondo.
Compivano le Scritture.
Quel che è curioso è che tutti la rispettavano.
Onoravano, rispettavano, ammiravano il suo dolore.
Non la si spostava, non la si respingeva che moderatamente.
Con delle attenzioni particolari.
Perché lei era la madre del condannato.
Si pensava: è la famiglia del condannato.
Lo si diceva anche, a bassa voce.
Lo si diceva per sé, fra sé,
Con una segreta ammirazione.
E si aveva ragione, era tutta la sua famiglia.
La sua famiglia carnale e la sua famiglia eletta.
La sua famiglia sulla terra e la sua famiglia in cielo.
Lei seguiva, piangeva.
I suoi occhi erano così offuscati che la luce del giorno non le sarebbe
mai più apparsa chiara.

Mai più.
Da tre giorni la gente diceva: è invecchiata di dieci anni.
Io l'ho vista ancora.
Io l'avevo vista ancora la settimana scorsa.
In tre giorni lei è invecchiata di dieci anni.
Mai più.
Seguiva, piangeva, non capiva molto bene.
Ma capiva molto bene che il governo era contro il suo ragazzo.
E questo è un brutto affare.
Che il governo stava per metterlo a morte.
Sempre un brutto affare.
E che non poteva finire bene.
Tutti i governi si erano messi d'accordo contro di lui.
Il governo degli Ebrei e il governo dei Romani.
Il governo dei giudici e il governo dei preti.
Il governo dei soldati e il governo dei curati.
Sicuramente non ne sarebbe scampato.
Certamente no.
Tutti erano contro di lui.
Tutti erano per la sua morte.
Per metterlo a morte.
Volevano la sua morte.
A volte si aveva un governo con sé.
E l'altro contro di sé.
Allora si poteva scamparne.
Ma lui tutti i governi.
Tutti i governi.
E il governo e il popolo.
È ciò che vi era di più schiacciante.
Era questo soprattutto che si aveva contro.
Il governo e il popolo.
Che normalmente non sono mai d'accordo.
E allora se ne approfitta.
Se ne può approfittare.
È molto raro che il governo e il popolo siano d'accordo.
E allora colui che è contro il governo.
È con il popolo.
Per il popolo.
E colui che è contro il popolo.
È con il governo.
Per il governo.
Colui che è appoggiato dal governo.
Non è appoggiato dal popolo.
Colui che è sostenuto dal popolo

Non è sostenuto dal governo.
Allora appoggiandosi sull'uno o sull'altro.
Sull'uno contro l'altro.
Si poteva a volte scamparne.
Ci si potrebbe forse arrangiare.
Ma loro non avevano chance.
Lei vedeva bene che tutti erano contro di lui.
Il governo e il popolo.
Insieme.
E che loro l'avrebbero avuto.
Che loro avrebbero avuto la sua pelle.
Ma era curioso che la derisione era tutta per lui.
E che non c'era nessuna derisione su di lei.
Per lei.
Nessuna derisione.
Non si aveva che rispetto per lei.
Per il suo dolore.
Per il suo star male.
Non le si dicevano stupidaggini.
Al contrario.
La gente non la guardava neanche molto.
Al fine di rispettarla meglio.
Per rispettarla di più.
Anche lei era salita.
Salita con tutti.
Fino alla cima.
Senza neanche accorgersene.
Le sue gambe la portavano senza neanche accorgersene.
Anche lei aveva fatto la sua via Crucis.
Le quattordici stazioni.
Erano proprio quattordici stazioni.
Erano davvero quattordici stazioni.
Erano appunto quattordici.
Lei non lo sapeva più alla fine.
Non si ricordava più.
Però le aveva fatte.
Ne era sicura.
Ma ci si può sbagliare.
In certi momenti la testa si confonde.
Noialtri che non le abbiamo fatte lo sappiamo.
Lei che le aveva fatte non lo sapeva.
Tutti erano contro di lui.
Tutti volevano la sua morte.
È curioso.

Mondi normalmente non alleati.
Il governo e il popolo.
In modo che il governo gliene voleva come l'ultimo dei carrettieri.
Così tanto come l'ultimo dei carrettieri.
E l'ultimo dei carrettieri come il governo.
Così come il governo.
Era un gioco viziato.
Quando si ha l'uno per sé, l'altro contro di sé qualche volta se ne
scampa.
Se ne esce;
Se ne può uscire.
Se ne può scampare.
Ma lui non ne sarebbe scampato.
Sicuramente non ne sarebbe scampato.
Quando si hanno tutti contro di sé.
Che cosa aveva fatto dunque a tutti.

Io sto per dirvelo:
Lui aveva salvato il mondo.

PIANGEVA. SI SCIOGLIEVA

Lei piangeva. Si scioglieva. Il suo cuore si scioglieva.
Il suo corpo si scioglieva.
Lei si scioglieva di bontà.
Di carità.
Non c'era che la sua testa che non si scioglieva.
Camminava come senza volerlo.
Non si riconosceva più.
Non ne voleva più a nessuno.
Lei si scioglieva in bontà.
In carità.
Era una disgrazia troppo grande.
Il suo dolore era troppo grande.
Era un troppo grande dolore.
Non si può volerne al mondo per una sofferenza che supera il mondo.
Non valeva più la pena di volerne al mondo.
Di volerne a nessuno.
Lei che una volta avrebbe difeso suo figlio contro tutte le bestie feroci.
Quando era piccolo.

Oggi lo lasciava a questa folla.
Lasciava andare.
Lasciava correre.

Cosa può fare una donna nella folla.
Ve lo chiedo.
Lei non si riconosceva più.
Era molto cambiata.
Stava per sentire il grido.
Il grido che non si estinguerà in nessuna notte di nessun tempo.

Non c'era da stupirsi che non si riconoscesse più.
In effetti non era più la stessa.
Fino a questo giorno era stata la Regina di Bellezza
E non sarebbe stata più, tornata più la Regina di Bellezza se non in
cielo.
Il giorno della sua morte e della sua assunzione.
Dopo il giorno della sua morte e della sua assunzione.
Eternamente.
Ma oggi lei diventava la Regina di Misericordia.
Come lei sarà nei secoli dei secoli.

PIANTO SU GIUDA

Il suo cuore gli bruciava.
Il suo cuore lo divorava.
Il suo cuore bruciato d'amore.
Cuore divorato d'amore.
Cuore consumato d'amore.
E mai uomo aveva sollevato tanto odio.
Mai uomo aveva sollevato un tale odio.
Era una scommessa.
Era come una sfida.

Come aveva seminato non aveva raccolto.
Suo padre sapeva perché.

Lo amavano forse i suoi amici quanto i suoi nemici lo odiavano
Suo padre lo sapeva.
I suoi discepoli non lo difendevano quanto i suoi nemici lo
perseguitavano.
I suoi discepoli, i suoi discepoli lo amavano forse quanto i suoi nemici
lo odiavano.
Suo padre lo sapeva.
I suoi apostoli non lo difendevano quanto i suoi nemici lo
perseguitavano.
Chissà se i suoi apostoli, i suoi apostoli lo amavano quanto i suoi
nemici lo odiavano.

Suo padre lo sapeva

Gli undici lo amavano forse quanto il dodicesimo, quanto il tredicesimo lo odiava.

Gli undici lo amavano forse quanto il dodicesimo, quanto il tredicesimo l'aveva tradito.

Suo padre lo sapeva.

Suo padre lo sapeva.

Cosa era dunque l'uomo.

Quest'uomo.

Che lui era venuto a salvare.

Del quale aveva rivestito la natura.

Non lo sapeva.

Come uomo non lo sapeva.

Perché nessun uomo conosce l'uomo.

Perché una vita d'uomo.

Una vita umana, come uomo, non basta a conoscere l'uomo.

Tanto è grande. E tanto è piccolo.

Tanto è alto. E tanto è basso.

Cosa era dunque l'uomo.

Quest'uomo.

Del quale aveva rivestito la natura.

Suo padre lo sapeva.

E questi soldati che l'avevano arrestato.

Che l'avevano condotto di pretorio in pretorio.

E dal pretorio nella pubblica piazza.

E questi boia che lo avevano crocifisso.

Gente che faceva il proprio mestiere.

Questi soldati che giocavano a dadi.

Che si dividevano i suoi vestiti.

Che giocavano i suoi vestiti a dadi.

Che gettavano a sorte il suo vestito.

Erano gli stessi che non gliene volevano.

Che trent'anni di duro lavoro e tre anni di duro lavoro,

Che trent'anni di vita ritirata e tre anni di vita pubblica,

Trent'anni nella sua famiglia e tre anni tra il popolo,

Trent'anni di bottega e tre anni in pubblico,

Tre anni di vita pubblica e trent'anni di privata

Non avevano coronata,

Trent'anni di vita privata e tre anni di pubblica,

(Aveva posto la sua vita privata prima della sua vita pubblica.
La sua vita ritirata prima della sua predicazione)
(Prima della sua passione e della sua morte)

Poiché mancava ancora il coronamento di questa morte.

Poiché mancava il compimento di questo martirio.

Poiché mancava l'attestazione di questa testimonianza.

Poiché mancava la consumazione di questo martirio e di questa morte.

Poiché mancava, poiché era mancata la conclusione di questi tre giorni di agonia.

Poiché mancava la spossatezza di questa agonia suprema e di questa spaventosa angoscia.

E la discesa dalla croce, e la sepoltura; i tre giorni di sepoltura, i tre giorni di tomba, i tre giorni nel limbo, fino alla resurrezione; e la singolare vita *post mortem*, I pellegrini di Emmaus, l'ascesa del quarantesimo giorno.

Poiché era mancato tutto questo.

Il figlio di Dio sapeva che la sofferenza
Del figlio dell'uomo è vana a salvare i dannati,
E sconvolgendosi più di loro della disperazione,
Gesù morendo pianse sugli abbandonati.

Della disperazione comune.

Più di loro sconvolgendosi della loro disperazione, della medesima disperazione, più di loro, della loro propria disperazione.
Lui aveva lo stesso disperare di loro. Ma lui era Dio: per lui non fu lo stesso.

Mentre sentiva crescere in lui la sua morte umana,
Senza vedere giù sua madre in pianto e dolorosa,
Diritta ai piedi della croce, né Giovanni, né Maddalena,
Gesù morendo pianse sulla morte di Giuda.

[...]

Tutto il passato gli era presente. Tutto il presente gli era presente.

Tutto l'avvenire, tutto il futuro gli era presente.

Tutta l'eternità gli era presente.

Insieme e separatamente.

Vedeva tutto in anticipo e tutto nello stesso tempo.

Vedeva tutto dopo.

Vedeva tutto prima.

Vedeva tutto durante, lui vedeva tutto allora.

Tutto gli era presente di tutta l'eternità.

Conosceva i soldi e il campo del vasaio.

I trenta denari d'argento.

Essendo il Figlio di Dio, Gesù conosceva tutto,

E il Salvatore sapeva che quel Giuda, che lui ama,

Non lo avrebbe salvato, pur offrendo tutto se stesso.

È allora che seppe la sofferenza infinita,

È allora che conobbe, è allora che seppe,

È allora che sentì l'infinita agonia,

E gridò come un matto la spaventosa angoscia,

Clamore che fece vacillare Maria ancora in piedi.

E per pietà del Padre ebbe la sua morte umana.

Perché volere, sorella mia, salvare i morti dannati dell'inferno eterno,
e volere salvare meglio di Gesù Salvatore?

IL RINNEGAMENTO DI PIETRO

L'abbandono, l'abbandono, non avete che questo da dire; l'abbandono dei discepoli, la revoca degli apostoli, la rinnegazione, il rinnegamento di Pietro, non avete che questo da dire. Nella vita di tutto un santo prendete, trattenete questo: che fu, che un giorno fu un rinnegato. È facile adesso essere cristiana, è facile adesso essere parrocchiana. Era meno facile quando hanno iniziato. Fate i furbi, adesso, fate i superbi, fate i forti, fate i grandi. Fate i santi. È facile adesso essere parrocchiana. Era meno facile quando non c'era parrocchia, e tutta la terra era incolta. Tredici secoli di cristiani, tredici secoli di santi vi hanno pulito la terra; tredici secoli di cristiani, tredici secoli di santi vi hanno rinvigorito la terra; tredici secoli vi hanno coltivato la terra. Ingrati, popolo ingrato: Tredici secoli vi hanno cristianizzata, tredici secoli di santi vi hanno santificata la terra. E allora, è tutto ciò che

trovate da dire. Tredici secoli di cristiani, tredici secoli di santi vi hanno edificato le vostre parrocchie, vi hanno pulito la terra, la faccia della terra, vi hanno edificato le vostre chiese. E allora, è tutto ciò che avete da dire. Ingrati, popolo ingrato. Entrando nel mondo, avete trovato la casa fatta e la tavola apparecchiata. La tavola santa. E ciò che dite, è che un giorno, un giorno di lutto, il giorno di un lutto eterno, è che un giorno lui fu un rinnegato.

La terra, la faccia della terra era così sporca, bambina mia. Così sudicia e sporca, così sudicia, così sporca di paganesimo.

Così insudiciata dall'adorazione di falsi dei.

Dal culto di falsi dei.

E non c'era una parrocchia di fronte al cielo.

Rinnegato, rinnegato. Si fa presto a dire. Una volta rinnegò Gesù — tre volte. E noi, e noi, quante volte l'abbiamo rinnegato. Il rinnegamento di Pietro, il rinnegamento di Pietro: e il rinnegamento di voi, il rinnegamento di voialtri. Il rinnegamento di noi, il rinnegamento di me. Il rinnegamento di tutti quanti; sempre di tutti quanti; di tutti voialtri e di tutti quanti noialtri. Migliaia e migliaia di volte lo rinneghiamo. Ed è di un rinnegamento peggiore. Centinaia e migliaia di volte, lo abbandoniamo, lo tradiamo, lo rinneghiamo, lo rinunciamo. Di quale rinnegamento. Di un rinnegamento infinitamente peggiore. Perché c'è una differenza. Loro, erano povera gente che non sapeva niente. Nessuno aveva mai chiesto loro nulla. Nessuno aveva mai chiesto il loro parere. Gesù era passato e li aveva portati via. Un giorno era passato come un ladro. Aveva portato via tutti quanti. Aveva preso tutto, portato via tutto. Tutti quelli che erano segnati. Tutti quelli che si trovavano là. Che ne erano in diritto. Loro erano poveri pescatori; del lago di Tiberiade. Che veniva anche chiamato il mare di Galilea. E quei due che rammendavano la rete con loro padre. E un giorno, nello stupore di questa storia folgorante, nel terremoto di questa rivelazione straordinaria, un giorno, questa povera gente, ebbene sì, ha perso la sua occasione. Non erano ben presenti quel giorno. È che non erano allenati, non erano abituati ad una così grande storia. Non erano abituati, non erano pronti alla loro grandezza. Non ci erano assolutamente preparati. Da tutta la loro vita anteriore. Dai loro genitori, dal loro mestiere, dalla loro famiglia. Dalle loro abitudini, dai loro amici, dai loro compagni. Dalle loro conversazioni, dai loro impegni di ogni giorno. Non erano avvertiti. Non pensavano, non sapevano che erano venuti al mondo per ciò. Apposta per ciò, unicamente per ciò. Non conoscevano la loro grandezza, la loro propria grandezza, la loro vocazione, la destinazione della loro grandezza. Non erano stati avvertiti. Non avevano ricevuto nessun tipo di avvertimento. Insomma, furono sorpresi. Naturalmente. Non se lo aspettavano. Si capisce. Era la prima

volta. Ma noi.

Pronuncia parole grigie:

L'orgoglio veglia.

Il vecchio orgoglio veglia.

Bambina mia, non siamo venute al mondo in quel tempo.

Noi siamo come tutti quanti.

La terra era così sporca, così fangosa, così imbrattata di fango.

In quel tempo.

In illo tempore.

In quei giorni.

In diebus autem illis.

Così fangosa.

E noi, a noi hanno bonificato la terra, riparato i danni, ammassato, preparato gli approvvigionamenti dove ci riforniamo eternamente.

da LA NOSTRA GIOVINEZZA

L'apparizione del Mistero della carità attira l'attenzione del grande pubblico.

Per quasi diciotto mesi si scatena una battaglia non tanto sull'opera, ma sul «caso Péguy»: battaglia che non è «né letteraria, e neanche spirituale, ma politica» (B. Guyon).

Dietro Barrès, Maurras cerca di annettere Péguy alla destra monarchica, antirepubblicana, nazionalista, militarista. Péguy, dicono, l'anarchico dreyfusista, si è convertito. I cattolici tradizionalisti peraltro pongono le più estreme riserve sul «cattolicesimo» dello scrittore.

In questo contesto di polemiche, Daniel Halévy, ebreo, amico di Péguy, pubblica sui «Cahiers» l'Apologia per il nostro passato (10 aprile 1910): in tale scritto Halévy ritorna nostalgicamente al loro passato dreyfusista. E il primo maggio in Corrispondenze dell'Unione per la Verità, analizza scrupolosamente il Mistero della carità, emettendo un giudizio prudente sull'opera e sulla sua ortodossia cattolica; scrive inoltre che il suo amico ha fatto ritorno, dopo l'affare Dreyfus, «ai vecchi miti religiosi e patriottici che avevano nutrito la sua infanzia».

Il colpo è duro per Péguy. Si mette subito a scrivere una risposta, che appare il 17 luglio sui «Cahiers»: Notre jeunesse.

Essenzialmente scritta per rettificare la patetica Apologia di Halévy («Io non ho per niente l'umore di un penitente. Odio una penitenza che non sia una penitenza cristiana»), La nostra giovinezza è anche una risposta a Maurras. Péguy, per la prima volta, prende posizione nel dibattito pubblico attorno alla sua persona: «La Giustizia e la Verità che abbiamo tanto amato, a cui abbiamo dato tutto, la nostra giovinezza, tutto... non erano verità e giustizie concettuali... non erano per nulla moderne, erano eterne e non solo temporali, erano Giustizie e Verità, una Giustizia e una Verità viventi... Una virtù era al loro cuore e... era la virtù della carità».

Péguy rilegge la sua storia alla luce della fede. Niente del suo passato è rimpianto: egli non ritira nulla di ciò che ha scritto. È libero dal dubbio retrospettivo. Senza averlo riconosciuto, in fondo, è per Gesù che si è battuto.

Tema centrale di questo scritto è la degradazione della mistica in politica: degradazione che non risparmia neanche la Chiesa, assalita dal di

dentro dal modernismo del cuore e della carità. La salvezza eterna esige l'azione temporale. Ma, reciprocamente, l'azione temporale cessa di essere mistica e decade in politica se vuole un po' meno che la salvezza eterna.

QUEL POPOLO CHE AMAVA IL LAVORO

Come lavorava quel popolo che amava il lavoro, *universus universum*, che tutto senza eccezione amava il lavoro senza eccezione, popolo lavoratore, anzi laborioso, che si compiaceva nel lavoro, che lavorava tutto quanto, popolo e borghesia, nella gioia e nella prosperità; che aveva un culto del lavoro; un culto, una religione del lavoro ben fatto. Del lavoro esatto. Come un popolo intero, una razza intera, amici, nemici, avversari tutti ma tutti amici nell'intimo, fossero pieni di linfa e di salute e di gioia. [...]

Cos'era allora una cultura, com'era tutt'altra cosa (infinitamente più preziosa) che non una scienza, un'archeologia, un insegnamento, un complesso di informazioni e di erudizione o, peggio, un sistema.

Che cosa era la cultura quando i professori non la avevano ancora schiacciata. Che cos'era il popolo quando i maestri non l'avevano ancora livellato.

IL MONDO DELLE PERSONE CHE NON CREDONO PIÙ A NIENTE

Subito dopo di noi comincia il mondo che noi abbiamo chiamato e continueremo a chiamare il mondo moderno. Il mondo che fa il furbo. Il mondo delle persone intelligenti; progredite, scaltrite, delle persone che la sanno lunga, alle quali non si può darla ad intendere. Il mondo di quelli che non hanno più niente da imparare. Di quelli che fanno i furbi. Che non si fanno imbrogliare, che non sono degli stupidi. Come noi. *Vale a dire*: il mondo delle persone che non credono più a niente, neppure all'ateismo, che non si danno, non si sacrificano mai. *Precisamente*: il mondo di quelli che non hanno una mistica. E se ne vantano. Non bisogna ingannarsi, e non è il caso di rallegrarsi né da una parte né dall'altra. [...]

La *medesima* incredulità, l'*identica* incredulità colpisce gli idoli e Dio, colpisce insieme i falsi dei e il vero Dio, gli dei antichi e il Dio nuovo, i vecchi dei e il Dio dei cristiani. La medesima sterilità inaridisce la città e la cristianità. La città degli uomini e la città di Dio. E questa è la sterilità moderna. Nessuno dunque si rallegrì della disgrazia che colpisce il nemico, l'avversario, il vicino. Perché la *stessa* disgrazia, la *stessa* sterilità colpisce lui pure. Come mille volte ho ripetuto nei miei *Cahiers*, anche quando non erano ancora letti, la questione non è fra

Repubblica e Monarchia, fra Repubblica e Regalità, soprattutto considerandole come forme politiche, come due forme politiche opposte, non è neppure fra il vecchio e il nuovo regime francese, ma è nel fatto che il mondo moderno si oppone non solo al vecchio regime francese, ma ad ogni cultura precedente, ad ogni regime precedente, a ogni società precedente, alla cultura insomma e alla società. È infatti la prima volta nella storia del mondo che un mondo intero vive e prospera, *sembra prosperare contro ogni cultura*.

CONTRO CHI È LA BATTAGLIA

La battaglia non è fra gli eroi e i santi; la battaglia è contro gli intellettuali, contro chi disprezza egualmente eroi e santi. [...]

La contesa non è fra due ordini di grandezza. La battaglia è contro quelli che odiano la grandezza, che odiano egualmente l'una e l'altra grandezza, che si sono fatti i rappresentanti ufficiali della meschinità, della bassezza, della viltà.

COSÌ INNOCENTEMENTE SI DIVENTA CRIMINALI

Non solo così tutto si spiega, ma tutto si chiarisce. Le incredibili difficoltà dell'azione pubblica e privata si illuminano improvvisamente di luce piena, se appena si considera, se appena si fa un po' d'attenzione alla distinzione, alla discriminazione che abbiamo stabilita. Tutti i sofismi, i paralogismi dell'azione, i *parapragmatismi* — o almeno quelli nobili e onesti, i soli in cui *noi* possiamo cadere, i soli che possiamo commettere, i soli incolpevoli — eppure così colpevoli — nascono dal fatto di prolungare indebitamente nell'azione politica, nella politica, una linea d'azione debitamente cominciata nella mistica. Una linea d'azione era cominciata, era nata nella mistica, era sgorgata dalla mistica, vi aveva trovata la sua sorgente e il suo punto d'origine. Era una linea d'azione ben segnata. Una linea d'azione non solo naturale, non solo legittima ma obbligata. La vita segue il suo corso. L'azione segue il suo corso. Si guarda dal finestrino. C'è un macchinista che guida. Non, c'è motivo di occuparsene. La vita continua. L'azione continua. Il filo s'infilà. Il filo dell'azione, la linea dell'azione continua. Continuano le stesse persone, lo stesso gioco, le stesse istituzioni, lo stesso ambiente, gli stessi mobili, le abitudini prese, e non ci si accorge di sorpassare così il punto di distinzione. Per parte loro, all'esterno, la storia, gli eventi han progredito. L'ago è infilato. Per il gioco, per il movimento degli eventi, per la bassezza e il peccato dell'uomo, la mistica è divenuta politica, o meglio l'azione mistica è divenuta azione politica, o meglio la politica si è sostituita

alla mistica, la politica ha divorato la mistica. Per il gioco degli eventi che non si occupano di noi, che pensano ad altro, per la bassezza e il peccato degli uomini, che pensano ad altro, quello che era materia di mistica è divenuto materia di politica. È sempre la stessa storia che ricomincia. Poiché è sempre la stessa materia, gli stessi uomini, gli stessi comitati, lo stesso gioco, lo stesso meccanismo automatico, gli stessi ambienti, le stesse abitudini. Non lo comprendiamo. Non ce ne accorgiamo neppure. Eppure la stessa azione, che era giusta, a partire dal punto di distinzione diventa ingiusta. La stessa azione, che era legittima, diventa illegittima. La stessa azione, che era debita, diventa indebita. Perché la stessa azione, quella azione, a partire dal punto di distinzione non solo diventa un'altra, ma diventa generalmente il suo contrario, esattamente il suo contrario. Così innocentemente si diventa criminali.

La stessa azione, che era pulita, diventa sporca; diventa un'altra azione, sporca.

Così si diventa criminali innocenti, forse i più pericolosi di tutti.

Un'azione cominciata nella mistica continua nella politica senza che noi ci accorgiamo di oltrepassare il punto di distinzione. La politica divora la mistica e non ci accorgiamo del salto passando sul punto di discontinuità.

Se poi per assurdo un uomo di coscienza distingue il punto di distinzione, si arresta al punto d'arresto, rifiuta di cambiare al punto di cambio, retrocede al punto di retrocessione e, per rimanere fedele a una mistica, si rifiuta di entrare nel gioco politico, negli abusi di quella politica che è essa stessa un abuso, se un uomo di coscienza, per rimaner fedele a una mistica rifiuta di entrare nel gioco della politica corrispondente, della politica che ne deriva, della parassitaria, divorante politica, i politici hanno l'abitudine di chiamarlo con un termine oggi molto in uso: molto volentieri ci chiamerebbero traditori.

SCUOLA: MUMMIFICAZIONE DELLA REALTÀ

Non sarebbe facile trovare cinquanta insegnanti di scuola superiore, e neppure trenta, e neppure quindici, che si propongano qualcosa di diverso (a parte la carriera e l'avanzamento, e prima di tutto l'appartenenza alla scuola superiore) dall'ossificare e mummificare la realtà, le realtà a loro imprudentemente affidate, e seppellire la materia del loro insegnamento sotto montagne di schede.

LA CLAMOROSA E DOLOROSA MISSIONE DEGLI EBREI

La maggioranza degli Ebrei è come la maggioranza degli elettori. Teme la guerra. Teme il disordine. Teme l'inquietudine. Teme soprattutto di essere disturbata. Preferisce il silenzio, una vile tranquillità. Cavarsela per mezzo di un accorto silenzio, comprare la pace sacrificando il capro espiatorio, acquistarsi a prezzo di qualche concessione, di qualche tradimento, di qualche viltà una tranquillità precaria. Tradire il sangue innocente, essa sa che significa. In tempo di pace teme la guerra. Ha paura dei colpi. Ha paura degli incidenti.

[...]

Israele ha dato moltissimi profeti, eroi, martiri, guerrieri innumerevoli. Ma in tempi normali Israele è come gli altri popoli, e desidera soltanto di non entrare in tempi straordinari. Quando è in un periodo non vuole passare in un'epoca. Quando è in un periodo non vuole entrare in una crisi. Quando si trova in una bella pianura grassa dove scorrono fiumi di latte e di miele chiede solo di non ritornare sulla montagna, fosse pure la montagna di Mosè. Il popolo d'Israele ha dato innumerevoli profeti, anzi è esso stesso profeta, la razza profetica. Tutto intero in un corpo unico un unico profeta. Ma poi non chiede che questo: non dare occasione ai profeti di manifestarsi. Sa quanto costa. Istintivamente, storicamente, organicamente, per dir così, sa quanto costa. Glielo dicono la memoria, l'istinto, il suo stesso organismo, il suo corpo temporale, la sua storia, le sue tradizioni. Tutta la sua tradizione ne è piena. Glielo dicono venti, quaranta, cinquanta secoli di prove. Guerre innumerevoli, assassini, deserti, città cadute, esilii, guerre esterne, guerre intestine, cattività infinite. Cinquanta secoli di miserie, talvolta dorate. Come le miserie moderne. Cinquanta secoli di angosce, qualche volta anarchiche, qualche volta mascherate di gioia, qualche volta mascherate, tinte di voluttà. Cinquanta secoli forse di nevristenia. Cinquanta secoli di ferite e di cicatrici, di lividure che dolgono, le Piramidi e i Campi Elisi, i re d'Egitto e i re d'Oriente, la frusta degli eunuchi e la lancia dei Romani, il Tempio distrutto e non ricostruito, un'inesorabile dispersione gliene hanno insegnato il prezzo per sempre. Sanno quel che costa esser la voce carnale e il corpo temporale. Sanno quel che costa portare Dio e i suoi ministri i profeti. I suoi profeti i profeti. E allora, inconsciamente, preferirebbero non ricominciare. Hanno paura dei colpi. Ne hanno ricevuti tanti. Preferirebbero che non si parlasse di loro. Hanno pagato tante volte per sé e per gli altri. Si può parlar d'altro. Hanno pagato tante volte per tutti, per noi. Se non se ne parlasse affatto. Se ci si limitasse a fare affari, buoni affari. Non sentiamoci superiori. Non guardiamoli dall'alto in basso. Quanti cristiani sono stati cacciati a colpi di frusta per la via della salvezza. È dappertutto lo stesso. Hanno

paura dei colpi. Tutta l'umanità ha paura dei colpi. Almeno prima. E dopo. Fortunatamente qualche volta non ha paura al momento.

[...]

Hanno conosciuto tante e tali fughe che sanno il valore di non dover fuggire. Accampati, infilati fra i popoli moderni vorrebbero sistemarsi bene. La politica d'Israele sta tutta nel non fare chiasso nel mondo (se n'è fatto abbastanza), nel comprare la pace con un prudente silenzio. Se si eccettua qualche scervellato pretenzioso, che tutti conoscono, la loro politica è di farsi dimenticare. Troppe ferite sanguinano ancora. Ma tutta la mistica d'Israele vuole che Israele continui nel mondo la sua clamorosa e dolorosa missione. Di qui incredibili strazi, i più dolorosi antagonismi interiori che mai ci siano stati fra una mistica e una politica. Popolo di mercanti. E insieme popolo di profeti. Gli uni sanno per gli altri che cosa sono le calamità. Gli uni sanno per gli altri che cosa sono le rovine; montagne di rovine; vivere, passare fra un popolo di rovine, in una città di rovine.

Conosco bene quel popolo. Non c'è un punto della sua pelle che non sia dolente, che non abbia un vecchio livido, una vecchia contusione, un dolore sordo, il ricordo di un dolore sordo, una cicatrice, una ferita, una lividura ricevuta in Oriente o in Occidente. Hanno le loro e tutte quelle degli altri.

GLI EBREI E LA PROVA

Riconoscono l'ora della prova con un istinto ammirevole, un istinto di cinquant'anni. Riconoscono, salutano la mano che li colpisce. È sempre la mano di Dio. Di nuovo la città sarà presa, il Tempio distrutto, le donne deportate. Una cattività dopo tante cattività. Lunghe carovane si trascineranno nel deserto. I cadaveri punteranno le vie dell'Asia. Non importa, sanno di che si tratta. Si cingono le reni per la nuova partenza. Se c'è da soffrire soffriranno. Dio è duro, ma è Dio. Abbatte e sorregge. Conduce. Essi che hanno obbedito, impunemente, a tanti signori, a tanti maestri esteriori, temporali, salutano infine il maestro della più rigida disciplina, il Profeta, il maestro interiore.

PROFETI E SANTI

Israele passa accanto al Giusto e lo disprezza. Israele passa accanto al profeta, lo segue, e non se n'accorge.

I profeti misconosciuti da Israele, Israele guidato dai profeti, ecco

tutta la storia d'Israele.

I santi misconosciuti dai peccatori, i peccatori salvati dai santi, ecco tutta la storia della cristianità.

Il misconoscimento dei profeti da parte d'Israele non ha alcun termine di paragone, se non il misconoscimento dei santi da parte dei peccatori. Potremmo quasi dire che il misconoscimento dei profeti da parte d'Israele è una *figura* del misconoscimento dei santi da parte dei peccatori.

LA LIBERTÀ DI UN AMICO EBREO

Aveva dell'amicizia non solo un'idea mistica, ma un sentimento mistico, un'esperienza, una conoscenza mistica incredibilmente profonda. *Aveva quel rispetto mistico per la fedeltà che è il cuore dell'amicizia. Ed esercitava misticamente la fedeltà che è il cuore dell'amicizia.* Così nacque tra noi quell'amicizia, quella fedeltà eterna, quell'amicizia che doveva durare oltre la morte, quell'amicizia perfettamente corrisposta, perfettamente reciproca, perfettamente perfetta, nutrita dalla delusione di tutte le altre, dal disinganno di tutte le infedeltà.

Amicizia che dura oltre la morte.

[...]

Ed aveva quella fedeltà a se stesso che in fondo è l'essenziale. Molti possono tradirvi. Ma è molto, è già molto non tradirsi da sé. Molte politiche possono tradire, divorare, assorbire molte mistiche. Ma è già molto che le mistiche non si tradiscano da sé.

[...]

Aveva la libertà nel sangue, nel midollo delle ossa; nelle vertebre, nella spina dorsale. Non una libertà intellettuale e concettuale, una libertà libresca, una libertà bell'e fatta, una libertà da biblioteca. Una libertà standardizzata. Ma una libertà schietta e nativa, una libertà organica e vivente. Non ho mai visto nessuno credere come lui, avere come lui la certezza, la consapevolezza piena che una coscienza d'uomo è un assoluto, qualcosa d'invincibile, di eterno, di libero, ch'essa si oppone vittoriosa, eternamente trionfatrice, a tutte le grandezze della terra.

VIZIO E VIRTÙ DEGLI EBREI: ESSERE ALTROVE

Essere altrove, il grande vizio della razza, la grande virtù segreta; la grande vocazione di quel popolo. Una tradizione di cinquanta secoli trasfigurava per esso un viaggio in ferrovia in una carovana di cinquanta secoli prima. Per loro qualsiasi traversata è la traversata del deserto. Le case più confortevoli, più solidamente fondate, con pietre di grosso taglio come le colonne del tempio, le case più stabili, gli immobili più massicci non sono altro per loro che la tenda del deserto. *Il granito sostituì la tenda dalle pareti di tela*. Che importano le pietre di grosso taglio, più grosse delle colonne del tempio. Essi son sempre sul dorso dei cammelli. Strano popolo. Quante volte ci ho pensato. Per il quale le case più massicce non saranno mai altro che tende.

LA GIUSTIZIA E LA VERITÀ CHE ABBIAMO TANTO AMATE

La Giustizia e la Verità che abbiamo tanto amate, alle quali abbiamo dato tutto, la nostra giovinezza, tutto, a cui ci siamo dati interamente per tutto il periodo della nostra giovinezza, non erano giustizie e verità astratte, non erano giustizie e verità morte, non erano giustizie e verità da libri e da biblioteche, giustizie e verità concettuali, intellettuali, giustizie e verità da partito intellettuale, ma erano organiche, erano cristiane, non erano affatto moderne, erano eterne e non solo temporali, erano Giustizie e Verità, *una* Giustizia e *una* Verità *viventi*. E fra tutti i sentimenti che ci spinsero, fra tutte le passioni che ci accesero nell'ardente fuoco della battaglia, oggi possiamo confessare che una virtù ci stava in cuore, e questa virtù era la carità. Non voglio riaprire una vecchia disputa, oggi ormai passata alla storia, ma nei nostri nemici, nei nostri avversari di allora come noi ora passati alla storia, vedo molta intelligenza, molta lucidità, molta acutezza: ma quel che mi colpisce di più è senza dubbio una mancanza di carità. Non voglio anticipare ciò che appartiene alle *confessioni*. Ma è incontestabile che anche nel nostro socialismo c'era molto più cristianesimo che in tutta la Maddalena con Saint-Pierre de Chaillot e Saint-Philippe du Roule e Saint-Honoré d'Eylau. Era essenzialmente una religione della povertà temporale. Quindi la religione meno celebrata nei tempi moderni. Meno festeggiata. Ne siamo rimasti segnati così duramente, così indelebilmente, ne abbiamo ricevuto un'impronta, un segno così netto, così indelebile, che ne resteremo segnati per tutta la nostra vita temporale, e per l'altra. Il nostro socialismo non è mai stato né un socialismo parlamentare né un socialismo di parrocchia ricca. Il nostro cristianesimo non sarà mai né un cristianesimo parlamentare né un cristianesimo di parrocchia ricca. Fin da allora abbiamo avuto una tale vocazione alla povertà, e

addirittura alla miseria, così profonda, così interiore, e nello stesso tempo così radicata nella storia e negli avvenimenti, che non abbiamo mai più potuto sottrarcene e comincio a credere che non potremo sottrarcene mai.

È una specie di vocazione.

È un destino.

LA TARA PIÙ PROFONDA

Noi pensavamo allora, e pensiamo ancora oggi, ma quindici anni fa tutti pensavano o almeno fingevano di pensare come noi e su questo punto, su questo principio non c'era l'ombra dell'esitazione, l'ombra della contesa: che sono i borghesi e i capitalisti che han cominciato. Voglio dire che i borghesi e i capitalisti han cessato di compiere la loro funzione sociale prima degli operai, e molto prima. È chiarissimo che il sabotaggio dall'alto è di molto anteriore al sabotaggio dal basso, che il sabotaggio borghese e capitalista è anteriore, e di molto, al sabotaggio operaio; che i borghesi e i capitalisti han cessato di amare il lavoro borghese e capitalista molto prima che gli operai abbian cessato di amare il lavoro operaio. È precisamente in quest'ordine, cominciando dai borghesi e dai capitalisti, che si è diffuso questo disamore generale al lavoro che è la tara più profonda, la tara fondamentale del mondo moderno. Tale essendo la situazione generale del mondo moderno, non era affatto il caso di agire come hanno agito i nostri politicanti sindacalisti, inventando, *aggiungendo* un disordine operaio al disordine borghese, un sabotaggio operaio al sabotaggio borghese e capitalista.

IL PANTANO

[...] Il nostro socialismo era una religione della salvezza temporale; lo era positivamente e non era nulla di meno. E ancor oggi è così. Noi volevamo la salvezza temporale dell'umanità attraverso il risanamento del mondo operaio, il risanamento del lavoro e del mondo del lavoro, la restaurazione del lavoro e della dignità del lavoro; attraverso un risanamento, un rinvigorimento organico, molecolare, del mondo del lavoro, e per suo mezzo di tutto il mondo economico, industriale. Di tutto quello che chiamiamo mondo industriale, opposto al mondo intellettuale e al mondo politico, al mondo degli studi e al mondo parlamentare; quel che chiamiamo *economia*; morale dei produttori, morale industriale; mondo economico; mondo operaio; struttura (organica, molecolare) economica, industriale; quel che chiamiamo industria, regime industriale; quel che chiamiamo regime della

produzione industriale. Il mondo intellettuale e il mondo politico invece, il mondo degli studi e il mondo parlamentare vanno insieme. Attraverso la restaurazione del costume industriale, attraverso il risanamento della fabbrica è la salvezza temporale dell'umanità che noi speravamo, che noi perseguivamo. E ne rideranno solo quelli che si rifiutano di capire che il cristianesimo stesso, il quale è la religione della salvezza eterna, è impantanato in quel pantano, il pantano del malcostume economico, industriale; che il cristianesimo stesso non se ne trarrà fuori senza una rivoluzione economica, industriale; che insomma non c'è luogo di perdizione fatto meglio, meglio ordinato, meglio attrezzato, per così dire, che non c'è strumento di perdizione meglio costruito della fabbrica moderna.

LA DEBOLEZZA DELLA CHIESA

[...] Tutta la debolezza crescente della Chiesa nel mondo moderno deriva non, come si crede, dal fatto che la Scienza avrebbe costruito contro la Religione dei sistemi sedicenti invincibili, non dal fatto che la Scienza avrebbe scoperto, trovato contro la Religione degli argomenti, dei ragionamenti supposti vittoriosi, ma dal fatto che quel che sopravvive socialmente del mondo cristiano manca oggi profondamente di carità. Non è certo il ragionamento che manca. È la carità. Tutti quei ragionamenti, tutti quei sistemi, tutti quegli argomenti pseudoscientifici non varrebbero nulla, non avrebbero alcun peso se vi fosse una oncia di carità. Tutte quelle pretese concluderebbero ben poco se la cristianità fosse rimasta quella che era, una comunione, se il cristianesimo fosse rimasto quello che era, una religione del cuore. È questa una delle ragioni per cui i moderni non capiscono niente di cristianesimo, del vero, del reale cristianesimo, della storia vera, reale del cristianesimo, di quello che era realmente la cristianità. (E quanti sono i cristiani che ancora lo capiscono. Quanti cristiani, proprio su questo punto, anche su questo punto, non sono dei moderni). Essi credono, quando sono sinceri, e ve ne sono, essi credono che il cristianesimo sia stato sempre moderno, e cioè, precisamente, che sia stato sempre com'essi lo vedono nel mondo moderno, in cui non c'è più cristianità, nel senso in cui c'era un tempo. E così nel mondo moderno tutto è moderno ed è certamente il più bel vanto del modernismo, del mondo moderno, l'aver in molti sensi, in quasi tutti i sensi, reso moderno il cristianesimo stesso, la Chiesa e quel che sopravviveva ancora della cristianità. Così avviene che, quando vi è un'eclissi, tutto il mondo è in ombra. Tutto quel che passa in un'età dell'umanità, per un'epoca, in un periodo, in una zona, tutto quel che è nel mondo, tutto quel che è stato posto in un certo posto, in un tempo, in un mondo, tutto quel che è situato in una certa

situazione, temporale, in un mondo temporale, ne riceve il colore, ne porta l'ombra. Si fa molto chiasso a proposito di un certo modernismo intellettuale che non è neppure un'eresia, che è una specie di povertà intellettuale moderna, un residuo, una feccia, un fondo di tinozza, un deposito di tino, un fondo di botte, un impoverimento intellettuale moderno ad uso dei moderni delle antiche grandi eresie. Questa povera cosa non avrebbe causato nessuna rovina, sarebbe stata semplicemente ridicola se non avesse trovato la strada aperta, se non ci fosse questo grande modernismo del cuore, questo grave, infinitamente grave modernismo della carità. Se la strada non gli fosse stata aperta da questo modernismo del cuore e della carità. È per questo che la Chiesa nel mondo moderno, che nel mondo moderno la cristianità non è più popolo, come era, ed ora non è più; che quindi essa non è più socialmente un popolo, un immenso popolo, una razza, immensa, che il cristianesimo non è più socialmente la religione degli strati più profondi, una religione popolare, la religione di tutto un popolo, temporale, eterno, una religione radicata nelle maggiori profondità, anche temporali, la religione di una razza, di tutta una razza temporale, di tutta una razza eterna, ma che ormai non è altro socialmente che una religione di borghesi, una religione di ricchi, una specie di religione superiore per le classi superiori della società, della nazione, una miserabile specie di religione distinta per persone pretese distinte; e quindi tutto quel che può esservi di più superficiale, di più ufficiale in un certo senso, di meno profondo; di più inconsistente; tutto quel che può esservi di più meschinamente, di più miserabilmente formale; e d'altra parte e soprattutto tutto quel che c'è di più contrario alla sua istituzione; alla santità, alla povertà, alla forma stessa più formale della sua istituzione. Alla virtù, alla lettera e allo spirito della sua istituzione. Della sua propria istituzione. Basta richiamarsi al minimo testo dei Vangeli.

Basta richiamarsi al Vangelo.

È questa povertà, questa miseria spirituale e questa ricchezza temporale che han fatto tutto, che han fatto il male. È questo modernismo del cuore, questo modernismo della carità, che ha causato l'indebolimento, la decadenza, nella Chiesa, nel cristianesimo, nella cristianità stessa, che ha causato la corruzione della mistica in politica.

IL DENARO È TUTTO

Così in questo mondo moderno tutto teso al denaro, tutto in tensione verso il denaro, questa tensione verso il denaro, contagiando perfino il mondo cristiano, gli fa sacrificare la sua fede e la sua morale per il

mantenimento della propria pace economica e sociale.

È questo appunto il modernismo del cuore, il modernismo della carità, *il modernismo dei costumi*.

Ci sono due specie di ricchi: i ricchi *atei* che, *ricchi*, non capiscono nulla di religione. E allora si sono dati alla storia *delle* religioni, e vi eccellono (e d'altronde è giusto riconoscere che hanno fatto il possibile per non farne una storia *della* religione). Son loro che hanno inventato le *scienze* religiose; e i ricchi *devoti* che, *ricchi*, non capiscono nulla di cristianesimo. E allora lo professano.

Nel mondo moderno, come ho dimostrato tante volte in questi stessi *cahiers*, non esiste, non regge, non conta alcun potere accanto al potere del denaro, non esiste, non regge, non conta alcuna distinzione in confronto all'abisso che separa i ricchi e i poveri, e queste due classi, malgrado le apparenze e malgrado il gergo politico e i paroloni di solidarietà, si ignorano come mai nel passato si sono ignorate. In modo infinitamente diverso, infinitamente più grave s'ignorano e misconoscono. Sotto le apparenze del gergo politico parlamentare c'è un abisso fra di esse, un abisso di ignoranza e di incomprendimento, un abisso di non comunicazione. L'ultimo dei servi apparteneva alla stessa cristianità del re. Oggi non c'è più *città*. Il mondo ricco e il mondo povero vivono, mostrano di vivere, come due masse, come due strati orizzontali separati da un vuoto, da un abisso di incomunicazione.

Il denaro è tutto, domina tutto nel mondo moderno, a tal punto, così completamente, così totalmente, che la separazione sociale orizzontale fra ricchi e poveri è divenuta infinitamente più grave, più radicale, più assoluta della separazione verticale di razza fra ebrei e cristiani. La durezza del mondo moderno riguardo ai poveri, contro i poveri, è divenuta così totale, così spaventosa, così empia sia riguardo agli uni che riguardo agli altri, sia contro gli uni che contro gli altri.

UNA SOLA INGIUSTIZIA BASTA

Le nostre azioni erano sul piano della follia o sul piano della santità, che hanno tante somiglianze, tanti segreti accordi per la saggezza umana, per uno sguardo umano. Noi andavamo, noi ci trovavamo contro la saggezza, contro la legge. Contro la saggezza umana, contro la legge umana. Ecco quel che voglio dire. Quali erano dunque i nostri argomenti. Gli altri dicevano: un popolo, un popolo intero rappresenta un enorme cumulo degli interessi, dei diritti più legittimi. Più sacri. Migliaia, milioni di vite ne dipendono, nel presente, nel passato, (nel futuro), migliaia, milioni, centinaia di milioni di vite lo costituiscono,

nel presente, nel passato, (nel futuro), (milioni di memorie), e nello svolgersi della storia esso rappresenta interessi incalcolabili. Diritti legittimi, sacri, incalcolabili. Tutto un popolo di uomini, tutto un popolo di famiglie, tutto un popolo di diritti, tutto un popolo di interessi legittimi; tutto un popolo di memorie, tutta la storia, tutto lo slancio, tutta la vita, tutto il passato, tutto il futuro, tutte le promesse di un popolo e di una razza; tutte cose inestimabili, incalcolabili, di valore infinito, perché non si fanno che una volta, non si ottengono che una volta, non si potranno mai ricominciare, perché sono una realizzazione unica; un popolo, e soprattutto, in modo speciale, questo popolo, che ha un valore insostituibile; questo vecchio popolo; il primo dovere, lo stretto dovere di un popolo è di non esporre tutto ciò, di non esporre se stesso per un uomo, chiunque sia, per quanto legittimi possano essere i suoi interessi e i suoi diritti. Per quanto sacri. Un popolo non ha mai il diritto. Non si può rovinare uno stato, non è lecito che uno stato si rovini per un (solo) cittadino. Era il linguaggio e del vero civismo e della saggezza, era la saggezza, la saggezza antica. Era il linguaggio della ragione. [...]

E noi, che dicevamo. Noi dicevamo che una sola ingiustizia, una sola colpa, una sola illegalità, soprattutto se ufficialmente accettata, ufficialmente confermata, una sola offesa all'umanità, una sola offesa alla giustizia e al diritto, soprattutto se universalmente, legalmente, nazionalmente, comodamente accettata, un solo delitto spezza, basta a spezzare tutto il patto sociale, tutto il contratto sociale, una sola violazione, un solo disonore basta a perdere, quanto all'onore, a disonorare tutto un popolo. È un punto in cancrena, che corrompe tutto il corpo. Quel che noi difendiamo, non è solo il nostro onore. Non è solo l'onore di tutto il nostro popolo, nel presente, è l'onore storico del nostro popolo, tutto l'onore storico di tutta la nostra razza, l'onore dei nostri avi, l'onore dei nostri figli. Quanto più passato abbiamo, quanta più tradizione, (quanta più responsabilità, come voi dite), tanto più dobbiamo difenderli ora in questo modo.

Quanto più passato abbiamo dietro di noi, tanto più bisogna ora difenderlo in questo modo, mantenerlo puro. *Trasmetterò puro il mio sangue come puro l'ho ricevuto.* Era la legge e l'onore e la divisa corneliana, la vecchia divisa corneliana. Era la regola l'onore e la divisa cristiana. Una macchia sola macchia tutta una famiglia, macchia tutto un popolo. Una colpa sola distrugge l'onore di tutta una famiglia. Una colpa sola distrugge l'onore di tutto un popolo.

Un popolo non può vivere su una ingiustizia, subita, compiuta, su un delitto, così solennemente, definitivamente riconosciuto. L'onore di un popolo è tutto d'un pezzo.

da
**LA BALLATA DEL CUORE
 CHE HA TANTO BATTUTO**

Mentre scrive Il portico del mistero della seconda virtù, Péguy non cessa di lottare contro la furia della passione per una giovane donna ebrea, Blanche Raphaël, e scrive ogni giorno alcune strofe di questa Ballata del cuore, pubblicata postuma. È merito di J. Sabiani (docente universitaria e direttrice del Centro Ch. Péguy di Orléans) di avere ricomposto la Ballata. L'opera è costituita di due parti: la «Ballata della pena» scritta tra l'ottobre e il dicembre del 1911, e la «Ballata della grazia», scritta dopo Il mistero dei santi Innocenti. Quartine sparse, mai messe in ordine. J. Sabiani ha potuto, dopo una lunga ricerca, ricostituire un ordine ipotetico alle 1413 strofe: secondo la studiosa è «attorno alla Parabola del Figliol prodigo [che] si unificano, si orientano, si ordinano ormai i "climi" sparsi di un'opera formalmente incompiuta, ma il cui senso ultimo, quello di una conversione profondamente vissuta, non potrebbe più esser messo in dubbio».

LA DURA FELICITÀ

O figlio di servitù,
 o cuore in schiavitù,
 cloaca d'abitudine,
 vulcano di lava,

Agnello snaturato
 vittima che ti offri,
 hai giurato abbastanza
 e soffri la tua perdita

[...]

E troppo tradita la tua legge,
 o cuor fedele,
 e troppo custodita la tua fede,

cuore infedele.

E troppi gli affronti che hai subito,
o cuor d'artiere,
più pungenti degli speroni,
o cuore intero.

[...]

E troppo vuotata la coppa
dell'ingratitude,
e troppo baciata la groppa
della turpitudine.

E troppo gettato la sonda
proprio nel niente,
e tolto il tappo
all'onda schiumante della botte.

[...]

Crudele incertezza,
corruzione,
o pozzo d'inquietudine,
delusione.

[...]

Hai troppo rimpianto
per i tuoi rimorsi.
Hai troppi rimorsi
per il tuo rimpianto.

[...]

L'onore è più facile
o moralista
che la felicità mutevole
o realista.

Cuore non abituato
alla dura felicità.
Cuore è meglio amare
tenero l'onore.

La felicità è più dura
sotto il dente.
L'onore tenero è maturo
mordiamone la polpa.

[...]

Cuore tante volte lasciato
sul cammino,
tante volte radunato
a mani aperte.

[...]

Cuore tante volte affollato,
o cuor deserto,
Da ogni parte aperto,
cuore rinserrato.

[...]

Cuore che hai tanto sognato,
o cuor carnale,
o cuore non terminato,
cuore eterno.

Cuore puro come un bambino
o cuor neonato
il tuo candore ti difende
o fratello più grande.

Nelle tue natiuità
che sono perpetue,
nelle tue prigionie,
o giovane Natale.

Cuore non abituato,
sempre deluso,
o cuore inanimato
sempre nascente.

[...]

Cuore che hai tanto battuto,
o cuor profondo,
o cuore che non troverai
mai il fondo.

[...]

Dalla prima morte,
sempre presente,
fino alla propria morte,
sempre assente.

Dalla prima morte
sempre assente,
fino alla propria morte,
sempre presente.

[...]

O cuore inappagato
di pace, di guerra,
vaso non colmato,
che sei cenere e polvere.

[...]

Troppo hai riso nelle tempeste,
o cuore infante,
troppo hai riso nelle feste,
o trionfante

[...]

La casa di tuo padre,
cuore d'adulterio,
è là che ti guarda
e che ti custodisce

Venuto da mille luoghi
per rivedermi
bambino sono felice

...

Sono io che ho sbagliato

o mio bambino

...

Sono io che ho peccato

...

poiché ti sei nascosto

...

Sono io che ti ho abbandonato

...

Sono io che ti ho lasciato

...

dopo che sei partito

...

[...]

Sono io che ho peccato

o mio bambino

poiché ti sei irritato

o giovane bambino.

O figlio con le mani nascoste

perdonami se puoi

figlio non essere più adirato

vienimi incontro

[...]

Tu mi dirai infine

buonasera questa sera

bambino avevo tanta fame

di rivederti.

[...]

Infine tu mi dirai

buonasera questa sera,

Bambino vieni nelle mie braccia

guarda nel mio sguardo.

[...]

Sii tu benedetto, cuore puro,
per la tua tristezza,
sii tu benedetto, cuore duro,
per la tua tenerezza.

Sii tu lodato, cuore stanco
per la tua bassezza,
sii tu lodato, cuore basso
per la tua altezza.

[...]

E sii tu perdonato
nostro cuore vile,
nel nome delle Tre Virtù,
e così, e così sia.

da
VICTOR-MARIE, COMTE HUGO

Come sappiamo, Péguy scrive Notre jeunesse per dire la sua nel dibattito che si è aperto in Francia dopo la pubblicazione del suo primo Mistero. In particolar modo, risponde all'amico della prima ora, l'ebreo Daniel Halévy, che è intervenuto nel dibattito parlando di un ritorno da parte dello scrittore ai vecchi miti religiosi. La pubblicazione di Notre jeunesse offende Daniel Halévy; non pubblicherà più nulla sui «Cahiers».

Péguy scrive sui «Cahiers» Victor-Marie... (23 ottobre 1910), domandando perdono all'amico per l'offesa involontaria. Con pagine ammirevoli sull'amicizia. Nessuna risposta.

L'INCARNAZIONE VISTA DA QUESTA PARTE

Et homo factus est. Ci sono due modi per considerare questa iscrizione, questa misteriosa iscrizione, perpetua. O piuttosto ci sono due luoghi da cui considerarla. I cristiani la considerano generalmente dalla parte dell'eterno, dal luogo dell'eterno, che viene dall'eterno, che si colloca dall'eterno, (e, mio Dio, è un po' il loro compito). È il loro mestiere. È da qui che contemplanò questa inserzione culminante, questo punto di riconcentrazione, questo raccoglimento in un punto di tutto l'eterno in tutto il temporale. Tale è generalmente il loro punto di vista, il loro proprio punto, il loro angolo visuale, il loro modo di vedere, e mio Dio, è abbastanza naturale. In una parola considerano questa grande storia, questa storia unica, questo caso supremo, questo caso limite, questo culmine, questa fioritura, questa culminazione, questo coronamento, questa iscrizione carnale, questa temporale iscrizione, questo punto di compimento, (e di ogni inizio), soprattutto come una storia che è successa a Gesù. *Et homo factus est.* L'eternità è stata fatta, è divenuta tempo. Leterno è stato fatto, è divenuto temporale. Lo spirituale è stato fatto, è divenuto carnale. È (soprattutto) una storia che è successa all'eternità, all'eterno, allo spirituale, a Gesù, a Dio. Per aver la contro parte, la vista dall'altra parte, la controvista per così dire, questa storia come una storia *successa alla terra*, D'EVER PARTORITO DIO, occorrerebbe

che avessimo il contrario, occorrerebbe che i terrestri, occorrerebbe che i carnali, occorrerebbe che i temporali, occorrerebbe che i pagani (e occorrerebbe anche che i mistici della prima legge, gli Ebrei) considerassero l'incarnazione dal loro punto di vista. Ma è questo che non faranno. E mio Dio è così naturale. E non si può far loro un rimprovero. Non si può farne loro una colpa. Non era, in un certo senso, il loro compito. Ci sarebbe stato bisogno che dal loro lato, dal loro punto di vista, considerassero l'incarnazione. Perché noi avessimo l'altra parte, la contro parte. Perché contrariamente (congiuntamente), questa incarnazione, questo punto di incarnazione venisse, si presentasse nell'ordine dell'avvenimento temporale come un fiore e come un frutto temporale, come un fiore e come un frutto della terra, come una realizzazione, come un coronamento temporale, come un colpo supremo di fecondità temporale, per così dire, letteralmente come una riuscita straordinaria di fecondità carnale, come una fioritura, come un'implantazione carnale, come una culminazione, come una fruttificazione alla cima, come una serra, tuttavia naturale, come un coronamento carnale, come una storia (culminante, suprema, limite) successa alla carne e alla terra. Ma infine, per deficienza, per carenza forse non possiamo domandare ai pagani, (agli Ebrei), di considerare, di contemplare l'incarnazione. Non era forse il loro destino naturale. Non è forse il loro compito. Allora tutta la controparte ci mancava. Quando si è trovato un pagano, uno solo, (e un Ebreo, un biblico), per considerare l'incarnazione dal lato carnale; dall'altra parte; per contemplare, per considerare l'inserzione dell'eterno nel temporale, dello spirituale nel corporale, dalla parte del corporale nel carnale, dalla parte del temporale, dalla parte del carnale. Per considerare, per contemplare dall'altra parte, venendo dall'altra parte, situato nell'altra parte. Per considerare l'eternità proveniente dal secolo, venendo egli dal secolo l'eternità entrante nel secolo, e congiuntamente, complementariamente il secolo accogliente l'eternità. Per considerare, per contemplare Dio dalla parte della sua creatura, provenendo dalla parte della sua creatura, situato come sua creatura e della parte della sua creatura, Dio che entra nella sua creatura, la creatura che accoglie (il suo) Dio, una serie di creature, il lignaggio di Davide, condotto a Dio come a un frutto carnale. L'incarnazione, vista da questa parte, l'inserzione, questa inserzione cardinale, apparirebbe così come un accogliere, come un accogliimento, come un raccoglimento dell'Eterno nella carne, come un compimento di una serie carnale, come un coronamento di una razza carnale, e non solo come una storia successa alla carne, e alla terra, ma come il comportamento, come la realizzazione di una storia successa alla carne, e alla terra.

Da questo punto di vista la razza stessa, la razza di Israele culmina,

come un albero di vita, si compie, culmina a produrre essa stessa carnalmente Dio:

*E questo sogno era tale, che Booz vide una quercia
che, uscita dal suo ventre, andava fino al cielo blu;
una razza vi ascendeva come una lunga catena;
un re cantava in basso, in alto un dio moriva.*

da
**UN NUOVO TEOLOGO,
 FERNAND LAUDET**

In «Revue hebdomadaire» nel 1911 appare un articolo contro Il Mistero della carità, commissionato dal direttore, monsieur Fernand Laudet, già definito da Péguy uno dei più alti rappresentanti del «partito della Sorbona», cioè del modernismo più ottuso.

Péguy si infiamma e redige per i «Cahiers» un intero quaderno, intitolato Un nouveau théologien, Monsieur Fernand Laudet. Il tono è feroce e polemico: altrettanto grande è la padronanza con cui lo scrittore dà ragione della propria fede cattolica.

Péguy si smaschera e ci dice le sue fonti: il catechismo, la messa e i vesperi, gli uffici, la liturgia, i vangeli, i processi di Giovanna d'Arco, una conoscenza storica della cristianità francese e del cristianesimo in generale.

Attacca duramente l'eresia di M. Laudet, secondo cui «Cristo ci appartiene a partire dal giorno in cui ha potuto uscire dai suoi anni di ombra fitta» (i trent'anni della vita privata). Péguy evoca tutta la vita oscura di Gesù — la nascita, il battesimo, l'obbedienza a Giuseppe e a Maria — e degli altri santi; quelli che non hanno segnato la storia ma che, precisamente, han fatto e fan la storia della comunione dei santi, alla quale ogni cristiano partecipa, grazie alla reversibilità dei meriti.

LE INSINUAZIONI DOLCIASTRE CORROMPONO LA FEDE

Abbiamo detto spesso che gli attacchi più violenti, le persecuzioni più brutali contro la nostra fede erano infinitamente meno pericolosi che i tentativi di insinuazione dolciastra. O piuttosto gli attacchi violenti, le persecuzioni brutali non sono pericolose per la nostra fede. Non fanno che rianimarla. Solo le insinuazioni, i tentativi di penetrazione dolciastra possono corromperla.

OGNI CRISTIANO IMITA GESÙ

Innumerevole [...] è la legione di cristiani e di santi e, bisogna dirlo, di martiri che sono stati provati nel privato, che non sono stati provati pubblicamente. Ora noi conosciamo come una delle proposizioni più ferme della nostra fede che Dio non fa alcuna differenza tra gli uni e gli altri e che ricevono le stesse corone. È una delle proposizioni più ferme della nostra fede che le misure eterne non sono affatto le misure temporali; che né le ricompense né le pene né i coronamenti si misurano in alcun modo alle nostre iscrizioni temporali; che un povero uomo nel suo letto, che l'ultimo dei malati può allo sguardo di Dio, (e ignorandolo la cristianità intera fino al giudizio), meritare segretamente più che il più glorioso dei santi. [...] Non è solamente la grandezza, è il carattere proprio della nostra fede che la santità, che la grazia opera con un minimo di materia temporale e anche che non è mai a proprio agio e così se stessa come nel minimo di materia temporale. Un legame così perfetto unisce l'ultimo dei membri al Capo incoronato, che l'ultimo dei malati, nel suo letto, è ammesso a imitare la sofferenza stessa di Gesù in croce. L'ultimo dei malati, nel suo letto, imita letteralmente, imita effettivamente, imita *efficacemente* la Passione stessa di Gesù, il martirio di Gesù e degli altri santi e martiri.

LA LEGGE DEL LAVORO

Nella morale cristiana e anche nella teologia cristiana la legge del lavoro non ha base di applicazione più seria che il lavoro quotidiano di Gesù nella bottega di Nazareth. La legge del lavoro è una legge, un comandamento nell'antica come nella nuova Legge. Ma quanto nuova, quanto nuovo, come tutto, nella nuova Legge. Nell'antica Legge la legge del lavoro, il comandamento del lavoro procedeva come ogni servitù dalla caduta di Adamo. Era un castigo di giustizia. *Tu avrai il tuo pane dal sudore della fronte*. Gesù indossando per così dire questa legge e la legge d'umiltà ne ha fatto un canone di amore. Così è nato il Lavoro nuovo. Da allora migliaia e centinaia di migliaia di botteghe cristiane non sono più state, non sono state altro che *imitazioni* della bottega di Nazareth. L'uomo oggi, tale è la nuova legge, tale è il nuovo statuto, l'uomo oggi che lavora non è più un forzato che sconta il suo periodo. Oggi l'uomo che lavora è un uomo che *fa come* Gesù, che imita Gesù. Il lavoro quotidiano non è più una pena, non è unicamente una pena, non è innanzitutto una pena. È oggi un'imitazione di un augusto lavoro quotidiano.

PUBBLICO E PRIVATO IN SANTITÀ

In santità, in materia di santità è il privato che porta il pubblico e il

pubblico è tutto sostenuto, tutto nutrito dal privato. In santità, in materia di santità il pubblico si immerge nel privato, le virtù pubbliche si sostengono letteralmente, si nutrono, *si reclutano* da virtù private. In materia di santità il pubblico viene dal privato. [...] Non si tratta di negare qui la distinzione di pubblico e privato. In santità stessa, in materia di santità è pertinente. Soltanto occorre anzitutto dire che generalmente dappertutto e particolarmente in materia di santità questa distinzione è quasi sempre molto più precaria di quel che si dice. I confini tra il pubblico e il privato sono generalmente molto meno tagliati, e meno taglienti, di quel che si dice. [...]

È il privato che è la terra profonda. La materia nata, la terra natale della santità. È dal privato che la santità viene, nasce. È dal privato che propriamente viene. È nel privato che si ritempra. È nel privato che si trova, e si ritrova, a casa sua. È dal privato che la santità cresce. Sono i santi pubblici che sono particolari e sono le parti pubbliche, le santità pubbliche che sono particolari. E sono i santi privati che sono generali, sono le parti private, le santità private che sono generali, comuni, ordinarie, che sono letteralmente nell'ordine. È verificato, basta conoscere minimamente la *storia* dei santi che hanno ricevuto missioni pubbliche per sapere non solo che questi santi pubblici erano particolari e che queste missioni pubbliche erano particolari, ma che generalmente e anche universalmente esse sono state considerate da questi santi letteralmente come *missioni*, ossia come *invii*, per così dire, in *missione straordinaria*; esteriore; al di fuori; (e non solo in *missione particolare*); e quasi al di fuori dell'ordine; diciamo la parola, come *corvées*, estremamente spiacevoli, che bisognava ben fare, perché tale era l'ordine di Dio, e che aveva le sue ragioni, ma che erano certamente la più grande prova che Dio potesse mandare ai suoi santi. Le vite dei santi, [...] la vita di Giovanna d'Arco, e in diversi punti, [...], la vita di Gesù, le vite dei santi pubblici sono piene di resistenze per così dire alla pubblicità. È certo che i santi pubblici sono sempre stati pieni di spavento all'idea stessa di una missione pubblica, alla semplice eventualità, al solo comandamento, alla sola idea; che hanno sempre domandato a Dio *per i meriti di Gesù Cristo* sia direttamente sia indirettamente per gli altri santi anzitutto e a lungo e vivamente e profondamente e talvolta violentemente di non essere caricati di queste missioni, che hanno in seguito sempre domandato per gli stessi meriti per questi oggetti propri, per queste missioni straordinarie dei soccorsi straordinari; poiché si sentivano come spaesati, fuori asse in queste missioni pubbliche; vi si sentivano fuori dai loro costumi stessi, (Giovanna d'Arco l'ha sentito e detto con un acume di visione ammirevole); si sentivano dentro un grande pericolo, in massimo

pericolo e dentro una prova straordinaria; vi si sentivano fuori dal loro posto e come provvisoriamente staccati, provvisoriamente delegati; vi si sentivano adibiti, straordinariamente e come provvisoriamente applicati a un mestiere, a un compito che non era il loro; vi si sentivano fuori dalla loro materia, fuori dal loro mestiere, fuori dal loro compito; vi erano *in delegazione*; raddoppiavano le preghiere. Noi sappiamo da tutti gli esempi e da tutti i testi che vi raddoppiavano i sacramenti. Particolarmente ricorrevano non solo alla comunione frequente, ma alla comunione quotidiana. Giovanna d'Arco, molto particolarmente. Si sentivano esposti. [...]

Non è per caso o per un capriccio di parole, è per una logica interna, la più profonda del linguaggio stesso, che la *pazienza* è la virtù della *passione*.

I santi cristiani, i santi pubblici erano eminentemente uomini, santi, *chiamati, vocati*, che per garantirsi nell'estremo pericolo delle missioni straordinarie vi portavano anzitutto, cominciavano con il trasportarvi le virtù ordinarie, usuali, le virtù di tutti i giorni, familiari, le virtù alla mano, *virtutes manu factas*. [...]

Le virtù pubbliche erano le virtù private stesse, divenute pubbliche, prolungate pubbliche, le stesse divenute pubbliche. Un uomo come san Luigi era un uomo, un santo che governava il regno di Francia esattamente, direttamente, rigorosamente come un buon padre di famiglia governa la sua casata, come un padre di famiglia cristiano governa la sua donna e i suoi ragazzi — la sua casa. [...]

È che in fondo per il cristiano, [...] non c'è né privato né pubblico, poiché tutto passa ugualmente sotto lo sguardo di Dio.

L'ATEISMO MASCHERATO

Niente è così pericoloso per la nostra fede quanto questo ateismo mascherato. Niente è perso, se ce ne fosse il caso, con un ateismo rivoluzionario. Carità malintese, fiamme di carità possono bruciarvi travisate, le quali un giorno saranno ricondotte. Ma non v'è niente da fare con un ateismo reazionario, con un ateismo borghese. Non c'è nulla da attendere, non bisogna sperar nulla da un ateismo reazionario, da un ateismo borghese. È un ateismo senza scintilla, che non si accenderà, che non arderà mai. È un ateismo senza carità, e anche senza imitazione né contraffazione di carità. È dunque un

ateismo senza speranza. La speranza non può aver gioco che in un certo minimum di carità. La speranza, la luce di speranza non può accendersi che con un certo fuoco. Dall'ateismo reazionario, dall'ateismo borghese non si può attendere nulla, se non cenere e polvere, perché tutto non vi è che morte e cenere.

È un ateismo senza speranza.

Vergogna a colui che ha vergogna. Non bisogna solo considerare, in un ateismo, quanta fede manchi, ma da dove venga tale mancanza. Ossia non occorre solo considerare, non occorre solo contare, non occorre solo misurare in estensione, in geografia quale sia la superficie della comune fede, della comune credenza che un cuore per così dire non ricopre più. E vedere e misurare e contare ciò che ancora ricopre e con un calcolo, con una regola di frazioni calcolare la proporzione, il rapporto dell'una e l'altra, della superficie fedele e della superficie infedele con la superficie totale. Occorre vedere, soprattutto occorre vedere, soprattutto occorre esaminare in *profondità*, in *geologia*, da dove venga la mancanza nelle superfici mancanti. Ci sono mancanze molto larghe, che non son profonde. Ci sono mancanze molto strette, che sono infinitamente profonde. Ci sono mancanze che spaventerebbero in superficie, di cui non c'è che ridere.

Tra tutte le cause di mancanza la più ingiuriosa per la nostra fede, malauguratamente una delle più frequenti nel mondo moderno, la più pericolosa senza alcun dubbio, la più miserevole, la più laida, la più offensiva per la nostra fede, la più vergognosa anche, forse anche la sola vergognosa è evidentemente la vergogna [...]. Vergogna ai vergognosi. La vergogna implica una tale vigliaccheria che è senza risorsa. Vergogna, guai a colui che ha vergogna. La vergogna sola è vergognosa. Non sappiamo che farcene tra noi dei cristiani vergognosi, nel senso di questa parola, di questo aggettivo, in cui si dice: un povero vergognoso.

PER NON FAR SORRIDERE

Vae tepidis; sventura ai tiepidi. Vergogna ai vergognosi. Sventura e vergogna ai vergognosi. Qui non si tratta ancora di credere o di non credere. E di quale è la superficie di copertura e i vuoti della copertura della fede. Si tratta di sapere quale è la sorgente profonda della mancanza di fede, quali sono le profondità di tali mancanze, da dove vengono, da dove risalgono queste non-fedi. Ora, nessuna sorgente è vergognosa quanto la vergogna. E la paura. E di tutte le paure, la più vergognosa è la paura del ridicolo, d'essere ridicolo, di sembrare ridicolo, la paura di passare per un imbecille. Si può credere o non credere (su questo, infine, ci intendiamo). Ma vergogna a colui che rinnegherà il suo Dio per non far sorridere le persone di gusto.

Vergogna a colui che rinnegherà la sua fede per non finire nel ridicolo, per non esser oggetto di sorriso, *per non passare per un imbecille*. Qui si tratta dell'uomo che non si occupa di sapere se crede o se non crede. Si tratta dell'uomo che non ha che un problema, che un pensiero: *non far sorridere M. Anatole France*. Si tratta dell'uomo che venderebbe il suo Dio per non essere ridicolo. Dell'uomo che ha terrore, che trema, dello sventurato che trema per la paura d'aver paura, per la paura di aver l'aria, per la paura di aver l'aria di esser vittima (di quel che dice), per la paura di far sorridere uno degli àuguri del partito intellettuale. Si tratta dell'uomo, dello sventurato impaurito, che guarda da tutte le parti, che lancia intimorito delle occhiate per esser ben sicuro che qualcuno dei nobili presenti non abbia sorriso di lui, della sua fede, del suo Dio. È l'uomo che lancia tutto intorno degli sguardi preventivi. Sulla società. Degli sguardi di connivenza. È l'uomo che trema. È l'uomo il cui sguardo chiede perdono in anticipo per Dio; nei salotti.

IL TENTATIVO DI DISORGANIZZAZIONE DEL CRISTIANESIMO

Non credo che si sia assistito da lungo tempo a un simile tentativo di disorganizzazione del cristianesimo. Della cristianità stessa. Se togliete dal cristianesimo, M. Laudet, dalla cristianità, dalla santità, da ciò che ci appartiene l'infanzia di Cristo, che fate di queste innumerevoli opere di cui sono piene le nostre cattedrali. Che fate delle nostre stesse cattedrali e delle nostre chiese. Che fate di tante opere, non soltanto opere d'arte, come le vediamo noi moderni, ma opere d'una eterna pietà. Opere che non si distaccano dal culto e dalla preghiera e dall'adorazione al punto che esse sono come, che sono letteralmente un'iscrizione carnale, un'iscrizione temporale, un'iscrizione lapidaria, di pietra, nella pietra stessa, del culto e della preghiera, la più interiore, e dell'adorazione più intima. Il corpo dell'adorazione. Opere di pietra, iscrizioni, incorporazioni; opere di cui non bisogna dire soltanto che fanno corpo col culto, che fanno corpo con la preghiera, che fanno corpo con l'adorazione; ma opere di cui bisogna dire che sono il corpo stesso del culto, il corpo stesso della preghiera, il corpo stesso dell'adorazione. L'iscrizione nella dura, nella temporale, nell'esteriore pietra, della vita interiore più profonda e più tenera. Opere che non si separano non solo dal culto e dalla preghiera e dall'adorazione, ma opere nella chiesa che non si separano dalla chiesa, opere nella cattedrale che non si separano dalla cattedrale. Opere che non sono soltanto l'ornamento e il coronamento, opere che sono il tessuto stesso della chiesa e della cattedrale, la tessitura, la

pietra nella pietra. E le chiese e le cattedrali non sono soltanto case, generali, e queste opere non sono soltanto oggetti, particolari, che vi sono posti. Alloggiati in queste case. Ma le une e le altre, le cattedrali e le opere, insieme, le une nelle altre e queste altre alberganti nelle prime, insieme sono il tessuto stesso, la stessa pietra, lo stesso monumento temporale eterno, insieme la stessa iscrizione eterna, storica, temporale, insieme lo stesso duro corpo scavato di preghiera e di vita interiore e di eloquente, di così eloquente adorazione silenziosa.

IL POPOLO È LA TERRA PROFONDA

Gli avvenimenti pubblici sono grossolani, sono nutriti da avvenimenti privati, e riecheggiano infinitamente in avvenimenti privati. Gli uomini pubblici sono grossolani, sono nutriti da uomini privati, e riecheggiano indefinitamente per così dire in uomini privati. E reciprocamente tutti questi testimoni che vennero, che furono chiamati da Domrémy a Parigi o a Rouen al processo di riabilitazione o a Reims, altro non erano che piccole persone, povere, persone private, non pubbliche, che una specie di grande brusca vocazione, una vocazione d'insieme, trascinava di colpo a fare, a costituire la più grande azione pubblica, la più grande operazione, la più grande opera pubblica. Una Tale, donna Taldeitali; Una Tale, donna Taldeitali, esiste qualcosa di più sorprendente, e in verità di più angosciante, che questa sfilata di piccole persone, che questo rosario di poveri e di ignoranti — (ma loro sanno la più grande scienza, poiché sono stati testimoni del più grande fatto) — che al processo di riabilitazione vengono innocentemente a portare la loro pietra al più grande monumento della storia. Per quanto mi riguarda io non conosco niente di così impressionante al mondo come le povere testimonianze, o meglio come le testimonianze povere di queste donne che si susseguono come in processione, *Una Tale, donna Taldeitali, nata Tale, della parrocchia di Domrémy*, le donne del suo tempo, se aveva vissuto, che l'avevano conosciuta giovane ragazza, che avevano giocato con lei, che l'avevano vista partire e che vengono a testimoniare, a portare qui delle storie non solo al tribunale della storia e del pubblico, ma al tribunale del mistico, a un tribunale di Chiesa, al tribunale stesso di Dio, sotto la fede di un giuramento sacro, così innocentemente, così oscuramente, così ignorantemente come esse testimoniarono sulla soglia della loro porta, come raccontarono delle storie al vecchio curato del villaggio.

Chi non vede che è questo precisamente — e questo solo — che ci dà ogni sicurezza. Abbiamo talmente fiducia negli uomini di Stato, negli uomini pubblici, che non ci sentiamo sicuri che una storia sia

grande, né soprattutto che sia autentica, dico una storia pubblica, una storia di Stato, se la vediamo fondata sulle loro (sole) testimonianze, ed essa stessa composta, fondata da loro; almeno da loro soltanto. Noi non ci sentiamo sicuri, vogliamo che una grande storia abbia della grandezza, e che sia anche autentica, una storia di memoria, una storia pubblica, una storia di Stato, una storia di storia, solo se sentiamo, solo se sappiamo che essa proviene *direttamente* dal popolo. Tale è la fiducia che noi abbiamo in loro e nel *pubblico*. Noi pubblico, noi popolo, non vogliamo che popolo e privato. Vogliamo che una grande storia sia nutrita direttamente dal popolo. Una grande storia profana e, ancor più, una grande storia sacra. La fiducia non regna. La fiducia ai pubblici, agli ufficiali, in definitiva agli intellettuali. Vogliamo che ogni grande storia proceda direttamente dal popolo. Allora, in tal caso soltanto, noi siamo rassicurati, la teniamo per buona. Per valida. Per autentica. Non preparata, non finta, non libresca. Non simile, non immaginaria. Diffidiamo sempre di ciò che è intellettuale e pubblico, di ciò che è composto dall'intellettuale e dal pubblico. Ciò ci sembra sempre incurabilmente immaginario, scolastico. Noi vogliamo toccare il fondo, il rude; il reale. E abbiamo l'impressione di toccare il fondo solo quando tocchiamo il popolo. Il resto è secondario. Il popolo solo è primario. [...]

Il popolo solo è la terra profonda. Il popolo solo testimonia. Similmente per i santi, parallelamente per i santi ci sentiamo rassicurati, ne vogliamo proprio, ne vogliamo solo quando escono dal popolo e ci sono portati dal popolo, quando il popolo è là, quando il popolo testimonia, quando il popolo ne risponde, quando questa vecchia donna, che è maritata, che ha quattro figli, viene alla sbarra e dice: *Io l'ho ben conosciuta quando era piccola, prima che avesse lasciato il paese. Essa era così, così. Tutte le domeniche mattina andava a messa.* Allora la prendiamo. Allora diciamo: è fatta. L'abbiamo. Ci siamo. Ridiamo di avere infine un testo. Ridiamo di sicurezza. Vogliamo che il popolo sia nel tessuto stesso, nella testura. I dottori non hanno solamente la memoria lunga, i dottori ci ispirano una fiducia così moderata che tutto il tempo che viaggiamo in loro sola compagnia abbiamo questa impressione, con la quale abbiamo un bel daffare, che facciamo un viaggio immaginario, questa impressione di calpestare un suolo immaginario. Il popolo solo ci rende la terra. La Sorbona del XIV secolo è tanto incapace di garantirci un santo quanto la Sorbona del XX secolo è incapace di garantirci un eroe. Il popolo solo garantisce l'eroe. Il popolo solo garantisce il santo. Il popolo solo è abbastanza fermo. Il popolo solo è abbastanza profondo. Il popolo solo è abbastanza terra.

Occorre dunque avere la più gran cura di notare se si prenda il popolo in estensione o lo si prenda in profondità. Il popolo in

estensione fa naturalmente il pubblico. È anche la stessa parola. *Populus, publicus*. L'uno è il diretto aggettivo dell'altro. Ma in profondità invece l'aggettivo *popolo* mostra bene che tutta la forza del popolo è nel suo privato. [...]

La storia non passa dove si vuole. La storia passa dove essa vuole. Uomini, popoli, *movimenti*, razze innumerevoli avrebbero fatto sacrifici inauditi per essere iscritti nel libro temporalmente eterno. La storia passa sempre altrove. E a coloro che non volevano niente essa dà tutto. Sono sempre coloro che non si attendono, che non ci pensano, che non sanno cosa sia essere sfiorati, che sono toccati, che son falciati dalla grande ala. Sono queste piccole ragazze di parrocchia, queste piccole paesane che furono le sorelle di Giovanna d'Arco e quelle donne che vennero a deporre al più grande processo del mondo dopo il processo di Gesù. E furono questi barcaioli, questi pescatori, questi esattori del pedaggio che furono come strappati al passaggio, come trascinati, elevati con un colpo di spalla, come portati via dal Figlio di Dio.

DIO CI HA CROCIATI

È un grande problema sapere se le nostre fedeltà, se le nostre credenze moderne, ossia cristiane che si immergono nel mondo moderno, che altrove sono intatte dal mondo moderno, dall'età moderna, dai secoli moderni, i due e più secoli intellettualisti ne ricevano una singolare bellezza, una bellezza non ancora ottenuta, e una singolare grandezza agli occhi di Dio. È un problema eterno sapere se le nostre santità moderne, ossia le nostre santità che si immergono nel mondo moderno, in questa *vastatio*, in questo abisso di incredulità, di miscredenza, d'infedeltà del mondo moderno, isolate come *fari* che assale invano un mare in burrasca da quasi tre secoli non sono, non siano le più gradite agli occhi di Dio. *Nolite judicare*, non lo giudicheremo, e non siamo noi, lo si dimentica troppo spesso, ad essere incaricati di emettere il giudizio. Ma senza andare fino ai santi, fino ai nostri santi moderni, cronologicamente moderni, noi peccatori dobbiamo evitare di cadere nell'orgoglio. Non è forse un orgoglio vedere. Non è forse un orgoglio. Costatare attorno a noi. Assalite da ogni parte, provate da ogni parte, per nulla scosse le nostre costanze, le nostre fedeltà moderne, le nostre credenze moderne, cronologicamente moderne, isolate in questo mondo moderno, battute in tutto un mondo, infaticabilmente assalite, infaticabilmente abbattute, inesauribilmente abbattute da onde e tempeste, sempre in piedi, sole in tutto un mondo, in piedi in tutto un mare inesauribilmente scomposto, sole in tutto un mare, intatte, intere, mai, per nulla abbattute, mai, per nulla intaccate, mai, per nulla scalfite,

finiscano per fare, per costituire, per elevare un bel monumento dinanzi a Dio.

Alla gloria di Dio.

E soprattutto, e vi insisto, un movimento che non si era mai visto. Che la nostra situazione sia nuova, che il nostro combattimento sia nuovo, non tocca forse a noi dirlo, ma infine chi non vede che la nostra situazione è nuova, che il nostro combattimento è nuovo. Che questa Chiesa moderna, che questa cristianità moderna, — cristiana che è immessa nel mondo moderno, cristiana che attraversa il mondo moderno, il periodo moderno ha una sorta di grande bellezza tragica propria, quasi una grande bellezza non di vedova, ma di donna che sola custodisce una Fortezza. Una di queste Bretoni, una di queste Francesi eroiche, una di queste tragiche castellane che per anni e anni custodivano il Castello intatto per il Signore e per il Maestro, per lo Sposo. Chi non vede che la nostra Credenza e la nostra Fedeltà è più che mai una Feudalità. Che la nostra Costanza, che la nostra Fede, che la nostra credenza, che la nostra fedeltà ha un valore proprio, un valore sino a qui sconosciuto, essendo passato precisamente per delle prove sino a qui sconosciute, un valore unico, una grandezza non ancora provata, un senso pieno, un senso di prova. È un problema, un problema eterno, sapere se l'ignoranza è più vicina a Dio, o se vi è l'esperienza, se l'ignoranza è più bella agli occhi di Dio, o se lo è l'esperienza, se l'ignoranza è più gradita a Dio, o se lo è l'esperienza. Ma quel che possiamo dire, perché lo vediamo, non abbiamo che da vederlo, è che le nostre costanze, che le nostre fedeltà, è che le nostre credenze hanno una certa nuova bellezza propria, un certo valore, una certa nuova grandezza propria. Come inventata per noi. Come creata per questo mondo moderno. Le nostre fedeltà sono come più fedeli che le fedeltà antiche. Le nostre credenze sono delle fedeltà come più fedeli che le fedeltà antiche. Lungi che le nostre fedi siano diminuite come vuole M. Laudet, sono forse in un certo senso come aumentate. Come illustrate. Più che mai sono fedi che tengono duro. *Miles Christi*, ogni cristiano è oggi un soldato; il soldato di Cristo. Non c'è più cristiano tranquillo. Queste crociate che i nostri padri andavano a cercare fino alle terre degli Infedeli, *non solum in terras Infidelium, sed, ut ita dicam, in terras ipsas infideles*, sono esse invece che oggi ci hanno raggiunto, e le abbiamo a domicilio. Le nostre fedeltà sono cittadelle. Queste crociate che trasportavano popoli, che trasportavano un continente su un continente, che gettavano i continenti gli uni sugli altri, si sono ritrasportate fin nelle nostre case. Come un'ondata, sotto la forma di un'ondata di incredulità sono rifluite fino a noi. Non andiamo più a portare il combattimento dagli Infedeli. Sono gli infedeli sparsi, gli infedeli comuni, diffusi o precisi, informi e formali, informi o formali, generalmente sparsi, gli *infedeli* di diritto comune, e

ancor più sono le infedeltà che ci hanno riportato il combattimento a casa nostra. Il minore tra noi è un soldato. Il minore tra noi è letteralmente un crociato. I nostri padri come un'ondata di popolo, come un'ondata d'armata invadevano dei continenti infedeli. Oggi invece è l'ondata di infedeltà che domina il mare, che domina l'alto mare e che incessantemente ci assale da ogni parte. Tutte le nostre case sono fortezze *in periculo maris*, al pericolo del mare. La guerra santa è ovunque. È sempre. È per questo che non ha più bisogno di essere predicata da nessuna parte. Voglio dire in un punto preciso. Che non ha bisogno di essere predicata mai. Voglio dire in un istante preciso. È essa che oggi va da sé, che è di diritto, comune. È per questo che non ha più bisogno di essere decretata. Significata. È sempre. E ovunque. Non è più la guerra dei Cent'Anni [...]. Questa guerra santa che un tempo avanzava come una grande ondata di cui si sapeva il nome, questa guerra continentale, transcontinentale, che popoli interi, che armate continentali trasportavano da un continente all'altro, oggi spezzata, sbriciolata in mille onde viene a battere la soglia della nostra porta. Così siamo tutti degli isolotti battuti da un'incessante tempesta e le nostre case son tutte fortezze nel mare. Che c'è da dire, se non che le virtù che un tempo erano richieste solo a una certa frazione della cristianità oggi sono richieste alla cristianità tutta intera [...]. Le virtù che non erano richieste che in parte sono oggi richieste interamente. A tutti. Le virtù che non erano richieste che a qualcuno, ad alcuni, sono oggi richieste a tutti, come minimo. [...]

I nostri padri avevano bisogno di crociarsi, essi stessi, e di trasportarsi per fare le crociate. Noi Dio ci ha crociati Egli stesso, quale prova di fede, per una crociata incessante sul posto. Le donne più deboli, i bambini in culla sono già degli assediati. La guerra batte la soglia delle nostre porte. Non abbiamo bisogno di andare a cercarla, di andare a portarla. È lei che ci cerca. E che ci trova.

IL BISOGNO DI SEMPRE

M. Laudet ha l'aria di credere che l'umanità, in se stessa, che l'uomo avrebbe meno bisogno di Dio e di Gesù rispetto al XV secolo. Crede dunque, questo uomo felice, che la bassezza, che la miseria, che l'angoscia dell'uomo sia divenuta minore. Non ha mai sentito parlare, non ha mai inteso dire, anche da dei laici, anche da dei profani, anche da degli storici, anche da dei moderni, anche (nel senso e) dal punto di vista puramente umano che la miseria dell'uomo moderno, che l'angoscia del mondo moderno è una delle più profonde che la storia (anche puramente umana) abbia mai dovuto registrare. Crede dunque, questo raro genio, che l'umanità sia divenuta meno dolorosa. Crede

che abbia cambiato il cuore. Che si sia *perfezionato* il cuore umano. Crede che il padre che vede il suo bambino malato soffra meno che nel XV secolo. Che abbia meno bisogno della preghiera e dei sacramenti. Crede che l'uomo che muore muoia meno che nel XV secolo e che l'umanità non abbia più la stessa capacità che nel XV secolo di angoscia e di quel che chiamano *nevrastenia*. Si riconosce bene qui l'incurabile frivolezza del grossolano borghese francese. La stessa capacità di vuoto e di buco e di assenza. Le stesse deficienze, le stesse mancanze. Crede dunque, questo grossolano capitalista, e per attenerci a questo solo esempio, a questo solo caso, crede dunque che l'ansietà del pane quotidiano sia diminuita nel mondo e che non ci siano tanti uomini come nel XV secolo che tremino per la fame, che tremino per il pane della loro moglie e dei loro figli e che tremino di meno e che quando domandiamo *il nostro pane quotidiano*, e che lo domandiamo per *oggi* lo domandiamo con un cuore più piccolo che nel XV secolo.

MIO CARO LOTTE

È una grande gioia, mio caro Lotte, non avere avuto una sola crepa in questa amicizia, in questa fedeltà di vent'anni. Eppure Dio sa quanto la vita ci ha dispersi in condizioni differenti. Ma c'è da credere che la pasta era buona e che la razza era buona e che il cuore era buono.

da
**IL PORTICO DEL MISTERO
 DELLA SECONDA VIRTÙ**

Mentre scriveva «Un nouveau théologien...», Péguy ha già redatto l'essenziale de Il portico del Mistero della seconda virtù, che appare un mese dopo. Il «Mistero della speranza» viene scritto in un periodo di profonda disperazione, un «abisso d'angoscia»: solitudine crescente, indifferenza dei cattolici, allontanamento di certi amici della prima ora, situazione coniugale e sacramentale non regolata. A tutto ciò si aggiunge la passione per l'ebrea Blanche Raphaël, amica e collaboratrice dei «Cahiers».

Significativamente scrive a Madame Favre il 4 settembre 1910: «Grande amica, io soffro molto... [ma] Preferisco essere malato di lavoro che venir meno alla mia vocazione per un disordine del cuore».

Già da qualche mese, riconoscendo chiaramente la tentazione, ha preso la decisione di incoraggiare al matrimonio la giovane donna. Il matrimonio avviene il 30 luglio. Péguy ha sperato che la passione si sarebbe attutita. Niente di fatto. In più, nel mese di settembre, deve anche occuparsi del padre di Blanche, che gli ha chiesto aiuto per cercare un lavoro.

Questa lunga lotta col suo cuore si placherà solo nell'autunno del 1912.

Così si può dire con B. Guyon che il Portico è il mistero della «Speranza sperata».

In questo testo, la lotta di Péguy contro la disperazione che è «la grande tentazione» è come «un canto di angoscia che accompagna da un capo all'altro la chiara melodia della speranza» (B. Guyon).

Si tratta essenzialmente di una lunga contemplazione, interamente messa in bocca a Dio Padre attraverso Madame Gervaise che, qui più che mai, raffigura la Chiesa, la cui profonda memoria congiunge il tempo all'eternità.

Occorre dire che la speranza è un colpo di genio di Péguy. Prima di lui nessuno ha espresso l'amore del Padre con una tale audacia. H.U. von Balthasar ha lodato l'apertura teologica nuova contenuta in queste pagine.

LA SPERANZA, DICE DIO, MI STUPISCE

Ma la speranza, dice Dio, ecco quel che mi stupisce.

Me stesso.
Questo è stupefacente.

Che quei poveri figlioli vedano come van le cose e che credano che domani andrà meglio.

Che vedano come va oggi e che credano che andrà meglio domani mattina.

Questo è stupefacente ed è davvero la più gran meraviglia della nostra grazia.

E ne sono stupito io stesso.

E bisogna che la mia grazia sia in effetti d'una forza incredibile.

E che sgorgi da una sorgente e come un fiume inesauribile.

Da quella prima volta in cui sgorgò e dal suo sempre sgorgare.

Nella mia creazione naturale e soprannaturale.

Nella mia creazione spirituale e carnale ed ancora spirituale.

Nella mia creazione eterna e temporale ed ancora eterna.

Mortale e immortale.

E questa volta, oh questa volta, da quella volta in cui sgorgò, come un fiume di sangue, dal fianco aperto di mio figlio.

Cosa bisogna che sia la mia grazia e la forza della mia grazia perché questa piccola speranza, vacillante al soffio del peccato, tremante per tutti i venti, ansiosa per il minimo alitare,

Sia così invariabile, si mantenga così fedele, così diritta, così pura; e invincibile, e immortale, ed impossibile da estinguere; che questa piccola fiamma del santuario.

Che brucia eternamente dentro la lampada fedele.

LA SPERANZA NON VA DA SÉ

La fede va da sé. La fede cammina sola. Per credere non c'è che da lasciarsi andare, non c'è che da guardare. Per non credere, bisognerebbe violentarsi, torturarsi, tormentarsi, contraddirsi. Bloccarsi. Prendersi alla rovescio, mettersi a rovescio, tirarsi su. La fede è tutta naturale, è tutta andante, tutta semplice, che va e viene naturalmente, graziosamente. È una buona donna che si conosce, una vecchia buona donna, una buona vecchia parrocchiana, una buona donna della parrocchia, una vecchia nonna, una buona parrocchiana. Lei ci racconta le storie dei tempi andati, che sono successe nei tempi andati.

Per non credere, piccola mia, bisognerebbe coprirsi gli occhi e le orecchie. Per non vedere, per non credere.

La carità, malauguratamente, va da sé. La carità cammina tutta sola.

Per amare il prossimo non c'è che da lasciarsi andare, non c'è che da guardare quanta desolazione. Per non amare il prossimo bisognerebbe violentarsi, torturarsi, tormentarsi, contraddirsi. Bloccarsi. Farsi male. Snaturarsi, prendersi alla rovescia, mettersi a rovescio. Tirarsi su. La carità è tutta naturale, tutta sorgente, tutta semplice, tutta alla mano. È il primo movimento del cuore. È quel primo movimento che è quello buono. La carità è una madre e una sorella.

Per non amare il prossimo, bambina, bisognerebbe coprirsi gli occhi e le orecchie.

A tanto gridare di desolazione.

Ma la speranza non va da sé. La speranza non va da sola. Per sperare, bambina mia, bisogna essere felice, bisogna aver ottenuto, aver ricevuto una grande grazia.

È la fede che è facile ed è non credere che sarebbe impossibile. È la carità che è facile ed è non amare che sarebbe impossibile. Ma è sperare che è difficile

(a bassa voce e vergognosamente)

E quel che è facile ed è la tendenza è disperare ed è la grande tentazione.

È QUELLA CHE SEMPRE COMINCIA

Tutto quel che si fa lo si fa per i bambini.

E sono i bambini che fanno fare tutto.

Tutto quel che si fa.

Come se ci prendessero per mano.

Così tutto quel che si fa, tutto quel che tutti fanno lo si fa per la piccola speranza.

Tutto quel che c'è di piccolo è tutto quel che c'è di più bello e di più grande.

Tutto quel che c'è di nuovo è tutto quel che c'è di più bello e di più grande.

E il battesimo è il sacramento dei piccoli.

E il battesimo è il sacramento più nuovo.

E il battesimo è il sacramento che comincia.

Tutto quel che comincia ha una virtù che non si ritrova mai più.

Una forza, una novità, una freschezza come l'alba.

Una giovinezza, un ardore.

Uno slancio.
Una ingenuità.
Una nascita che non si trova mai più.
Il primo giorno è il più bel giorno.
Il primo giorno è forse il solo bel giorno.
E il battesimo è il sacramento del primo giorno.
E il battesimo è tutto quel che c'è di bello e di grande.
Se non ci fosse il sacrificio.
E il consumarsi del corpo di Nostro Signore.
C'è in quel che comincia una sorgente, una razza che non si ripete.
Una partenza, un'infanzia che non la si ritrova, che non si ritrova mai più.
Ora la piccola speranza
È colei che sempre comincia.

Questo nascere
Perpetuo.
Questa infanzia
Perpetua. Che cosa si farebbe, che cosa si sarebbe, mio Dio, senza i bambini. Che cosa si diventerebbe.
E le sue due grandi sorelle sanno bene che senza di lei, loro non sarebbero che due serve a giornata (per un giorno).
Delle zitelle nella casa di un villaggio.
In una capanna fatiscante che si demolisce ogni giorno di più.
Che si disfa mano a mano.
Vecchie donne che invecchiano tutte sole e che s'annoiano nella catapecchia.
Donne senza bambini.
Una razza che si estingue.

Ma grazie a lei, al contrario, loro sanno bene di esser donne di nobile generazione.
Due donne con un avvenire.
Due donne che han qualcosa da fare nella vita.
E che grazie a questa piccola che vive tengono tutto il tempo e la stessa eternità nel cavo della mano.

HA RIMESSO I SUOI FIGLI TRA LE BRACCIA DI LEI

Lui pensa ai suoi bambini che giocano a quest'ora vicino al fuoco.
Purché soltanto siano felici.
Non è tutto quel che un padre domanda.
Si vive per loro, si domanda soltanto che i propri figli siano felici.

Lui pensa ai suoi bambini che ha messo particolarmente sotto la protezione della Santa Vergine.
Un giorno che erano ammalati.
E che lui ha avuto una gran paura.
Pensa ancora fremendo a quel giorno là.
Che ebbe così paura.
Per loro e per sé.
Perché erano ammalati.
Lui aveva tremato in tutto il corpo.
Soltanto all'idea che erano ammalati
Aveva capito bene che non poteva vivere così.
Con dei figli ammalati.
E sua moglie che aveva talmente paura.
Così spaventosamente.
Da aver lo sguardo fisso e chiuso e la fronte sbarrata e da non dire più neanche una parola.
Come una bestia che ha male.
Che tace.
Perché aveva il cuore serrato.
La gola strozzata come una donna che viene strangolata.
Il cuore in una morsa.
La gola tra le dita; tra le mascelle di una morsa.
Sua moglie che stringeva i denti, che serrava le labbra.
E che parlava poco e con un'altra voce.
Con una voce che non era la sua.
Tanto lei aveva spaventosamente paura.
E non lo voleva dire.
Ma lui, perdio, era un uomo. Lui non aveva paura di parlare.
Lui aveva perfettamente compreso che la cosa non poteva andare così.
La cosa non poteva durare.
Così.
Lui non poteva vivere con dei figli malati.
Allora lui aveva fatto un colpo (un colpo d'audacia), ne rideva ancora quando ci pensava.
Se ne compiaceva anche un po'. E ne aveva ben donde.
E ne fremeva ancora.
Bisogna dire che lui era stato bellamente ardito e che era stato un colpo ardito.
E tutti i cristiani possono fare altrettanto.
Ci si domanda anzi perché non lo fanno.
Come prendere tre bambini da terra e come metterli tutti e tre.
Insieme. In una volta.
Per divertimento. Alla maniera di un gioco.
Nelle braccia della loro madre e della loro balia che ride.

E che fa piccole grida.
Perché gliene si mettono troppi.
E non avrà la forza di tenerli.
Lui, ardito come un uomo.
Aveva preso, con la preghiera aveva preso.
(Bisogna che Francia, bisogna che cristianità continui.)
I suoi tre piccoli nella malattia, nella miseria in cui giacevano.
E tranquillamente ve li aveva messi.
Con la preghiera ve li aveva messi.
Molto tranquillamente nelle braccia di colei che è carica di tutti i
dolori del mondo.
E che ha le braccia già così cariche.
Perché il Figlio ha preso tutti i peccati.
Ma la Madre ha preso tutti i dolori.

Lui aveva detto, pregando aveva detto: *Non ne posso più. Io non capisco
più niente. Ne ho fin sopra la testa.
Non ne voglio più sapere.
Perché non mi riguarda.*

(Bisogna che Francia, bisogna che cristianità continui)
*Prendeteli. Io ve li lascio. Fatene quel che volete. Io ne ho abbastanza.
Coei che è stata la madre di Gesù Cristo può anche essere bene la madre
di questi due bambini e di questa bambina.
Che sono i fratelli di Gesù Cristo.
E per i quali Gesù Cristo è venuto al mondo.
Cosa vi comporta questo. Ne avete talmente tanti altri.
Cosa vi comporta, uno di più o uno di meno.
Avete avuto il piccolo Gesù. Ne avete avuti tanti altri.*

(Lui voleva dire nei secoli dei secoli, tutti i figli degli uomini, tutti i
fratelli di Gesù, i piccoli fratelli, e lei ne avrà talmente tanti nei
secoli dei secoli.)

Bisogna che gli uomini ne abbiano di aplomb, a parlare così.
Alla Vergine Santa.
Con le lacrime sulle ciglia, con le parole sulle labbra lui parlava così,
pregando lui parlava così.
Dentro di sé.

Lui era in gran collera, Dio lo perdoni, ne fremeva ancora (ma era
davvero contento di quella pensata.)
(Lo sciocco, come se fosse stato lui ad averci pensato, il pover'uomo.)
Parlava in una grande collera (che Dio lo protegga) e in tale grande
violenza e, dentro, dentro questa grande collera e questa grande
violenza con una grande devozione.
*Voi li vedete, diceva, io ve li affido. E me ne ritorno e mi defilo perché voi
non me li rendiate.*

Io non ne voglio più sapere. Voi lo vedete bene.
Come si applaudiva di aver avuto il coraggio di fare quel colpo.
Nessuno avrebbe osato.
Lui era contento, se ne felicitava ridendone e tremandone.
(Non ne aveva parlato con sua moglie.
Non aveva osato. Le donne sono forse gelose.
È meglio non trattare certi affari in famiglia.
E stare tranquilli.
Aveva combinato tutto da solo.
È più sicuro. E si sta più tranquilli.)
Da allora tutto andava bene.
Naturalmente.
Come volete che vada altrimenti.
Se non bene.
Perché era la Vergine Santa ad essersi immischiata.
Che se n'era incaricata.
Lei sa far meglio di noi.

E Lei, che li aveva presi, però ne aveva prima di questi tre.
(Lui aveva fatto un colpo unico.
Perché tutti i cristiani non lo fanno?)
Lui era stato rudemente ardito.
Ma chi non rischia niente, non ottiene niente.
Non sono che i più vergognosi che perdono.
È ugualmente curioso che tutti i cristiani non facciano altrettanto.
È così semplice.
Non si pensa mai a ciò che è semplice.
Si cerca, si cerca, ci si fa male, non si pensa mai a ciò che è la cosa più
semplice.
Insomma si è proprio scemi, ed è meglio dirlo subito.

E Lei, che li aveva presi, però non è che ne mancava.
Ne aveva prima di quei tre, ne avrebbe, ne aveva dopo.
Lei ne aveva avuti, ne avrebbe avuti nei secoli dei secoli.

E Lei, che li aveva presi, lei sapeva bene che lei li avrebbe presi.
Non avrebbe avuto cuore di lasciarli orfani.
(Come era stato vigliacco, lui, comunque.)
Lei non poteva lasciarli su una pietra miliare.
(È proprio su questo che lui contava, il poveretto.)
Lei era ben obbligata a prenderli,
Lei che li aveva presi.
Lui se ne felicitava ancora.

[...]

Lui ha messo dunque i suoi figli in un luogo sicuro ed è contento e ride dentro di sé e ride anche forte e si frega le mani.

Della bella giocata che ha fatto.

Voglio dire della grande trovata che ha avuto. Che ha combinato.

(È che anche lui non poteva durare così.)

Lui ha rimesso i suoi bambini, riposti nelle braccia della Santa Vergine.

E se n'è andato con le braccia a penzoloni.

Se n'è andato a mani vuote.

Lui che li aveva rimessi.

Come un uomo che porta un paniere.

E che non ne poteva più e che aveva male alle spalle.

E che ha posato il suo paniere per terra.

O che l'ha affidato a una persona.

È il contrario d'un uomo che ha sistemato in affitto i suoi figli in una fattoria.

Poiché colui che ha i suoi figli in una fattoria.

Resta proprietario dei suoi figli.

E il fattore ne diviene l'affittuario. Il fattore.

Lui al contrario non vuol esser che l'affittuario dei suoi bambini.

Non ne ha che l'usufrutto.

Ed è il buon Dio che ne ha la nuda (e la piena) proprietà.

Ma è un buon proprietario il buon Dio.

Guarda com'è saggio quest'uomo.

Quest'uomo che non vuole più essere che il fattore dei suoi figli.

Quest'uomo che se ne va, che se ne ritorna a mani vuote.

Poiché Dio non è geloso, e nemmeno la Vergin Santa.

Essi gli lasceranno tranquillamente tutto il godimento dei suoi bambini.

È un piacere aver Dio come proprietario.

È astuto quell'uomo, ha rimesso i suoi piccoli nelle braccia della Santa Vergine, nelle mani di Dio.

Di Dio loro creatore.

E loro proprietario.

Tutta la creazione non è forse nelle mani di Dio.

Tutta la creazione non è forse la proprietà di Dio.

CI SONO GIORNI IN CUI SANTI E PATRONI NON

BASTANO

Bisogna dire la verità. È pure un santo ben grande san Marcello.
E un ben grande patrono.
(Benché non si sappia del tutto cos'ha fatto. Ma non bisogna dirlo.
E forse ce n'è stato più di uno.
Ma insomma egli è stato un gran santo, mettiamo pure un santo, ed è
già molto.)
Ma ci son giorni in cui bisogna andare più in alto.

Non bisogna aver paura di dire la verità. È pure una santa ben grande
santa Germana.
E una ben grande patrona. E che deve essere ben potente.
(Benché non si sappia del tutto cos'ha fatto. Ma non bisogna dirlo.)
Ma qualunque cosa abbia fatto, lei ha fatto almeno di esser stata una
santa e una grande santa. Ed è già molto.
È già tutto.
Esser solamente una santa, è già tutto.
E c'è il suo compare san Germano, che può servire, nato ad Auxerre,
vescovo d'Auxerre, che avrà questa gloria in eterno.
D'aver consacrato a Dio la nostra grande santa e nostra grande
patrona e *nostra grande amica*.

Santa Germana

Che era una semplice pastora.
San Germano, detto *l'Auxerrois*, nato ad Auxerre, vescovo d'Auxerre,
Vescovo e santo dei tempi delle armate barbare,
E della messa in fuga delle armate barbare,
Vescovo e santo di Francia,
E che può servire da patrono.
Da molto gran patrono.

E questa santa Genoveffa, nata a Nanterre.
Parigina, patrona di Parigi.
Patrona e santa di Francia, ecco dei grandi patroni e dei grandi santi.
San Marcello, san Germano, santa Genoveffa.
Eppure ci son giorni in cui le più grandi amicizie non sono sufficienti.
Né Marcello, né Genoveffa.
Genoveffa, nostra grande amica.
Né i più grandi patronati, né le più grandi santità.
Ci son giorni in cui i patroni e i santi non sono sufficienti.
I più grandi patroni e i più grandi santi.
I patroni ordinari, i santi ordinari.
E in cui bisogna salire, salire ancora, salire sempre;
sempre più in alto, andare ancora.

Fino alla santità ultima, la purità ultima, la bellezza ultima, l'ultimo patronato.

Bisogna aver il coraggio di dire la verità. San Pietro è un grande santo e un gran patrono tra tutti i patroni.

(Si sa bene cos'ha fatto, lui, ma è meglio non parlarne troppo.)

Ma è davvero un molto gran patrono.

Poiché fu la pietra angolare.

E le Porte dell'Inferno non prevarranno contro di lei.

Tu es Petrus, et super hanc petram.

Ed eternamente lui è Pietro sopra quella pietra.

E per colui che vuol entrare in Paradiso è davvero il più gran patrono che si possa inventare.

Poiché lui è alla porta e lui ha la porta ed è il portiere ed ha le chiavi.

Lui è il Portiere eterno ed il Custode eterno delle chiavi.

Porta alla cintura il grande mazzo di chiavi.

Eppure ti giuro che non è un guardiano di galera.

Perché lui è il guardiano della eterna Libertà.

E in una prigione, da una prigione i prigionieri vorrebbero ben salvarsi.

Mentre in paradiso, al contrario, quelli che sono in paradiso non sono occupati ad andarsene.

Non c'è pericolo che questi chiedano di andarsene.

Bisognerebbe pagarli caro perché se ne vadano.

Non vorrebbero lasciare ad altri il proprio posto.

Ne viene che non si potrebbe trovare un migliore patrono di san Pietro.

Ma viene un giorno, viene un'ora.

Viene un momento in cui san Marcello e santa Germana.

E lo stesso san Germano e la nostra grande amica, questa grande santa Genoveffa.

E questo stesso grande san Pietro non è sufficiente.

E in cui bisogna fare decisamente quel che bisogna fare.

Allora bisogna prendere il coraggio a due mani.

E rivolgersi direttamente a quella che è al di sopra di tutti.

Essere arditì. Per una volta. Rivolgersi arditamente a quella che è infinitamente bella.

Perché lei è anche infinitamente buona.

A colei che intercede.

La sola che possa parlare con l'autorità di una madre.

Rivolgersi arditamente a colei che è infinitamente pura.
Perché lei è anche infinitamente dolce.

A colei che è infinitamente nobile.
Perché lei è anche infinitamente cortese.
Infinitamente accogliente.
Accogliente come il prete sulla soglia della chiesa va di fronte al
nuovo nato fino sulla soglia.
Il giorno del suo battesimo.
Per introdurlo nella casa di Dio.

A colei che è infinitamente ricca.
Perché lei è anche infinitamente povera.
A colei che è infinitamente alta.
Poiché lei è anche infinitamente condiscendente.

A colei che è infinitamente grande.
Poiché lei è anche infinitamente piccola.
Infinitamente umile.
Una giovane madre.

A colei che è infinitamente giovane.
Poiché lei è anche infinitamente madre.

A colei che è infinitamente diritta.
Poiché lei è anche infinitamente inchinata.

A colei che è infinitamente gioiosa.
Poiché lei è anche infinitamente dolorosa.

Settanta e sette volte settanta volte dolorosa.
A colei che è infinitamente commovente.
Poiché lei è anche infinitamente commossa.
A colei che è tutta Grandezza e tutta Fede.
Poiché lei è anche tutta Carità.

A colei che è tutta Fede e tutta Carità.
Poiché lei è anche tutta **Speranza**.

Per fortuna i santi non son per nulla gelosi gli uni degli altri.
Non ci mancherebbe che questo.
Sarebbe un po' esagerato.
E per fortuna anche che non sono gelosi della Santa Vergine.
È proprio quel che si chiama la comunione dei santi.

Loro sanno bene com'è lei e quanto il bambino superi l'uomo in purità.

Tanto e settanta volte tanto quanto lei sia a loro superiore in purità.

Quanto il bambino supera l'uomo in giovinezza.

Tanto e settanta volte tanto lei supera i santi (gli stessi più grandi santi) in giovinezza e in infanzia.

Quanto il bambino supera l'uomo in speranza.

Tanto e settanta volte tanto lei supera i santi (gli stessi santi più grandi) in fede, in carità, ed in **speranza**.

LEI, INFINITAMENTE RARA

A tutte le creature manca qualcosa.

Non soltanto che esse non siano il Creatore,

Dio loro Creatore.

(Questo è nell'ordine delle cose.

E l'ordine medesimo.)

Che esse non siano il loro proprio Creatore.

Ma in più manca a loro sempre qualche cosa.

A quelle che sono carnali manca precisamente di essere pure.

Noi lo sappiamo.

Ma a quelle che sono pure manca precisamente di essere carnali.

Bisogna saperlo.

E a lei invece non manca niente.

Se non veramente d'esser Dio stesso.

Di essere il proprio Creatore.

(Ma questo è l'ordine.)

Poiché essendo carnale lei è pura.

Ma, essendo pura, lei è anche carnale.

Ed è così che lei non è solo una donna unica tra tutte le donne.

Ma lei è una creatura unica tra tutte le creature.

Letteralmente la prima dopo Dio. Dopo il Creatore.

Subito dopo.

Quella che si trova scendendo, subito quando si scende da Dio.

Nella celeste gerarchia.

In questo disastro. In questo difetto. In questa mancanza.

In questo disastro della metà degli angeli e della totalità degli uomini
non c'era più nulla di carnale che fosse puro.

Della purità della nascita.
Quando un giorno questa donna nacque dalla tribù di Giuda.
Per la salvezza del mondo.
Perché lei era piena di grazia.

E inoltre Giuseppe era della casa di Davide.
Che era la casa di Giacobbe.

Quando lei nacque tutta colma della sua innocenza primigenia.
Così pura come Eva prima del primo peccato.

Badate di non scandalizzare uno di questi piccoli: infatti io vi dico, che i loro angeli nei cieli vedono sempre il volto di mio Padre che è nei cieli.

Infatti il Figlio dell'uomo è venuto a salvare ciò che era perduto.

Che ve ne sembra? Se qualcuno avesse cento pecore e se una di queste si fosse perduta per strada;

(Sbagliata di strada)

non lascerebbe forse le novantanove sulle montagne e non andrebbe a cercare quella perduta?

E se ha avuto la gioia di ritrovarla: In verità vi dico che egli si rallegra per lei più che per le novantanove, che non si sono perdute.

Non è così la volontà di vostro Padre che è nei cieli, che perisca uno solo di questi piccoli.

Il Buon Pastore vale a dire il buon guardiano di pecore.
Per quella ha conosciuto l'inquietudine.
Per quella che non è rimasta con le altre novantanove.
La mortale inquietudine.

(La divorante inquietudine nel cuore di Gesù.)
Inquietudine di non ritrovarla. Di non sapere.
Di non ritrovarla mai. L'umana inquietudine.
La mortale inquietudine di doverla condannare.
Ma infine lui è salvo.

Lui medesimo salvatore è salvo.
È salvo dal doverla condannare.
Come respira.
Così ce n'è sempre una di salvata.
Non avrà a condannare quest'anima.

Per questa pecorella che s'era solo sbagliata di strada.
(Può succedere a tutti.)

Et erraverit una ex eis,

Ed è accaduto ai più grandi santi.

Di prendere la via del peccato

Per questa pecorella d'anima d'uomo, lui, fatto uomo, ha conosciuto
l'inquietudine d'uomo.

Ma per questa stupida pecorella d'anima (che gli ha fatto una così
gran paura) uomo, lui, fatto uomo, ha conosciuto la speranza
d'uomo.

Per questa pecora da niente che s'era smarrita, per questa creatura
pecora

Uomo, lui, fatto uomo, ha conosciuto la germinante speranza,

Il germinare della speranza che preme nel cuore più dolcemente del
germoglio d'aprile.

A tutte le creature manca qualche cosa, e non soltanto di non essere
Creatore.

A quelle che sono carnali, noi lo sappiamo, manca d'esser pure.

Ma a quelle che sono pure, bisogna saperlo, manca di essere carnali.

Una sola è pura essendo carnale.

Una sola è carnale essendo anche pura.

È per questo che la Santa Vergine non è soltanto la più grande
benedizione che sia caduta sulla terra.

Ma anche la più grande benedizione che sia discesa in tutta la
creazione.

Lei non è solo la prima tra tutte le donne.

Beata tra tutte le donne,

Lei non è soltanto la prima tra tutte le creature,

Lei è una creatura unica, infinitamente unica, infinitamente rara.

Una sola e nessun'altra insieme carnale e pura. Poiché dalla parte
degli angeli

Gli angeli sarebbero puri di certo, ma essi sono puri spiriti, non sono
carnali.

Loro non sanno per niente cosa sia avere un corpo, *essere* un corpo.

Non sanno per niente cosa sia essere una povera creatura.

Carnale.

Un corpo impastato col fango di questa terra.

Carnale.

Loro non conoscono questo legarsi misterioso, questo legarsi creato,
Infinitamente misterioso,
Dell'anima e del corpo.

Poiché Dio non ha creato solo l'anima e il corpo.

L'anima immortale e il corpo mortale che però risorgerà.

Ma ha creato anche, in una terza creazione egli ha creato

Questo legame misterioso, questo legame creato,

Questo attaccamento, questo legarsi del corpo e dell'anima,

Di uno spirito e di una materia,

Dell'immortale e del mortale che però risorgerà

E l'anima che è legata al fango ed alla cenere.

Al fango quando piove ed alla cenere quando c'è arsura.

Eppure così legata l'anima occorre che si salvi.

Come un buon cavallo da lavoro, come una bestia leale e vigorosa,
come una grande bestia di Lorena che traina l'aratro.

Con il suo vigore e la sua forza non bisogna solo che lei muova se
stessa, che si tiri avanti, che lei trascini se stessa,

Che si sostenga sulle sue quattro zampe,

Ma con lo stesso vigore e forza bisogna anche che trascini l'aratro
inerte.

Inerte senza di lei, che non può muoversi da solo, tirarsi, trascinarsi da
solo.

Muoversi, trascinarsi, tirarsi senza di lei.

Inerte senza di lei, ma laborioso con lei, lavoratore grazie a lei, attivo
grazie a lei.

Questo aratro che dietro di lei lavora la terra di Lorena.

(Ma che la lavora ad una condizione, che lo si tiri.)

Come il cavallo da tiro, la buona bestia deve non solo sostenersi e
muovere se stessa,

Sulle sue quattro zampe, sui suoi quattro piedi,

Ma insieme trainare questo aratro che, così animato, dietro di lei
lavora la terra.

Così l'anima, questa bestia da lavoro, e d'un lavoro terrestre, d'un
lavoro carnale,

L'anima non solo deve muoversi e sostenersi sulle quattro virtù,

Tirarsi e trascinare se stessa.

Ma bisogna che lei muova e che porti,

Di nuovo bisogna che tiri e trascini

Questo corpo affondato nella terra che dietro di lei lavora la gleba
della terra.

Questo corpo inerte, senza di lei inanimato.

Inerte senza di lei, laborioso grazie a lei.

Che animato da lei può operoso lavorare questa terra,

Riesce a lavorarla.

Non basta che lei ottenga la propria salvezza, lei per lei, lei per sé.

Occorre anche che lei ottenga la propria salvezza per lui, l'anima la propria salvezza per lui che è il corpo.

E bisogna che lei ottenga insieme la salvezza per lui che risorgerà.

La loro salvezza comune, insieme la loro duplice salvezza per la quale dopo il giudizio finale,

Subito dopo,

Insieme loro parteciperanno all'eterna felicità comune,

Lei l'immortale, e lui il mortale e il morto ma il resuscitato,

Lui divenuto soltanto un corpo glorioso.

Come le due mani stanno giunte nella preghiera,

E l'una non è più ingiusta dell'altra,

Così il corpo e l'anima sono come due mani giunte.

E l'uno e l'altra insieme entreranno insieme nella vita eterna.

E loro saranno due mani giunte, insieme, per quel che è infinitamente più della preghiera,

Ed infinitamente più del sacramento.

Dove tutti e due insieme ricadranno come due polsi legati

In una prigionia eterna.

Come un buon lavoratore per lavorare questa terra pesante,

Che s'attacca al vomere dell'aratro,

Attacca al cavallo vigoroso l'aratro (esso stesso vigoroso,

Ma in se stesso inerte),

(E non mette il carro davanti ai buoi),

Così il Signore Dio per lavorare questa terra carnale, questa grassa terra che s'attacca al corpo e al cuore dell'uomo,

Questa terra pesante,

Questa terra terrestre,

E terrena,

(Regina dei cieli, reggente terrena,)

Così il Signore Dio ha attaccato il corpo all'anima.

E come bisogna che il cavallo da traino tiri per se stesso e per l'aratro,

Così bisogna che anche l'anima tiri per se stessa e per il corpo,

Che ottenga la sua salvezza, la loro salvezza, per se stessa e per il corpo.

Poiché nessuno dei due, né l'una né l'altro sarà salvato senza l'altro.

Non abbiamo scelta. Bisogna essere due mani giunte o due polsi legati.

Due mani giunte che salgono giunte per la felicità.

Due polsi legati che ricadono legati per la prigionia.

Né le mani saranno disgiunte né i polsi saranno slegati.
Poiché Dio ha lui stesso attaccato l'immortale al mortale.
E al morto ma che risorgerà.

Ecco ciò che gli angeli, bambina mia, non conoscono.
Voglio dire quel non hanno provato.
Cosa è avere questo corpo; avere questo legame con il corpo; essere
questo corpo.
Avere questo legame con la terra, con questa terra, essere questa terra,
il limo e la polvere, la cenere e il fango della terra,

Il medesimo corpo di Gesù.

Così bisogna che l'anima non faccia solamente per lei, bisogna che
faccia non solamente per sé.
Ma bisogna che faccia anche per il suo servo il corpo.
Come un uomo ricco che decide di passare un ponte.
Egli paga all'esattore che ha una piccola garitta all'entrata del ponte.
Paga un soldo per sé e anche un soldo per il suo servo che lo segue.
Così bisogna che l'anima paghi per l'anima e per il corpo, bisogna che
l'anima faccia per l'anima e per il corpo.
Perché è sempre lei, l'anima, un uomo ricco,
E lui, il povero corpo ha un bel da fare, un bel da dire, con tutto il suo
orgoglio lui non sarà mai che una povera creatura.
Ed è sempre lui che ha torto.
(Anche quando ha ragione)
Soprattutto quando ha ragione.

Ecco, bambina mia, quel che gli angeli non conoscono affatto, voglio
dire quel che loro non hanno affatto provato.

RESPONSABILITÀ SPAVENTOSA, MISERIA, GRANDEZZA

Gesù Cristo, bambina, non è venuto per dirci frivolezze.
Tu capisci, lui non ha fatto il viaggio di venire in terra,
Un gran viaggio, detto fra noi,
(E stava così bene dove stava.)
(Prima di venire.
Non aveva tutte le nostre preoccupazioni.)
Non ha fatto il viaggio di discendere in terra
per venire a contarci degli indovinelli
E delle barzellette.

Non si ha il tempo per divertirsi.
Lui non ha messo, non ha impiegato, non ha speso
I trentatré anni della sua vita terrestre,
Della sua vita carnale,
I trent'anni della sua vita privata,
I tre anni della sua vita pubblica,
I tre giorni della sua passione e della sua morte,
(E nel limbo i tre giorni della sua sepoltura)
Lui non ha messo, non ha impiegato, non ha speso tutto questo,
I suoi trent'anni di lavoro e i suoi tre anni di predicazione
e i suoi tre giorni di passione e di morte,
I suoi trentatré anni di preghiera,
La sua incarnazione, che è propriamente il suo incarnamento,
La sua messa in carne ed in carnale, la sua messa in uomo e la sua
messa in croce e la sua messa nella tomba,
Il suo incarnamento e il suo supplizio,
La sua vita d'uomo e la sua vita d'operaio e la sua vita di prete e la
sua vita di santo e la sua vita di martire,
La sua vita di fedele,
La sua vita di Gesù,
Per venire in seguito (nello stesso tempo) a contarci frottole.
Lui non ha messo, non ha impiegato, non ha speso tutto questo.
Non ha fatto tutto questo dispendio
Considerevole
Per venire a darci, per darci alla fine
Degli indovinelli
Da indovinare
Come uno stregone.
Facendo il furbo.
No, no, bambina mia, e Gesù non ci ha nemmeno donato delle parole
morte
Che noi abbiamo a chiudere in piccole scatole
(O in grandi.)
E che noi abbiamo a conservare in dell'olio rancido
Come le mummie d'Egitto.
Gesù Cristo, bambina mia, non ci ha donato delle parole in conserva
Da sorvegliare,
Ma lui ci ha dato delle parole vive
Da nutrire.
Ego sum via, veritas et vita,
Io son la via, la verità e la vita.
Le parole di (della) vita, le parole viventi non possono conservarsi che
viventi,
Nutrire viventi,

Nutrite portate, scaldate, calde in un cuore vivo.
Per niente conservate ammuffite nelle piccole scatole di legno o di cartone.
Come Gesù ha preso, è stato forzato a prender corpo, a rivestire la carne
Per pronunciare queste parole (carnali) e per farle capire,
Per poterle pronunciare,
Così noi, ugualmente noi, *a imitazione di Gesù*,
Così noi, che siamo carne, dobbiamo approfittarne,
Approfittare del fatto che siamo carnali per conservarle, per riscaldarle, per nutrirle in noi vive e carnali,
(Ecco quel che nemmeno gli angeli conoscono, bambina mia, ecco quel che non hanno affatto provato.)
Come una madre carnale nutre, e fomenta sul suo cuore il suo ultimo nato,
Il suo lattante carnale, sul suo seno,
Ben posato nella curva del suo braccio,
Così, approfittando del fatto che noi siamo carnali,
Noi dobbiamo nutrire, noi abbiamo a nutrire dentro al nostro cuore,
Con la nostra carne e con il sangue,
Con il nostro cuore,
Le Parole carnali,
Le Parole eterne, temporalmente, carnalmente pronunciate.
Miracolo dei miracoli, bambina mia, mistero dei misteri.
Perché Gesù Cristo è diventato nostro fratello carnale
Perché ha pronunciato temporalmente e carnalmente le parole eterne,
In monte, sulla montagna,
È a noi, infermi, che è stato dato,
È da noi che dipende, infermi e carnali,
Di far vivere e di nutrire e di mantenere vive nel tempo
Queste parole pronunciate vive nel tempo.
Mistero dei misteri, questo privilegio è stato dato a noi,
Questo privilegio incredibile, esorbitante,
Di conservare viventi le parole della vita,
Di nutrire con il nostro sangue, la carne e il cuore
Delle parole che senza di noi ricadrebbero disincarnate.

Di assicurare, (è incredibile), di assicurare alle parole eterne,
Un'altra come una seconda eternità,
Un'eternità temporale e carnale, un'eternità di carne e di sangue,
Un nutrimento, una eternità di corpo,
Una eternità terrena.

Così le parole di Gesù, le parole eterne sono i lattanti, i viventi lattanti

del nostro sangue e della nostra carne,
Di noi che viviamo nel tempo.
Come l'ultima delle contadine, se la regina nel palazzo non può
nutrire il delfino
Perché manca di latte,
Allora l'ultima delle contadine dell'ultima parrocchia può esser
chiamata a palazzo,
Purché lei sia una buona nutrice,
E possa essere chiamata a nutrire un figlio di Francia,
Così noi tutte bambine di tutte le parrocchie
Noi siamo chiamate a nutrire la parola del figlio di Dio.

O miseria, o sventura, è a noi che ci capita,
È a noi che appartiene, è da noi che dipende
Di farla sentire nei secoli dei secoli,
Di farla risuonare.

O miseria, o sventura, è da noi che dipende,
Tremore di letizia,
Noi che non siamo niente, noi che passiamo sulla terra qualche anno
da niente,
Qualche povero anno miserabile,
(Noi anime immortali),
O pericolo, rischio di morire, è noi che siamo incaricate, noi che non
possiamo niente, che non siamo niente, che non siamo sicure
dell'indomani,
Né del giorno stesso, che nasciamo e moriamo come creature d'un
giorno,
Che passiamo come delle mercenarie,
È ancora noi che siamo incaricate,
Noi che al mattino non siamo sicure della sera,
E nemmeno del mezzogiorno,
E che la sera non siamo sicure della mattina,
Dell'indomani mattina,
È insensato, è ancora noi che siamo incaricate, è unicamente da noi
che dipende
Di assicurare alle Parole una seconda eternità
Eterna.
Una perpetuità singolare:
È a noi che appartiene, è da noi che dipende
Di assicurare alle parole
Una perpetuità eterna, una perpetuità carnale,
Una perpetuità nutrita di carne, di grasso e di sangue.

Noi che non siamo niente, che non abbiamo durata,
Che duriamo come dire niente
(In terra)
E insensato, è ancora noi che siamo incaricate
Di conservare e di nutrire eterne
In terra
Le parole dette, la parola di Dio.

Mistero, pericolo, gioia, sventura, grazia di Dio, scelta unica,
Responsabilità spaventosa, miseria, grandezza della nostra vita,
Noi creature effimere vale a dire che non passiamo che un giorno,
Che non duriamo che un giorno,
Povere donne col vitalizio che lavorano come mercenarie,
Che non si fermano in un paese se non per fare la mietitura o la
vendemmia,
Che si ingaggiano per una paga di quindici giorni tre settimane
soltanto,
E che subito dopo si rimettono in strada,
In cammino,
Voltano all'angolo dei pioppi,
Noi semplici viaggiatori, poveri viaggiatori, fragili viaggiatori,
Viaggiatori precari,
Viandanti eterni,
Che entriamo nella vita e subito ne usciamo,
Come dei viandanti entrano in una fattoria per un pasto soltanto,
Per un tozzo di pane e un bicchiere di vino,
Noi debilitati, noi fragili, noi precari, noi indegni, noi infermi,
Noialtre pastorelle, noi leggere, noi passeggiare,
Noi col vitalizio,
(Ma mai, per nulla straniera)
Grazia unica, (rischio di che disgrazia?),
Fragili è da noi che dipende che la parola eterna
Risuoni o non risuoni più.

DIPENDE DA NOI CHE L'INFINITO NON MANCHI DEL FINITO

Dipende da noi cristiane
Che l'eterno non manchi proprio di temporale,
(Singolare rovesciamento),
Che lo spirituale non manchi proprio del carnale,
Occorre dirla tutta, è incredibile: che l'eternità non manchi proprio di
un tempo,

Del tempo, Di un certo tempo.
Che lo spirito non manchi proprio di carne.
Che l'anima per così dire non manchi proprio di corpo.
Che Gesù non manchi proprio di Chiesa,
Della sua Chiesa.
Bisogna andare fino in fondo: che Dio non manchi proprio della sua
creazione.

Cioè dipende da noi
Che la speranza non menta nel mondo.
Vale a dire, bisogna dire, dipende da noi
Che il più non manchi del meno,
Che l'infinitamente più non manchi dell'infinitamente meno,
Che l'infinitamente tutto non manchi dell'infinitamente niente.

E dipende da noi che l'infinito non manchi del finito,
Che il perfetto non manchi dell'imperfetto.

È una follia, manca di noi, dipende da noi,
Che il grande non manchi del piccolo,
Che il tutto non manchi di una parte,
Che l'infinitamente grande non manchi dell'infinitamente piccolo.
Che l'eterno non manchi del deperibile.

E manca di noi, (è una presa in giro), manca da noi che il Creatore
Non manchi della sua creatura.

DIO HA AVUTO FEDE IN NOI

Bisogna aver fiducia in Dio, bambina mia.
Bisogna aver speranza in Dio.
Bisogna dar fiducia a Dio.
Bisogna far credito a Dio.

Bisogna aver questa fiducia in Dio di aver speranza in lui.
Bisogna dare questa fiducia a Dio d'aver speranza in lui.
Bisogna far questo credito a Dio d'aver speranza in lui.

Bisogna fare speranza a Dio

Bisogna sperare in Dio, bisogna aver fede in Dio, è tutt'uno, è la stessa
cosa.

Bisogna avere questa fede in Dio che è di sperare in lui.

Bisogna credere in lui, che è sperare.

Bisogna aver fiducia in Dio, lui ha ben avuto fiducia in noi.

Bisogna dare fiducia a Dio, lui ha ben dato fiducia a noi.

Bisogna fare speranza a Dio, lui ha ben fatto speranza a noi.

Bisogna fare credito a Dio, lui ha ben fatto credito a noi.

Quale credito.

Tutti i crediti.

Bisogna far fede a Dio, lui ha ben fatto fede a noi.

Singolare mistero, il più misterioso,

Dio ha fatto la prima mossa.

O piuttosto non è propriamente un mistero, non è un mistero particolare, è un mistero che mette in tutti gli altri misteri.

È un raddoppiamento, è un ingrandimento all'infinito di tutti i misteri.

È un miracolo. Un miracolo perpetuo, un miracolo che anticipa, Dio ha fatto la prima mossa, un mistero di tutti i misteri, Dio, lui, ha cominciato.

Un miracolo di tutti i misteri, singolare, misterioso rivolgimento di ogni mistero.

Tutti i sentimenti, tutti i movimenti che noi dobbiamo avere verso Dio,

Dio li ha avuti verso di noi, ha cominciato lui ad averli per noi.

Singolare rivolgimento che corre lungo tutti i misteri,

E li raddoppia, e li ingrandisce all'infinito,

Bisogna avere fiducia in Dio, piccola mia, lui ha ben avuto fiducia in noi.

Lui ci ha fatto questa fiducia di dare a noi, di affidare a noi il suo figlio unico.

(Ahimè! per quel che ne abbiamo fatto.)

Rivolgimento di tutto è Dio che ha cominciato.

È Dio che ci ha fatto credito, che ha avuto fiducia in noi,

Che ci ha dato credito, che ha avuto fede in noi.

Questa fiducia sarà mal riposta, si dirà che questa fiducia è stata mal riposta.

Dio ci ha fatto speranza. Lui ha cominciato. Lui ha sperato che l'ultimo dei peccatori,

Che il più infimo dei peccatori lavorasse almeno un po' alla propria salvezza,

Quel poco, fosse anche così poveramente.

Che se ne occupasse un po'.

Lui ha sperato in noi, si dirà forse che noi non avremo speranza in lui.

Dio ha messo la sua speranza, la sua povera speranza in ognuno di noi, nel più infimo dei peccatori. Si dirà forse che noi infimi, che noi peccatori, saremo forse noi che non metteremo la nostra speranza in lui.

Dio ci ha affidato suo figlio, ahimè, ahimè. Dio ci ha affidato la nostra salvezza, la cura della nostra salvezza. Ha fatto dipendere da noi sia suo Figlio sia la nostra salvezza e così la sua stessa speranza; e noi non metteremo la nostra speranza in lui.

Mistero dei misteri, che introduce dentro i misteri,
Lui ha messo in mano nostra, nelle nostre mani deboli, la sua speranza eterna.

Nelle nostre mani passeggiare.

Nelle nostre mani peccatrici.

E noi, noi peccatori, non metteremo la nostra debole speranza

Nelle sue eterne mani.

UN PENITENTE È UN SIGNORE...

Non bisogna contarsela su. Noi sappiamo molto bene cos'è la penitenza.

Un penitente è un signore che non è molto fiero di se stesso.

Che non è molto fiero di quel che ha fatto.

Perché quel che ha fatto, occorre dirlo, è il peccato.

Un penitente è un signore che ha onta di sé e del suo peccato.

Di ciò che ha fatto.

Che vorrebbe proprio seppellirsi.

Soprattutto che vorrebbe proprio non averlo fatto.

Mai.

Nascondersi, salvarsi dal volto di Dio.

E cos'è pure quella dracma che vale nove dracme lei da sola?

Cosa c'entra ora.

E perciò è lui, qui, nessun altro, è quella pecora, è questo peccatore, è questo penitente, è quest'anima

Che Dio, che Gesù riporta sulle spalle, abbandonando le altre.

Insomma, voglio dire (solamente) lasciandole in quel periodo da sole.

La penitenza, noi lo sappiamo, non è una vicenda così brillante.

Non è che faccia luce.

(È vero che Dio non lascia mai nessuno).

E un sentimento vergognoso, voglio dire il sentimento di un'onta,

Di un'onta legittima e dovuta.

Insomma è un atto vergognoso.

La penitenza non è mica una vicenda di furbi. E allora.

Non solo questo penitente ne vale un altro, non solamente vale un giusto, che già sarebbe un po' tirata.
Ma lui ne vale novantanove, ne vale cento, lui vale tutto il gregge.
Niente da dire.
Nel bisogno si sente che lui varrebbe di più e che lo si amerebbe di più
Nel segreto del cuore.
Nel segreto del cuore eterno. E allora cosa.
Bambina mia, bambina mia, tu sai cosa.
È che lei era perita; e che è stata trovata.
È che lei era morta; e che è rivissuta.
È che lei era morta e che è resuscitata.

LA VIRTÙ IN CONTROPIEDE

Singolare virtù della speranza, singolare mistero, lei non è una virtù come le altre, lei è una virtù contro le altre.
Lei prende in contropiede tutte le altre. Lei va addosso per così dire alle altre, a tutte le altre. E tiene loro testa. A tutte le virtù. A tutti i misteri.
Lei li risale per così dire, lei va contro-corrente.
Lei risale la corrente degli altri.
Non è proprio una schiava, questa bambina è testa dura.
Lei replica per così dire alle sue sorelle; a tutte le virtù, a tutti i misteri.
Quando loro discendono lei risale (ed è molto bene),
Quando tutto scende solo lei risale e così li raddoppia, li decuplica, lei li ingrandisce all'infinito.

ECCO LA SITUAZIONE IN CUI DIO SI È MESSO

Colui che ama si mette, per ciò stesso,
Per ciò soltanto, attraverso ciò dentro la dipendenza,
Colui che ama cade in servitù di colui che è amato.
È l'abitudine, è legge comune.
È fatale.
Colui che ama cade, si mette sotto la servitù, sotto un giogo di servitù.
Dipende da colui che egli ama.
Eppure è proprio questa la situazione, bambina mia, in cui Dio s'è messo, per amore di noi.
Dio s'è degnato di sperare in noi, poiché lui ha voluto sperare da noi, attendere da noi.
Situazione miserabile, (in) ricompensa di quale amore, pegno, riscatto di quale amore.

Ricompenza singolare. E che era nella condizione, nell'ordine medesimo, secondo la natura di questo amore.

Lui si è messo in questa singolare situazione, rovesciata, in questa miserabile situazione ove è lui che aspetta da noi, dal più miserabile peccatore.

Che *spera* dal più miserabile peccatore.

Che così dipende dal più miserabile peccatore.

E noi.

Ecco dove lui si è lasciato portare, dal suo grande amore, ecco dove si è messo, dove è stato messo, dove alla fine si è lasciato mettere.

Ecco a che punto è, dove lui è.

Dove dovremmo essere noi, è lui che s'è messo.

A quel punto, in quello stato.

Che lui ha da temere, da sperare, infine da attendere dall'ultimo degli uomini.

Che lui è nelle mani dell'ultimo dei peccatori.

(Ma il corpo di Gesù, in ogni chiesa, non è forse nelle mani dell'ultimo dei peccatori.

Alla mercè dell'ultimo dei soldati.)

Che lui ha da temere, tutto, da noi.

(Che lui abbia da temere è già troppo, è già tutto),

(Fosse anche poco, ma qui è tutto)

(Fosse anche poco, quand'anche non fosse quasi niente, niente per così dire)

Tale è la situazione in cui Dio, per la virtù della speranza,

Per fare il gioco della speranza,

S'è lasciato mettere

Di fronte al peccatore.

Lui teme da lui, poiché teme per lui.

Capisci, io dico: Dio teme il peccatore, poiché teme per il peccatore.

Quando si teme per qualcuno, si teme da quel qualcuno.

È a questa legge comune che Dio s'è lasciato mettere.

E sottomettere.

A questo livello comune.

È a questa legge comune che lui ha sofferto d'essere messo.

Bisogna che lui attenda il comodo del peccatore.

Si è messo in questa posizione.

Bisogna che spera nel peccatore, in noi.

Bisogna, è insensato, bisogna che lui spera che noi ci salviamo.

Lui non può far nulla senza di noi.

Bisogna che ascolti i nostri tiramenti.

Bisogna che attenda che monsieur il peccatore acconsenta a pensare un po' alla sua salvezza.

Ecco la situazione che Dio s'è combinata.

Colui che ama cade sotto la servitù di colui che è amato.
Per ciò stesso.
Colui che ama cade sotto la servitù di chi egli ama.
Dio non ha voluto sfuggire a questa legge comune.
E in virtù del suo amore è caduto sotto la servitù del peccatore.

Rovesciamento della creazione, è la creazione all'inverso.
Il Creatore ora, nel presente, dipende dalla sua creatura.
Colui che è tutto si è messo, ha sopportato d'esser messo, s'è lasciato mettere a questo livello.
Colui che è tutto dipende, attende, spera da ciò che non è niente.
Colui che può tutto dipende, attende, spera da ciò che non può niente.
(E che può tutto, ahimè, poiché tutto gli è stato rimesso),
Si è tutto a lui confidato,
Si è tutto a lui affidato,
Si è tutto a lui rimesso, nelle mani, nelle sue mani peccatrici,
In fiducia,
In speranza,
Si è tutto a lui permesso.
In tutta fiducia.
Si è a lui rimessa, si è a lui permessa la sua propria salvezza, il corpo di Gesù, la speranza di Dio.
Dio s'è messo in questa posizione. Come la più miserabile creatura ha potuto liberamente
Schiaffeggiare liberamente la faccia di Gesù,
Così l'ultima delle creature può far mentire Dio.
O fargli dire il vero.
Spaventosa remissione.
Spaventoso privilegio, spaventosa responsabilità.
Come Gesù nei secoli dei secoli ha rimesso il suo corpo
Nelle povere chiese
Alla discrezione dell'ultimo dei soldati,
Così Dio nei secoli dei secoli ha rimesso la sua speranza
Alla discrezione dell'ultimo dei peccatori.
Come la vittima si rende alle mani del carnefice,
Così Gesù s'è offerto nelle nostre mani.
E come il prigioniero si offre alla guardia della galera,
Così Dio s'è offerto a noi.
Come l'ultimo dei miserabili ha potuto schiaffeggiare Gesù,
E bisognava che fosse così,
Così l'ultimo dei peccatori, un disgraziato infermo,
Il più infimo dei peccatori può far abortire, può far approdare
Una speranza di Dio;
Il più infimo dei peccatori può discoronare, può incoronare

Una speranza di Dio.

Ed è da noi che Dio attende
Lincoronamento o il discoronamento di una speranza che ha lui.

Spaventoso amore, spaventosa carità,
Spaventosa speranza, responsabilità veramente spaventosa,
Il Creatore ha bisogno della sua creatura, s'è messo ad aver bisogno
della sua creatura.

DUE RAZZE DI SANTI

È innegabile; non c'è alcun dubbio che ci sono due razze di santi in
cielo.

Due specie di santi.

(Per fortuna vanno ben d'accordo insieme.)

Al modo dei soldati del re e i capitani.

Sono di una razza o di un'altra ma sono tutti dei Francesi.

E formano comunque una sola armata.

E sono tutti i soldati (dell'armata) del re, e i capitani.

Ma insomma provengono da una provincia o da un'altra.

O da una marca. Gli uni dall'una, gli altri dall'altra.

O d'oltre-Loira o dal di qua della Loira.

Così (e altrimenti) bisogna dirlo c'è, bisogna dire la parola, ci sono
due razze di santi in cielo.

Due razze temporali.

Due specie di santi.

Tutti sono peccatori. Ogni uomo è peccatore. Ma insomma ci sono due
grandi razze, due reclutamenti.

C'è un doppio reclutamento dei santi che sono in cielo.

Ci sono quelli che provengono, ci son quelli che escono dai giusti.

E ci sono quelli che provengono dai peccatori.

Ed è un'impresa difficile.

È un'impresa impossibile all'uomo.

Quella di sapere quali sono i più grandi santi.

Sono talmente grandi gli uni e gli altri.

Ci sono due estrazioni (e pur son tutti, insieme, ugualmente santi in
cielo. Sullo stesso piano) (Dei santi di Dio)

Ci sono due estrazioni, quelli che provengono dai giusti e quelli che
provengono dai peccatori.

Quelli che non han mai ispirato gravi inquietudini

E quelli che hanno ispirato un'inquietudine

Mortale.

Quelli che non han fatto entrare in gioco la speranza e quelli per cui è entrata in gioco la speranza.
Quelli per cui non si è mai avuto paura per nulla, nulla s'è temuto di grave, e quelli di cui si è rischiato di disperare, Dio ce ne scampi.
Che grande combattimento.
Quelli di cui non si è mai sentito dir nulla.
E quelli di cui si è sentita dire
La parola
Mortale.

Ci sono due formazioni, ci sono due estrazioni, ci sono due razze di santi in cielo.
I santi di Dio escono da due scuole.
Dalla scuola del giusto e dalla scuola del peccatore.
Dalla vacillante scuola del peccato.
Per fortuna che è sempre Dio il maestro della scuola.

Ci sono quelli che provengono dai giusti e ci sono quelli che provengono dai peccatori.
E ciò si riconosce.
Per fortuna che non c'è nessuna gelosia in cielo. Al contrario.
Poiché c'è la comunione dei santi.
Per fortuna che non sono per niente gelosi gli uni degli altri. Ma tutti insieme, al contrario, sono legati come le dita della mano.
Perché tutti insieme passano tutto il loro tempo tutto il loro santo giorno insieme a complottare contro Dio.
Di fronte a Dio
Perché palmo a palmo la Giustizia
Passo a passo ceda il passo alla Misericordia.

UN UOMO AVEVA DUE FIGLI...

[Questa parabola] ha toccato nel cuore dell'uomo un punto unico, un punto segreto, un punto misterioso.
(Essa ha toccato al cuore.)
Un punto inaccessibile alle altre.
Non si sa che punto più interno e più profondo.
Uomini innumerevoli, da quando serve, innumerevoli cristiani hanno pianto su di lei.
(A meno di avere un cuore di pietra.)
Hanno pianto grazie a lei.
Nei secoli degli uomini piangeranno.
Solo a pensarci, solo a vederla, chi potrebbe, chi saprebbe trattenere le lacrime.

Nei secoli, nell'eternità degli uomini piangeranno su di lei; grazie a lei.
Fedeli, infedeli.
Nell'eternità fino al giudizio.
Al giudizio anche, durante il giudizio.
È la parola di Gesù che ha portato il più lontano, bambina mia.
È quella che ha avuto più alta fortuna
Temporale. Eterna.
Ha risvegliato dentro il cuore non si sa che punto di corrispondenza
Unica.
Così ha avuto una fortuna
Unica.
Lei è celebrata anche presso gli empi.
Vi ha trovato, persino là, un punto di entrata.
Sola forse è lei restata piantata in cuore all'empio
Come un chiodo di tenerezza.
Ora egli disse: Un uomo aveva due figli.
E colui che la sente per la centesima volta,
È come se fosse la prima volta.
Che la sentisse.
Un uomo aveva due figli. È bella in Luca. È bella ovunque.
Lei non è che in Luca, lei è ovunque.
È bella sulla terra e dentro il cielo. Lei è bella ovunque.
Basta solo pensarci, un singhiozzo vi sale in gola.
È la parola di Gesù che ha avuto il più grande riecheggiamento.
Nel mondo.
Che ha trovato la risonanza la più profonda
Nel mondo e nell'uomo.
Nel cuore dell'uomo.

Nel cuore fedele, nel cuore infedele.

Che punto sensibile ha trovato
Che nessuna aveva trovato prima di lei,
Che nessuna ha trovato, (altrettanto), dopo.
Che punto unico,
Insospettato ancora,
Mai ottenuto dopo.
Punto di dolore, punto di desolazione, punto di speranza.
Punto doloroso, punto d'inquietudine.
Punto del piagarsi nel cuore dell'uomo.
Punto ove non bisogna spingere, punto di cicatrice, punto di cucitura
e di cicatrizzazione.
Ove non bisogna che si spinga.

[...]

Un uomo aveva due figli. Di tutte le parabole di Dio
È quella che ha destato l'eco più profonda.
La più antica.
La più vecchia, la più nuova.
La più inedita.
Fedele, infedele.
Conosciuta, sconosciuta.
Un punto d'eco unica.
È la sola che il peccatore non ha mai fatto tacere nel proprio cuore.
Una volta che questa parola ha morso al cuore
Il cuore infedele e il cuore fedele,
Nessuna voluttà mai più cancellerà
Il segno dei suoi denti.
Tale è questa parola. È una parola che accompagna.
Lei segue come un cane
Che lo si batte, ma che resta.
Come un cane maltrattato, che torna sempre.
Fedele lei resta, lei ritorna come un cane fedele.
Voi avete un bel dare dei calci e dei colpi di bastone.
Fedele lei stessa d'una fedeltà
Unica,
Così accompagna l'uomo nei suoi più grandi
Debordamenti.
È lei che indica che tutto non è perduto.
Non è nella volontà di Dio
Che uno solo di questi piccoli perisca.
È un cane fedele
Che morde e che lecca
E i due trattengono
Il cuore incostante.
Quando il peccatore s'allontana da Dio, mia piccola,
A misura di quanto s'allontana, a misura di quanto sprofonda nei paesi
sperduti, a misura di quanto si perde.
Lui getta sul bordo della strada, tra le spine e sui sassi
Come inutili e imbarazzanti e come incidenti i beni più preziosi. I beni
più sacri.
La parola di Dio, i più puri tesori.
Ma c'è una parola di Dio che non rigetterà.
Sulla quale ogni uomo ha pianto tante volte.
Sulla quale, in virtù della quale. Grazie alla quale
Anche lui è come gli altri, lui ha pianto allo stesso modo.
È un tesoro di Dio, quando il peccatore si allontana

Nelle tenebre che incombono,
Quando delle tenebre
Crescenti
Velano i suoi occhi è un tesoro di Dio che lui non getterà mai tra le
spine della strada.
Perché è un mistero che segue, è una parola che segue
Nei più grandi
Allontanamenti.
Non si ha bisogno di occuparsi di lei, e di portarla.
È lei.
Che si occupa di voi e di portarsi e di farsi portare.
È lei che segue, è una parola al seguito, è un tesoro che accompagna.
Le altre parole di Dio non osano accompagnare l'uomo
Nei suoi più grandi
Debordamenti.
Ma in verità questa qui è una svergognata.
Lei tiene l'uomo per il cuore, in un punto che lei sa, e non lo lascia.
Non ha paura. Lei non ha vergogna.
E così lontano che va l'uomo, quest'uomo che si perde,
In qualunque paese,
In qualunque oscurità,
Lontano dal focolare, lontano dal cuore,
E quali che siano le tenebre ove egli sprofonda,
Le tenebre che velano lo sguardo,
Sempre una luce veglia, sempre una fiamma veglia.
Un punto di fiamma.
Sempre un lume veglia che non sarà mai messa sotto il moggio.
Sempre una lampada.
Sempre un punto di dolore brucia. *Un uomo aveva due figli.*
Un punto che lui conosce bene.
Nella falsa quiete un punto d'inquietudine, un punto di speranza.
Tutte le altre parole di Dio sono pudiche. Non osano accompagnare
l'uomo nelle vergogne del peccato.
Non sono abbastanza avanti.
Nel cuore, nelle vergogne del cuore.
Ma questa qui in verità non vergognosa.
Si può dire che non sente mai brividi alla schiena.
È una piccola sorella dei poveri che non ha paura di metter mano a un
malato e a un povero.
Lei ha per così dire
E anche realmente portato una sfida al peccatore.
Lei gli ha detto: Dovunque tu andrai, io verrò.
Si vedrà allora.
Con me tu non avrai la pace.

Io non ti lascerò in pace.
Ed è vero, e lui lo sa bene. Ed in fondo ama il suo persecutore.
Proprio in fondo, molto segretamente.
Perché proprio in fondo, al fondo della sua onta e del suo peccato lui
ama (preferisce) non aver pace. Ciò lo rassicura un poco.
Un punto doloroso dimora, un punto di pensiero, un punto
d'inquietudine. Un germoglio di speranza.
Un lume non si spegnerà ed è la Parabola terza,
La terza parola della speranza. *Un uomo aveva due figli.*

O POPOLO MIO...

Popolo di mio Figlio, popolo pieno di grazia, eternamente pieno di
giovinezza e di grazia.
Anche le acque del cielo tu le fai deviare; per i tuoi meravigliosi
giardini.
Anche la mia collera tu la fai deviare; per i tuoi misteriosi, per i tuoi
meravigliosi giardini.
Anche le pestilenze tu le fai deviare ed esse non infettano e non ti
servono che da concime per i tuoi misteriosi, per i tuoi meravigliosi
giardini.
O popolo tu hai imparato bene la lezione di mio Figlio.
Che è stato un grande Giardiniere.
Popolo segretamente amato sei tu che sei il riuscito meglio.
Popolo giardiniere, un'acqua buona sempre bagnerà le tue terre.
Popolo; popolo che non arretra dinanzi a nessuna pestilenza.
O mio popolo francese, o mio popolo di Lorena. Popolo puro, popolo
sano, popolo giardiniere.
Popolo aratore e coltivatore.
Popolo che ara il più profondamente.
La terra e le anime.
Sempre le tue acque saranno acque vive.
E le tue sorgenti sempre fontane zampillanti.
Sempre i tuoi torrenti saranno d'acqua corrente ed anche i fiumi.
E le tue segrete fonti nei tuoi misteriosi.
Nei tuoi meravigliosi, nei tuoi dolorosi giardini.
Sempre un'acqua corrente, un'acqua buona bagnerà i tuoi prati.
Sempre un'acqua buona salirà nel tuo Grano.
Sempre un'acqua buona, rara, abbondante, un'acqua preziosa, sempre
un'acqua buona salirà nella tua Vigna.
Popolo che fai il Pane, popolo che fai il Vino.
O mia terra di Lorena, o mia terra francese,
Popolo che sei il meglio, che hai meglio afferrato la lezione di mio
Figlio.

Popolo familiare a questa piccola Speranza.
Che sgorga ovunque in questa terra.
E dentro i misteriosi.
Nei meravigliosi, dentro ai molto dolorosi giardini delle anime.
Popolo giardiniere che hai fatto nascere i più bei fiori
Di santità
Attraverso la grazia di questa piccola Speranza.

Popolo che fai arretrare le pestilenze
Con l'ordine. Con la proprietà, con la probità; con la chiarezza.
Con una virtù che è in te, con una virtù propria, con una virtù unica.
Popolo giardiniere, che ari e che dai con l'erpice,
Che vanghi e che rastrelli,
Che lavori la creazione stessa.
E io lo dico, dice Dio, io lo dichiaro: Niente è così profondo come
un'aratura.
E niente è così bello, io lo so bene,
Niente è così grande nella mia creazione
Come questo bel giardino di anime bene ordinate nel modo che lo
fanno i Francesi.
Tutte le selvatichezze del mondo, mi si può credere, io forse lo so,
Tutte le selvatichezze del mondo non valgono un bel giardino alla
francese.
Poiché è là che c'è un di più di anima e un di più di creazione,
Poiché è là che c'è dell'anima.
Giardini misteriosi, giardino meraviglioso,
Giardini molto dolorosi delle anime francesi.
Tutte le selvatichezze del mondo non valgono un bel giardino
francese.
Onesto, modesto, ordinato.
È là che ho raccolto le mie anime più belle.
Tutte le selvatichezze del mondo non valgono un bell'ordine.
Popolo onesto, popolo di giardinieri è lui che fa sorgere le anime più
belle
Di santità.

NON RISPARMIA MAI NULLA

Ma i bambini, ciò che li interessa non è che far la strada.
Di andare e di venire e di saltare. Di usare la strada con le loro gambe.
Di non averne mai abbastanza. E di sentir le loro gambe crescere.
Loro bevono la via. Hanno sete del cammino. Non ne hanno mai
abbastanza.
Sono più forti della via. Sono più forti della fatica.

Loro non ne hanno mai abbastanza (Così è la speranza)
Loro corrono più veloci della via.
Non vanno, non corrono per arrivare. Arrivano per correre. Arrivano
per andare. Così la speranza. Non risparmiano i passi. L'idea non li
sfiorerebbe nemmeno.
Di risparmiare qualcosa.
Sono i grandi che si gestiscono.
Ahimè, sono obbligati. Ma la bambina speranza non risparmia mai
nulla.
Perché sono i genitori che risparmiano. Virtù triste, ahimè, non se ne
facciano una virtù.
Sono davvero obbligati. Per quanto solida sia mia figlia la fede,
stabile come una roccia lei è proprio obbligata a risparmiare.
Per quanto ardente sia mia figlia la Carità
Bruciante come bel fuoco di legna
Che dal camino riscalda il povero
Il povero e il bambino e il morente di fame,
Lei è obbligata a gestirsi.
La sola bambina Speranza
è la sola che non risparmia mai nulla.
Lei non risparmia i suoi passi, la ragazzetta, e non risparmia i nostri.
Come non risparmia i fiori e le foglie nelle grandi Processioni,
E le rose di Francia e i bei gigli di Francia
Dal collo non piegato,
Così nella piccola, nella lunga processione, nella dura processione
della vita lei non risparmia nulla
Né i suoi passi né i nostri
Nell'ordinaria, nella grigia, nella normale processione
Di tutti i giorni
(Poiché non tutti i giorni è il Corpus Domini.)
Lei non risparmia i suoi passi, e siccome lei ci tratta come se stessa
Lei non risparmia nemmeno i nostri.
Lei non si risparmia; e ugualmente, insieme lei non risparmia
nemmeno gli altri.
Lei ci fa ricominciare venti volte la stessa cosa.
Ci fa andare venti volte nello stesso posto.
Che è generalmente un posto di delusione
(Terrestre.)
Questo per lei è uguale. È come una bambina. Lei è una bambina.
Per lei è uguale far correre i grandi.
La saggezza terrestre non è un suo affare.
Lei non calcola come noi.
Lei calcola, o insomma lei non calcola, lei conta (senza accorgersene)
come una bambina.

Come una che ha tutta la vita avanti a sé.
Per lei è uguale farci camminare.
Lei crede, lei conta che non siamo come lei.
Lei non risparmia le nostre pene. E i nostri travagli.
Come si sbaglia. Come ha ragione lei.
Poiché noi non abbiamo forse tutta la Vita davanti a noi.
La sola che conta. L'intera vita Eterna.

da IL MISTERO DEI SANTI INNOCENTI

Con l'ultimo Mistero, scritto nel 1912, per la prima volta, Péguy sviluppa una lunga meditazione sull'Antico Testamento, attraverso la storia di Giuseppe venduto dai suoi fratelli, messa in parallelo con la parabola del figliol prodigo. In questo passaggio, Jeannette alterna con Gervaise la recita del testo sacro, un po' come il bambino al catechismo alterna col prete. Ma sia Jeannette che Madame Gervaise comprendono la figura dell'Antico Testamento alla luce della realtà che è la Vita, la Passione, la Resurrezione di Gesù.

La Passione è la chiave di volta che apre il libro sigillato dell'Antico Testamento e lo illumina di un chiarore nuovo: «È una figura, bambina mia. È una storia unica e fu giocata due volte. Una volta nel mondo ebraico, l'altra nella cristianità. E per colui che le guarda entrambe, esse si vedono in trasparenza l'una sull'altra».

Stupefacente e misterioso rapporto tra le due economie della salvezza: l'una è figura, l'altra realtà, l'una retrocede, l'altra segue. Continuità e contrarietà: l'una ascende, l'altra discende, l'una è temporale, l'altra eterna, l'una è Israele, l'altra Chiesa... «E Gesù è la chiave di volta.» L'una esalta la gloria e la ricchezza e l'altra glorifica l'umiltà e la povertà. E, seguendo la stessa logica della croce, i santi innocenti sono preferiti ai più eroici martiri.

Péguy l'ha compreso meglio di altri: l'intelligenza del rapporto tra i due Testamenti è indispensabile all'intelligenza stessa della fede, poiché esprime lo svelarsi nel tempo del mistero di Cristo ed è indissolubilmente legata all'idea che la Chiesa è in cammino.

È proprio nel terzo Mistero che la Chiesa appare (in questa contemplazione dei due Testamenti) come Colei che ne garantisce il buon senso, Colei che parla in nome di Dio Padre. Tutto ciò che il Figlio dice sulla terra, l'ha inteso dire dal Padre; così il Padre, eternamente, ridice nella Chiesa le parole di Suo Figlio.

Quel che c'è di più bello in questo Mistero è che la poesia, impegnata e serena, sacra e familiare, concilia «l'ordine e la libertà» (B. Guyon).

Questa opera della grazia non farà che crescere e approfondirsi sin dal primo pellegrinaggio di Péguy a Chartres nel giugno 1912, tre mesi dopo gli Innocenti.

Significativo è quanto comunica all'amico Lotte il 27 settembre: «Vecchio mio, sono molto cambiato da due anni... Sono un uomo nuovo. Ho molto sofferto e molto pregato. Tu non puoi sapere... Vivo senza sacramenti. È una follia. Ma ho tesori di grazia, una sovrabbondanza di grazia inconcepibile... ho fatto un pellegrinaggio a Chartres... è stato un'estasi. Tutte le mie impurità sono cadute di colpo. Ero un altro uomo. Ho pregato un'ora nella cattedrale... Ho pregato, vecchio mio, come mai ho pregato. Ho potuto pregare per i miei nemici... Mio figlio è salvo, li ho offerti tutti e tre alla Vergine... I miei bambini non sono battezzati, che se ne occupi la Santa Vergine... Sono un peccatore, ma un peccatore che ha tesori di grazia e un angelo guardiano stupefacente... Gli Innocenti erano un'anticipazione. Ciò che esprimevo, non l'avevo mai praticato. Ora, mi abbandono...».

O NOTTE, FIGLIA MIA, NOTTE...

Conosco bene l'uomo. Sono io che l'ho fatto. È uno strano essere. Perché in lui entra in gioco questa libertà che è il mistero dei misteri. Gli si può ancora chiedere molto. Non è troppo cattivo. Non si deve dire che è cattivo.

Quando si sa come prenderlo, gli si può ancora chiedere molto.

Farlo rendere molto. E Dio sa se la mia grazia

Sa prenderlo, se con la mia grazia

So prenderlo. Se la mia grazia è insidiosa, abile come un ladro.

E come un uomo che caccia la volpe.

Io so prenderlo. È il mio mestiere. E anche questa libertà è mia creazione.

Gli si può chiedere molto cuore, molta carità, molto sacrificio.

Ha molta fede e molta carità.

Ma quel che non gli si può chiedere, Dio buono, è un po' di speranza.

Un po' di fiducia, insomma, un po' di distensione.

Un po' di resa, un po' di abbandono nelle mie mani,

Un po' di desistenza. Lui si irrigidisce sempre.

Ora tu, notte figlia mia, ci riesci, a volte, lo ottieni a volte questo.

Dall'uomo ribelle.

Che acconsenta, questo signore, che si arrenda un po' a me.

Che distenda un po' le sue povere membra stanche su un letto di riposo.

Che distenda un po' su un letto di riposo il suo cuore indolenzito.

Che la sua testa soprattutto non funzioni più. Funziona già troppo, la sua testa. E lui crede che sia una cosa seria, che la sua testa funzioni così.

E i suoi pensieri, no, quel che lui chiama i suoi pensieri.

Che le sue idee non girino e non sbattano più nella sua testa e non

suonino più come semi di zucca.
Come un sonaglio in una zucca vuota.
Quando si vede cosa sono, quel che lui chiama le sue idee.
Povero essere. Non mi piace, dice Dio, l'uomo che non dorme.
Quello che brucia nel suo letto, di inquietudine e di febbre.
Sono favorevole, dice Dio, a che ogni sera sia fatto l'esame di coscienza.
È un buon esercizio.
Ma insomma non occorre torturarsi fino a perdere il sonno.
A quell'ora la giornata è fatta e finita; non c'è più da rifarla.
Non c'è più da tornarci.
Questi peccati che vi danno tanta pena, ragazzo mio, ebbene era semplice.
Amico mio bastava non commetterli.
Nell'ora in cui potevi ancora non commetterli.
Ormai è fatta, va', dormi, domani non ricomincerai.
Ma colui che la sera andando a letto fa piani per l'indomani.
Costui non mi piace, dice Dio.
Lo sciocco, non sa neanche come sarà fatto domani.
Non conosce neanche di che colore sarà il cielo.
Farebbe meglio a dire la sua preghiera. Non ho mai rifiutato il pane del giorno dopo.
Colui che è nella mia mano come il bastone nella mano del viaggiatore, costui mi è gradito, dice Dio.
Colui che è nelle mie braccia come un neonato che ride,
E che non si preoccupa di niente,
E che vede il mondo negli occhi di sua madre, e della sua balia,
E che non lo vede e non lo guarda che lì,
Costui mi è gradito, dice Dio.
Ma colui che fa dei calcoli, colui che in se stesso, nella sua testa, per l'indomani
Lavora come un mercenario.
Lavora spaventosamente come uno schiavo che gira una ruota in eterno.
(E detto fra noi come un imbecille.)
Ebbene costui non mi è gradito affatto, dice Dio.
Colui che si abbandona mi piace. Colui che non si abbandona non mi piace, è così semplice.
Colui che si abbandona non si abbandona ed è l'unico a non abbandonarsi.
Colui che non si abbandona si abbandona ed è l'unico ad abbandonarsi.
Ora tu, notte figlia mia, mia figlia dal grande manto, mia figlia dal manto d'argento,

Sei l'unica che vince talvolta questo ribelle e fa piegare questa dura
cervice.
È allora, o Notte, che vieni.
E ciò che hai fatto una volta,
Lo fai ogni volta,
Ciò che hai fatto un giorno,
Lo fai ogni giorno,
Come sei scesa una sera,
Così scendi ogni sera.
Ciò che hai fatto per mio figlio fatto uomo,
O grande Caritatevole, tu lo fai per tutti gli uomini suoi fratelli.
Li seppellisci nel silenzio e nell'ombra
E nell'oblio salutare
Della mortale inquietudine
Del giorno.
Ciò che hai fatto una volta per mio figlio fatto uomo,
Ciò che hai fatto una sera fra le sere.
O notte, tu lo rifai ogni sera per l'ultimo degli uomini
(È allora, o notte, che vieni)
Tanto è vero, tanto è reale che lui era diventato uno di loro.
E che si era legato alla loro sorte mortale
E che era diventato uno di loro, per così dire a caso,
E che si era fatto uno di loro
Senza nessuna limitazione né misura.
Perché prima di questa perpetua, imperfetta,
Questa perpetuamente imperfetta *imitazione di Gesù Cristo*,
Di cui parlano sempre,
C'è stata questa molto perfetta imitazione dell'uomo da parte di Gesù
Cristo,
Questa inesorabile imitazione da parte di Gesù Cristo,
Della miseria mortale e della condizione dell'uomo.

RINGRAZIAMENTO E ABBANDONO

Fate il vostro esame di coscienza, ma che sia come pulirvi le scarpe.
E non sia invece che vi portiate nel tempio
I fanghi e il ricordo del fango del cammino
E non sia che portiate sulla gran soglia della mia notte
Le tracce, le macchie del fango
Delle vostre sporche vie del giorno.
Lavatevi la sera. Così, fate il vostro esame di coscienza. Non ci si lava
di continuo.
Siate come quel pellegrino che prende l'acqua benedetta entrando
nella chiesa

E che si fa il segno della croce. E poi entra nella chiesa.
E non prende di continuo dell'acqua benedetta.
E la chiesa non è fatta solo di acquasantiere.
C'è quel che è prima della soglia. C'è quel che è sulla soglia.
E c'è quel che è dentro la casa.
Bisogna entrare una volta, e non uscire ed entrare sempre.
Siate come quel pellegrino che non guarda più che il santuario.
E che non sente più.
E che non vede più che quest'altare su cui mio figlio è stato sacrificato
tante volte.
Imitate quel pellegrino che non vede più che il bagliore
Risplendente di mio figlio
Entrate nella mia notte come a casa mia. Perché lì mi sono riservato
Di essere colui che ospita.
E se avete assolutamente qualcosa da offrirmi
La sera andando a letto
Che sia anzitutto una preghiera di ringraziamento
Per tutti i servizi che vi rendo
Per gli innumerevoli benefici di cui vi colmo ogni giorno
Di cui vi ho colmato quel giorno stesso.
Ringraziatemi prima, è la cosa più urgente
Ed è anche la più giusta.
Quindi che il vostro esame di coscienza
Sia una volta fatto un rastrellamento
E non invece un trascinamento tra macchie e sudiciume.
La giornata di ieri è fatta, ragazzo mio, pensa a quella di domani.
E alla tua salvezza che è al termine della giornata di domani.
Per ieri è troppo tardi. Ma per domani non è troppo tardi.
E per la tua salvezza che è al termine della giornata di domani.
La tua salvezza non è più ieri. Ma può essere domani.
Ieri è fatto. Ma domani non è fatto, domani è da fare.
E la tua salvezza che è al termine della giornata di domani.
La tua salvezza non va nel senso di ieri, va nel senso di domani.
Concentrati su domani, non riconcentrarti su ieri.
Pensate dunque un po' meno ai vostri peccati quando li avete
commessi
E pensateci un po' di più al momento di commetterli.
Prima di commetterli.
Sarà più utile, dice Dio.
Quando sono commessi, quando sono fatti è troppo tardi.
Non è troppo tardi per la penitenza.
Ma è troppo tardi per non commetterli
E non averli commessi.
Quando siete passati al di sopra dei vostri peccati, li fate grossi come

delle montagne, dice Dio.
È nel momento di passarli che occorre vedere che sono infatti delle montagne e che sono spaventose.
Siete virtuosi dopo. Siate dunque virtuosi prima
E durante.
L'ora che suona è sonata. Il giorno che passa è passato. Rimane solo domani, e i dopodomani.
E non rimarranno a lungo.
Che i vostri esami di coscienza e che le vostre penitenze
Non siano impennate ed irrigidimenti,
Popolo dalla dura cervice,
Ma che siano addolcimenti e che i vostri esami di coscienza e le vostre penitenze e le vostre contrizioni anche le più amare
Siano penitenze di distensione, poveri figli, e contrizioni di remissione
E di rimessa nelle mie mani e di dimissione.
(Di dimissione da voi).
Ma io vi conosco bene, siete sempre gli stessi.
Siete ben disposti a farmi grandi sacrifici, purché li scegliate voi.
Voi preferite farmi grandi sacrifici, purché non siano quelli che vi chiedo
Piuttosto che farmene tra i piccoli che vi avrei chiesto io.
Siete così, io vi conosco.
Fareste tutto per me, salvo quel po' di abbandono
Che è tutto per me.
Siate dunque infine, siate come un uomo
Che sta in una nave sul fiume
E che non rema sempre
E che a volte si lascia andare sul filo dell'acqua.

SVELATO IL SEGRETO DEL GIUDIZIO

Padre nostro che siete nei cieli, mio figlio ha insegnato loro questa preghiera. *Sic ergo vos orabit. Pregherete dunque così.*
Padre nostro che siete nei cieli, lui ha saputo bene ciò che faceva quel giorno, mio figlio che li amava tanto.
Che ha vissuto fra di loro, che era uno come loro.
Che andava come loro, che parlava come loro, che viveva come loro.
Che soffriva.
Che morì come loro, che morì come loro.
E che li ama tanto avendoli conosciuti.
Che ha portato in cielo un certo gusto dell'uomo, un certo gusto della terra.
Mio figlio che li ha tanto amati, che li ama eternamente in cielo.
Ha saputo bene ciò che faceva quel giorno, mio figlio che li ama tanto.

Quando lui ha messo questa barriera fra loro e me, *Padre nostro che siete nei cieli*, queste tre o quattro parole.

Questa barriera che la mia ira e forse la mia giustizia non oltrepasseranno mai.

Beato colui che si addormenta sotto la protezione dell'avanzata di queste tre o quattro parole.

Queste parole che camminano davanti a ogni preghiera come le mani del supplicante camminano davanti alla sua faccia.

Come le due mani giunte del supplicante si avanzano davanti alla faccia e alle lacrime della sua faccia.

Queste tre o quattro parole che vincono su di me, su di me l'invincibile.

E che loro fanno camminare davanti al loro sgomento come due mani giunte invincibili.

Queste tre o quattro parole che si avanzano come un bello sperone sulla prua di una povera nave.

E che fendono il flutto della mia collera.

E quando lo sperone è passato, la nave passa, e tutta la flotta dietro.

Attualmente, dice Dio, è così che li vedo;

E per la mia eternità, dice Dio, eternamente.

Con questa invenzione di mio figlio è così che eternamente occorre che io li veda.

(E che occorre che io li giudichi. Ma come volete, adesso, che li giudichi.

Dopo questo.)

Padre nostro che siete nei cieli, mio figlio ha saputo molto bene come fare.

Per legare le braccia della mia giustizia e slegare le braccia della mia misericordia.

(Non parlo della mia ira, che non è mai stata che la mia giustizia.

E qualche volta la mia carità.)

E adesso occorre che io li giudichi come un padre. Per quel che può giudicare, un padre. *Un uomo aveva due figli*.

Per quel che è capace di giudicare. *Un uomo aveva due figli*. Si sa bene come giudica un padre. Ce n'è un esempio conosciuto.

Si sa bene come il padre ha giudicato il figlio che era partito ed è tornato.

È sempre il padre a piangere di più.

Ecco quel che mio figlio ha raccontato a loro. Mio figlio ha rivelato a loro il segreto del giudizio stesso.

SINGOLARE GIOCO

Io ho spesso giocato con l'uomo, dice Dio. Ma quale gioco, è un gioco

per cui tremo ancora.
Ho spesso giocato con l'uomo, ma buon Dio, era per salvarlo e ho
assai tremato di non poterlo salvare,
Di non riuscire a salvarlo. Voglio dire ho assai tremato nel timore di
non poterlo salvare,
Chiedendomi se sarei riuscito a salvarlo.

Io ho giocato spesso con l'uomo, e so che la mia grazia è insidiosa, e
quanto gira e come gioca. È più astuta di una donna.
Ma essa gioca con l'uomo e lo raggira e raggira l'avvenimento ed è per
salvare l'uomo ed impedirgli di peccare.

Io gioco spesso contro l'uomo, dice Dio, ma è lui che vuole perdere,
l'imbecille, e sono io che voglio farlo vincere.
E ci riesco a volte
A farlo vincere.

È il caso di dirlo, giochiamo a chi-vince-perde.
Perlomeno lui, perché se io perdo, perdo.
Ma lui quando perde, soltanto allora vince.
Gioco singolare, sono il suo partner e il suo avversario
E lui vuole vincere, contro di me, cioè perdere.
E io, il suo avversario, voglio farlo vincere.
E il regno del Padre nostro è il regno stesso della speranza: *Dacci oggi
il nostro pane quotidiano.*
(E il regno dell'*Ave Maria* è un regno più segreto.)
Colui che ha detto la sera il suo *Padre nostro* può dormire tranquillo.
Credete che mi diverta a tormentare questi poveri bambini.
Sono pure loro padre.
E che mi diverta a far loro imboscate come in battaglia.
Do loro battaglia?
Sì, do loro battaglia, ma si sa bene perché.
È per impedire che perdano la guerra.
Sono un uomo onesto, dice Dio.

IL MISTERO DELLA LIBERTÀ

Bisogna amare queste creature come sono.
Quando si ama un essere, lo si ama come è.
Non ci son che io ad essere perfetto.
È anche per questo forse
Che so cos'è la perfezione
E che chiedo meno perfezione a questa povera gente.
Lo so, io, quanto è difficile.

E quante volte mentre faticano tanto nelle loro prove
Ho voglia, sono tentato di mettere loro la mano sotto la pancia
Per sostenerli nella mia larga mano
Come un padre che insegna a suo figlio a nuotare
Nella corrente del fiume
E che è diviso fra due sentimenti.
Perché da un lato se lo sostiene sempre e lo sostiene troppo
Il bambino si attaccherà e non imparerà mai a nuotare.
Ma anche se non lo sostiene al momento giusto
Questo bambino berrà un sorso cattivo.
Così sono io quando insegno loro a nuotare nelle loro prove
Anch'io sono diviso fra questi due sentimenti.
Perché se li sostengo sempre e li sostengo troppo
Non sapranno mai nuotare da soli.
Ma se io non li sostenessi proprio al momento giusto
Questi poveri bambini berrebbero forse un sorso cattivo.
Tale è la difficoltà, talmente grande.
E tale è la duplicità stessa, la doppia faccia del problema.
Da un lato bisogna che facciano la loro salvezza da soli.
È la regola.
Ed è formale. Altrimenti non sarebbe interessante. Non sarebbero
uomini.
Ora io voglio che siano virili, che siano uomini e che guadagnino da
soli
I loro speroni di cavaliere.
Dall'altro non bisogna che bevano un sorso cattivo
Avendo fatto un'immersione nell'ingratitudine del peccato.
Tale è il mistero della libertà dell'uomo, dice Dio,
E del mio governo su di lui e sulla sua libertà.
Se lo sostengo troppo, non è più libero.
E se non lo sostengo abbastanza, va giù.
Se lo sostengo troppo, espongo la sua libertà
Se non lo sostengo abbastanza, espongo la sua salvezza:
Due beni in un certo senso quasi ugualmente preziosi.
Perché questa salvezza ha un prezzo infinito.
Ma che cosa sarebbe una salvezza che non fosse libera.
Come potrebbe qualificarsi.
Noi vogliamo che questa salvezza sia acquisita da lui stesso.
Da lui stesso l'uomo. Sia procurata da lui stesso.
Venga in un certo senso da lui stesso. Tale è il segreto,
Tale è il mistero della libertà dell'uomo.
Tale è il prezzo che diamo alla libertà dell'uomo.
Perché io stesso sono libero, dice Dio, e ho creato l'uomo a mia
immagine e somiglianza.

Tale è il mistero, tale è il segreto, tale è il prezzo
Di ogni libertà.
La libertà di questa creatura è il più bel riflesso che c'è nel mondo
Della Libertà del Creatore.

IN GINOCCHIO, LIBERAMENTE

Una volta saputo cosa sia essere amato liberamente, le sottomissioni
non hanno più nessun gusto.

Una volta saputo cosa sia essere amato da uomini liberi, le
prosternazioni di schiavi non vi dicono più niente.

Quando si è visto san Luigi in ginocchio, non si ha più voglia di
vedere

Questi schiavi d'Oriente stesi per terra

Tutti stesi sulla pancia per terra. Essere amato liberamente,

Nulla ha questo peso, nulla ha questo prezzo.

È sicuramente la mia più grande invenzione.

Una volte gustato

Di essere amato liberamente

Tutto il resto non è che sottomissioni.

È per questo, dice Dio, che noi amiamo tanto questi Francesi,

E che noi li amiamo fra tutti in modo unico

E che saranno sempre i miei figli maggiori.

Hanno la libertà nel sangue. Tutto ciò che fanno, lo fanno
liberamente.

Perfino nel peccato stesso sono meno schiavi e più liberi.

Di quanto gli altri non lo siano nei loro esercizi. Grazie a loro abbiamo
apprezzato.

Grazie a loro abbiamo inventato, abbiamo creato

L'essere amati da uomini liberi. Quando san Luigi mi ama, dice Dio,

So che mi ama.

Almeno so che mi ama, costui, perché lui è un barone francese. Grazie
a loro abbiamo conosciuto cosa sia essere amati da uomini liberi.

Tutte le prosternazioni del mondo

Non valgono il bell'inginocchiamento diritto di un uomo libero. Tutte
le sottomissioni, tutti gli abbattimenti del mondo

Non valgono una bella preghiera, diritta inginocchiata, di quegli
uomini liberi. Tutte le sottomissioni del mondo

Non valgono il punto di slancio

Il bello slancio diritto di una sola invocazione

D'un libero amore. Quando san Luigi mi ama, dice Dio, sono sicuro,

So di cosa si parla. È un uomo libero, è un libero barone dell'Ile de
France. Quando san Luigi mi ama

Io provo cosa sia essere amato.

(Questo è tutto.) Senza dubbio lui teme Dio.
Ma è di un nobile timore, così riempito, così colmo,
Così pieno d'amore, come un frutto colmo di succo.
Nessun vile, basso timore o nessuna sporca paura
Gli afferra la pancia. Ma un grande, ma un alto, un nobile timore,
La paura di dispiacermi, perché mi ama, e di disobbedirmi, perché mi
ama,
E, perché mi ama, la paura
Di non essere gradito
E amante e amato sotto il mio sguardo. Nessuna infiltrazione, in
questo nobile timore,
Di una cattiva paura e di una perniciosa e vigliacca debolezza.
E quando lui mi ama, è vero. E quando dice che preferirebbe
Essere lebbroso che cadere in peccato mortale (tanto mi ama), è vero.
Lui so che è vero.
Non è vero solo perché lo dice. È vero che è vero. Non lo dice per
finta.
Non lo dice perché l'ha visto nei libri né perché gli hanno detto di
dirlo. Dice queste cose perché così è.
Mi ama fino a questo punto. Mi ama così. Liberamente. La prova che
ne ho nella stessa razza
È che il sire di Joinville (che amo tanto lo stesso) che è un altro
barone francese,
Che preferirebbe invece aver commesso trenta peccati mortali che
diventare lebbroso,
(Trenta, il poveretto, non sa proprio quel che dice)
Neanche fa complimenti a dire ciò che pensa
Cioè a dire il contrario
Anche alla presenza di un così grande re
E di un così grande santo
Che pur conosceva come tale,
Cioè per contrariare un così grande re e un così grande santo. La
libertà di parola
Di colui che non vuol correre il rischio
Di essere lebbroso piuttosto che cadere in peccato mortale
Mi garantisce sulla libertà di parola di colui che preferisce essere
lebbroso
Che cadere in peccato mortale.
Se l'uno dice quel che pensa, anche l'altro dice quel che pensa.
L'uno prova l'altro.
Non hanno paura di contrariare neanche il re, neanche il santo.
Ma anche quando parlano, si sa che parlano come sono.
E che pensano ciò che dicono. E che dicono ciò che pensano. È
tutt'uno.

Cosa non si farebbe per essere amato da uomini tali.
La servitù è un'aria che si respira in una prigione
E nella camera di un malato. Ma la libertà
È questa grande aria che si respira in una bella vallata
E ancora di più sul pendio della collina e ancora di più su un largo
altopiano ventoso.
Ora c'è un certo gusto dell'aria pura e della grande aria
Che fa gli uomini forti, un certo gusto della salute,
Di una piena salute, virile, che fa sembrare ogni altra aria
Chiusa, malata, ristretta.
Solo colui che vive nella grande aria
Ha la pelle abbastanza indurita e l'occhio abbastanza profondo e il
sangue della propria razza.
Così solo colui che vive nella grande libertà
Ha la pelle abbastanza indurita e l'anima abbastanza profonda e il
sangue della mia grazia.
Cosa non si farebbe per essere amati da uomini tali.
Come sono franchi fra di loro, così sono franchi con me.
Come si dicono la verità tra di loro così dicono la verità a me.
E come il barone non ha paura di contrariare il re e anche il santo,
(Che ama tanto, che stima al giusto prezzo, per cui si farebbe
uccidere),
Così, lo ammetto, a volte non hanno paura di contrariarmi.
A me, il re, il santo. Ma quando mi amano, mi amano.
Mi stimano al giusto prezzo. Si farebbero uccidere per me.
Io ne ho come garanzia proprio la loro aspra libertà.
La loro libertà di parola, la loro libertà di azione. Questi uomini liberi
Sanno dare all'amore un certo gusto aspro, un certo gusto proprio e
questa libertà
È il più bel riflesso che ci sia nel mondo perché fa ricordare di me,
perché rimanda a me
Perché è un riflesso della mia propria Libertà
Che è il segreto stesso e il mistero
E il centro e il cuore e il germe della mia Creazione.
Come ho creato l'uomo a mia immagine e a mia somiglianza,
Così ho creato la libertà dell'uomo a immagine e a somiglianza
Della mia propria, della mia originale libertà. Così quando san Luigi
cade in ginocchio
Sulle lastre della Sainte-Chapelle, sulle lastre di Notre-Dame
È un uomo che cade in ginocchio, non è un avanzo, uno straccio
d'uomo
Un tremante schiavo d'Oriente
È un uomo ed è un Francese e quando san Luigi mi ama
È un uomo che mi ama e quando san Luigi si offre

È un uomo che si offre. E quando san Luigi mi offre il suo cuore
Mi offre un cuore d'uomo e un cuore di Francese.
E quando mi stima al giusto prezzo
Vale a dire quando mi stima come Dio,
È una testa d'uomo che mi stima, una sana testa di Francese.
(E Joinville stesso, Joinville che non bisogna dimenticare).
Quando mi ama (perché mi ama anche),
Quando mi stima (perché mi stima anche),
Quando si offre (perché si offre anche) e quando mi offre il suo cuore,
Sa quel che lui è, sa chi è,
Sa quel che vale, sa quel che pesa, sa quel che offre, sa anche quale è
il suo contributo
E anch'io lo so.
Quando anche Joinville, e non dico solo san Luigi,
Quando Joinville cade in ginocchio sulla lastra
Nella cattedrale di Reims
O nella semplice cappella del suo castello di Joinville,
Non è uno schiavo d'Oriente che crolla,
Nella paura e in qualche vile e in qualche basso tremore.
Alle ginocchia e ai piedi di qualche potentato
D'Oriente. È un uomo libero e un barone francese,
Joinville sire di Joinville,
Che offre, che reca e che fa cadere in ginocchio
Liberamente e per così dire e in un certo senso gratuitamente
Un uomo libero e un barone francese,
Joinville sire di Joinville della contea di Champagne,
Jean, sire di Joinville, siniscalco di Champagne.

Non bisogna dimenticare neanche Joinville, dice Dio.
Lui osava contraddire persino il re.
Contraddiceva un po' persino me
Con la sua storia della lebbra e dei peccati mortali.
Ma ne faccio passare tante, faccio passare tutto quello che vogliono.

[...]

Qualche santo cammina in testa. E il grande corteo dei peccatori segue
dietro. Così è fatta la mia cristianità.
È così che si realizzano le grandi processioni.
Qualche pastore cammina davanti. E il vasto gregge segue dietro. Così
è fatto il corteo della mia cristianità.
Come la loro libertà è stata creata a immagine e a somiglianza della
mia libertà, dice Dio,

Come la loro libertà è il riflesso della mia libertà,
Così amo a trovare in loro come una certa gratuità

Che sia come un riflesso della gratuità della mia grazia,

Che sia come creata a immagine e a somiglianza della gratuità della
mia grazia.

Amo che in un certo senso preghino non solo liberamente ma come
gratuitamente.

Amo che cadano in ginocchio non solo liberamente ma come
gratuitamente

Amo che si diano e che diano il loro cuore e che si rimettano e che si
offrano e che stimino non solo liberamente ma come gratuitamente.

Amo che loro amino infine, dice Dio, non solo liberamente ma come
gratuitamente.

[...]

A una gratuità della mia grazia rispondono con una certa gratuità
della preghiera.

E con una certa gratuità anche del voto.

Mi rispondono come io domando. Ora se è così per il popolo e per un
barone francese

Cosa sarà per un san Luigi, lui stesso barone e re dei baroni.

Nella loro storia della lebbra e del peccato mortale ecco come io
faccio i miei conti, dice Dio.

Quando Joinville preferisce aver commesso trenta peccati mortali che
essere lebbroso

E quando san Luigi preferisce essere lebbroso che cadere in un solo
peccato mortale,

Non ritengo, dice Dio, che san Luigi mi ami in modo ordinario.

E che Joinville mi ami trenta volte meno che ordinariamente.

Che san Luigi mi ami seguendo la misura, alla giusta misura,

E che Joinville mi ami trenta volte meno della misura.

Io conto al contrario, dice Dio. Ecco come calcolo.

Ecco ciò che ritengo.

Io ritengo al contrario che Joinville mi ama ordinariamente.

Onestamente, come un povero uomo può amarmi,

Deve amarmi.

E che san Luigi al contrario mi ama trenta volte di più che
ordinariamente,

Trenta volte più che onestamente.

Che Joinville mi ama secondo la misura,
E che san Luigi mi ama trenta volte più che alla misura.
(E se l'ho messo nel mio cielo, lui, almeno so perché.)
Ecco come io faccio i miei conti, dice Dio. E allora i miei conti sono
buoni. Perché. questa lebbra di cui si trattava,
Questa lebbra di cui parlavano e di essere lebbroso
Non era una lebbra della fantasia e una lebbra d'invenzione e una
lebbra di esercizio.
Non era una lebbra che avevano vista nei libri o della quale avevano
sentito parlare
Più o meno vagamente
Non era una lebbra per parlarne né una lebbra per fare paura nelle
chiacchiere e per finta,
Ma era la lebbra reale e parlavano di averla, anche loro, realmente,
Che conoscevano bene, che avevano vista venti volte
In Francia e in Terra Santa,
Questa disgustosa malattia farinosa, questa sporca rogna, questa
cattiva peste,
Questa ripugnante malattia di croste che fa di un uomo
L'orrore e la vergogna dell'uomo,
Quest'ulcera, questa marcitura secca, infine questa lebbra definitiva
Che rode la pelle e la faccia e il braccio e la mano,
E la coscia, e la gamba e il piede
E il ventre e la pelle, e le ossa e i nervi e le vene,
Quella secca muffa bianca che guadagna man mano
E che morde come con denti di topo,
E che fa di un uomo il rifiuto e la fuga dell'uomo,
E che distrugge un corpo come una muffa granulosa
E che apre sul corpo quelle orrende bianche labbra,
Quelle orrende labbra secche di piaghe
E che avanza sempre e mai arretra
E che guadagna sempre e mai perde
E che va fino alla fine,
E che fa di un uomo un cadavere che cammina,
È di quella lebbra che parlavano, di nessuna altra
È di quella lebbra che pensavano, di nessuna altra
Di una lebbra reale, di una lebbra da accademia.
È quella lebbra che preferiva avere, nessuna altra.
Ebbene io trovo che è trenta volte sorprendente
E che è amarmi trenta volte e che è trenta volte amore.
Eh, non c'è dubbio che se Joinville con gli occhi dell'anima avesse
visto
Ciò che è questa lebbra dell'anima
Che noi non chiamiamo invano il peccato mortale,

Se con gli occhi dell'anima avesse visto
Questa marcitura secca dell'anima infinitamente più cattiva,
Infinitamente più laida, infinitamente più pernicioso,
Infinitamente più maligna, infinitamente più odiosa,
Lui stesso avrebbe capito subito quanto il suo discorso era assurdo.
E che la questione nemmeno si pone. Ma non tutti vedono con gli occhi dell'anima.
Io lo capisco, dice Dio, non tutti sono santi, così è la mia cristianità,
Ci sono anche i peccatori, ce ne vogliono, è così.
Era un buon cristiano, malgrado ciò, insieme, era un peccatore, ce ne vogliono nella cristianità.
Era un buon Francese, Jean, sire de Joinville, un barone di san Luigi.
Almeno diceva quel che pensava.

DIVORO LA MIA PENA

I Farisei accusano pubblicamente colui che non vuole prendere la lebbra.

Ma il santo non accusa e non è scandalizzato.

Conosce troppo la natura dell'uomo e l'infermità dell'uomo ed è solamente profondamente afflitto.

I Farisei accusano pubblicamente quell'uomo che non vuole prendere la lebbra.

Vedete invece come il Santo gli parla dolcemente.

Fermamente ma dolcemente.

E questa fermezza è tanto più sicura e mi dà tanta più certezza e più sicurezza e più garanzia quanto più è dolce.

I cuori dei peccatori non si prendono con la violenza.

Non sono abbastanza puri. Solo il regno del cielo si prende con la violenza.

I Farisei si scagliano contro l'uomo che non vuol prendere la lebbra.

Vedete come invece il Santo lo riprende dolcemente.

Il Santo è preso di un'afflizione spaventosa a questa parola del peccatore.

Ma lui accoglie, divora la sua afflizione e la soffre lui stesso per lui stesso in se stesso.

E vedete come riprende dolcemente il peccatore.

Ora io, dice Dio, sono dalla parte dei santi e per niente dalla parte dei Farisei.

Così io accolgo e divorò la mia afflizione e la soffro io stesso in me stesso per me stesso,

E vedete come parlo dolcemente al peccatore
E come riprendo dolcemente il peccatore.

PER ESSERE AMATO LIBERAMENTE, HO SACRIFICATO TUTTO

Chiedete a questo padre se il momento migliore
Non è quando i suoi figli incominciano ad amarlo come degli uomini,
Lui stesso come un uomo,
Liberamente,
Gratuitamente,
Chiedete a questo padre i cui figli crescono.

Chiedete a questo padre se non c'è un'ora segreta,
Un momento segreto,
E se non è
Quando i suoi figli incominciano a diventare degli uomini,
Liberi,
E lui stesso lo trattano come un uomo,
Libero,
Lo amano come un uomo,
Libero,
Chiedete a questo padre i cui figli crescono.

Chiedete a questo padre se non c'è un'elezione fra tutte
E se non è
Quando la sottomissione precisamente cessa e quando i suoi figli
divenuti uomini
Lo amano, (lo trattano), per così dire da intenditori,
Da uomo a uomo,
Liberamente,
Gratuitamente. Lo stimano così.
Chiedete a questo padre se non sa che niente vale
Uno sguardo d'uomo che s'incrocia con uno sguardo d'uomo.

Ora io sono loro padre, dice Dio, e conosco la condizione dell'uomo.
Sono io che l'ho fatta.
Io non domando troppo a loro. Non domando che il loro cuore.
Quando ho il cuore, trovo che così va bene. Non sono difficile.

Tutte le sottomissioni di schiavi del mondo non valgono un bello
sguardo d'uomo libero.
O meglio, tutte le sottomissioni del mondo mi ripugnano e darei tutto

Per un bello sguardo d'uomo libero,
Per una bella obbedienza e tenerezza e devozione d'uomo libero,
Per uno sguardo di san Luigi,
E anche per uno sguardo di Joinville,
Perché Joinville è meno santo ma non è meno libero,

(E non è meno cristiano).

E non è meno gratuito.

E mio figlio è morto anche per Joinville.
A questa libertà, a questa gratuità io ho sacrificato tutto, dice Dio,
A questo gusto che ho d'essere amato da uomini liberi,
Liberamente,
Gratuitamente,
Da veri uomini, virili, adulti, saldi.
Nobili, teneri, ma di una tenerezza salda.
Per ottenere questa libertà, questa gratuità ho sacrificato tutto,
Per creare questa libertà, questa gratuità,
Per fare entrare in gioco questa libertà, questa gratuità.

Per insegnargli la libertà.

IL GIUDIZIO: LA RIAPERTURA DELL'ETERNITÀ

Tutto l'antico testamento è una figura, un'immagine d'insieme e di dettaglio

Molto fedele, molto esatta,

(Ma fedelmente inversa, esattamente inversa),

Del nuovo testamento nel suo insieme e nel suo dettaglio.

Nell'antico testamento la creazione è sulla soglia,

Al cominciamento che è il cominciamento del mondo

E nel nuovo testamento il giudizio è alla fine.

Il giudizio che è propriamente il contrario della creazione,

Il piede opposto, che è propriamente una contro-creazione.

Perché nella creazione ho fatto il mondo,

(Temporale)

E nel giudizio io lo disfo.

Così il giudizio è propriamente il contrario e ciò che bilancia la creazione.

Ciò che si può mettere, ciò che è frontale alla creazione.

Io ho tagliato il tempo dall'eternità, dice Dio.

Il tempo e il mondo del tempo.

La creazione fu il cominciamento e il giudizio sarà la fine.
(Del tempo) (Del mondo del tempo).
E esattamente una simmetria, un bilanciamento.
Quel che io ho aperto, io lo chiuderò.
Il giorno della creazione (i sei giorni) ho aperto un certo mondo
(È cosa nota del resto)
(Si sa, se n'è abbastanza parlato)
Insomma l'ultima ora del primo dei sei giorni della creazione ho
cominciato una certa storia,
E il giorno del giudizio la chiuderò.
Ora tutto l'antico testamento parte da questo giudizio che io feci di
creare.
E tutto il nuovo testamento va verso questo giudizio che farò di
giudicare.
Così l'antico testamento è simmetrico al nuovo.
E (contro)bilancia il nuovo.
E tutto il nuovo testamento parte da questa creazione
E tutto l'antico testamento va verso questo giudizio
E nell'antico testamento il Paradiso è al cominciamento.
Ed è un Paradiso terrestre
Ma nel nuovo testamento il paradiso è alla fine.
E ve lo dico io è un paradiso celeste.
E tutto l'antico testamento va verso Giovanni il Battista e verso Gesù.
Ma tutto il nuovo testamento viene da Gesù.
È come una bella volta che sale dai due lati verso la chiave di volta.
E Gesù è la chiave di volta. Così è la volta di questa navata.
E la pietra che sale seguendo la curva di questa navata,
Decidendo, disegnando, in anticipo e a misura, la curva di questa
volta,
Formando la curva di questa volta,
La pietra che sale dal basso avanza audacemente,
E fedelmente e sicuramente,
In tutta sicurezza senza nessuna inquietudine,
Perché salendo sa molto bene
Che essa troverà la chiave di volta puntuale all'appuntamento,
Alla giusta intersezione, al sacro incrocio, e la chiave di volta è Gesù.
E insieme tutta la volta sostiene e porta e alza e mantiene la chiave,
Come un'enorme spalla tonda che senza collo sosterebbe solo una
testa, ma la chiave sola,
La chiave che perfeziona,
Sola e anche insieme è quel che sola sostiene la volta e il tutto.

[...]

Ma la corte d'onore vi si apre, e gli edifici del castello.
E la bella scalinata per salire e le mura quadrangolari.
E così il nuovo testamento ha una dimensione in più.
Perché l'antico testamento è una linea
Ma il nuovo copre una superficie.

[...]

E la creazione fu una specie d'ouverture del tempo e di chiusura in qualche modo dell'eternità.
Ora il giudizio sarà propriamente la chiusura del tempo
E la totale e la definitiva
Riapertura dell'eternità.

QUEL CHE C'È DI PIÙ BELLO...

Non conosco niente di così bello in tutto il mondo, dice Dio.
Come un piccolo tenero bambino, ardito come un paggio,
Timido come un angelo,
Che dice venti volte buon giorno, venti volte buonasera saltando.
E ridendo e scherzando.
Una volta non gli basta. Hai voglia. Non c'è pericolo.
Hai voglia a dire buon giorno e buonasera. Non ne hanno mai abbastanza.
È che per loro la ventesima volta è come la prima. Contano come me.
È così che io conto le ore.

Ed è per questo che tutta l'eternità e che tutto il tempo
È (come) un momento nel cavo della mia mano.

Niente è bello come un bambino che s'addormenta dicendo la sua preghiera, dice Dio.
Ve lo dico, niente è così bello nel mondo.
Non ho mai visto niente di così bello nel mondo.
Eppure ne ho viste di bellezze nel mondo.
E me ne intendo. La mia creazione trabocca di bellezze
La mia creazione trabocca di meraviglie.
Ce ne son tante che non si sa dove metterle.
Ho visto milioni e milioni di astri rotolare sotto i miei piedi come le sabbie del mare.
Ho visto giorni ardenti come fiamme.
Giorni d'estate di giugno, di luglio e d'agosto.

Ho visto sere d'inverno coprire come un mantello.
Ho visto sere d'estate calme e dolci come un discendere di paradiso
Tutte costellate di stelle.
Ho visto questi argini della Meuse e queste chiese che sono le mie
proprie case.
E Parigi e Reims e Rouen e delle cattedrali che sono i miei propri
palazzi e i miei propri castelli.
Così belli che li conserverò nel cielo.
Ho visto la capitale del regno e Roma capitale della cristianità.
Ho sentito cantare la messa e i trionfanti vesperi.
E ho visto queste pianure e questi avvallamenti di Francia.
Che sono la cosa più bella.
Ho visto il profondo mare, e la foresta profonda, e il cuore profondo
dell'uomo.
Ho visto cuori divorati d'amore
Lungo vite intere
Sperduti di carità.
Bruciando come fiamme.
Ho visto martiri così animati di fede
Resistere come una roccia sul patibolo
Sotto i denti di ferro.
(Come un soldato che resisterebbe da solo tutta una vita
Per fede
Per il suo generale (apparentemente) assente.)
Ho visto martiri bruciare come torce
Preparandosi così alle palme sempre verdi.
E ho visto stillare sotto le grinfie di ferro
Gocce di sangue che risplendevano come diamanti.
E ho visto stillare lacrime d'amore
Che dureranno più a lungo che le stelle del cielo.
E ho visto degli sguardi di preghiera, degli sguardi di tenerezza,
Sperduti di carità
Che brilleranno eternamente per notti e notti.
E ho visto vite intere dalla nascita alla morte,
Dal battesimo al viatico,
Svolgersi come una bella matassa di lana.
Ora lo dico, dice Dio, non conosco niente di così bello in tutto il
mondo
Che un piccolo bambino che s'addormenta dicendo la sua preghiera
Sotto l'ala del suo angelo custode
E che sorride agli angeli iniziando a dormire.
E che già confonde tutto insieme e che non ne capisce più nulla
E che affastella le parole del Padre Nostro a vanvera alla rinfusa con le
parole dell'Ave Maria

Mentre un velo già gli cala sulle palpebre
Il velo della notte sul suo sguardo e sulla sua voce.
Ho visto i più grandi santi, dice Dio. Ebbene io ve lo dico.
Non ho mai visto niente di così simpatico e quindi non conosco niente
di così bello nel mondo
Come questo bambino che s'addormenta dicendo la sua preghiera
(Come questo piccolo essere che s'addormenta confidando)
E che confonde il suo Padre Nostro con la sua Ave Maria
Niente è così bello ed è anche un punto
Sul quale la Santa Vergine è del mio parere.
Su questo.
E posso ben dire che è l'unico punto sul quale abbiamo lo stesso
parere. Perché generalmente siamo di parere diverso.
Perché lei è per la misericordia.
E io bisogna bene che sia per la giustizia.

PRIMA, DURANTE, DOPO: SEMPRE

Il profeta parla prima.
Mio figlio parla durante.
Il santo parla dopo.

E io parlo sempre.

Ed è qui che si vede che mio figlio è il centro e il cuore e la volta e la
chiave
E la navata e l'incrocio dell'asse,
E il perno dell'articolazione
E il cardine che fa girare la porta.
Il principe dei profeti e il principe dei santi.

Il profeta, il giusto viene prima.
Mio figlio viene durante.
Il santo viene dopo.

E io vengo sempre.

E la Chiesa, che è la comunione dei santi e la comunione dei fedeli,
anche lei viene dopo, anche lei viene sempre.

da
TAPISSERIE DE NOTRE-DAME

Quattro delle Cinque preghiere nella Cattedrale di Chartres, eccetto l'ultima, «Preghiera di deferenza», fecero parte della Tapisserie de Notre-Dame, un'opera che apparve sui «Cahiers» nel maggio del 1913, dopo che sul «Bollettino dei professori cattolici dell'Università», redatto dall'amico Lotte, erano già apparse le strofe de La présentation de la Beauce nel gennaio precedente.

L'ultima preghiera, scritta qualche mese dopo le altre, fu pubblicata solo postuma.

Per Tapisserie s'intende un genere di opera in versi insistente sullo stesso tema, raffigurato in una suite di strofe spesso ritmate dalla stesse rime e, a volte, dallo stesso incipit.

All'origine di questa opera, come di Tapisserie de sainte Geneviève et de Jeanne d'Arc, apparsa sui «Cahiers» già nel dicembre del 1912, è il pellegrinaggio che Péguy iniziò verso Chartres venerdì 14 giugno del 1912 pare per ringraziare la Vergine della guarigione di uno dei suoi figli malati, anche se dal testo della Présentation sembra che la preghiera fosse per un ragazzo in preda alla morfina.

A quel pellegrinaggio ne seguirà un altro, nel luglio del 1913.

**PRÉSENTATION DE LA BEAUCE À NOTRE-DAME
DE CHARTRES**

Stella della mattina, inaccessibile regina

Stella del mare ecco la grave distesa
e l'onda profonda e l'oceano di messi,
e la schiuma agitata e i granai ricolmi,
ecco il vostro sguardo sulla cappa immensa

ed ecco la vostra voce sulla pianura faticosa
e i nostri amici assenti e i nostri cuori spopolati,
eccola lungo le nostre mani disunte
e la nostra stanchezza e i nostri sforzi culminati.

Stella della mattina, inaccessibile regina,
ecco che andiamo verso il vostro illustre cuore,
ed ecco la distesa del nostro povero amore,
ed ecco l'oceano della nostra immensa pena.

[...]

Et nunc et in hora, vi preghiamo per noi
che siamo ben più stupidi di quel povero monello,
e senza dubbio meno puri e meno in mano vostra,
e meno avviati alle vostre sante ginocchia.

Quando avremo recitato i nostri ultimi personaggi,
quando avremo posato la cappa ed il mantello,
e avremo gettato la maschera ed il coltello,
vogliate ricordarvi dei lunghi pellegrinaggi.

Quando noi torneremo in questa fredda terra,
così come fu prescritto al primo Adamo,
Regina di Saint-Chéron, Saint-Arnouald e Dourdan,
vogliate ricordarvi questa solitudine di cammino.

Quando ci avran messo in una stretta fossa,
quando si sarà detta l'assoluzione e l'ultima messa,
vogliate ricordarvi, regina della promessa,
il lungo cammino che noi facemmo in Beauce.

Quando avremo lasciato il sacco e la corda,
quando avremo tremato degli ultimi tremori,
quando avremo rantolato gli ultimi respiri,
vogliate ricordarvi ed esser misericorde.

Non domandiamo niente, rifugio del peccatore,
se non l'ultimo posto nel vostro Purgatorio,
per piangere a lungo sulla nostra tragica storia,
e contemplare da lontano il vostro giovane splendore.

CINQUE PREGHIERE NELLA CATTEDRALE DI CHARTRES

Pregiera di residenza

O Regina, ecco, dopo la lunga via,
Prima di riandare per quel cammino,
Il solo asilo nel cavo della vostra mano
E il giardino dove l'anima si schiude.

Ecco il pilastro e la volta che si alza;
E l'oblio di ieri, e l'oblio di domani
E l'inutilità dei calcoli umani;
E più che il peccato, la saggezza in rovina.

Ecco il luogo ove tutto diviene facile,
Il rimpianto, la partenza e anche l'evento,
E l'addio temporaneo e la separazione,
Il solo angolo della terra ove tutto si fa docile.

E questo vecchio cuore che faceva il ribelle;
E questa vecchia testa e i suoi ragionamenti
E queste due braccia temprate nelle caserme
E questa giovinetta che si faceva bella.

Ecco il luogo del mondo ove tutto è riconosciuto;
E questa vecchia testa e la fonte delle lacrime:
E queste due braccia temprate dalle armi;
Il solo angolo della terra ove tutto è contenuto.

[...]

Ecco il luogo del mondo e il solo ritiro,
E il solo riesame e il raccoglimento,
E la foglia e il frutto e lo sfogliamento,
E i rami colti per quest'unica festa.

Ecco il luogo del mondo ove tutto rientra e tace,
E il silenzio e l'ombra e la carnale assenza
E l'inizio dell'eterna presenza,
Il solo rifugio ove l'anima è quel ch'era un tempo.

Ecco il luogo del mondo ove la tentazione
Si rovescia e si dispone all'inverso,
Perché qui ciò che tenta è la sottomissione;
Ed è l'oscurarsi nell'immenso universo

E la dimissione è qui ciò che tenta
E ciò che viene spontaneo è l'abdicazione,

E ciò che viene spontaneo
Qui non è che grandezza e donazione

[...]

Ciò che dappertutto altrove è un'acquisizione
Qui non è che una sorda e totale privazione.
E ciò che dappertutto altrove è un accatastamento
Qui non è che piccolezza e abbassamento.

E ciò che dappertutto altrove è un'oppressione
Qui non è che l'effetto di un nobile annientarsi,
Ciò che dappertutto altrove è un indaffararsi
Qui non è che eredità e successione.

[...]

Ciò che dappertutto altrove è una dura legge
Qui non è che un bel piegarsi sotto i vostri comandamenti,
E nella libertà dei nostri emendamenti
Una fedeltà più amorosa della fede.

[...]

Ciò che dappertutto altrove è la vecchiaia
Seduta al focolare, le mani sulle ginocchia
Qui non è che tenerezza e premura
E due braccia materne che si tendono a noi.

Noi ci siamo lavati da una così grande amarezza,
Stella del mare e degli scogli,
Noi ci siamo lavati da una così bassa schiuma,
Stella della barca e delle reti.

Abbiamo lavato le nostre teste infelici
Da un tal mucchio di sporcizia e di ragionamenti,
Eccoci, ormai, o regina dei profeti
Più limpidi che l'acqua dei pozzi biblici.

[...]

Abbiamo subito così grandi naufragi,
Non abbiamo più gusto per le traversate,
Eccoci ritornati, al declino dei nostri anni,

Stella dell'unico Nord, sul vostro bastimento.

Ciò che dappertutto altrove è dispersione
Qui non è che l'effetto d'un buon raccoglimento,
Ciò che dappertutto altrove è smembramento
Qui non è che corteo e processione.

Ciò che dappertutto altrove richiede un esame
Qui non è che l'effetto di un'acerba giovinezza.
Ciò che dappertutto altrove chiede un rinvio
Qui non è che una presente fragilità.

[...]

I mattini si sono involati verso i tempi passati,
E le sere partiranno verso l'eterna sera,
E i giorni entreranno in un giorno solenne,
E i figli diverranno uomini risoluti.

Le età entreranno in un tempo assoluto,
I figli torneranno verso la casa paterna
E riconquisteranno sia l'amore del fratello
Sia l'antica eredità e il bene dissipato.

Ecco il luogo del mondo ove tutto diviene infante
E soprattutto questo vecchio con la barba grigia
E i capelli mossi dalla brezza
E lo sguardo modesto un tempo trionfante.

Ecco il luogo del mondo ove tutto diviene nuovo
E questa vecchia testa e i suoi barbagli
E queste due braccia provate nelle responsabilità,
Il solo luogo della terra ove tutto diviene complice.

E anche questo scemo che faceva il furbo,
(È il vostro servo, o prima tra le serve),
E che si rigirava in una dotta sfera,
E che portava acqua al suo mulino.

[...]

Ciò che dappertutto altrove è una resistenza
Qui non è che seguire e compagnia;
Ciò che dappertutto è prosternarsi

Qui non è che una dolce e lunga obbedienza.

Ciò che dappertutto altrove è costrizione
Qui non è che un impeto e un abbandono;
Ciò che dappertutto altrove è una dura penale
Qui non è che una debolezza che viene sollevata.

Ciò che dappertutto altrove è una norma di condotta
Qui non è che conforto e letizia;
Ciò che dappertutto altrove è ottenuto un risparmio
Qui non è che un onore e un impegno.

Ciò che dappertutto altrove è una spossatezza
Qui non è che il fiore di una giovane preghiera;
Ciò che dappertutto altrove è la fiera armatura
Qui non è che la lana e il manto bianco.

Ciò che dappertutto altrove sarebbe un duro sforzo
Qui non è che semplicità e quiete;
Ciò che dappertutto è la scorza rugosa
Qui non è che la linfa e le lacrime del tralcio.

Ciò che dappertutto altrove è una lunga usura
Qui non è che crescita e rinforzo;
Ciò che dappertutto altrove è scompiglio
Qui non è che il giorno della buona avventura.

Ciò che dappertutto altrove si tiene per riserva
Qui non è che abbondanza ed eccedenza
Ciò che dappertutto altrove si guadagna e si conserva
Qui non è che dispendio e remissione.

Ciò che dappertutto altrove tiene sulla difensiva
Qui non è che esultanza e smantellamento;
E l'oblio dell'ingiuria e l'oblio dell'offesa
Qui non è che pigrizia ed esilio.

Ciò che dappertutto altrove è un legame
Qui non è che una fedele e nobile appartenenza;
Ciò che dappertutto altrove è costrizione
Qui non è che stare nella vostra casa.

Ciò che dappertutto altrove è un'obbedienza
Qui non è che un covone nella mietitura;

Ciò che dappertutto altrove si ottiene per sorveglianza
Qui non è che un buon fieno al tempo della fienagione.

Ciò che dappertutto altrove è ottenuto nel disaccordo
Qui non è che un fiume chiaro vicino alla sorgente;
O regina, è qui che ogni anima viene
come un giovane guerriero caduto nella corsa.

Ciò che dappertutto altrove è una strada erta,
O regina che regnate nella vostra alta corte,
Stella del mattino, regina dell'ultimo giorno,
Ciò che dappertutto altrove è la mensa pronta,

Ciò che dappertutto altrove è il senso della strada compiuta
Qui non è che un pacifico e forte distacco,
E in un tempio calmo e lontano dalla piatta angoscia
L'attesa di una morte più viva della vita.

Preghiera di domanda

Non chiediamo che il grano finito sotto la mola
Sia rimesso nel cuore della spiga,
Non chiediamo che l'anima errante e sola
Sia raccolta in un giardino fiorito.

Non chiediamo che il grappolo spremuto
Sia rimesso in cima ai tralci,
E che l'ape e il calabrone
Vi tornino a saziarsi di rugiada.

Non chiediamo che la rosa vermiglia
Sia rimessa nella corona del roseto,
E che il paniere o la grande cesta
Ritorni presso il fiume a rifarsi giunco.

Non chiediamo che questa pagina scritta
Sia levata dal libro della memoria,
E che il sospetto e la storia recente
Ricordi questa pena prescritta.

Non chiediamo che lo stelo piegato
Sia raddrizzato nel libro della natura
E che la gemma e la piccola nervatura

rompa la scorza e si ridispieghi.

Non chiediamo che il ramoscello spezzato
Rinverdisca nel libro della grazia
E che il virgulto e la specie novella
Rinasca dall'albero fulminato.

Non chiediamo che la pianta defogliata
Si volga ad una nuova primavera
E che la vecchia linfa e la giovinezza
Salvi almeno una cima nella foresta sommersa.

Non chiediamo la stiratura della tovaglia
Prima che ritorni il padrone,
E che la vostra serva e questo disgraziato
Siano mai liberi da questa greve cappa.

Non chiediamo che questa splendida mensa
Sia riservata, se non per un Dio,
Ma non speriamo che il grande ufficiale
Scaldi due volte le mani a un così povero fuoco.

Non chiediamo che un'anima sviata
Sia rimessa nel cammino della felicità.
O regina, ci basta d'aver salvo l'onore
E non desideriamo che un aiuto pietoso

Ci rimetta sulla via della spensieratezza,
E non vogliamo che un amore prezzolato
Ci rimetta sulla via del sollievo,
O sola guida dell'anima combattuta,

Reggente del mare e del nobile porto,
Non chiediamo con questi emendamenti
Che di serbare, Regina, sotto i vostri comandamenti
Una fedeltà più forte che la morte.

Preghiera di confidenza

[...]

Padrona della razza e dell'incrocio,
O tempio della saggezza e del diritto,

Voi sola conoscete, o severa prudenza,
Cos'è il giudizio e l'esitazione.

Quando ci si è dovuti sedere al crocevia
E scegliere il pentimento nonostante i rimorsi,
Quando ci si è dovuti sedere all'angolo delle due sorti
E fissare lo sguardo sulla chiave di volta,

Voi sola sapete, Padrona del segreto,
Che una delle due vie andava in basso
Voi sapete quale scelse il nostro passo
Come si sceglie un'essenza e il legno di un cofanetto,

E non per virtù perché non ne abbiamo,
E non per dovere perché non l'amiamo,
Ma come un carpentiere si arma di squadra
Per collocarsi al centro della miseria,

E per ben piazzarci sull'asse della drammaticità
E con questa esigenza d'essere più infelici
E di toccare il fondo e di soffrir del tutto
E di prendere il male nella sua piena misura.

Con questo colpo di mano, con questa vecchia astuzia,
Che non servirà più per ottenere la felicità,
Potessimo, o reggente, almeno serbare l'onore,
E a quello soltanto dedicare il nostro povero amore.

Preghiera di riporto

Abbiamo governato così vasti regni,
O reggente dei re e dei governi,
Abbiamo tanto dormito sulla paglia e sul fieno,
Reggente dei miserabili e del sollievo.

Non abbiamo più gusto per i grandi maggiordomi,
Reggente dei poteri e delle rivolte,
Non abbiamo più gusto per i disordini
Reggente dei frontoni, dei palazzi e delle cupole.

Abbiamo combattuto battaglie così infuocate
Al cospetto del Signore e del Dio degli eserciti,
Abbiamo percorso regioni così insidiose,

Ci siamo acquistati una buona fama.

Non abbiamo più gusto per il mestiere delle armi,
Regina dei grandi armistizi e dei disarmi,
Non abbiamo più gusto per le lacrime,
Regina dei sette dolori e dei sette sacramenti.

Abbiamo governato così vaste province,
Reggente dei prefetti e dei legati,
Abbiamo militato sotto così grandi principi,
Regina dei dipinti e dei loro due donatori.

Non abbiamo più gusto per i dipartimenti,
Per le prefetture o per la capitale,
Non abbiamo più gusto per gli imbarchi,
Non aspiriamo più alla terra natale.

Abbiamo incontrato così alte fortune,
O chiave del solo onore che non perirà mai,
Ci siamo spogliati di così bassi rancori,
Regina della testimonianza e del falso testimone.

Non abbiamo più gusto per le spaconate,
Signora di saggezza, di silenzio e d'ombra,
Non abbiamo più gusto per gli argenti,
O chiave del solo tesoro e d'una gioia senza fine.

Ne abbiamo viste tante, Signora della povertà,
Non abbiamo più gusto per nuove scoperte,
Ne abbiamo fatte tante, o tempio di purezza,
Non abbiamo più gusto per nuove vicende.

Abbiamo tanto peccato, rifugio del peccatore,
Non abbiamo più gusto per gli indugi,
Abbiamo tanto cercato, prodigio di candore,
Non abbiamo più gusto per gli insegnamenti.

Abbiamo imparato tanto a scuola,
Non sappiamo più niente che i vostri comandamenti,
Abbiamo mancato tanto in parole e opere,
Non sappiamo più niente che il nostro emendamento.

Siamo quei soldati che in giro si lamentano,

Ma che marciano sempre e senza cedere,
Siamo questa Chiesa e questo covone legato,
Siamo questa razza interiore e profonda.

[...]

Se è permesso a colui che deve tutto
Farsi aprire un conto e avanzare un credito,
Se il suo assegno circola e non è vietato,
Noi non chiediamo nulla, andremo fino in fondo.

Se dunque è ammesso che un umile debitore
Possa alzar la voce su ciò che non gli è dovuto,
Se può riscuotere senza aver venduto,
E pagare con un credito a saldo;

Noi che non conoscemmo che la vostra grazia della. guerra
E la vostra grazia della doglia e della pena
(E la vostra grazia della gioia, e questa pesante pianura)
E la strada delle grazie della miseria

E la processione delle grazie dell'angoscia,
E i campi arati e i sentieri battuti,
E i cuori lacerati e i fianchi ricurvi,
Non domandiamo niente, Signora che vegli.

Noi che non abbiamo conosciuto che la vostra avversità,
(Ma che sia benedetta, o tempio di saggezza)
Vogliate ridonare, miracolo di larghezza,
Le vostre grazie di gioia e di prosperità.

Vogliate posarle sulle quattro teste dei bambini
Le vostre grazie di dolcezza e di consenso,
E posare su queste fronti, Regina del puro frumento,
Qualche spiga colta nella festa della mietitura.

Pregghiera di deferenza

Molti amici ormai lontani da questo cuore solitario
Non ne hanno perso l'amore e la fedeltà,
Molti furti e cambiamenti
Non hanno depresso questo cuore spontaneo.

I molti colpi della fortuna e della miseria
Non han fatto suonare l'ora della disfatta;
La tanta intolleranza e brutalità
Non hanno laicizzato il mio cuore religioso.

Le tante falsità credute e i falsi misteri
Non hanno turbato la fede e la docilità,
Tante rinunce non hanno spento
Il sangue nel cuore e il sangue nella vena.

Perciò se oggi bisogna fare un inventario
Che solo la morte debba concludere e sigillare;
Se bisogna svelare ciò che andrebbe coperto;
E divenire il proprio segretario;

Se bisogna istituirsi proprio notaio
E cancelliere e proprio testimone,
E mettere il ghirigoro dopo il punto,
E imprimere sul sigillo la cifra della firma;

Se bisogna fissare la clausola e stipulare il contratto,
E dividere l'articolo in paragrafi,
E incidere nella pietra, scolpire l'epigrafe,
Se bisogna istituirsi rettore e magistrato;

Se bisogna compilare questo nuovo registro
Senza lacune e senza rinvii,
E senza copiatore e senza debordare,
E senza errori e senza omissioni;

Se bisogna su questi frammenti erigere un nuovo codice
E su queste punizioni elevare un nuovo re,
E stendere l'impianto di un'ultima legge
Senza nessun altro evento e senza nuovi episodi:

Nessuno passerà da solo questo deserto
Che non vi sia devoto e fedele,
E nessuno entrerà in questo forte
che non abbia dato la parola d'ordine.

E nessuno visiterà questo tempio di memorie,
Tempio di memorie e tempio di oblio,
E questa gratitudine e questo destino compiuto,
E questi rimpianti ripiegati nell'armadio.

Nessuno visiterà questo cuore sepolto
Che non si sia disposto alla vostra guida
E non si sia perduto nel vostro alto seguito
Come una voce che si perde nel vivo del coro.

E nessuna entrerà in questa pace
Che non sia vostra, e vostra servitrice,
E che non vi sia al seguito e non vi sia fedele,
E nessuna entrerà in questo servizio.

E nessuno varcherà la soglia di questa dimora
E la porta centrale e il sagrato di marmo
E la vasca e la fontana e la porpora e l'albero
Che non sia vostro servo e vostro valletto.

E nessuno entrerà in questa pienezza
Che non sia vostro figlio e vostro servitore,
Come egli è vostro servo e vostro debitore,
E nessuno entrerà in questa quiete,

Per l'amore più puro e più salutare
E per il distacco e nemmeno per il rimpianto,
E nessuno varcherà la soglia di questo segreto
Per l'amore più puro e più regolare,

E per l'amore più maturo e il più colmo di pena,
E il più pieno di doglia e il più pieno di lacrime,
E il più pieno di guerra e il più pieno d'allarme,
E il più pieno di morte alle soglie di questa pianura.

E per il più gonfio di pianto antico,
E per il più svuotato dalla vecchia amarezza,
E per il più lavato dalla bassa schiuma,
E per il più strozzato dall'antico singhiozzo.

E per il più simile a questo pesante grappolo,
E per il più stretto ai tralci di questo muro,
E per il più costretto come per il più sicuro,
E per il più simile alla netta piega della tovaglia.

E nessuno entrerà in questa certezza,
Per il ricordo amaro e per il più dolce rimpianto,
E lo spento avvenire e per l'eterna risacca

delle onde del silenzio e della sollecitudine.

Nessuno varcherà la soglia di questa tomba,
Per il culto eterno anche se labile,
E per la profonda risacca di queste onde di sabbia
Ove il silenzio ricade ad ogni passo,

Che non sia chino alle vostre sacre ginocchia
E come un tappeto di foglie per il vostro passo,
E che non consenta e non pretenda e non voglia
Essere amato infinitamente meno di voi.

da IL DENARO

Pure il quaderno di prosa Il denaro (sesto della quattordicesima serie, 16 febbraio 1913) — che come gli altri era destinato ad essere una introduzione alle opere che venivano proposte dai «Cahiers» — se si escludono un paio di segnalazioni, tra le quali quella dell'amico Alain-Fournier, venne praticamente ignorato. Ma, oggi, L'argent è considerato un classico della letteratura francese; non vi è antologia che non ne riporti qualche pagina.

L'opera sorge in un contesto di totale isolamento e di guerra dialettica con la cultura del tempo. Molti critici definiscono l'opera come il punto di paragone per confrontare l'esperienza péguiana.

«La novità e la grandezza de L'argent stanno in fondo tutte qui: nella capacità e nella prontezza con cui il suo autore, a differenza di tanti e tanti intellettuali e politici del suo tempo, riesce ad intuire, a raccogliere come omogenee e a comprendere organicamente nel proprio discorso, molte delle urgenti sollecitazioni proposte dall'incandescente divenire del suo tempo» (G. Rodano).

La ripresa del Travail bien fait della giovanile Cité harmonieuse (1898) nell'Ouvrage bien fait de L'argent non comporta una sorta di revisione di idee. Il tema centrale è quello del lavoro e della sua esaltazione. Esso è il momento ineliminabile della dignità dell'uomo. Non manca anche qui, come in altre opere, il confronto del mondo moderno con l'epoca passata, che lavorava con la cura più minuziosa dei particolari, mentre oggi l'unica preoccupazione è quella di guadagnare di più lavorando meno.

Il denaro è accusato di esser divenuto l'unico valore, essendosi creato un sovvertimento di tutti i valori.

LAVORARE È PREGARE

Se vivessi abbastanza per arrivare all'età delle confessioni, se tanti progetti avviati a piene mani ci lasciassero il tempo di ricostruire sulla carta gli anni che abbiamo conosciuto, cercherei di rendere in qualche modo cos'era, intorno al 1880, quell'ammirevole mondo

dell'insegnamento elementare. Più in generale, cercherei di rappresentare cos'era allora tutto quello straordinario mondo operaio e contadino; cos'era, diciamolo pure in una parola, quel popolo meraviglioso.

Era assolutamente la vecchia Francia, il popolo della vecchia Francia. Era un mondo nel quale questo bel nome, questa bella parola che è popolo, trovava la sua piena, classica incarnazione. Oggi, a dir popolo, si cade nella letteratura, in una letteratura di bassa lega, un genere elettoralistico, politico, parlamentare di letteratura. Il popolo non esiste più. Tutti sono borghesi. Perché tutti leggono il loro giornale. Quel poco che sopravviveva dell'antica aristocrazia, o meglio delle antiche aristocrazie, è divenuto una borghesia meschina. L'antica aristocrazia è diventata anch'essa una borghesia del denaro. L'antica borghesia si è trasformata in una borghesia squallida, una borghesia del denaro. Quanto agli operai, hanno ormai un'idea soltanto: farsi borghesi. Ed è proprio ciò che accade, anche se magari dicono di diventare socialisti. Restano sì e no i contadini a essere rimasti davvero contadini. [...]

Proveremo, se ne saremo capaci, a raffigurare tutto questo. Una donna molto intelligente, e che con allegria si incammina per oltrepassare i suoi sessant'anni, ci diceva: il mondo è mutato meno durante i miei primi sessant'anni che non negli ultimi dieci. Diciamo di più. Diciamo con lei, diciamo più di lei: il mondo è cambiato più nell'ultimo trentennio di quanto non sia mutato dopo Gesù Cristo. C'è stata l'età antica (e biblica). C'è stata l'età cristiana. C'è stata l'età moderna. Ebbene, ancora in questo dopoguerra, una fattoria nella Beauce era — per i suoi costumi, il suo ordinamento, la sua serietà, la sua austerità, per la sua stessa struttura e costituzione — infinitamente più vicina a una fattoria gallo-romana (e persino, in fondo, a una fattoria dell'epoca di Senofonte) di quanto oggi non assomigli a se stessa. Questo vorremmo dire. Abbiamo conosciuto un tempo in cui quando una brava donna diceva una parola, a parlare erano proprio la sua razza, la sua natura; era il suo popolo che si manifestava. E quando un operaio accendeva una sigaretta, ciò che stava per dirti non erano le parole stampate da un giornalista sul quotidiano di quel mattino. I liberi pensatori di quei tempi erano più cristiani dei fedeli di oggi. Una qualsiasi parrocchia di allora era infinitamente più vicina a una parrocchia del quindicesimo secolo, o del quarto, mettiamo del quinto o dell'ottavo, che a una parrocchia di oggi.

Proprio perciò rischiamo di essere molto ingiusti verso Michelet e tutti quelli del suo stampo; anzi, e la cosa è ancora più grave, rischiamo di rimanere completamente sordi alla *lezione* di Michelet e di tutti quelli del suo stampo: di non capirli. Oggi quando parliamo del popolo, facciamo una caricatura, una povera caricatura, persino

una caricatura vuota, priva com'è di qualsiasi contenuto: facciamo solo una caricatura politica, e una caricatura parlamentare. Ma quando a parlare del popolo erano Michelet e quelli del suo stampo era la realtà che prendeva voce, una realtà che avevano vissuto e di cui erano parte.

Ora, noi abbiamo potuto conoscere questa medesima realtà, questo medesimo popolo; lo stesso appunto in cui siamo stati allevati. Proprio quel popolo abbiamo conosciuto: nella pienezza delle sue manifestazioni, in tutta la sua vitalità, in tutta la sua razza, in tutta la sua bella e libera creatività. Nulla ne faceva prevedere la fine; sembrava che tutto ciò dovesse durare per sempre. Dieci anni dopo non c'era più niente. Quasi in un attimo, il popolo si era accanito a uccidere il popolo, a sopprimere l'essenza stessa del popolo; un po' come la famiglia d'Orléans, un po' meno rapidamente forse, si era accanita a uccidere il re. D'altra parte, la malattia di cui soffriamo è in fondo una sorta di orléanismo: un orléanismo della religione, un orléanismo della repubblica.

Questo dovrei far risaltare nelle *Confessioni*. E cercare di farlo vedere. E cercare di farlo sentire. Tanto più esattamente, tanto più preziosamente e, se ne saremo capaci, tanto più unicamente in quanto quei giorni non torneranno mai più. C'è una innocenza che non si recupera. C'è una semplicità che va perduta una volta per tutte. Nella vita dei popoli, come in quella degli uomini, alcuni fatti sono irreversibili. Roma non ha più rivisto le capanne di paglia. È vero, tutto è irreversibile. Ma per alcune *età* questo accade in un modo tutto peculiare.

Lo si creda o no, noi siamo stati allevati nel seno di un popolo allegro. Un cantiere era allora un luogo della terra dove gli uomini erano felici. Oggi un cantiere è un luogo della terra dove gli uomini recriminano, si odiano, si battono; si uccidono.

Ai miei tempi tutti cantavano (me escluso, ma io ero già indegno di appartenere a quel tempo). Nella maggior parte dei luoghi di lavoro si cantava; oggi vi si sbuffa. Direi quasi che allora non si guadagnava praticamente nulla. Non si ha l'idea di quanto i salari fossero bassi. Nondimeno tutti mangiavano. Anche nelle case più umili c'era una sorta di agiatezza di cui si è perduto il ricordo. Conti, non se ne facevano. Perché c'era poco da contare. Ma i figli potevano essere allevati. E se ne tiravano su. Era sconosciuta questa odiosa forma di strangolamento che oggi ci torce ogni anno di più. Non si guadagnava; non si spendeva; e tutti vivevano.

Era sconosciuta questa stretta economica di oggi, questo strangolamento scientifico, freddo, rettangolare, regolare, costumato, netto, senza una sbavatura, implacabile, accorto, costante, a modo come una virtù: una stretta in cui si è presi senza che si abbia nulla da

ridire e dove chi è strangolato ha l'aria di avere così palesemente torto.

Nessuno saprà mai fin dove arrivavano il pudore e la spirituale integrità di quel popolo; non ritroveremo mai più un simile tatto, una così profonda civiltà. Né altrettanta finezza e discrezione nel parlare. Quella gente avrebbe arrossito del nostro più squisito tono di oggi, che è poi il tono borghese. E oggi tutti sono borghesi, tutto il mondo è oggi borghese.

Lo si creda o no, fa lo stesso, abbiamo conosciuto operai che avevano voglia di lavorare. Abbiamo conosciuto operai che, al risveglio, pensavano solo al lavoro. Si alzavano la mattina — e a quale ora — cantando all'idea di andare al lavoro. E cantavano alle undici, quando si preparavano a mangiare la loro minestra. Insomma è sempre a Hugo, è sempre a lui che bisogna tornare: *Andavano, cantavano*. Nel lavoro stava la loro gioia, e la radice profonda del loro essere. E la ragione stessa della loro vita. Vi era un onore incredibile del lavoro, il più bello di tutti gli onori, il più cristiano, il solo forse che possa rimanere in piedi. Per questo ho potuto dire come esempio che un libero pensatore di allora era più cristiano di un devoto dei nostri giorni. Un devoto dei nostri giorni è difatti necessariamente un borghese. E oggi tutti sono borghesi, tutti il mondo è oggi borghese.

Abbiamo conosciuto un onore del lavoro identico a quello che nel Medio Evo governava le braccia e i cuori. Proprio lo stesso, conservato intatto nell'intimo. Abbiamo conosciuto l'accuratezza spinta sino alla perfezione, compatta nell'insieme, compatta nel più minuto dettaglio. Abbiamo conosciuto questo culto del lavoro *ben fatto* perseguito e coltivato sino allo scrupolo estremo. Ho veduto, durante tutta la mia infanzia, impagliare seggiole con lo stesso identico spirito, e col medesimo cuore, con i quali *quel* popolo aveva scolpito le proprie cattedrali.

Che resta al giorno d'oggi di tutto ciò? Come è stato possibile fare di questo popolo, del popolo più operoso della terra — forse il solo popolo operoso della terra, il solo popolo che amasse il lavoro di per sé, per l'onore e la passione del lavoro — come è stato possibile, dico, farne un popolo di ostruzionisti, un popolo che nei cantieri esprime la propria tensione soltanto nel cercare di non battere un chiodo? Sarà questo nella storia uno dei più grandiosi successi — il solo senza dubbio — della demagogia degli intellettuali borghesi. Ma bisogna riconoscere che conta. Questo successo.

C'è stata la rivoluzione cristiana. E c'è stata la rivoluzione moderna. Sono queste le due rivoluzioni che bisogna tenere presenti. Un artigiano dei miei tempi era un artigiano di una qualsiasi età cristiana. E senza dubbio di una qualsiasi età antica. Un artigiano dei nostri giorni non è più un artigiano.

In questo onore esemplare del mestiere si riassumevano tutti i sentimenti più nobili e più alti. Una dignità. Una fierezza. *Non domandare mai nulla a nessuno*, si diceva. Ecco le idee in cui fummo educati. Perché chiedere un lavoro non era chiedere. Era la cosa più naturale del mondo, la più ordinaria delle richieste, non era neppure una richiesta. Significava solo prendere il proprio posto in una fabbrica. In una città laboriosa, significava solo fare il lavoro che toccava. Gli operai di allora ignoravano il significato della raccomandazione. È la borghesia che raccomanda. È la borghesia che, imborghesendoli, ha insegnato loro a raccomandarsi. Oggi nella loro stessa insolenza e brutalità, in quella sorta di incoerenza che essi mettono nelle proprie rivendicazioni, è facile avvertire questa latente vergogna: di essere obbligati a raccomandarsi, di essere quasi costretti, dagli eventi della storia economica, a elemosinare. Ah sì, oggi essi chiedono qualcosa a qualcuno. Pretendono, magari, tutto da tutti. Ma pretendere è ancora domandare. È ancora essere servi.

Un tempo gli operai non erano servi. Lavoravano. Coltivavano un onore, assoluto, come si addice a un onore. La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso. Era un primato. Non occorre che fosse ben fatta per il salario, o in modo proporzionale al salario. Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli intenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta di per sé, in sé, nella sua stessa natura. Una tradizione venuta, risalita dal profondo della razza, una storia, un assoluto, un onore esigevano che quella gamba di sedia fosse ben fatta. E ogni parte della sedia che non si vedeva era lavorata con la medesima perfezione delle parti che si vedevano. Secondo lo stesso principio delle cattedrali.

E sono solo io — io ormai così imbastardito — a farla adesso tanto lunga. Per loro, in loro non c'era allora neppure l'ombra di una riflessione. Il lavoro stava là. Si lavorava bene.

Non si trattava di essere visti o di non essere visti. Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto.

Un sentimento incredibilmente profondo che oggi definiamo l'onore dello sport, ma a quei tempi diffuso ovunque. Non soltanto l'idea di raggiungere il risultato migliore possibile, ma l'idea, nel meglio, nel bene, di ottenere di più. Si trattava di uno sport, di una emulazione disinteressata e continua, non solo a chi faceva meglio, ma a chi faceva di più; si trattava di un bello sport, praticato a tutte le ore, da cui la vita stessa era penetrata. Intessuta. Un disgusto senza fine per il lavoro mal fatto. Un disprezzo più che da gran signore per chi avesse lavorato male. Ma una tale intenzione nemmeno li sfiorava.

Tutti gli onori convergevano in quest'unico onore. Una decenza, e una finezza di linguaggio. Un rispetto del focolare. Un senso di rispetto, di ogni rispetto, dell'essenza stessa del rispetto. Una

cerimonia per così dire costante. D'altra parte, il focolare si confondeva ancora molto spesso col laboratorio e l'onore del focolare e l'onore del laboratorio erano il medesimo onore. Era l'onore del medesimo luogo. Era l'onore del medesimo fuoco. Cosa mai è divenuto tutto questo. Ogni cosa, dal risveglio, era un ritmo e un rito e una cerimonia. Ogni fatto era un avvenimento; consacrato. Ogni cosa era una tradizione, un insegnamento; tutte le cose avevano un loro rapporto interiore, costituivano la più santa abitudine. Tutto era un elevarsi, interiore, e un pregare, tutto il giorno: il sonno e la veglia, il lavoro e il misurato riposo, il letto e la tavola, la minestra e il manzo, la casa e il giardino, la porta e la strada, il cortile e la scala, e le scodelle sul desco.

Dicevano per ridere, e per prendere in giro i loro curati, che *lavorare* è *pregare*, e non sapevano di dire così bene.

NON CREDIAMO PIÙ A UNA PAROLA DEI VECCHI MAESTRI

La Repubblica e la Chiesa ci impartivano insegnamenti diametralmente opposti. Che importava, purché fossero insegnamenti. C'è nell'insegnamento e nell'infanzia qualcosa di sacro: in questa prima apertura degli occhi del bambino sul mondo, in questo primo sguardo c'è qualcosa di così religioso che quei due insegnamenti si compenetravano nel nostro cuore; e sentiamo bene che vi rimarranno legati per sempre. Amavamo insieme la Chiesa e la Repubblica, e l'amavamo con lo stesso cuore, un cuore da bambino. Rappresentavano per noi il vasto mondo, i nostri due amori: la gloria e la fede. Erano per noi il nuovo mondo. E oggi... Oggi, è ben chiaro, non le amiamo sullo stesso piano; ci hanno insegnato infatti che esistono dei piani. La Chiesa ha la nostra fede, e tutto ciò che a essa compete. Ma Dio solo sa quanto siamo stati impegnati, col nostro onore e con la nostra passione, in questa Repubblica; e quanto siamo risolti a restarlo, poiché essa fu una delle due purezze della nostra infanzia.

Eravamo dei ragazzini seri di quella città seria, innocenti e al fondo già ansiosi. Prendevamo sul serio tutto ciò che ci dicevano: ciò che ci dicevano i nostri maestri laici, e ciò che ci dicevano i nostri maestri cattolici. Prendevamo tutto alla lettera. Credevamo integralmente, ed ugualmente, e con la medesima fiducia, a tutto ciò che c'era nella grammatica e a tutto ciò che c'era nel catechismo. Noi *imparavamo* la grammatica e ugualmente e allo stesso modo *imparavamo* il catechismo. Noi *sapevamo* la grammatica e ugualmente e allo stesso modo noi *sapevamo* il catechismo. Non abbiamo dimenticato né l'uno,

né l'altra. Devo però discutere qui un fenomeno molto meno semplice. Voglio parlare di quel che hanno provocato in noi queste due metafisiche: va da sé infatti che al di sotto di tutto c'è una metafisica. L'ho detto abbastanza, al tempo in cui ero un prosatore.

Tocchiamo qui un punto difficile, di una difficoltà estrema. Non è il momento di schivare le difficoltà, questa soprattutto che è importante. È pure il momento di assumersi le proprie responsabilità.

Tutti hanno una metafisica. Evidente, latente. L'ho detto abbastanza. In caso contrario non si esiste. E persino coloro che non esistono hanno lo stesso, hanno ugualmente una metafisica. I nostri maestri non erano a quel punto. I nostri maestri esistevano. E fortemente. I nostri maestri avevano una metafisica. Perché tacerlo? Essi non lo tacevano. Essi non l'hanno mai taciuto. La metafisica dei nostri maestri era la metafisica della scuola, in primo luogo. Ma era, poi, era soprattutto la metafisica della *scienza*, era la metafisica o almeno una metafisica materialistica, era una metafisica positivista, era la celebre metafisica del progresso. (Questi uomini dall'anima tanto ricca avevano una metafisica materialistica, ma succede sempre così). (E al tempo stesso avevano una metafisica idealistica, profondamente morale, se si vuole, kantiana). La metafisica dei parroci, mio Dio, era appunto la teologia; così pure la metafisica che c'è nel catechismo. [...]

Posso dire oggi senza temere di offendere nessuno che la metafisica dei nostri maestri non ha più senso, né per me né per alcuno; la metafisica dei parroci si è invece impadronita del mio animo con una profondità che mai neppure essi avrebbero potuto immaginare. Non crediamo più a una parola dell'insegnamento, della metafisica dei nostri maestri. E crediamo integralmente al contenuto del catechismo: esso è divenuto ed è rimasto parte quasi carnale di noi stessi. Ma non è ancora questo quel che voglio dire.

Non crediamo più a una parola di quanto ci insegnavano i nostri maestri laici, e tutta la metafisica di cui si alimentavano non ha per noi maggior significato di una cenere spenta. Noi non solo crediamo, noi siamo integralmente nutriti da quanto ci insegnavano i nostri parroci, da quel che c'è nel catechismo. Ebbene per i nostri maestri laici abbiamo conservato tutto il nostro affetto e hanno la nostra totale confidenza. Sfortunatamente non possiamo dire che i nostri vecchi parroci abbiano in alcun modo il nostro cuore né che abbiano mai goduto della nostra confidenza.

Tocchiamo qui un problema e direi quasi un mistero molto grave. Non dissimuliamolo. È il problema stesso della scristianizzazione della Francia. Mi si scuserà questa espressione un poco solenne. E questo termine così pesante. Il fatto è che l'evento di cui voglio discorrere, di cui intendo definire i contorni, è forse esso stesso abbastanza solenne.

E un po' pesante. Qui non bisogna negarlo; né mascherarne le difficoltà. Non si devono chiudere gli occhi. Coloro i quali ricevono la nostra confessione non hanno affatto la nostra confidenza: non è certo una spiegazione; è però un fatto, ed è proprio il centro della difficoltà.

Non credo che dipenda dal carattere peculiare del prete. So fin troppo bene come da un po' di tempo io tenga contatti sempre più stretti con alcuni giovani preti, i quali vengono a trovarmi in redazione, ai *Cahiers*, due o tre volte l'anno. E non provo per ciò alcun imbarazzo, alcun senso di disagio. Questo inizio di relazioni si viene sviluppando in piena apertura in cuore, in piena semplicità, in piena libertà di parole. Davvero senza alcun senso di diffidenza. Come si dà allora che noi abbiamo sempre avuto un rapporto un po' reticente, quasi un sentimento di difesa persino con i nostri vecchi parroci, persino con quelli a cui volevamo più bene, persino con quelli ai quali portavamo un affetto quasi filiale? Ecco uno di quei segreti del cuore, in cui si potrebbero sondare le spiegazioni più profonde. Non crediamo più a una parola di quel che ci dicevano i vecchi maestri; e i nostri maestri hanno conservato tutto il nostro cuore, e una continuità, un'apertura totale di confidenza. Noi crediamo oggi sino in fondo a quanto ci dicevano i nostri vecchi parroci, (non oso dire più che non ci credevano essi per primi, perché non bisogna mai dire quel che si pensa), e i nostri vecchi parroci hanno certamente avuto il nostro cuore; erano brava gente, erano così buoni, così devoti. Ma essi non hanno mai goduto da parte nostra di quella totale apertura di confidenza che riservavamo *de plano* e così spassionatamente ai nostri maestri laici. E che abbiamo conservato per intero.

Non è questo il luogo per approfondire un tale segreto. Ci vorrebbe un dialogo, anche più d'uno, e non è detto che non li scriverò. È il problema stesso della momentanea scristianizzazione della Francia. Bisogna pure che ci sia una ragione perché — nel paese di san Luigi e di Giovanna d'Arco, nella città di santa Genoveffa — quando ci si mette a parlare di cristianesimo, tutti pensino subito a Mac-Mahon e quando ci si prepara a parlare dell'ordine cristiano la mente di ciascuno corra subito al Sedici-Maggio.

I nostri maestri erano essenzialmente e profondamente uomini della vecchia Francia. Un uomo non viene determinato da ciò che fa e ancor meno da ciò che dice. Se guardiamo a fondo, un essere è determinato unicamente da ciò che è. Ai fini del mio discorso importa ben poco che i nostri maestri abbiano avuto in ef fetti una metafisica che mirava a distruggere la vecchia Francia. I nostri maestri erano nati proprio nella casa che volevano demolire. Erano gli onesti figli di quella casa. Essi erano uomini di razza, e null'altro. Sappiamo molto bene come non sia stata la loro metafisica a far crollare la vecchia casa. Una casa frana sempre e solo dall'interno. Sono i difensori del trono e dell'altare

che hanno messo a terra il trono, e — per quanto hanno potuto — l'altare.

IL SILENZIOSO CONTRATTO TRA L'UOMO E LA SORTE

È sempre la stessa storia, e lo stesso sfaldamento, e lo stesso frantumarsi. Perché è sempre la medesima fretta, la medesima superficialità, la medesima mancanza di lavoro, e la medesima mancanza di attenzione. Non guardiamo, non prestiamo attenzione a quello che le persone fanno, a quello che esse sono, nemmeno a quello che dicono. Badiamo solo a quel che dicono di fare, a quel che dicono di essere, a quel che dicono di dire. È un equivoco in tutto simile a quello che si produsse di continuo durante la celebre grande sempre risorgente polemica tra i classici e i romantici. E tra gli antichi e i moderni. Non appena un uomo parla della *materia* classica — e per poco che si dichiari assertore del classico — viene subito etichettato come un classicista. Non si bada nemmeno se pensa come un fanatico, senza ordine, e senza ragione, e se parla della classicità da romantico, e se la difende e la decanta da romantico, e se dunque è un romantico, un essere romantico. E noi che non facciamo scalpore, siamo dei classicisti.

E i teorici della chiarezza scrivono libri torbidi.

Allo stesso modo, e ancora, appena un autore lavora intorno alla *materia* cristiana lo definiamo cristiano; un altro scrive in un profondo disordine, ne facciamo il restauratore dell'ordine; le sue messe in scena possono pure essere quelle, precisamente quelle di *Maria Stuarda* e d'*Angelo*, e quella di *Lucrezia Borgia*, ma non vogliamo vedere che fa del teatro romantico. E da tifoso accanito.

I nostri antichi maestri non erano soltanto uomini della vecchia Francia. Ci insegnavano, in fondo, la morale stessa e l'essenza della vecchia Francia. Sto per stupirli davvero: ci insegnavano le stesse cose dei parroci. E i parroci ci insegnavano le stesse cose dei maestri. Tutte le loro contrapposizioni metafisiche non erano nulla di fronte a quella profonda comunione di essere uomini della medesima razza, del medesimo tempo, della medesima Francia, del medesimo regime. Della medesima disciplina. Del medesimo mondo. Quel che dicevano i parroci, in fondo lo dicevano anche i maestri. Quel che dicevano i maestri, in fondo lo dicevano anche i parroci. Perché gli uni e gli altri lo dicevano insieme.

Gli uni e gli altri — e i nostri genitori con essi e prima di essi — ci insegnavano quella stupida morale, che ha fatto la Francia, che oggi ancora le impedisce di disfarsi. Questa stupida morale a cui abbiamo

tanto creduto: alla quale — sciocchi che siamo, e così poco scientifici — ci aggrappiamo disperatamente, malgrado tutte le smentite dei fatti, nel segreto del nostro cuore. A tutti loro dobbiamo il pensiero che ci fa tener duro in questa nostra solitudine. Tutti e tre ci insegnavano questa morale, ci dicevano che un uomo che lavora e si comporta bene è sempre sicuro di non mancare di nulla. Ed è straordinario: essi ci credevano. Ed è straordinario: *era vero*.

Gli uni paternamente, maternamente; gli altri scolasticamente, intellettualmente, laicamente; gli altri ancora devotamente, piamente; tutti dottamente, tutti paternamente, tutti con molto cuore insegnavano, credevano, *constatavano* quella stupida morale (la nostra sola risorsa; la nostra molla segreta): un uomo che lavora quanto può, che non ha grandi vizi, che non è né giocatore, né ubriaccone, è sempre sicuro di non mancare mai di nulla: avrà sempre, come diceva mia madre, il pane per la sua vecchiaia. Credevano a tutto questo, con una convinzione antica e radicata, con una convinzione non sradicabile e non sradicata: l'uomo ragionevole e di buona condotta, l'uomo laborioso era perfettamente al sicuro, non sarebbe mai morto di fame. Era persino sicuro di poter sempre nutrire la sua famiglia. Avrebbe sempre trovato il lavoro e si sarebbe sempre guadagnato la vita.

Tutto quel vecchio mondo era essenzialmente il mondo in cui ci si *guadagnava la vita*.

Per parlare più precisamente essi credevano che l'uomo che si limita alla povertà e che possiede, anche discretamente, le virtù della povertà, trovasse in essa una sicurezza piccola ma totale. O per parlare più profondamente essi credevano che il pane quotidiano fosse assicurato da mezzi semplicemente temporali, dal gioco stesso dell'equilibrio economico, a ogni uomo che avesse le virtù della povertà e che quindi fosse contento, (come del resto si deve), dei limiti della povertà. (Ciò che per loro d'altra parte costituiva nello stesso tempo non solo la felicità più grande, ma persino la sola felicità immaginabile). (Era più che sufficiente l'alloggio in una cosa piccola e modesta).

Mi domando dove abbia potuto nascere, come abbia potuto nascere una convinzione tanto stupida, (il nostro profondo segreto, la nostra regola ultima e segreta, la nostra regola di vita segretamente accarezzata); mi domando dove abbia potuto nascere, come abbia potuto nascere un'opinione così irragionevole, un giudizio della vita tanto pienamente indifendibile. Non c'è da stare a cercar tanto. Quella morale non era stupida. Era giusta, allora. Ed era persino la sola giusta. Quella convinzione non era assurda. Era fondata nella realtà. Ed era persino la sola fondata nella realtà. Quell'opinione non era affatto irragionevole, quel giudizio non era affatto indifendibile. Al

contrario, scaturiva dalla realtà più profonda di quei tempi.

Mi domando spesso da dove sia nata, come sia nata questa vecchia morale classica, questa vecchia morale tradizionale, questa vecchia morale della fatica e della sicurezza nel salario, della sicurezza nella ricompensa, purché ci si limitasse nei confini della povertà, e quindi e infine della sicurezza nella felicità. Ma è precisamente ciò che essi vedevano; tutti i giorni. E ciò che noi non vediamo più, e stiamo a dirci: dove mai hanno trovato tutto questo? E noi crediamo, (perché erano maestri di scuola, e parroci, cioè ancora in un certo senso dei maestri di scuola), e noi crediamo che fosse un'invenzione scolastica, intellettuale. Niente affatto. No. Era invece la realtà stessa. Noi abbiamo conosciuto un tempo, noi abbiamo toccato un tempo in cui quella era la realtà. Quella morale — quella visione sul mondo, quella visione del mondo — aveva tutti i crismi della scientificità. Era essa a venire usata, sperimentata: era pratica, empirica, sperimentale, calata nel fatto compiuto. Era essa che sapeva. Era essa che aveva visto. Sta proprio qui forse la differenza più profonda tra tutto quel gran mondo antico, pagano, cristiano, francese e il nostro mondo moderno; sta proprio qui forse l'abisso che si è scavato, come ho già detto, alla data che ho già detto. E qui riconfermiamo una volta di più la nostra reiterata affermazione che il mondo moderno, esso soltanto e per suo conto, si contrappone d'un colpo solo a tutti gli altri mondi, a tutti gli antichi mondi insieme in blocco e a ciascuno per suo conto. Noi abbiamo conosciuto, noi abbiamo toccato un mondo, (da bambini ne siamo stati parte), in cui un uomo che si limitava nella povertà era almeno garantito nella povertà. C'era una sorta di silenzioso contratto tra l'uomo e la sorte; e prima dell'avvento dei tempi moderni quel contratto la sorte l'aveva sempre onorato.

da EVA

Dal 25 al 28 luglio 1913, Péguy si reca per la seconda volta in pellegrinaggio a Chartres. Al ritorno si mette a scrivere quella che sarà la sua terza «Tapisserie»: Ève.

Opera testamentaria, in essa Péguy vuole mettere tutta la sua visione del mondo: «Non devo morire... Non immagini tut to ciò che devo ancora scrivere... Faccio la mia Eva! Sarà di quindicimila versi», dice all'amico fedele Lotte.

Questa autentica epopea dell'umanità, dalla creazione fino all'ultimo giudizio, è il più vasto poema scritto in lingua francese: 1911 quartine pubblicate. Vi si possono aggiungere le 887 quartine che non hanno trovato posto nell'edizione dell'opera, e che sono conosciute sotto il nome convenzionale — ma inesatto — di Suite d'Ève. Più di 11.000 versi.

I versi sono assemblati in «climi» che corrispondono a «movimenti dell'immensa sinfonia» (A. Béguin). Tutto il poema è preceduto da questa sola indicazione: «Gesù parla». Sostituisce Madame Gervaise dei Misteri, che era il portavoce di Dio Padre.

Qui Gesù parla sia come Dio, sia come uomo, alla prima persona del singolare, e a nome dell'umanità, alla prima persona plurale; infine, nascondendosi dietro la voce degli uomini, parla di sé alla terza persona. Si tratta di tre piani che organizzano il poema in trittico, che segnano il movimento dell'Incarnazione e i legami spirituali e carnali che uniscono Gesù a Eva.

Eva rappresenta la donna eterna: la prima Eva, come Maria (nuova Eva). Il poema si iscrive tutto intero nella parola di Gesù in croce: «Donna, ecco tuo Figlio», leitmotif di tutto il testo.

La preghiera liturgica è presente con i temi dell'Ave Maria e della Salve Regina, e con numerose allusioni al Nuovo e all'Antico Testamento, suggerendo una meditazione della Scrittura molto prossima a quella dei Padri della Chiesa.

Padre Daniélou, buon conoscitore della materia, lo ha ricordato: «Un lettore di Péguy, familiare ai Padri della Chiesa, non può non essere colpito dalla parentela che esiste tra opere come Il mistero dei santi Innocenti o Eva e il pensiero dei Padri della Chiesa. Tra Péguy e i Padri c'è una parentela d'accento innegabile. Più ancora, certi temi presentano analogie

precise».

Risulta che dell'opera Péguy abbia venduta, alla prima edizione, una sola copia.

DONNA, ACCOMODERETE DIO?

Quando l'effetto è passato, voi raccogliete la causa.
Voi raccogliete l'onore, dopo ch'è macchiato.
Voi accomodate la fortuna, dopo ch'è cessata.
Voi mettete il taglio con la malvarosa.

Voi raccogliete la grazia, dopo ch'è stata data.
Voi raccogliete la fonte, dopo che s'è asciugata.
Voi accomodate la pena, quando è già venuta.
Voi accomodate la messe, quando è già mietuta.

Voi avete raccolto le pietre e i sassi:
quando furon gettate sul primo martire.
Voi raccogliete l'orrore e il terror di partire:
poi che son scesi sotto gli occhi lassi.

Voi avete potuto accomodar il Calvario, com'è chiamato
e raccolto il mio corpo: quando giù fu tirato.
Voi accomodate il rimorso e il rimpianto più amaro.
Voi raccogliete il mio corpo: quand'è già staccato.

Donna, vi chiedo, accomoderete Dio al momento,
quando sarà seduto nel supremo tribunale?
Accomoderete l'arcangelo e il codice penale.
E lo spazio e il numero e il luogo e il tempo?

VOI SAPETE QUEL CHE L'UOMO TENTA

Voi sapete bene, o anima mia, o madre mia,
voi che amate la misura e l'occasione opportuna,
voi che amate il conto e il bilancio di ciascuno:
che Dio solo dà il cento per uno.

E questo metterete nel vostro libro della conta,
dove scrivete quanto costa ciascuno,
e questo metterete nel nostro libro dell'onta,
che solo a Dio si presta al cento per uno.

E questo metterete nel bilancio generale,
e sul borderò di quel che vale ciascuno,
economia eterna, economia temporale,
che solo Dio vale il cento per uno.

E questo metterete nel bilancio generale,
e sul borderò di quel che fa ciascuno,
economia eterna, economia temporale,
che solo Dio dà al cento per uno.

E così voi sapete quanto l'uomo è in errore
quando dice che odia e quando dice che ama.
E che non c'è un sol posto in terra lontana
né per un grande odio né per un grande amore.

E così voi sapete quanto l'uomo esagera
quando dice d'esser sincero e quando dice che mente
e che non c'è posto nella sua testa leggera
né per un gran rispetto né per un gran giuramento.

Voi così abile a raddoppiar un capitale,
e a ridomandarlo quando ve l'hanno ceduto,
fate la somma e scrivete il totale:
che solo io presto a fondo perduto.

E così voi sapete quanto l'uomo mente
quando dice che compera e quando dice che vende.
Son sempre io che pago e sempre lui che prende.
E Dio è il padrone e l'uomo il gerente.

E così voi sapete quanto l'uomo esagera
quando dice che lotta e quando dice che vince.
E Dio solo che discute e Dio solo che convince
dell'ipostura e del falso la bocca menzognera.

E così voi sapete che l'uomo è lontan dal vero
quando dice che contesta e quando dice che mente.
E che non c'è soglia sotto il suo uscio straniero
né per una grande gioia né per un gran tormento.

[...]

E così voi sapete quel che l'uomo tenta:
è di sfuggir dalle mani dell'eterno Signore.

È di decantar la sua pena e di piantar la sua tenda,
nel fallace ricordo del suo temporale amore.

E così voi sapete quel che l'uomo tenta:
è di sfuggir dalle mani del suo Salvatore.
È di liberarsi dall'antico spavento
per ricader nel più turpe tremore.

E così voi sapete quel che l'uomo tenta:
è di sfuggir dalle mani d'un destino di bellezza.
È di scappar dai giorni della sua onoratezza.
E di metterlo in pegno e di metterlo in vendita.

E così voi sapete quel che l'uomo tenta:
è di andar lontano dalla strada della salvezza.
È di abbandonar la sua assoluta allegrezza.
È di consumarsi in una vana attesa.

[...]

E così voi sapete quel che l'uomo tenta:
è di riparar il suo cuor dagli attacchi dell'Onnipotente
È di riparar la sua anima e metterla in un ambiente
dove basti riposar per sfruttarne la rendita.

Voi che mettete accanto sulla doppia colonna
quello che entra accanto a quello che esce.
Voi sapete che Dio solo è il solo che si dona
e che l'esser dell'uomo senza posa decresce.

[...]

E che l'essere di Dio può senza posa arrivare
al suo grado di vita alla medesima altitudine,
e ch'egli fa di sé e del suo triplice mutare
e la vita eterna e la beatitudine.

E che l'essere di Dio può senza posa ritornare
nella sua fonte eterna e nella sua pienezza,
e ch'egli fa di sé e del suo diventare
e la sua forza eterna e la sua dolcezza.

E che l'essere di Dio può senza posa riattingere
nella sua fonte eterna e nella sua notte profonda,

e ch'egli fa di sé e del suo crescere
e la salvezza dell'uomo e la forza del mondo.

E così voi sapete, governante e padrona,
che l'uomo non vale un quarto di quel che crede,
e che non comprende un quarto di quel che vede,
e che burla e mente quando dice che si dona.

E così voi sapete che l'uomo spende,
e che il più avaro è il più gran dispensiere.
E che il caritatevole è il miglior tesoriere,
il solo a saper amministrare il forziere.

E che il caritatevole è un usuraio esoso:
ha duemila volte più che il denaro di ognuno.
È il solo che presta al cento per uno.
Ed è un vecchio avaro e un uomo puntiglioso.

Perché è cento volte sicuro di prendersi il percento.
Ed io son sorpreso che se ne faccia mistero.
Anche quando offre qualche denaro vero
non fa che metter credito in man all'Onnipotente.

SAPETE ANCHE DA COSA L'UOMO VA IN FUGA

Ma voi sapete anche da cosa l'uomo va in fuga
E dalla sua origine e dalla sua eredità.
E dalla sua statura d'uomo e dalla sua nobiltà.
E così voi sapete quel che l'uomo s'aroga:

È il diritto di star in basso quando la regola troppo s'innalza.
E il diritto di star in alto quando la regola troppo s'abbassa.
E il diritto di peccare senza commetter mancanza.
E il diritto di passar oltre quando la regola è lassa.

E il diritto di brontolare quando la regola è obbligata,
e il diritto d'assentarsi quando Dio stesso viene.
E il diritto d'affondare senza restar incagliato.
E il diritto di rompere quando la regola non tiene.

E così voi sapete con cosa l'uomo si va perdendo.
Vuol dirsi grande e non veder che scende.
Vuol dirsi forte quando cede e s'arrende.
Vuol dirsi libero, e non veder che sta servendo.

E così voi sapete quanto l'uomo è in errore
quando dice che offende e quando dice che accusa.
Ha mal misurato che la sua vita è un orrore
e che occorre si pieghi e che rimanga confusa.

[...]

E così voi sapete quel che l'uomo scopre.
Che ciascun ricordo è un momento di dolore.
E che ciascun avvenire è un pozzo di languore.
E che la ferita c'è ancora e ancora si apre.

[...]

E così voi sapete perché l'uomo si osserva.
Ha sempre paura di dar troppo a Dio.
Costruirebbe il mio tempio in scatole di conserva
e il legno della croce brucerebbe nell'oblio.

[...]

Ma voi anche sapete ch'egli non mente
quando dice ch'è nudo e quando dice che ha paura.
Che non è felice e che si trova veramente
sotto i colpi della morte e della sventura.

[...]

Voi oggi sapete quel che ciascun sopporta.
È un povero destino lentamente cercato.
E così voi sapete quel che uno riporta.
È l'ombra del bottino che il padrone s'è portato.

VIAMO TANTO, O PRIMA DONNA D'INDIGENZA...

Ave a voi, o piena di disgrazia.
Voi avete tanto portato l'aratro e i buoi devoti.
Voi avete tanto versato sulla vostra povera razza
il vano sfogo dei vostri sterili voti.

Ave a voi, regina di disgrazia.
Voi avete tanto legato questi nodi terreni.
Voi avete tanto versato sulla vostra augusta razza

il lungo disarmo dei vostri voti sereni.

Ave a voi, o tempio di disgrazia.

Avete tanto lavato i vostri occhi perituri.

Avete tanto versato sulla vostra nobil razza

il lungo sbriciolarsi dei vostri voti insicuri.

Ave a voi, a nome della vostra razza.

Ava dei vinti e dei trionfatori.

Avete tanto versato sui vostri poveri figlioli

il lungo ricordo dei lembi della grazia.

Ave a voi, o prima lavoratrice.

E prima sottomessa alle leggi del lavorare.

Avete tanto levato verso il primo portale

degli occhi colmi d'una preghiera infelice.

Ave a voi, o la più miserabile.

E prima sottomessa alla legge del dolore.

E prima esposta alla legge del rancore.

O vittima e testimone d'un destino inesorabile.

Ave a voi, o prima mortale.

Avete tanto baciato le fronti silenti,

e il labbro e la barba e gli occhi e i denti

dei vostri figli scesi nella città temporale.

[...]

Ed io vi amo tanto, o prima donna d'indigenza,

e prima sottomessa alla legge della morte,

e prima esposta a una legge di sofferenza,

e prima esposta ai colpi d'una nuova sorte.

Ed io vi amo tanto, o anima mia, o madre mia,

prima sottomessa alle leggi della povertà,

prima sottomessa alle leggi della miseria,

prima sottomessa alle leggi della libertà.

Ed io vi amo tanto, ava inalterabile,

prima sottomessa alla legge dell'indulgenza,

che in quell'abbandono e in quella sofferenza

perite ultima e la più miserabile.

[...]

Gli altri non han conosciuto che la razza comune.
Ma voi avete conosciuto la vostra degenerazione.
Gli altri non han conosciuto che l'obbedienza comune.
Ma voi avete conosciuto la vostra libera decisione.

[...]

Voi solo lo sapete, le nostre contemplazioni
sono affanni del cuore, o anima mia, o madre mia.
Voi sola lo sapete, le nostre meditazioni
son vuoti del cuore, o ava di miseria.

Voi sola lo sapete, le nostre elevazioni
son basse alla base, o ava inalterabile.
Voi sola lo sapete, le nostre depravazioni
son nodose alla base, o ava invulnerabile.

Voi sola lo sapete, le nostre espiazioni
non lavan il sangue sul dorso della mano.
Voi sola lo sapete, le nostre indignazioni
lascian la vergogna sul cammino lontano.

E noi non valiamo nei nostri migliori momenti
quel che valeva l'uomo a tutte l'ore.
E noi non valiamo nei nostri migliori tormenti
e noi non valiamo nel nostro povero amore.

[...]

Gli altri non han conosciuto che il manto del rancore.
Ma voi avete appreso d'averlo indossato.
Gli altri non han conosciuto che il loro immenso dolore.
Ma voi avete appreso d'averlo superato.

Gli altri non han conosciuto che la favola e il racconto.
Voi sola sapete il vero della storia.
Voi sola sapete, o tempio della memoria,
come si finì per entrar in quell'onta.

Ave a voi che siete la prima nata.
Gli altri han conosciuto di nascer senz'esistenza.
Gli altri han conosciuto di nascer senza potenza.

Ma voi avete scelto d'esser sradicata.

VOI SOLA LO SAPETE

Voi sola lo sapete, che la creazione
non conosce più suo padre, il suo Dio e signore.
E noi non portiamo più al supremo luogo del dolore
che cuori affranti da tanta privazione.

Voi sola lo sapete, che solo il denaro è padrone davvero
E s'è insediato al posto del Signore.
E che c'è un altar di denaro sul supremo luogo del dolore.
E che c'è un prete di denaro invece del prete vero.

[...]

E così voi lo sapete, le nostre espiazioni
non san lavare il pus fino in fondo all'ascesso.
E i nostri colpi di fortuna e il nostro successo
non san lavare un quarto delle nostre estorsioni.

Voi sola lo sapete, i nostri più bei sentimenti
altro non durano che lo spazio d'un mattino.
E l'amor più sicuro e l'amor più vicino
non durano più di pochi brevi momenti.

[...]

Voi sola lo sapete, i nostri pronunciamenti
non tengono mai lontano un destino definitivo.
Noi non portiamo mai su di un altare votivo
che speranze colme di dubbi e tentennamenti.

Voi sola lo sapete, le nostre consolazioni
lascian un sapor di pianto in fondo alla memoria.
Noi non mettiamo mai nei piani della mobilia
che speranze coperte d'ammuffite incrostazioni.

[...]

Voi sola lo sapete, le nostre contemplazioni
non contemplano mai che un cielo spodestato.
Noi non portiamo mai nelle nostre libagioni
che labbra impacciate e un cuore ossessionato.

Voi sola lo sapete, le nostre contemplazioni
son turbamenti del cuore, o anima mia, o madre mia.
Noi non mettiamo mai su un altare che si porta via
che voti pieni d'indecoro e di spiegazioni.

[...]

Voi sola lo sapete, le nostre acclamazioni
non si levano mai verso il re degli eserciti.
Noi non portiamo mai al re delle nazioni
che gli ultimi brandelli di amori finiti.

[...]

Voi sola lo sapete, le nostre esclamazioni
non sono in fondo che acrobazie complicate.
Noi non portiamo mai al re delle nazioni
che i nostri pentimenti di anime rinnegate.

[...]

Voi sola lo sapete, le nostre invalidazioni
non fan che smentire il puro e il giusto.
Noi non portiamo mai su di un altare augusto
che dei cuori devastati da contraddizioni.

[...]

Voi sola lo sapete, le nostre informazioni
non risalgono mai alle fonti originarie.
Noi non portiamo mai alle celesti luminarie
che occhi densi di tenebre e di confusioni.

[...]

Voi sola lo sapete, le nostre trasformazioni
non si trasforman mai che verso le forme basse.
Noi non portiamo mai nelle nostre creazioni
che dei cuori spenti e delle anime lasse.

Perché quel che si acquista si può sempre riperdere.
Ma quel che si perde è per sempre perduto.
E quel che si guadagna si può sempre perdere.

Ma quel che si perde è davvero perduto.

BEATI QUELLI CHE SON MORTI PERCHÉ SON TORNATI

Beati quelli che son morti perché son tornati
nella prima forma e nella fedele figura.
Son tornati ad esser oggetti di natura
che il dito di Dio stesso ha modellati.

Beati quelli che son morti perché son tornati
nella prima terra e nel primo fango.
Son stati modellati nel fragile stampo
con cui il dito di Dio li aveva creati.

Beati quelli che son morti perché son tornati
nel primo fango e nella prima terra.
Son tornati a camminar nella prima serra
da cui il dito di Dio li aveva prelevati.

Beati quelli che son morti perché son tornati
al fango stesso da cui Dio li aveva suscitati.
Si sono ancor addormentati negli alleluia modulati
che avean dimenticato già prima d'esser nati.

Beati quelli che son morti perché son tornati
nell'antica dimora e nella vecchia abitazione.
Son ridiscesi nella giovane stagione
da cui Dio li suscitò nudi e disperati.

Beati quelli che son morti perché son tornati
in quella ricca argilla con cui Dio li modellò,
e in quella riserva in cui Dio li chiamò.
Beati i grandi vinti, i re non coronati.

Beati quelli che son morti perché son tornati
nella prima terra da cui Dio li scacciò.
E in quella riserva in cui Dio li chiamò.
Beati i grandi vinti, beati i re spodestati.

Beati quelli che son morti perché son tornati
in quella grassa terra con cui Dio li ha formati.
Si sono ancor addormentati in quegli osanna ispirati

che avean dimenticato già prima d'esser nati.

[...]

Madre, ecco i figli vostri che si son tanto battuti.
Voi li vedete sistemati in mezzo alle nazioni.
Che Dio abbia pietà di questi esseri dibattuti,
di questi cuori tristi e con tante esitazioni.

[...]

Madre, ecco i figli vostri che si son tanto battuti.
Che Dio non li pesi come pesa un celeste messo.
Che Dio aggiunga loro un po' del fango stesso
da cui son partiti e a cui son venuti.

[...]

Madre, ecco i figli vostri e la lor immensa armata.
Che Dio non li giudichi solo per la loro misera natura.
Che Dio aggiunga un po' di quella terra scura
che li ha tanto perduti e che essi han tanto amata.

Madre, ecco i figli vostri fuggiti dall'ovile.
Che Dio non li giudichi solo per un intrigo vile.
Che Dio li accolga come il prodigo partito
che nelle sue braccia tese ritrova l'amor infinito.

Che Dio non li giudichi come spiriti puri.
Che sian sepolti nell'ombra e nel silenzio totale.
Che non sian gettati poveri e duri
sul piatto cavo d'una bilancia imparziale.

Che Dio non li giudichi come spiriti puri.
Che Dio non li pesi nella non-materia.
Ma tenga conto che han un sangue d'arteria
e dei ragionamenti pietosi e sicuri.

Che Dio non li pesi con i pesi eterni.
Che Dio non li giudichi per l'intrigo ordito.
Ma li riabbracci come il prodigo partito
che tornando s'abbandona ai piedi paterni.

Madre, ecco i figli vostri deboli e straniti.

Che Dio non li giudichi per il loro affanno meschino.
Ma siano ancor accolti come il figliol prodigo in cammino
che torna e va furtivo per sentieri conosciuti.

Che Dio non li giudichi per il loro accordo indecoroso.
Che non li abbandoni in mani nemiche.
Ma siano ancor accolti come il figliol prodigo timoroso
che riconosce il prato e le sue scale amiche.

Che Dio sia clemente e li perdoni
d'aver tanto amato la terra peritura.
E pur di terra eran fatti. Quel fango e quella mistura,
ecco la loro origine e la loro povera corona.

PERCHÉ È CARNALE ANCHE IL SOPRANNATURALE

Signore, che li avete modellati con quella terra,
non meravigliatevi se di terra li trovate fatti.
Voi li avete confinati sulla dura galera.
Non meravigliatevi se li trovate galeotti.

Signore, che con quella terra li avete nutriti,
non meravigliatevi se quella pastura
ne ha fatto uomini ingrati ed eremiti,
poveri di nobiltà e poveri di natura.

Signore, che con quella terra li avete formati,
non meravigliatevi se li trovate informi,
gobbi, storti, sornioni e deformi,
cattivi di natura e di carattere depravati.

Signore, che con quella terra li avete nutriti,
non meravigliatevi se nella menzogna li trovate incalliti,
e se quell'origine e quella pastura
ne ha fatto questa razza oscura e dura.

Signore, che con quella terra li avete modellati,
non meravigliatevi se alla terra li trovate attaccati.
Voi avete tracciato il solco da seguire.
Non meravigliatevi se a piedi vogliono partire.

Signore, che con quella terra li avete nutriti,
non meravigliatevi se quella pastura
ne ha fatto uomini rozzi ed eremiti,

poveri di nobiltà e d'origin insicura.

Signore, che con quella terra li avete modellati,
non meravigliatevi se di terra li trovate impastati.
Col fango e con la polvere voi li avete plasmati,
non meravigliatevi se nella polver sono incamminati.

Signore, che con la folgore li avete colpiti,
non meravigliatevi se li trovate pieni di paura.
Voi che in quella polvere li avete formati,
non meravigliatevi se la polvere è la loro copertura.

Voi li avete modellati con quell'umile materia,
non meravigliatevi se li trovate senza forza e profondità.
Voi li avete modellati con quell'umile miseria.
Non stupitevi se la miseria è la loro eredità.

Voi che li avete fatti con argilla tenera,
non stupitevi se di lebbra son malati.
E voi che li avete consegnati ai vermi della terra,
non meravigliatevi se dentro son bacati.

Perché è carnale anche il soprannaturale
e l'albero della grazia ha radici profonde
e s'innesta nel suolo e cerca fin in fondo
e l'albero della razza è pur esso immortale.

Ed anche l'eternità è nel temporale
e l'albero della grazia ha radici profonde
e s'innesta nel suol e tocca fin in fondo
ed anche il tempo è un tempo intemporale.

E l'albero della grazia e l'albero della natura
han legato i due tronchi con nodi così solenni,
han talmente unito i loro destini fraterni
da formar un'unica essenza e un'unica statura.

[...]

L'anima che si salva salva anche il suo corpo,
come una sorella maggior si porta una tenera creatura.
E l'anima che approda alle supreme sponde del porto
è come un mietitore alla fine della mietitura.

E l'albero della grazia e l'albero della natura
così ben stretti intimamente stanno
che l'un e l'altro l'anima e il corpo fanno
l'un e l'altro son carena e son alberatura.

L'un e l'altro creati e insieme creature,
l'un e l'altro navi sullo stesso mare salpate.
L'un e l'altro armati delle stesse armature,
l'un e l'altro culle sullo stesso niente abbandonate.

[...]

E l'uno non morirà senza che l'altro non perisca.
E l'uno non vivrà senza che l'altro non viva.
E l'uno non resterà senza che l'altro non s'unisca.
E l'uno non passerà sull'estrema riva

Senza che l'altro non lo segua da presso.
E l'uno non partirà nell'ultimo abbigliamento
senza che l'altro non faccia lo stesso
e non s'imbarchi con lui sull'ultimo bastimento.

E Gesù è il frutto d'un materno seno,
Fructus ventris tui, il tenero neonato
dorme nella paglia, la pula e il fieno profumato,
le ginocchia piegate sotto il suo ventre terreno.

E QUEI MAGGIORDOMI MALRIDOTTI

Sotto lo sguardo del bue e lo sguardo dell'asino
quel bimbo respirava nel suo primo addormentarsi.
E le bestie pensose nel loro doppio cranio
attendevano il segnale del suo primo risvegliarsi.

E quei due grossi barbuti e quei due grossi bisonti
guardavano schiarirsi il labbro umido e tondo.
E quei due grossi pelosi e quei due vecchi mastodonti
guardavano nel sonno il primo re del mondo.

E quei due mal tosati e quelle specie d'orsacchiotti
guardavano schiarirsi il volto rosa e biondo.
E quei due musi a punta e quei maggiordomi malridotti
guardavano respirare il primo re del mondo.

E quei due ritardatari e quei due vecchi servitori
guardavan schiarirsi il volto umido e levigato.
E l'un e l'altro chinandosi sul giaciglio improvvisato,
guardavan riposar il re delle nazioni.

E quei due vecchi burberi e quei perfetti notai
guardavan quel volto interiore e profondo.
E quei due grossi panciuti e quei due protonotari
guardavan nel sonno il più bel re del mondo.

E quei due quadrupedi pelosi e quei due ambasciatori
contemplavan la bocca aperta e bella tonda.
E quei due grossi zebù e quei due commendatori
guardavan quella creatura su cui ciascun si fonda.

[...]

E così quei due contadini e quei due regnanti
col muso ufficioso soppesavan il re mio signore.
E così quei due presidenti e quei due uomini importanti
guardavan quell'essere che all'essere dà valore.

BAMBINO NEL SUO PRIMO MATTINO

Così dormiva il bambino nel suo primo mattino.
Dio sa quale giornata.
Stava per cominciare un'eterna annata.
Stava per cominciare un immenso destino.

[...]

Così dormiva il bambino nell'aurora rosata.
Stava per cominciare un'annata senza confine.
Stava per cominciare un'immensa giornata.
Stava per cominciare un evento senza fine.

[...]

Stava per riguadagnare l'enorme premiazione.
Stava per cominciare l'enorme salvataggio.
Stava per reintegrarci nel nostro enorme retaggio.
Stava per toglierici l'eterna dannazione.

[...]

Così dormiva il bambino nel suo primo riposo.
Stava per cominciare un'immensa fatica.
Così dormiva il bambino nella sua prima vita.
Stava per cominciare un destino grandioso.

Così dormiva il bambino il suo primo sonno profondo.
Stava per cominciare l'immenso evento.
Stava per cominciare l'immenso avvento.
L'avvento dell'ordine e della salvezza dell'uomo.

Assorto, il bambino dormiva un sonno profondo.
Stava per cominciare il grande comando.
Stava per cominciare il grande avvento,
l'avvento di Dio nel cuore dell'uomo.

Assorto, il bambino dormiva il suo primo sonno profondo.
Stava per cominciare il grande cambiamento.
Stava per cominciare il nuovo regolamento.
Stava per cominciare il cuor del nuovo uomo.

Assorto, il bambino dormiva un sonno profondo.
Stava per cominciare il vero rinnovamento,
crear il nuovo Dio in quel nuovo cominciamento,
crear il Figlio dell'Uomo nel cuor del nuovo uomo.

[...]

Stava per arrivare all'irraggiungibile porto.
Stava per cominciare l'eterna presenza.
Stava per fuggire da un'eterna assenza.
Stava per conquistare l'inespugnabil forte.

Stava per ereditare un nuovo reame
da un capo all'altro teso come una tenda sterminata.
Stava per ereditare un'attesa smisurata.
Stava per saltar fuori dalla pietra tombale.

Stava per ereditare un reame imponente.
Stava per ereditare un mondo gigantesco.
Stava per ereditare quell'altro niente
custodito dai carnefici e dalla soldatesca.

Stava per ereditare una voragine spalancata,

la mission della terra e la mission dell'uomo.
Stava per ereditare una coppia spropositata,
il dominio del barbaro e il dominio di Roma.

Stava per ereditare il mondo temporale,
una creazione spessa e governata.
Stava per ereditare il mondo corporale,
una creazione povera e prostrata.

[...]

Stava per ereditare le rovine di Roma,
il mondo diviso in tanti spezzoni.
Stava per ereditare le rovine dell'uomo,
il cuore diviso in tanti tronconi.

Stava per ereditare le spartizioni di Roma,
il mondo spezzato in tanti tronconi.
Stava per ereditare le spartizioni dell'uomo,
un regno finito in tanti monconi.

[...]

Stava per ereditare un mondo già fatto.
E pur stava per rifarlo giovane veramente.
Stava per procedere dalla causa all'effetto
come il Figlio procede dal Padre onnipotente.

Stava per ereditare un mondo circoscritto
e pur stava per rifarlo tutto interiore.
Come un negoziante conduce il suo esercizio,
lui stava per condurre le opere del Signore.

Stava per ereditare un mondo già vecchio.
E pur stava per ricrearlo giovane a bella posta.
Come un vecchio contadino che non dà risposta
se prima alla terra e al cielo non presta orecchio.

[...]

Signore, che ci giudicherete secondo un altro catasto
per la nostra ingratitudine e le nostre divisioni,
Signore, che ci peserete in quell'evento nefasto
per la nostra piattitudine e le nostre basse intenzioni;

[...]

Stava per ereditare quel che manca all'uomo.
E chi non ha nulla è chi dà di più.
Stava per ereditare quel che manca a Roma.
E chi non ha nulla fa dei doni in più.

[...]

Stava per ereditare gli errori di Roma.
E chi non ha niente è una bella eredità.
Stava per ereditare gli errori dell'uomo.
E chi non ha niente è la più bella proprietà.

[...]

Stava per ereditare l'antica nobiltà.
Stava per farne una nobile preghiera.
Stava per ereditare l'antica povertà
stava per farne la nostra povera miseria.

[...]

Stava per ereditare le miserie umane.
E sol chi non ha niente è colui che si dona.
Stava per ereditare le miserie romane.
E sol chi non ha niente dà una corona.

E NON SARAN GLI ARTICOLI DEL CODICE PENALE

E non saran dei pesi messi nelle bilance
che ci diranno il nostro peso quando saremo pesati.
E non saranno delle leggi né delle equipollenze
che faran la nostra legge quando saremo giudicati.

[...]

E non sarà neppure al signor prefetto
che noi porteremo il poco che faremo.
È verso un'altra causa e un altro effetto
che noi porteremo il niente che saremo.

[...]

E non saran gli articoli del codice penale
che invocheremo in quel giorno animato.
I nostri sguardi conosceranno un altro Tribunale.
I nostri sguardi cercheran ben altro Avvocato.

[...]

E i nostri occhi cercheranno per l'anima laureata
un'altra copertura, un altro riparo ambito.
E i nostri occhi cercheranno come vestito
il manto di candore d'una bella Avvocata.

Advocata nostra, quel che noi cercheremo
è d'esser coperti da un illustre mantello.
Et spes nostra, salve, quel che noi troveremo
è la porta e l'accesso a un illustre castello.

[...]

E non saranno le voci dei professori di storia
(quel dì, figlioli miei, non ci saranno voti di sorta),
e non saranno le voci dei professori di gloria
che porteremo con noi come ultima scorta.

E non saranno le voci dei maestri di memoria
che classificheranno i puri con i vincenti.
E non saranno i pesi dei maestri d'alchimia
che invocheremo in quegli ultimi momenti.

E non saranno le voci dei professor di storia
che classificheranno i giusti con i vincenti.
E non saranno i pesi dei maestri d'alchimia
che invocheremo in quegli ultimi momenti.

E ci faremo portare da vele eterne
perché Gesù stesso per noi le ha stese.
E ci faremo portare da vele terrene
perché Gesù stesso per noi le ha distese.

E ci terremo stretti a pennoni eterni
perché Gesù stesso per noi li ha innalzati.
E non ci terremo stretti a pennoni terreni
perché Gesù stesso per noi li ha staccati.

E così siamo caduti nella rete di Pietro
perché Gesù stesso ce l'aveva preparata.
E non ci siamo messi un cuore di pietra
perché Gesù stesso ce lo ha vietato.

COSÌ DIO NON SA FRA TANTE BELLE ORE...

Così Dio non sa in mezzo a tante belle ore
quel che ama di più, se la dolce primavera,
o la severità dei più lunghi amori,
o il declivio della più fugace sera.

Così Dio non sa in tante belle ere
quel che ama di più, se il dolce aprile
o le foglie d'autunno e il sogno d'esilio
o le malinconiche e volubili primavere.

Così Dio non sa tra tante belle ore
quel che ama di più, se la dolce infanzia
o la modesta e semplice osservanza
o la gratuità dei perfetti amori.

Così Dio non sa, così Dio non sa più
quel che ama di più in una bella vita,
se la dura collina continuamente salita
o la gratuità degli amori di lassù.

Così Dio non sa tra tante belle ore
quel che ama di più, se la tenera infanzia
o il lavoro o i giochi o la danza
o la fedeltà dei terrestri amori.

Così Dio non sa in una bella vita
quel che ama di più tra tante belle ore.
Col suo sguardo va, e rifà la via seguita.
Il solco tracciato dei celesti amori.

In una vita bella non son che belle ore.
In una vita bella il tempo è sempre ridente.
Dio la svolge intera e guarda lungamente
qual è l'amore più caro tra tutti quegli amori.

Così Dio non sa, non sa il Signore

quale trattenere e quale mettere fuori lista,
e qual è da tenere ancora in vista,
e dove va l'amore di patria e dove va il divino amore.

Così Dio non sa fra tante belle ore,
tra la più bella bimba e la più anziana signora,
chi ami di più dei suoi propri amori,
e se più non ami un'anima errante e sola.

E se più non ami una rapida giovinezza.
E se più non ami le dure severità.
E se più non ami una bella vecchiezza.
E se più non ami le dure povertà.

L'INTERO NOSTRO CUORE CHE È SOLTANTO VOSTRO

E non saranno dei maestri di lavanderia
che sapranno lavare la nostra vecchia biancheria.
E non saranno dei figli d'illustre casata
che scenderanno per noi la china dirupata.

E non saranno dei maestri di dormitorio
che ci verranno vicini nei letti della cella.
E non saranno dei figli d'illustre storia
che verranno a prenderci nella nostra melma.

E non saranno dei principi del raschietto
che ci sostituiranno un'altra firma sicura.
E non saranno dei cordoni sul petto
che ci riattaccheranno la nostra doppia natura.

E non saranno dei figli di speciali
che ci raccoglieranno in un vicolo stretto.
E non saranno dei severi antiquari
che ci raccoglieranno in fondo a un parapetto.

E non saranno degli alti funzionari
che ci raccoglieranno accanto ad un raschietto.
E non saranno degli sciocchi militari
che urteranno la porta alzando il battacchio.

E non saranno dei trattamenti esterni

che ci faranno uscir dal fango in cui siamo.
Ma la fede che ci salva e sola ci discerne
ci saprà ritrovar nella melma in cui stiamo.

E non saranno delle cure esterne
che sapranno levarci dal fango in cui siamo.
Ma la fede che ci salva e sola ci discerne
ci saprà ritrovare nel niente in cui stiamo.

E non saranno delle scatole di conserva
che sazieranno la speranza e la fame che abbiamo.
Ma la fede che ci salva e sola ci conserva
ci saprà ritrovare nel fango in cui siamo.

E non sarà un'estrema riserva
che ci darà la regola e il pan che chiediamo.
Ma la fede che ci salva e sola ci conserva
ci saprà ritrovare nel fango in cui siamo.

E non sarà una suprema eleganza
che ci farà lasciare il poco che sappiamo.
E non sarà un'estrema arroganza
che ci farà abbassare gli occhi che abbiamo.

[...]

E non sarà tra delle paralisi
che cercheremo il gioco del ginocchio nostro.
E non metteremo tra delle apostasie
l'intero nostro cuore che è soltanto vostro.

da
NOTA SU BERGSON

I primi sette mesi del 1914, che precedono la mobilitazione generale, in vista dell'impegno francese per la Grande guerra, costituiscono per Péguy un periodo nero. Oltre alle abituali sofferenze riguardanti la salute, la famiglia, i «Cahiers», vi è la solitudine profonda dell'uomo che sta per lasciare il suo testamento spirituale e letterario e che constata con tristezza che nessuna eco gli ritorna.

Il mondo tace, indifferente, o per lo meno sconcertato davanti a un genio poetico così fuori dal comune: «Lavoro oggi in una tomba» scrive a Bergson nel momento stesso in cui apprende da alcuni amici che certe opere del suo maestro venerato rischiano di essere messe all'Indice (il che avverrà il primo giugno di quell'anno).

In questa sua solitudine e in questa sua «fatica inaudita» si confida con Bergson e si impegna a difenderlo davanti all'opinione cattolica. «Che le battaglie che si scatenano attorno alla vostra filosofia siano così furiose, questo non ha nulla di sconvolgente, ma che siano così completamente fatte al rovescio, ecco quello che è inaudito. Siete voi che avete riaperto in questo paese le sorgenti della vita spirituale...»

In questa disposizione di spirito, Péguy si mette a scrivere la Note sur Monsieur Bergson et la philosophie bergsonienne, che appare nei «Cahiers» il 26 aprile.

Si tratta di una lotta con la quale intende combattere Maurras, gli antisemiti e i fanatici. Tra questi ultimi occorre contare Jacques Maritain, che partecipa con i suoi scritti all'offensiva clericale contro Bergson. Che Péguy stesso si senta minacciato di essere messo all'Indice «non è impossibile» scrive Padre de Lubac. «Ma le supposizioni di qualche péguysta su una "marcia a Roma"... non si fondano, a nostra conoscenza, che su due fatti, che non dicono questo... È certo che gruppi integralisti si agitavano molto a quel tempo e avevano già fatto alcuni tentativi».

Péguy in Bergson ammira (definendola «l'instauratio magna della filosofia bergsoniana»), la «denuncia del bell'è fatto», delle idee già fatte, delle volontà già fatte, delle abitudini, degli spiriti da sistema. E del peccato come «immensa abitudine».

La libertà è sovrana e richiede coraggio: infatti «una grande filosofia non è quella che non è mai battuta. Ma una piccola filosofia è sempre quella

che non si batte», o ancora: «una grande filosofia non è quella contro la quale non c'è niente da dire. È quella che ha detto qualcosa»; «una grande filosofia non è quella che pronuncia giudizi definitivi... è quella che introduce un'inquietudine, che opera uno scotimento».

L'INTELLETTUALISMO DEL BELLO E FATTO

Di tutte le idee che siano state mai presentate sotto forma di massime, credo che la più falsa sia senza dubbio quella (e essa ha in comune con un'altra che vedremo il fatto che anch'essa non è di Barbey d'Aureville) secondo la quale *per la passione tutti sono buoni*. Se volessi usare un linguaggio cristiano, direi che anche per il peccato non tutti sono buoni. C'è una scelta ed una elezione dello stesso peccato. Le nature che sono *buone per il peccato* sono della stessa natura, dello stesso regno di quelle che sono buone per la grazia. E la grazia e il peccato sono due operazioni proprie dello stesso regno. Molti sono chiamati, pochi sono eletti. E all'esterno c'è un'immensa turba che nello stesso tempo non è buona né per il peccato né per la grazia. Perché il peccato e insieme la grazia sono le due operazioni della salvezza, ermeticamente articolate l'una sull'altra. E all'esterno c'è l'immensa turba di coloro che non sono neanche capaci di peccare, e che chiamerei gli intellettuali e gli intellettualisti nell'ordine del peccato; della grazia; della salvezza.

Sono convinto che lo stesso avviene in tutti gli ordini e che vi sono pochissimi esseri che siano buoni per la felicità, come vi sono pochissimi esseri che siano buoni per l'infelicità. E all'esterno vi è l'immensa turba degli esseri che nello stesso tempo e con lo stesso movimento, per la stessa incapacità, per la stessa sterilità, per la stessa fecondità, non sono buoni né per la felicità né per l'infelicità. E che chiamerò gli intellettuali nell'ordine della felicità.

Pochissimi sono gli esseri toccati, per coloro che conoscono veramente la natura della propria cristianità. E all'esterno c'è l'immenso regno della mancanza di grazia, che consiste nel non sapere neanche di che cosa si parla.

È lo stesso per la passione. L'amore è più raro dello stesso genio. È altrettanto raro della santità. E l'amicizia è più rara dell'amore. Dire che per la passione tutti sono capaci è altrettanto falso e direi altrettanto sciocco e direi altrettanto scolastico e presto detto quanto il dire: Tutti sono capaci per la scultura o: Tutti sono capaci per l'analisi sistematica. Vi sono intellettuali dovunque e vi sono intellettuali di tutto. Cioè: vi è un'immensa turba di uomini che sente attraverso sentimenti *belli e fatti*, nella stessa proporzione in cui vi è un'immensa turba di uomini che pensa secondo *idee belle e fatte*, e nella stessa proporzione vi è un'immensa turba di uomini che agisce secondo

volontà *belle e fatte*, nella stessa proporzione in cui vi è una immensa turba di «cristiani» che ripete meccanicamente le parole della preghiera. E si potrebbe andare avanti a lungo e considerare tutti i settori e si potrebbe dire: Nella stessa proporzione in cui vi è una immensa turba di pittori che disegna secondo linee *belle e fatte*. Vi sono così pochi pittori che guardano quanto filosofi che pensano.

Questa denuncia di un intellettualismo universale, cioè di una pigrizia universale che consiste nel servirsi sempre del *bello e fatto*, è stata una delle grandi conquiste e *l'instauratio magna* della filosofia bergsoniana. È vero che l'immensa maggioranza degli uomini pensa mediante idee belle e fatte. Con idee acquisite. Ma è anche vero, nello stesso modo e ovunque, è anche vero che l'immensa maggioranza degli uomini vede secondo prospettive belle e fatte. Con prospettive acquisite. Vi è una pigrizia universale per così dire instancabile. È il lavoro che si stanca, ma la pigrizia, ma la stanchezza non si stanca. La denuncia di questa pigrizia, di questa stanchezza, di questo intellettualismo costante è alla base dell'invenzione bergsoniana.

Mi si dice: che cos'è questa invenzione che consiste solo nel denunciare una vecchia abitudine? Che cos'è questa novità che consiste nel denunciare ed anche se consistesse nel rivelare una tara ereditaria? Che cos'è questo *positivo* che consiste nel non cadere nel negativo? Che cos'è questo *più* che consiste semplicemente nel non cadere nel *meno*? Che cos'è questa acquisizione, che cos'è questa *conquista* che consiste nel non perdere le proprie province più antiche?

Ed io chiedo: ne conoscete molte altre? Impedire all'uomo di scendere certe chine, non è forse un lavoro da gigante? Impedire all'uomo di scendere certe chine sentimentali, certe chine morali, certe chine di comportamento, non consiste in questo il lavoro e la maggior parte del segreto di tante arti e delle più grandi morali? Trattenere l'uomo, disabituare, svincolare l'uomo dallo scendere certe chine mentali, se solo ci si riuscisse, certe chine mentali, siamo certi che ci sarebbe qui materia, oggetto per una grandissima logica, per una grandissima morale, per una grandissima metafisica. La libertà, di cui si dice sia il primo bene, in genere si ottiene soltanto con una operazione di rimozione degli ostacoli. E perché un'operazione di rimozione di ostacoli non dovrebbe essere un'operazione di estrema importanza? La Rivoluzione francese è stata un'operazione, un avvenimento storico dall'immensa portata perché è sembrato che liberasse il mondo da un tipo di servitù politica. E infine tutto l'immenso apparato dell'incarnazione e della redenzione non è stato forse innalzato per liberare l'uomo, per impedirgli di *rimanere caduto* nella schiavitù e ho quasi voglia di dire nell'abitudine del peccato originale? Perché il peccato era diventato soprattutto una immensa abitudine. E la schiavitù è l'abitudine, per così dire, più abituata.

da
**NOTA CONGIUNTA SU CARTESIO
 E LA FILOSOFIA CARTESIANA**

Concludendo la Nota su Bergson, Péguy dice molto nettamente: «Io, in questa semplice nota, non voglio entrare nel fondo del dibattito bergsoniano. Se un giorno lo potrò fare, parlerò da cristiano e da cattolico». E lo fa scrivendo un nuovo testo, ancor più bello: la Nota su Cartesio e la filosofia cartesiana che, malgrado il titolo, tratta soprattutto della fede cattolica e della rinascita di essa grazie a Bergson. Questo manoscritto verrà purtroppo pubblicato nel 1924: dieci anni dopo la morte dell'autore.

Questa nuova meditazione su Bergson ha per oggetto la filosofia, la metafisica, la fede cattolica, ma anche la salvezza del cristiano, della Chiesa, della Francia, dell'umanità.

Si tratta di un autentico combattimento spirituale per la salvezza dell'umanità, fatto con un tono che non ha nulla di polemico. L'atmosfera «di pace e anche di gioia» rende quest'opera «così profondamente diversa dai grandi scritti precedenti» (A. Barnes).

Due sono i dialoghi in cui Péguy si mette in scena: il primo con Julien Benda, filosofo ebreo razionalista, il secondo con Monsignor Battifol, suo antico cappellano al Collegio Saint-Barbe. Tali dialoghi gli permettono di sviluppare il suo pensiero sui rapporti tra il Cristianesimo e l'Ebraismo da una parte, tra la sottomissione e la libertà all'interno della Chiesa, dall'altra.

EBREI E CRISTIANI. E LA PAZIENZA

Ogni Ebreo procede da un certo fatalismo. Orientale. Ogni cristiano (attuale, francese) procede da una certa rivolta. Occidentale. Contrariamente a ciò che si crede, contrariamente anche alle più false, alle più speciose apparenze l'Ebreo, quando lo si conosce bene, ritiene sempre che va anche bene così, che ciò è sempre qualcosa di positivo, che si è fortunati ad aver avuto almeno questo, e che è anche sorprendente che lo si abbia avuto. Il cristiano, sempre sconsolato, non è mai soddisfatto. Un Dio è morto per lui. Guarda, e trova sempre

che si è molto infelici. [...]

Per il più comune degli Ebrei Mosè ha portato le tavole della legge. E per il cristiano della più normale specie Gesù è morto. Ci sono solo due tipi di Ebrei: quelli che sono divorati dalla inquietudine giudaica e che recitano tante povere commedie per negarlo; (e per negarlo a se stessi); quelli che sono divorati dall'inquietudine giudaica e non pensano neanche a negarlo. E ci sono soltanto due tipi di cristiani: quelli che sono divorati dall'inquietudine cristiana e che recitano tante povere commedie per negarlo; (e per negarlo a se stessi); quelli che sono divorati dall'inquietudine cristiana e non pensano neanche a negarlo.

Né l'una né l'altra di queste due fedi, né la fede giudaica, né la fede cristiana sono tipi di apparati riservati ad esseri straordinari. Esse sono in un certo senso, e Pascal l'aveva detto molto bene, tutto ciò che c'è di più comune. Lo stesso eterno dibattito e lo stesso fondamentale dibattito ha luogo nella vita di tutti i giorni, nell'uomo di tutti i giorni. Mosè è tutti i giorni per l'Ebreo. Gesù è tutti i giorni per il cristiano.

Portando sulle spalle così alti destini i nostri filosofi discendono. Anche qui si evidenzia la differenza e il contrasto fra le loro due razze. L'Ebreo trova naturale essere malato. Figlio e per così dire cellula e fibra elementare di una razza che soffre nei secoli dei secoli e che vincerà l'universo a forza di essere stata malata più a lungo delle altre, egli dice, egli sa che il lavoro spirituale si paga con una specie tipica di stanchezza inespiabile. Trova anche che è giusto. Ritene anche che va molto bene così. Conta i giorni nei quali sta bene. Li gusta. Ritene che si è anche molto fortunati. (In fondo, non lo dice, ma è un vecchio Ebreo, e ritiene che il Signore è anche troppo buono così, a non essere peggiore). Conta i giorni in cui ha potuto lavorare. In fondo, sono molti. [...]

Sordo, ribelle, figlio della terra, il cristiano vive in una rivolta costante, in una ribellione perenne. [...]

Gesù ha potuto innestare l'inquietudine ebraica nel corpo cristiano. Occorreva questo perché il consumarsi di questa inquietudine, indebolita in una razza indebolita, smussata in un'antica razza, abituata in una razza abituata, assumesse in una nuova razza, e quasi istantaneamente una profondità in fondo inguaribile. E Gesù non ha potuto, (o non ha voluto), innestare la pazienza ebraica nel corpo cristiano. Occorreva anche questo, occorreva doppiamente questo perché fosse prodotto un Pascal, perché fossero ottenuti questo pozzo di angoscia, questo deserto di sabbia, questo abisso di malinconia.

E l'Ebreo o il cristiano sanno benissimo che in materia di pazienza, anzi riguardo alla pazienza l'Ebreo è sempre più cristiano del cristiano. Le inquietudini dell'Ebreo sono diventate tali a forza di pazienza. Sono alleate, sono unite con la pazienza, sono congiunte con la pazienza. Il cristiano è divorato da una sorda rivolta, da una accanita volontà di agricoltore, da una sorda ribellione di contadino. Egli è il contadino che guarda la grandine danneggiare il suo raccolto e strappare il suo grano. Vuole guardare. Vuole che la grandine cada. (Soprattutto perché non può fare altrimenti). L'anno prossimo seminerà di nuovo grano. Anche se ci fosse grandine tutti gli anni, seminerà di nuovo grano tutti i prossimi anni, tutti gli anni successivi. Solo che non vuole essere contento:

Siamo come quei soldati che marciavano attraverso il mondo. E che borbottavano sempre ma che non hanno mai indietreggiato.*

In fondo è consentito chiedersi se questa costante rivolta, se questa sorda ribellione contadina non sia nell'ordine cristiano più di una certa categoria della pazienza. Quante pazienze non sono che mezzi per non soffrire? *Patientiae NON patiendi*. Le pazienze di soffrire, *patientiae patiendi*, le pazienze combattute, le pazienze discusse, le pazienze contestate non sono, non entrano molto più profondamente nell'ordine cristiano di tante pazienze che sono forse solo degli anestetici e che indubbiamente bisogna disporre nella categoria della pigrizia?

Non dico questo per le pazienze ebraiche. Sono completamente diverse. Sono troppo a base d'inquietudine, sono troppo legate all'inquietudine per entrare mai nella categoria della pigrizia. Del resto gli Ebrei non entrano mai nella categoria del peccato. Se essi entrassero nella categoria del peccato, non sarebbero Ebrei, sarebbero cristiani. Non sarebbero dell'antica legge, sarebbero della nuova. Tutto ciò che possono fare è entrare nella categoria della disubbidienza alla legge di Mosè.

Non dirò altrettanto della nuova legge. Non dirò altrettanto dei cristiani. Quante pazienze (segretamente orgogliose di essere tali), (e di aver vinto l'impazienza), (e di aver vinto la collera), non sono altro che spostamenti della spalla per non ricevere il colpo? Quante pazienze non sono altro che il più sapiente, il più impeccabile barare con la sofferenza, cioè con la prova, cioè con la salvezza, come c'è un'altra pazienza (la stessa), che è il più sapiente e il più implacabile barare con la razza.

Quante pazienze non sono altro che invenzioni anestetiche, difese sostenute infallibilmente contro la sofferenza, contro la prova, contro la salvezza; contro Dio. Squallide e sorde abdicazioni alla condizione

stessa dell'uomo. Appiattimenti calcolati perché il destino passi sopra, non potendo in nessun posto aver presa. Squallidi esordi e sordidi livellamenti praticati perché Dio stesso non colga nel segno.

AVERE UN'ANIMA BELLE FATTA

Il giornale, l'invenzione più grande dalla creazione del mondo e certamente dalla creazione dell'anima, perché tocca, raggiunge la stessa formazione dell'anima. Il giornale, seconda creazione. Spirituale. O piuttosto inizio, punto d'origine della decreazione. Spirituale.

Punto d'origine di una seconda creazione. O meglio punto d'origine di una degradazione, di una deformazione, di una alterazione che costituisce realmente finizio della decreazione. Almeno della decreazione della creazione eminente, della creazione essenziale, della creazione centrale, della creazione profonda che è la creazione spirituale. E in essa, per essa, delle altre. E a questo punto bisogna bene intendersi.

Io sono convinto che ci sono buoni e cattivi giornali. Sono convinto soprattutto che ce ne sono di cattivi. E ci sono anche quelli che sono buoni e cattivi. In varie proporzioni. Ammetto che ci sia tutta una gradazione. Ammetto che faremo una tavola valori. Ebbene dico che non è questa tavola di valori che m'interessa. È il registro stesso in cui avviene che essa sia una tavola di valori.

Sono convinto che ci sono buoni e cattivi stampati. E forse molti fra questi due estremi. Sono convinto che c'è una buona e una cattiva stampa; molto fra questi due estremi. Ciò che c'è di buono, è che la buona stampa è qualche volta cattiva e forse lo è spesso; e che la cattiva stampa non è mai buona. È sempre lo stesso sistema della irreversibilità e della degradazione continua. Si perde sempre. Non si vince mai. Ebbene, dico che i cattivi giornali fanno molto più male come giornali che in quanto cattivi, la cattiva stampa fa molto più male come stampa che in quanto cattiva. Ed è qui finalmente che raggiungiamo il nostro Bergson: una cattiva idea bell'e fatta è molto più pernicioso in quanto bell'e fatta che in quanto cattiva; un'idea falsa bell'e fatta è molto più falsa in quanto bell'e fatta che in quanto falsa.

In questo senso l'invenzione del giornale è indubbiamente quella che fa epoca, quella che segna una data dall'inizio del mondo, e questa data è la data stessa dell'inizio della creazione. C'è qualcosa di peggio dell'avere un cattivo pensiero. È avere un pensiero bell'e fatto. C'è qualcosa di peggio dell'avere una cattiva anima e anche del farsi una cattiva anima. È avere un'anima bell'e fatta. C'è qualcosa di peggio anche dell'avere un'anime perversa. È avere un'anima abituata.

Si sono visti i giochi incredibili della grazia e le grazie incredibili della grazia penetrare in una cattiva anima e anche un'anima perversa e si è visto salvare ciò che sembrava perduto. Ma non si è visto bagnare ciò che era verniciato, non si è visto attraversare ciò che era impermeabile, non si è visto ammorbidire ciò che era abituato.

Le cure e i successi e i salvataggi della grazia sono meravigliosi e si è visto recuperare e si è visto salvare ciò che era (come) perduto. Ma le peggiori miserie, le peggiori bassezze, le nefandezze e i delitti, ma il peccato stesso sono spesso i punti vulnerabili dell'armatura dell'uomo, i punti vulnerabili della corazza attraverso la quale la grazia può penetrare nella corazza della durezza dell'uomo. Ma su questa inorganica corazza dell'abitudine tutto scivola, e ogni spada è smussata.

LE PERSONE ONESTE

Si sono viste molte cose. Ma ci sono frutti che hanno una buccia lanuginosa fatta per non bagnarsi. E ora i cieli possono piovere. *Rorate, coeli, desuper.*

Finché si è nella fisica del peso, della quantità, l'abbondanza della grazia scorre come abbondanza. Essa scorre anche, si può dire, come un'abbondanza idrostatica, come un'abbondanza dell'ordine idrostatico. Essa ammolta, bagna, penetra. Ogni uomo che ha qualche esperienza della grazia, in se stesso, nel prossimo, conosce queste irresistibili infusioni, queste penetrazioni impenetrabili, queste invincibili vittorie. Ma quando si entra nella fisica della bagnatura, nella fisica dell'umettazione niente è niente, niente fa più niente, le leggi della causalità non agiscono più, soprattutto le leggi della causalità fisica, perché il piccolo legame che occorre perché la causa abbia il suo effetto, perché l'effetto si riallacci alla causa, perché la causa agganci l'effetto, perché la causa in una parola abbia effetto sull'effetto, perché questo piccolo legame, questo piccolo attrito, che è niente, ma che è tutto, che è niente, ma che è il niente indispensabile, non si verifica, non opera, non agisce, non si presenta. Perché tutte le teorie della causalità, anche le più deterministe, si daranno inutilmente da fare. Per il passaggio dalla causa all'effetto occorrerà sempre un certo sganciamento, anzi un certo aggancio, una messa in opera, una disposizione sul perno, prima che esso giri. Le metafisiche del determinismo fisico più ermetico, le metafisiche della causalità ed anche dell'efficacia più totalmente esaustiva mancano, per esaurire tutto, di quel leggero legame inevitabile (che esse non possono evitare e che la realtà non può evitare) proprio come avviene per le stesse metafisiche materialiste atomistiche che mancavano di un gancio idoneo ad agganciare gli atomi e mancavano del *clinamen*.

Nella fisica normale o meglio nella prima fisica, nella fisica del peso e dell'idrostatica l'agganciamento, e per mezzo di esso la causalizzazione, agisce sempre. Nella fisica della bagnatura invece, nella fisica dell'umettazione, (ed essa è la stessa fisica di quella del menisco, e dell'equilibrio delle superfici liquide e della formazione delle gocce e delle goccioline; e delle atmosfere; e delle dispersioni; e delle soluzioni colloidali; e forse delle altre soluzioni), l'agganciamento, e per mezzo di esso la causalizzazione, non agisce sempre. Si ha sempre un peso. Non si è sempre bagnabili. O anche se si vuole tutto ha un peso, ma non tutto è bagnabile. Si è sempre ponderabile, non si è sempre umettabile. Si è sempre pesabile, non si è sempre penetrabile.

Da ciò derivano tante carenze, (perché le carenze stesse sono causate e derivate), da ciò derivano tante carenze che constatiamo nell'efficacia della grazia, e che essa riportando vittorie insperate nell'anima dei più grandi peccatori rimane spesso inoperante nelle persone più oneste, sulle persone più oneste. Proprio le persone più oneste, o semplicemente le persone oneste, o insomma coloro che vengono denominati tali, che amano ritenersi tali, non hanno essi stessi difetti nell'armatura. Non sono feriti. La loro pelle morale sempre intatta dà loro un cuoio e una corazza senza difetti. Non presentano quella apertura prodotta da una spaventosa ferita, da un'indimenticabile miseria, da un invincibile rimpianto, da un punto di sutura eternamente mal legato, da una mortale inquietudine, da un'invisibile recondita ansietà, da una segreta amarezza, da un precipitare perpetuamente mascherato, da una cicatrice eternamente mal rimarginata. Non presentano quell'apertura alla grazia che è essenzialmente il peccato. Poiché non sono feriti, essi non sono più vulnerabili. Poiché non mancano di niente non si dà loro niente. Poiché non mancano di niente non si dà loro ciò che è tutto. La stessa carità di Dio non medica colui che non ha piaghe. Perché un uomo era a terra, il Samaritano lo rialzò. Perché la faccia di Gesù era sporca Veronica la asciugò con un panno. Ora colui che non è caduto non sarà mai rialzato; e colui che non è sporco non sarà mai asciugato.

Le «persone oneste» non si lasciano bagnare dalla grazia. E una questione di fisica molecolare e globulare. Ciò che si definisce morale è uno strato che rende l'uomo impermeabile alla grazia. Da ciò deriva che la grazia agisce sui più grandi criminali e rialza i più miseri peccatori. Perché essa ha cominciato col penetrarli, col poterli penetrare. E da ciò deriva che gli esseri che sono a noi più cari, se sono sfortunatamente ricoperti di morale, sono intaccabili dalla grazia, impenetrabili. [...]

Perciò niente è contrario a ciò che si definisce (con un nome un po' vergognoso) religione quanto ciò che si definisce morale. La morale

ricopre l'uomo contro la grazia. [...]

La morale è una proprietà, un regime e certamente un gusto della proprietà. La morale ci fa proprietari delle nostre povere virtù. La grazia ci dà una famiglia e una razza. La grazia ci fa figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo.

LA GRAZIA FATTA STORICA E TEMPORALE

La grazia stessa, come elemento che entra nel mondo, che s'introduce, che opera nel mondo, non è stata sottratta, non si è sottratta alle condizioni generali dell'uomo e del mondo e anche per la grazia e per la rivoluzione cristiana, è l'inizio che è stato più bello. Anche per la rivoluzione cristiana c'è stata un'alba.

E il primo sole sul primo mattino.

Il che significa che questa è un'altra faccia del mistero dell'incarnazione. *Et homo factus est*. Come Gesù è stato veramente e letteralmente fatto uomo, nello stesso modo che è stato fatto uomo lealmente e senza inganno, così veramente e letteralmente, con un movimento parallelo e congiunto, e forse incluso, per mezzo di una incarnazione si può dire parallela e congiunta e forse e senza dubbio inclusa, lealmente e senza inganno la grazia è stata fatta temporale e storica, lealmente è entrata nelle condizioni generali dell'uomo e del mondo, e fra tutte nelle condizioni dominanti e in quelle in cui si raccolgono forse tutte le altre e che sono le condizioni della memoria e in esse le condizioni dell'indurimento dell'abitudine. Dell'insudiciamento dell'abitudine.

UN'ANIMA MORTA

Un'anima morta è un'anima in cui c'è più materia (spirituale) dedicata alla memoria.

E la memoria e l'abitudine sono anche i furieri di questa morte.

Un'anima morta è un'anima che è stata totalmente invasa dalle sue pratiche, dall'accumulazione delle sue *memorie*.

È un'anima che è stata organicamente e psicologicamente coperta, e al limite, dall'invasione della sua memoria organica e psicologica.

È un'anima in cui non c'è più un atomo di spazio; per la libertà e congiuntamente per la grazia.

È un'anima in cui non c'è più un atomo vacante.

È un'anima in cui non c'è più un atomo di materia (spirituale) che sia libero per la libertà e congiuntamente per la grazia.

Un'anima morta è un'anima che ha ceduto sotto l'accumulazione dei suoi incartamenti; della sua burocrazia.

O infine è un'anima che è più lontana dalla creazione; la meno recente; la meno fresca, la più decreata. La meno uscita, la più lontana dall'essere uscita dalle mani di Dio.

E quando si dice che la Chiesa ha ricevuto promesse eterne, che si raccolgono in una promessa eterna, bisogna intendere rigorosamente con questo che essa ha ricevuto le promesse che non avrebbe mai ceduto sotto il proprio invecchiamento, sotto il proprio indurimento, sotto il proprio irrigidimento, sotto la propria abitudine e sotto la propria memoria.

Che essa non sarebbe stata mai un bosco morto e un'anima morta; che essa non sarebbe mai arrivata fino al fondo di un ammortamento conducente alla morte.

Che essa non avrebbe ceduto mai sotto le proprie pratiche e sotto la propria storia.

Che le sue *memorie* non l'avrebbero mai schiacciata totalmente.

Che essa non avrebbe mai ceduto sotto l'accumularsi dei suoi incartamenti, sotto la rigidità della sua burocrazia.

E che i santi sarebbero sempre sgorgati di nuovo.

LA SPERANZA: LA CONTRO-ABITUDINE

La giovane e piccola speranza. Essa è essenzialmente la contro-abitudine. E così essa è diametralmente e assialmente e centralmente la contro-morte. Essa è la fonte e il germe. Essa è lo sgorgare e la grazia. Essa è il cuore della libertà. Essa è la virtù del nuovo e la virtù del giovane. E non invano essa è teologale ed è la principessa stessa delle Teologali e non invano essa è al centro delle Teologali, perché senza di essa la Fede scivolerebbe sul rivestimento dell'abitudine; e senza di essa la Carità scivolerebbe sul rivestimento dell'abitudine.

È soprattutto essa che garantisce alla Chiesa che non soccomberà sotto il proprio meccanismo.

Così splendono pienamente il senso e la forza e la vocazione e per così dire la virtù di quella che abbiamo chiamato la giovane piccola Speranza. Essa è fonte di vita, perché è quella che costantemente disabitua. Essa è il germe. Di ogni nascita spirituale. Essa è la fonte e lo sgorgare della grazia, perché è quella che costantemente libera dal rivestimento mortale dell'abitudine. Non invano essa è Teologale. Perché essa è la Principessa — figlia delle Teologali. Ed essa è Delfina e figlia di Francia. Non invano essa cammina al centro fra le due sue sorelle maggiori e le due sue sorelle maggiori le danno la mano. Ma esse non le danno la mano nel senso che si crede. Perché è piccola si crede che abbia bisogno delle altre. Per camminare. Ma sono le altre

invece che hanno bisogno di lei. E che sono ben contente di darle la mano. Per camminare. Perché la Fede senza di lei avrebbe preso l'abitudine del mondo e senza di lei la Carità avrebbe preso l'abitudine del povero. E così la Fede senza di lei e senza di lei la Carità avrebbero preso ognuna dal canto suo l'abitudine stessa di Dio.

Essa è incaricata di ricominciare, come l'abitudine è incaricata di finire gli esseri. E gli esseri materiali e gli esseri spirituali. Essa è essenzialmente e diametralmente la contro-abitudine, e così il contro-ammortamento e la contro-morte. Essa è incaricata di disabituare costantemente. Essa è incaricata di ricominciare sempre. È incaricata di smontare costantemente il meccanismo dell'abitudine. È incaricata di introdurre ovunque degli inizi come l'abitudine introduce ovunque delle fini e delle morti. È incaricata d'introdurre ovunque degli organismi come l'abitudine introduce dovunque dei meccanismi. È incaricata d'introdurre ovunque degli inizi di inizi, degli inizi di esseri, come l'abitudine introduce dovunque degli inizi, o meglio gli inizi, o piuttosto l'innumerabile e sempre identico inizio della fine.

Essa è il principio, questa bambina è il principio della ricreazione come l'abitudine è il principio della decreazione.

Essa fa, come l'abitudine disfa.

Essa introduce dovunque e sempre innumerevoli creazioni.

Essa è l'agente sempre giovane della creazione e della grazia. È dunque l'agente più diretto, più presente di Dio.

Essa introduce dovunque entrate e guadagni, entrate in creazioni, come l'abitudine introduce dovunque uscite per ammortamento e funerali.

LA FALSA VERGOGNA DEI CATTOLICI

Questa specie di falsa vergogna che imperversa sfortunatamente nei cattolici, questo rispetto umano, questo cattivo rispetto, questa corta vergogna fa sì che essi pensino solo a fornire le loro prove. (E ciò che essi chiamano prove, sono generalmente delle scuse). (Essi ammettono sempre di essere colpevoli). Sono le prove degli altri che bisogna chiedere. Vorrei vederle, le prove degli altri.

Per chi ha qualche idea di ciò che è la grazia, il vero problema non è la grazia. Il vero problema è la mancanza di grazia e l'ingratitudine.

LO SGUARDO PER IL QUALE LA BATTAGLIA È COMBATTUTA

Ripetiamolo, questo bisogno infinito di equità, quest'ansia profonda di giustizia e per così dire di ripartizione è il segno della forza e il segno

stesso del genio. È proprio di un uomo che sa bene che farà ciò che vuole e che il suo genio non gli rifiuterà mai niente. Sono i piccoli, sono gli infermi, sono i vili, sono i deboli che truccano le carte. Un nobile sentimento della nobiltà del gioco preserva da queste debolezze la forza e il genio. La debolezza vuole vincere contro Dio. La forza e il genio non vogliono neanche vincere. Vogliono presentare a Dio nella loro forza e nella loro pienezza, vogliono presentare nella loro bellezza, (in una bellezza reale e per così dire spoglia), le due o tre grandi tesi del pensiero dell'uomo che sono ancora, (fossero anche contrarie) due o tre dei più grandi pezzi della creazione. Dopo di ciò il giudizio non spetta all'uomo. *Nolite judicare*. La decisione spetta a Dio.

[...]

La grandezza, la bellezza, la nobiltà del combattimento sono tutto per lo sguardo per il quale soltanto la battaglia è combattuta. In vista del quale soltanto il combattimento è sostenuto. E insieme ne è la purezza. E insieme ne è la lealtà. La fedeltà alle regole del gioco.

La fedeltà alle regole del gioco non è soltanto una fedeltà di forma. Ed è la caratteristica della fedeltà che ogni fedeltà si mantenga e che ogni fedeltà sia una fedeltà di fondo.

La fedeltà alle regole del gioco è il supremo rispetto; e il primo e l'indispensabile e il più semplice rispetto, quando si pensa per chi, davanti a chi si gioca.

È STATO SCELTO, È LA SUA FORZA

Quando il mattino della battaglia le compagnie si svegliano e si armano nella nebbia, ognuna occupa il suo posto e attende il giorno. Devono solo attendere e tenersi pronte. Poi il caso sceglie una di esse fra tutte, e la pone al centro del combattimento. Essa non l'aveva meritato: l'onore ha deciso per essa. E le altre compagnie, sue compagne, mentre combattono, sentono oscuramente che altrove il combattimento è più vero, la morte più esigente, il sacrificio più utile e l'esito decisivo. Per esse, lo sforzo ha delle soste; non ce ne sono per quelli che sono al centro; e quelli sentono di essere nella battaglia; indovinano gli sguardi, le grida lanciate verso di loro, e su di loro il pensiero del capo. Sotto questi sguardi, queste grida, questo pensiero, il loro gruppo ferito, decimato, lotta con un coraggio maggiore del suo stesso coraggio, resiste con una forza maggiore della sua stessa forza. Esso era al mattino simile agli altri, né più coraggioso, né meno coraggioso; e alla sera è diverso. Ha superato la prova, esce dal fuoco. È, rimane diverso, segnato agli occhi di tutti dalla augusta grazia del combattimento. Un caso ne è la causa: l'eroismo è entrato in esso. Tale

è il cristiano: un essere fra gli esseri, e simile ai più umili. Ma egli combatte per l'intera natura, le potenze dall'alto sperano nel suo sforzo, è stato scelto e da ciò deriva il sovrappiù della sua forza.

PERCHÉ NON AMANO NESSUNO CREDONO DI AMARE DIO

Coloro che prendono le distanze dal mondo, coloro che si innalzano rispetto al mondo partendo dal mondo, abbassando il mondo non s'innalzano. Rimangono alla stessa altezza. E l'altezza che credono di aver assunto, è una altezza al contrario, è l'abbassamento del mondo, l'abbassamento che hanno dato al mondo. È una altezza al di sotto del punto comune di partenza. Questo misurano. Misurano di quanta altezza hanno abbassato il mondo e non di quanto si sono innalzati.

Coloro che s'innalzano veramente, coloro che assumono veramente un'altezza sono quelli che lasciano il mondo all'altezza alla quale esso è, e che di là salgono, di là s'innalzano.

[...]

Sorprendiamo a questo punto, cogliamo sul fatto a questo punto il più frequente errore di calcolo e naturalmente il più grave. Non basta abbassare il temporale per innalzarsi nella categoria dell'eterno. Non basta abbassare la natura per innalzarsi nella categoria della grazia. Non basta abbassare il mondo per salire nella categoria di Dio. E forse anche l'operazione non consiste affatto in questo ed essa è infinitamente diversa.

Questo errore di calcolo, più frequente, forse perché è più comodo, e più grave, poiché è quasi un errore del senso dei segni nell'uso del segno più e del segno meno e perché così esso riguarda le basi stesse, i dati e le condizioni del calcolo e gli stessi procedimenti dell'operazione, questo errore di calcolo iniziale e anche preliminare è il raggruppamento e lo schema di quell'errore globale di calcolo che costituisce il partito dei devoti. Poiché essi non hanno la forza (e la grazia) di essere della natura credono di essere della grazia. Poiché non hanno il coraggio temporale credono di essere entrati nella penetrazione dell'eterno. Poiché non hanno il coraggio di essere del mondo credono di essere di Dio. Poiché non hanno il coraggio di essere di uno dei partiti dell'uomo credono di essere del partito di Dio. Poiché non sono dell'uomo credono di essere di Dio. Poiché non amano nessuno, credono di amare Dio.

[...]

La grazia s'innalzerà in tutta la sua altezza al di sopra della natura, senza che la natura sia stata fraudolentemente abbassata. L'alta temperatura non verrà dal fatto che si sarà abbassato lo zero. È il clima che sarà cambiato e non il gabinetto meteorologico, *la stazione climatica* o *climaterica*. Sarà la temperatura ad essere salita e non il termometro ad essersi abbassato. L'eterno s'innalzerà in tutta la sua altezza al di sopra del temporale e non sarà il temporale ad essersi abbassato. Il santo, il martire s'innalzeranno in tutta la loro altezza al di sopra dell'uomo e non sarà l'uomo ad essersi abbassato. Dio s'innalzerà in tutta la sua altezza al di sopra del mondo e non sarà il mondo ad essersi abbassato. Nessuno sarà servito fraudolentemente, nessuno (ed è vergognoso doverlo dire), nessuno e neanche Dio.

GESÙ È STATO UNA PERSONA. MISTERO DELL'INCARNAZIONE

Se Gesù uomo e santo fosse stato un *summum*, un *maximum* matematico e direi fisico delle virtù dell'uomo, non avremmo bisogno dei Vangeli. Perché non avremmo bisogno di un ritratto. E non avremmo bisogno di una storia. Un *summum*, un *maximum* non si dipingono, non si raccontano. Non si rappresentano. Si calcolano. Si fissano in un punto di assoluto e di perfezione. *Non evenit neque devenit. Coeli enarrant gloriam Dei*. Ma non *descrivono* Dio stesso.

Gesù è un uomo fra gli altri e ha lasciato spazio agli altri. È un santo fra gli altri e ha lasciato spazio agli altri.

È stato un essere particolare, personale, è stato una persona. Non è stato tutti insieme. È stato lealmente e pienamente *un* uomo e *un* santo. Non è stato in ogni tempo né contemporaneamente in ogni luogo. Così non ha occupato tutte, non ha invaso tutte le categorie della classificazione.

Si colloca fra gli uomini, si colloca fra i santi. Si colloca per primo, ma si colloca.

Noi lo collochiamo per primo, ma primo di noi fra noi.

È la prima stella nel cielo della santità. Ma la prima stella è quella che brilla di più, che brilla per prima, non una che assorba lo splendore e la materia e direi la persona e l'essere di tutte le altre.

La prima stella è quella che brilla per prima dello stesso splendore, di uno splendore dello stesso ordine. Essa brilla di uno stesso splendore primario. Ma lascia brillare le altre.

Così il re è il primo e a capo dei suoi baroni, fra e capo del popolino. Appartiene ai suoi baroni e fra essi è primo. Appartiene al suo popolo e in esso è primo. Non è tutti contemporaneamente. Non

assorbe tutti. Lascia spazio agli altri.

Così Gesù non è tutti insieme. Non assorbe tutti. Lascia spazio agli altri.

Ha lasciato mostrare a san Luigi che cos'è un re di Francia e un gran santo sul trono ed ha lasciato mostrare a Giovanna d'Arco che cos'è una grande santa a capo degli eserciti.

È consentito dire che la storia e il viso di Gesù uomo e santo erano metafisicamente incalcolabili, come tutto ciò che appartiene all'uomo. Perché la libertà dell'uomo, che è la più grande invenzione di Dio, ha operato anche per lui uomo, dirò che ha operato per lui fra tutti, ha operato eminentemente per lui. Sarebbe incredibile che questa libertà, che è il centro stesso dell'uomo, e la più bella creazione di Dio nell'uomo, e la più irrevocabile, e la più necessaria, poiché essa soltanto si articola esattamente sulla gratuità della grazia, fosse stata negata ad un solo uomo e ciò avvenisse per Gesù.

E mediante un pieno esercizio della sua libertà e della sua volontà, è con un pieno esercizio della sua libera volontà che egli si è fatto uomo, che è diventato uomo: *et homo factus est*. Mediante un pieno esercizio della sua libertà egli ha assunto la natura umana e anche con un pieno esercizio della sua libertà infinita di Dio egli ha assunto la libertà dell'uomo. Mediante un pieno esercizio della sua libertà di creatore egli ha assunto la libertà creata. Tutto lo svolgimento della sua vita e il suo martirio e la sua morte erano liberi, consentiti, volontari e voluti. Fino all'ultimo momento egli era libero di non morire per la salvezza del mondo. Tutta la sua vita e fino all'ultimo momento *egli era libero di non compiere le profezie*.

Per questo ci occorre i Vangeli. Anche in ciò Gesù non ha voluto essere un santo straordinario. È stato un santo normale, il primo nell'ordine, ma nell'ordine. Ha avuto bisogno dei suoi notai e cronisti. Ha avuto bisogno dei Vangeli e che vi fossero i Vangeli come Poliuto ha avuto bisogno di Corneille, come san Luigi ha avuto bisogno di Joinville, come Giovanna d'Arco ha avuto bisogno di quell'infelice povero chierico che scriveva le domande e le risposte. (E quando dico quell'infelice povero chierico mi pongo dal nostro punto di vista, perché era certamente un ottimo chierico, molto considerato, e che aveva una buona posizione). (Era un ottimo chierico e molto ben retribuito).

In ciò anche Gesù ha voluto essere un santo normale, un uomo, un santo come gli altri fra gli altri. Ha voluto avere bisogno dei suoi testimoni, dei suoi martiri, dei suoi notai, degli scrivani. Non ha voluto essere attestato, ricordato mediante un miracolo costante. Mediante un miracolo permanente. Non ha voluto servirsi di mezzi diversi da quelli dell'uomo e della storia e della memoria dell'uomo. Gli sono occorse delle *scritture*. Ha voluto aver bisogno degli scribi e

dei messi, come i suoi santi, e di tutto l'apparato giudiziario e storico. Ha voluto dar materia a tutto l'apparato giudiziario e storico. Ha voluto essere la materia e l'oggetto di un processo e anche di due, di un processo civile e di un processo religioso. Di un processo di Chiesa e di un processo di Stato. Ha voluto essere materia e oggetto dell'esegeta e dello storico, la materia, l'oggetto, la vittima della critica storica. Ha voluto dar materia all'esegeta, allo storico, al critico. Si è consegnato all'esegeta, allo storico, al critico come si è consegnato ai soldati, agli altri giudici, alle altre turbe. Si è consegnato a coloro che portano la sferza come si era consegnato a coloro che portavano verghe e fruste. È la stessa tradizione. È la stessa consegna. Si è esposto alle controversie come si era esposto alle altre ingiurie. E gli storici gridano dietro a lui morto e vivo come gli scribi e come i cancellieri gridavano dietro di lui presente e muto. Se egli si fosse sottratto alla critica e alla controversia, se si fosse sottratto all'esegeta, al critico, allo storico, se la sua storia fosse stata sottratta allo storico, se la sua memoria non fosse entrata nelle condizioni generali, nelle condizioni organiche della memoria dell'uomo, egli non sarebbe stato un uomo come gli altri. E l'incarnazione non sarebbe stata integrale e leale. E bisogna sempre ritornare a ciò.

Perché l'incarnazione fosse piena e totale, perché fosse leale, perché non fosse né ristretta né fraudolenta bisognava che la sua storia fosse una storia d'uomo, sottomessa allo storico, e che la sua memoria fosse una memoria d'uomo, umanamente, difettosamente conservata. In breve occorre che la sua stessa storia, la sua memoria fosse incarnata.

Bisognava che la sua memoria, la sua storia fosse contesa. Che essa fosse abbandonata al volgo stesso. È la stessa esposizione, della stessa vittima agli stessi carnefici.

L'incarnazione non sarebbe stata completa, sarebbe stata reticente se in tutto il susseguirsi dei secoli, in tutta l'eternità temporale egli non fosse stato sottoposto, nella sua storia e nella sua memoria, allo stesso interrogatorio.

Bisognava che nei tempi, per la stessa categoria di uomini, e di fronte alla stessa categoria di uomini, egli fosse sempre lo stesso uomo; pienamente uomo, esattamente uomo, inseguito, esposto, più che interrogato, braccato.

Tale è uno degli aspetti del mistero dell'incarnazione.

UN'ORA UNICA NELLA STORIA

L'Annunciazione può essere considerata come l'ultima delle profezie e come la profezia al limite (e all'ultimo termine all'ultimo punto all'inizio stesso della realizzazione). E non è solo la profezia più

imminente. È consentito dire che è anche la più alta ed importante. Come Gesù è l'ultimo e il più alto dei profeti, così e con lo stesso movimento l'Annunciazione è l'ultima e la più alta delle profezie. Essa viene direttamente da Dio, per mezzo di un angelo, che non è altro che un ministro e un araldo. Non per mezzo di un profeta che è un uomo. Ed essa è veramente nella sequenza il punto meraviglioso in cui sulla promessa viene ad articolarsi la realizzazione della promessa.

Così l'Annunciazione è un'ora unica nella storia mistica e nella storia spirituale. È un'ora culminante. È un momento unico e quasi la parte di un momento, un momento puntuale. E tutta la fine di un mondo e tutto l'inizio dell'altro. Tutta la fine del primo mondo mistico e tutto l'inizio dell'altro. E in uno di quei lunghi bei giorni di giugno in cui non c'è più notte, in cui non ci sono più tenebre, in cui il giorno dà la mano al giorno, è l'ultimo punto della sera ed è insieme il primo punto dell'alba.

È l'ultimo punto della promessa ed è insieme il primo punto della realizzazione della promessa.

È l'ultimo punto di ieri ed è insieme il primo punto di domani.

È l'ultimo punto del passato ed è insieme nello stesso presente il primo punto di un immenso futuro.

Nell'ordine delle profezie, nella serie del passato, nella categoria della promessa e dell'annuncio essa è infatti l'ultima e la più alta e la culminante. Essa è quasi immediata. E infatti fra tutti i modi di farsi annunciare il saluto è proprio quello che è più che toccante e più che immediato. Perché significa che si è già presenti. E nell'ordine della promessa, nella serie del passato chiuso, nella categoria dei Vangeli, nella serie del passato divenuto presente e futuro è il primo punto d'alba e il primo punto di presenza. E inoltre in questo stesso futuro è il punto di partenza, nel centro e quasi nell'incavo di questo futuro, è il punto di partenza di tante *Ave Maria*, la punta della prima prua della prima navicella di questa innumerevole flotta, e di tutti quelli che doveva dire san Luigi, e di tutti quelli che doveva dire Giovanna d'Arco.

In latino, in francese.

(E per una augusta similitudine il punto di partenza inoltre di innumerevoli *Salve Regina*).

E come un punto e una punta e una cima sono stretti e fini e non hanno tutta la larghezza della base, così questa larga promessa, cominciata per tutto un mondo, ridotta a tutto un popolo, arrivava infine nel segreto e nell'ombra ad una umile fanciulla, fiore e coronamento di tutta una razza, fiore e coronamento di tutto il mondo. Questa profezia che era stata sul trono con Davide e Salomone, che era stata pubblica per tutto un popolo, pubblicata per tutti, proclamata per tutta una razza, arrivava infine a una cima

segreta, a un fiore, a una conclusione di silenzio e di ombra. Giungeva infine ad essere un saluto fiducioso indirizzato ad una sola ed umile fanciulla e per il ministero di un solo angelo. E tutto un popolo aveva atteso il Cristo nel tempo in cui non veniva. Ma nessuno lo aspettava più quando stava per venire.

Questo saluto che doveva riempire il mondo fu portato al mondo ridotto ad un punto di confidenza e ad un punto di segreto.

In tutte le case reali le nascite sono attese da tutta una razza, auspicata da tutto un popolo. In questa sola casa reale l'annuncio del re fu un punto di saluto, di una comunicazione segreta e confidente.

Per un fenomeno di generazione spirituale paragonabile ai fenomeni della generazione carnale e raffigurato dai fenomeni della generazione carnale, come un essere carnale non può dare un altro essere carnale se non passando per un certo punto di essere, per un centro di razza e per un punto di germinazione, così quell'essere mistico e spirituale che era il popolo di Mosè non poteva creare quell'essere mistico e spirituale che doveva essere il popolo di Gesù se non passando per un certo segreto, per una certa confidenza, per un punto di germinazione mistica e spirituale.

Il cedro più grande non può dare un altro cedro, un cedro ancora più grande, non può dare il suo immenso erede se non passando per un certo punto di essere e di razza che non è neanche il frutto del cedro ma il germe che è nel frutto.

Il cedro più pubblico non può dare un altro cedro, un cedro ancora più pubblico, non può dare il suo pubblico erede se non passando per un certo punto di segreto e di confidenza che non è neanche il segreto del frutto ma il segreto del germe che è nel frutto.

Così l'immensa mistica di Israele aveva coperto tutto un popolo e l'immensa e universale mistica di Gesù doveva coprire il mondo. Ma l'una non poteva dare l'altra se non passando per un certo punto di essere e di generazione spirituale.

Per un certo numero di essere e di generazione mistica.

L'immensa e pubblica razza d'Israele non poteva dare l'immensa e pubblica e universale razza cristiana se non passando per un certo punto di segreto mistico, di confidenza spirituale.

Così due mondi immensi non potevano comunicare se non attraverso le loro cime, rovesciate una su l'altra.

E questo è il teorema degli angoli opposti al vertice.

Un immenso passato non ha potuto dare un immenso e universale futuro se non passando per un certo punto di fecondità, per un certo punto di generazione del presente.

Un pubblico passato non ha potuto dare un più pubblico e universale futuro se non passando per un certo punto di segreto del presente.

Lessere di Mosè non ha potuto dare l'essere di Gesù se non passando per un certo punto di essere.

Il popolo di Mosè non ha potuto dare il popolo di Gesù se non passando per un certo punto di popolo.

LA SCOPERTA DEL PRESENTE

Un uomo vide che il presente non era l'estremo limite del passato dalla parte del recente, ma l'estremo limite del futuro dalla parte della presenza. Un uomo vide che oggi non è il domani di ieri, ma che è invece la vigilia del domani. Un uomo vide che l'oggi non è il primo giorno del funerale, ma invece l'ultimo giorno di una attività non ancora morta.

E che il presente non è solo il successore di ieri, ma che ne è l'erede. E che l'oggi è l'erede di ieri e non solo il successore cronologico.

Dimostrò che non bisogna credere che la data di oggi fosse tutto l'oggi, e che la data del presente fosse tutto l'essere del presente.

E che si fosse esaurito l'oggi dopo averne stabilita la data, (soprattutto la data nel passato, la data alla data di domani). E che si fosse esaurito il presente quando se ne era stabilita la data (soprattutto la data nel passato, la data alla data di domani).

E che il calendario non esauriva l'anno del quale segnava la data. E che del calendario stesso di quell'anno, non si era detto tutto quando si era detto che l'anno successivo esso sarebbe stato il calendario dell'anno precedente.

E che bisogna cogliere il presente nel presente stesso, e non attendere un pochino, perché è proprio questo pochino che fa sì che non si abbia più il presente.

Che c'è nel presente un certo essere proprio. E che attendere per conoscerlo meglio, e per conoscerlo tranquillamente, è già fargli subire la sola alterazione che conti.

È alterarlo nel suo stesso essere, in ciò per cui è esattamente il presente. E ciò per cui non somiglia a niente altro. E soprattutto agli incastri del passato, fosse anche il più recente.

E che non bisognava dire fra sé: Attendiamo un po'. Perché è proprio questo poco che era di troppo.

E che la pianta nell'erbario non era più la pianta. E che la bestia nel boccale non era più la bestia.

E che non si trattava di essere tranquilli per conoscere la realtà, ma di essere conoscitore.

E che l'avarizia e la venalità, l'intellettualismo e il risparmio, il materialismo, il meccanicismo, il determinismo, l'associazionismo, son fatti per il calendario, ma che forse non sono fatti per l'anno di cui il calendario segna la data.

Per l'anno che è in corso.

Che il presente è il presente, e non solo e anche in un certo senso niente affatto ciò che fra poco sarà passato. Che l'oggi è oggi, un certo essere proprio, e non solo, e anche in un certo senso niente affatto ciò che domani sarà ieri.

Che il presente è il presente. Che esso non è un futuro anteriore, un termine intermedio fra il futuro e il passato, fra l'ulteriore e l'interiore.

Che il presente non è una mediana geometrica, una bisettrice geometrica, meccanica, fisica fra il futuro e il passato, ma che è il presente.

Che non è neanche una combinazione di due ingredienti quali il futuro e il passato. Che non è un miscuglio che abbia un po' di ognuno di essi, un po' del futuro, un po' del passato, ma che è il presente.

IL PADRONE SENZA LIMITI DEL MONDO MODERNO

L'ho detto da molto tempo. C'è il mondo moderno. Questo mondo moderno ha dato all'umanità condizioni tali, così interamente e così assolutamente nuove, che tutto ciò che sappiamo dalla storia, tutto ciò che abbiamo appreso dalle umanità precedenti non può affatto servirci, non può farci avanzare nella conoscenza del mondo in cui viviamo. Non ci sono precedenti. Per la prima volta nella storia del mondo le potenze spirituali sono state tutte insieme respinte non dalle potenze materiali ma da una sola potenza materiale che è la potenza del denaro. E per essere giusti bisogna anche dire: Per la prima volta nella storia del mondo tutte le potenze spirituali insieme e con lo stesso movimento e tutte le altre potenze materiali insieme e con lo stesso movimento che è lo stesso sono state respinte da una sola potenza materiale che è la potenza del denaro. Per la prima volta nella storia del mondo tutte le potenze spirituali insieme e tutte le potenze materiali insieme e con un solo movimento e con lo stesso movimento sono indietreggiate su tutta la faccia della terra. Per la prima volta nella storia del mondo il denaro è padrone senza limiti e senza misure.

Per la prima volta nella storia del mondo il denaro è solo di fronte allo spirito. (Ed è anche solo di fronte alle altre materie).

Per la prima volta nella storia del mondo il denaro è solo davanti a Dio.

Ha raccolto in sé tutto ciò che c'era di velenoso nel temporale, ed ora è fatta. Attraverso chissà quale spaventosa avventura, attraverso chissà quale aberrazione del meccanismo, attraverso un distanziarsi, attraverso uno sregolamento, attraverso uno sconvolgimento mostruoso della meccanica tutto ciò che doveva servire soltanto allo

scambio ha completamente invaso il valore da scambiare.

Non bisogna dunque dire soltanto che nel mondo moderno la scala dei valori è stata sconvolta. Bisogna dire che essa è stata annientata, poiché lo strumento di misura di scambio e di valutazione ha invaso tutto il valore che doveva servire a misurare, scambiare, valutare. Lo strumento è diventato la materia e l'oggetto e il mondo.

È un cataclisma così nuovo, è un avvenimento così mostruoso, è un fenomeno così fraudolento come se il calendario si mettesse ad essere l'anno stesso, l'anno reale, (ed è un po' ciò che succede nella storia); e come se l'orologio si mettesse *ad essere* il tempo e come se il metro con i suoi centimetri si mettesse ad essere il mondo misurato; e come se il numero con la sua aritmetica si mettesse ad essere il mondo calcolato.

Da ciò è derivata l'immensa prostituzione del mondo moderno. Essa non deriva dalla lussuria. Non ne è degna. Deriva dal denaro. Deriva dall'universale intercambiabilità.

E soprattutto dall'avarizia e dalla venalità che abbiamo visto essere due casi particolari (e forse e spesso lo stesso) dell'universale intercambiabilità.

Il mondo moderno non è universalmente prostituzionale per lussuria. Non ne è capace. È universalmente prostituzionale perché universalmente intercambiabile.

Non si è procurato viltà e turpitudine con il suo denaro. Ma poiché aveva ridotto tutto a denaro, si è visto che tutto era bassezza e turpitudine.

Parlerò un linguaggio grossolano. Dirò: Per la prima volta nella storia del mondo il denaro è il padrone del parroco così come è il padrone del filosofo. È il padrone del pastore così come è il padrone dello scultore e del pittore.

Il mondo moderno ha creato una situazione nuova, *nova ab integro*. Il denaro è il padrone dell'uomo di Stato così come è il padrone dell'uomo d'affari. Ed è il padrone del magistrato così come è il padrone del semplice cittadino. Ed è il padrone dello Stato così come è padrone della scuola. Ed è il padrone del pubblico così come il padrone del privato.

Ed è il padrone della giustizia più profondamente di quanto non fosse il padrone dell'iniquità. Ed è il padrone della virtù più profondamente di quanto non fosse il padrone del vizio.

È il padrone della morale più profondamente di quanto non fosse il padrone delle immoralità.

L'universale venalità del mondo moderno non deriva da mollezza ma deriva da una rigidità che è la rigidità del denaro. Come abbiamo distinto il rigido dal duro, così bisogna distinguere l'elastico dal molle. Come le morali elastiche sono più esatte e più severe e più rigorose delle morali rigide, così le immoralità rigide sono più pericolose, e più

fraudolente, e più putride delle immoralità molli.

In queste condizioni, lo dichiaro ad alta voce, in questo universale disastro e in questo squilibrio unico, in questa immensa sfortuna e in questo mostruoso sregolamento, in questo disordine che non si era mai visto nella storia del mondo considero traditrice e attentatoria, considero criminale e gesticolatrice ogni politica che tenda a dividere lo spirito da se stesso e a rivolgerlo contro se stesso, ogni politica che tenda a dividere le forze spirituali.

Perché non saranno altre forze spirituali che vinceranno. Sarà sempre il deraro.

Tutto ciò che si prenderà allo spirito, tutto ciò che si toglierà a uno spirito, non è un altro spirito, è il denaro che lo guadagnerà.

E si accresceranno in proporzione lo spaventoso peso del mondo moderno, il disastro e lo squilibrio, l'immensa sfortuna e lo sregolamento; e l'universale disordine.

Tutto ciò che si prenderà a una forza spirituale, *qualunque essa sia*, tutto ciò che si toglierà, tutto ciò che si sottrarrà a una forza spirituale, non è un'altra forza spirituale, è il denaro che lo guadagnerà.

L'ho detto svariate volte: la lotta (e una lotta mortale), la disputa, la lotta non è fra il mondo cristiano e il mondo antico. (E nel mondo antico metto naturalmente tutti i mondi dei filosofi). La lotta è fra il mondo moderno, da una parte, e tutti gli altri mondi insieme dall'altra. E soprattutto fra il mondo moderno, da una parte, e dall'altra il mondo antico e il mondo cristiano insieme.

La disputa del mondo antico (in cui metto i mondi dei filosofi) è la stessa della disputa del mondo cristiano. La contestazione è la stessa. *Le loro sorti sono legate*. Le loro fortune sono congiunte. Il bisogno di espulsione, e di distruzione, e di oppressione è lo stesso. *È la spiritualità che è perseguitata negli uni e nell'altro*. Ed è il denaro che insiste contro gli uni e contro l'altro e che vuol soppiantare.

La lotta non è fra tale o tal altro mondo e il mondo moderno. La lotta è fra tutti gli altri mondi insieme e il mondo moderno. Tutti gli altri mondi (oltre al mondo moderno) sono stati mondi di qualche spiritualità. Il mondo moderno soltanto, essendo il mondo del denaro, è il mondo di una totale e assoluta materialità.

IL CATTOLICO È UN RAGAZZO CHE ARRIVA SULLA STRADA...

Quando si hanno i propri principali amici, monsignore ¹, come li ho io, fra i protestanti e gli Ebrei ci si accorge presto, si sa che essi non possono immaginare che cos'è un cattolico. E i protestanti sono ancora

più lontani, più incapaci d'immaginarlo degli Ebrei. Credono di conoscerlo, di capirlo, di opporvisi, di combatterlo. In realtà non solo non lo conoscono, non lo capiscono, non lo vedono, non se l'immaginano. Questa specie caratteristica di gratuità che c'è nel cattolico. E tocchiamo qui per esempio uno dei punti di discriminazione, uno dei punti che segnano, uno dei punti in cui i protestanti non immaginano che cos'è un cattolico. I protestanti sono persone che fanno da soli i loro paletti segnaletici. E hanno tutti il proprio paletto segnaletico. E non solo li fanno ma li giustificano continuamente.

Il cattolico invece (mi faccio ben comprendere? i cattolici soltanto mi capiranno), il cattolico è un ragazzo che arriva sulla strada e che trova ottimo per lui il paletto segnaletico che c'è per tutti. E non solo questo, ma i paletti segnaletici che sono per tutti, non li consulta neanche per sapere la strada. La conosce bene, la strada, la sa, la vede, fa come tutti, segue come tutti. Si vede bene la strada. Consulta i paletti segnaletici per provare una certa gioia che è una gioia rituale della strada, per compiere un certo rito che è un rito della strada.

Una gioia rituale propria non intercambiabile, sconosciuta a chiunque non sia cattolico, una gioia di rito e di comunità, una gioia di parrocchia.

E che un non cattolico non può immaginare, non può neanche pensare.

Una gioia rituale propria incomunicabile agli altri.

Una gioia d'inutilità, di gratuità, di superfluità.

La sola gioia.

E le altre sono soltanto delle pratiche.

Questa è la profonda (la sola, l'irrevocabile) incomunicabilità fra il cattolico e tutti gli altri insieme (forse meno l'Ebreo, tuttavia).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Opere di Péguy e traduzioni italiane di cui ci si è avvalsi:

Le mystère de la charité de Jeanne d'Arc, in *Œuvres poétiques complètes*, Gallimard, Paris 1975, pp. 380, 384, 395, 412, 420-421, 439, 448-457, 467, 482-488, 514. (Trad. Davide Rondoni, Clara Chelan)

Le porche du mystère de la deuxième vertu, in *Œuvres poétiques complètes*, Gallimard, Paris 1975, pp. 534-535, 537-538, 550-551, 556-563, 565-569, 575-579, 587, 592, 596-597, 602-605, 606-607, 612-615, 617-619, 624-628, 633-635, 647-648. (Trad. Davide Rondoni, Clara Chelan)

Le mystère des Saints Innocents, in *Œuvres poétiques complètes*, Gallimard, Paris 1975, pp. 684-687, 690, 695, 707, 713, 716, 720, 723, 729, 738, 780, 783, 784, 789, 800. (Trad. Davide Rondoni, Clara Chelan)

La Chanson du Roi Dagobert, in *Œuvres poétiques complètes*, Gallimard, Paris 1975, strofe 36-60, *passim*. (Trad. Davide Rondoni)

L'anarchia politica, a cura di A. Prontera, Logos, Roma 1978, pp. 56-57.

Questioni di metodo, a cura di A. Prontera, Edizioni Milella, Lecce 1992, pp. 61-65 *passim* e 79-81 *passim*.

Lo spirito di sistema, a cura di Marisa Forcina, Edizioni Milella, Lecce 1988, pp. 51, 53-55, 59-60, 61-65, 101-107, 194-199.

Tapisserie de Notre-Dame, in *Œuvres poétiques complètes*, Gallimard, Paris 1975, pp. 896, 906-907, quartine sparse. (Trad. Flora Crescini, Davide Rondoni)

Cinque preghiere nella cattedrale di Chartres, a cura di Davide Rondoni, Nuova Compagnia Editrice, Forlì 1992, quartine sparse.

Il denaro, Edizioni Lavoro, Roma 1990, pp. 52-59, 70-73, 74-77.

Veronica. Dialogo della storia con l'anima carnale, a cura di Angelo Prontera, Edizioni Milella, Lecce 1994, pp. 19-27, 80-81, 93-94, 95, 100-104, 116-118, 120, 123, 127-129, 134-138, 145-149, 155-156, 158-162, 178-225.

Clio. Dialogo della storia con l'anima pagana, a cura di Giselda Antonelli e Angelo Prontera, Edizioni Milella, Lecce 1994, pp. 81, 84, 126, 139-145, 155-159, 164-165, 164-167, 168-175, 186-187, 197-199, 206.

La nostra giovinezza, Editrice Studium, Roma 1947, traduzione e prefazione di Giorgio Bachelet, pp. 3-4, 6-7, 18-19, 23-25, 29, 45-47, 49-50, 55-56, 76, 80-81, 89, 92-93, 94, 95-97, 105,

127-128, 134, 150-152.

Eva, a cura di Giuliano Vignini (notizia di Carlo Bo), Città Armoniosa, Reggio Emilia 1991, quartine sparse.

La ballade du coeur qui a tant battu, in *Œuvres poétiques complètes*, Gallimard, Paris 1975, pp. 1273-1438. (Trad. Flora Crescini, Davide Rondoni)

Un nouveau théologien, M. Fernand Laudet, in *Œuvres en prose complètes*, Gallimard, Paris 1992, pp. 394, 410, 411-412, 417-418, 421-426, 430-435, 444-446, 447-448, 460-464, 469-470, 541. (Trad. Flora Crescini)

Note sur M. Bergson et la philosophie bergsonienne (26 aprile 1914) e *Note conjointe sur M. Descartes et la philosophie cartésienne* (marzo-luglio 1914), trad. it. in *Cartesio e Bergson*, a cura di Angelo Prontera e Mario Petrone, prefazione di Jacques Viard, Edizioni Milella, Lecce 1977, pp. 10-13, 59-61, 81-83, 85-89, 96-97, 106-107, 108-109, 117, 121, 137-138, 155-158, 192-196, 200-202, 242-243, 260-264, 286-287.

Les crises de L'enseignement sont des crises de civilisation, da *Pour la rentrée* (11 ottobre 1904), in *Péguy tel qu'on l'ignore*, textes choisis et présentés par Jean Bataille, Idées/Gallimard, Paris 1973, pp. 175-179. (Trad. Flora Crescini)

Victor-Marie, comte Hugo, in *Œuvres en prose complètes*, Gallimard, Paris 1992, pp. 161-344, 234-236. (Trad. Flora Crescini)

L'autore si riferisce alla sua «Société nouvelle de librairie et d'édition» fondata nel 1898 grazie alla dote di circa quarantamila franchi, che gli aveva portato la moglie, Charlotte-Françoise Baudouin.

*

C'è un evidente riferimento al soldato napoleonico della vecchia guardia, soprannominato «grognard»: brontolone. Un classico esempio, per Péguy, di quella costante rivolta e di quella testarda ribellione contadina che sono la stoffa della più profonda fedeltà cristiana e francese.

1

Si tratta di Monsignor Battifol, interlocutore dell'opera.

Table of Contents

Frontespizio

Lui Ã" qui

- 1 - da SULLA RAGIONE
- 2 - da LA CANZONE DEL RE DAGOBERTO
- 3 - da PER IL RIENTRO A SCUOLA
- 4 - da ZANGWILL
- 5 - da LO SPIRITO DI SISTEMA e SITUATION I
- 6 - da DIALOGO DELLA STORIA CON L'ANIMA CARNALE (o VÉRONIQUE)
- 7 - da DIALOGO DELLA STORIA E DELL'ANIMA PAGANA (o CLIO 2)
- 8 - da IL MISTERO DELLA CARITÀ DI GIOVANNA D'ARCO
- 9 - da LA NOSTRA GIOVINEZZA
- 10 - da LA BALLATA DEL CUORE CHE HA TANTO BATTUTO
- 11 - da VICTOR-MARIE, COMTE HUGO
- 12 - da UN NUOVO TEOLOGO, FERNAND LAUDET
- 13 - da IL PORTICO DEL MISTERO DELLA SECONDA VIRTÙ
- 14 - da IL MISTERO DEI SANTI INNOCENTI
- 15 - da TAPISSERIE DE NOTRE-DAME
- 16 - da IL DENARO
- 17 - da EVA
- 18 - da NOTA SU BERGSON
- 19 - da NOTA CONGIUNTA SU CARTESIO E LA FILOSOFIA CARTESIANA